



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

L 688
**PASSEGGIATE
NEL
CANAVESE**

**DI
A. BERTOLOTTI**

Prezzo L. 3

**IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS**

1870

Digitized by Google

PASSEGGIATE

NEL

C A N A V E S E

Proprietà Letteraria

Agosto 1870.

PASSEGGIATE

NEL

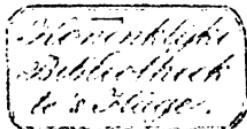
C A N A V E S E

DI

A. BERTOLOTTI

Nos autem quoad possumus
patrium solum illustrare
debemus. GALATEUS.

Tom. IV



IVREA

TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS

1870.

A
S. E
IL CONTE FEDERIGO SCLOPIS DI SALERANO
SENATORE DEL REGNO MINISTRO DI STATO
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO
MEMBRO ONORARIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO
SOCIO STRANIERO DELL'ISTITUTO IMPERIALE DI FRANCIA
CAV. DEL SUPREMO ORDINE DELL'ANNUNZIATA
GRAN CROCE DELLA CONCEZIONE DI PORTOGALLO
CAV. DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA ECC. ECC.
QUAL PRESIDENTE
DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STOR. PATR.
PELLE PROVINCE PIEMONTESI LIGURI E LOMBARDE
QUESTO LIBRO ISPIRATO DALL'AMOR DI PATRIA
RIVOLTO AD UTILITÀ DELLA STORIA
NARRANTE I FASTI DI QUEL PAESE
A CUI
O PER TITOLO O PER NASCITA O PER CARICA
OLTRE IL CHIARISSIMO SIGNOR PRESIDENTE
VARI ONOREVOLI DEPUTATI APPARTENGONO
L'AUTORE
UMILMENTE DEDICA
SPERANDO CHE PER L'ORIGINE E SCOPO
IL SUO LAVORO
POSSA AVER L'APPROVAZIONE DI UN COLLEGIO DI DOTTI
CUI NULLA PIU STA A CUORE CHE D'INFERVORARE
I DILIGENTI STUDIOSI
ALLE UTILI DISCIPLINE.

PREFAZIONE

Son giunto a tal punto del mio lavoro da essere ogni prefazione superflua, poichè o i miei Compaesani mi hanno dato la loro confidenza o non me la sono meritata, ed in tal caso non sono più in tempo per procacciarmela; il piacere però di cogliere questa opportunità per indicare ai Canavesani quei personaggi, che favoreggiarono la buona riuscita delle *Passeggiate nel Canavese*, mi spinge a non pretermetterla.

Ecco pertanto il quarto volume, il quale spero che dimostrerà un miglioramento continuo per l'esperienza acquistata nella formazione dei precedenti, e soprattutto per nuove ricerche ed attenti studi.

La mia condizione, ben poco favorevole alle visite degli archivi e delle biblioteche subalpine, ov' esiste tutto il materiale, di cui abbisogno, m'impedì, per lungo tempo, di visitare la Biblioteca di S. M. a Torino, la cui ricchezza in libri e documenti rari di storia patria è conosciuta universalmente; nell'anno ora scorso potei alla fine far pago il mio vivo desiderio. Trovai buona e copiosa messe di notizie sul Canavese; ciò è dovuto specialmente alla felice ed ottima idea del comm. DOMENICO PROMIS, Direttore della R. Biblioteca, il quale seguì su vasta scala a radunare in essa ogni sorta di libri riguardanti le antiche Province. Sfortunatamente in altre biblioteche non si

tenne molto conto dei piccoli libri, degli opuscoli, e talvolta anche di operette di autore sconosciuto, quando stampate nelle città di provincia; con tale sistema si perdettero curiose ed interessanti memorie, in cui l'autore, per rispetto alla storia locale, acquistava grande importanza.

Io posso, forse più che alcun altro, conoscere questa lacuna, avendo preso a trattare di piccoli Comuni, a cui non mai si pensò per la loro istoria e direi anche per una vera corografia, ben spesso essendomi occorso di apprendere nelle mie visite, che i grandi e celebri autori avevano talvolta errato, e che scrittorucci locali avevano loro rimproverato

invano gli errori: dico indarno , vedendoli riprodotti nelle ristampe ed in lavori posteriori sul medesimo soggetto.

Con quella cortesia, in lui innata, e con quell'amore alle cose patrie, che tanto lo distinguono, il comm. PROMIS mi diede visione di quanto sapeva potere in qualche modo riguardare il Canavese; e mancò il tempo per attingervi non mai la fonte.

Feci una visita all'Archivio Capitolare di Vercelli, essendo state le vicende del Canavese per qualche tempo assai collegate con quella città, e, mercè gl'Indici compilati con somma diligenza in forma di sommari dall'Archivista, il Rev.^o Can.^o BARBERIS cav. GIOVANNI, membro

della Deputazione per gli studi di storia patria, potei in fretta raccogliere quanto doveva giovarmi. Altre notizie ebbi in quello Municipale per la già notata gentilezza del cav. SERENO CACCIANOTTI, a cui quest'ultimo Archivio deve tutto il commendevole ordine.

Finii di visitare quello Capitolare Eporediese, confidato al Rev.^o Can.^o CLERICÒ, al quale pure devo vecchi e nuovi ringraziamenti per visione di documenti ed estratti di altri.

Io sono certo che quei Canavesani, i quali pregiano i lavori storici, saranno loro grati, com' io sono riconoscentissimo. Procuri intanto ognuno di promuovere investigazioni per aver nuovi documenti di storia patria e di

comunicarli a me o all'editore, e noi non mancheremo di far procedere nel meglio che si potrà l'opera iniziata, non senza gravi spese e fatiche e con nessuna speranza di compenso.

Ivrea, Gennaio 1870.

L'Autore.

XXXIX.

S. MARTINO.

S. Martino-Canavese è un nome che suona chiaro per il Piemonte ed anche per l'Italia, essendosi la stirpe dei Conti di S. Martino segnalata nelle armi, nelle lettere e nella diplomazia. Essa, di nobiltà originaria, dopo essersi allargata assai, come una rigogliosa quercia, ora è solo più ristretta a qualche germoglio. La maggior parte dei castelli di questa inclita progenie fu alterrata dal furor popolano nel secolo XIV; le guerre tra gli Spagnuoli ed i Francesi e le civili discordie di Casa Sabauda finirono poi di dar l'ultimo crollo alle loro rocche. Alcune poche torreggiano ancora, ma per lo più sono proprietà di altre famiglie, per acquisto o per successione indiretta. Sorte più o meno consimile ebbero tutte quelle grandi famiglie che molto si esesero; caduto il feudalismo, abolito il majorasco, la

loro potenza e ricchezza tosto svanirono. Gli sparagliati membri a poco a poco si estinsero o finirono di alienare i loro ostelli per ristrettezze finanziarie; così ben pochi sono i superstiti S. Martino, i quali possedano il castello avito.

Tali erano le mie considerazioni, mentre soletto da Perosa, io montava su a S. Martino, terra deliziosa per vaghe prospettive, per recessi ombrosi, pendici apriche, valli verdeggianti e vive fonti.

Riposando un momento sotto annoso castano ruminava il modo di formare il cenno storico del comune, a cui stava per arrivare, ed a prima considerazione mi sembrò il compito assai lungo, trattandosi di parlare dei S. Martino, che tante vicissitudini ebbero nel Canavese; ma tosto mi accorsi che il lavoro mi resterebbe facilissimo, avendo già discorso in ogni loro comune dei feudatari.

Se il villaggio diede il nome suo ad un ramo dei primi Conti del Canavese, non deve però credersi che quelli detti S. Martino di S. Martino fossero i più potenti, trovandosi già nei primordi della famiglia che in Rivarolo stava il nucleo principale e che i rami di Rivarolo, di Agliè, di Front, di Strambino di Loranzè si fecero ben più conoscere.

La terra è antichissima, anteriore di gran lunga ai Conti canavesani, ma il suo primitivo nome, l'oscurità dei tempi ci involò.

Alcuni leggendarj narrano come S. Martino nel secolo iv, scacciato di Milano dagli Ariani, siasi ri-

fuggito con i suoi seguaci nella diocesi d'Ivrea e non nell'isola Gallinaria, come vogliono altri, ove si sarebbe fermato per qualche tempo. Si crede che il Santo abbia fatto dimora nel luogo, che porta il suo nome, convertendo la terra pagana alla religione cristiana, e che vi abbia fondato un romitorio, lasciandovi vari suoi compagni, i quali avrebbero poi mutato il nome antico del luogo in quello del rigeneratore. I compagni di S. Martino, prima generoso guerriero, poi celebre vescovo di Tours, probabilmente seguivano la regola di S. Basilio, a cui prima aveva appartenuto S. Martino qual abate di Potiers. La regola era austera, però prescriveva l'ospitalità agli stranieri, ma non l'offerta di vivande delicate (1). Di questi religiosi non abbiamo alcuna memoria nel Canavese, e forse come egli avevano fatto abbattere i templi pagani, innalzando la croce, poco dopo altre sette li fecero emigrare altrove.

Quello che sappiamo di certo, è che nel secolo xii già esisteva un forte castello in S. Martino e che apparteneva ai Conti canavesani, creduti discendenti di Ardoino, re d'Italia. Ancora oggidì si mostrano rovine di un castellaccio, che la tradizione dice appartenuto a detto Monarca. La posizione forte di questo luogo lo fece scegliere da un ramo dei Conti canavesani, il quale, dovendo prendere un nome per distinguersi da altro, ben volentieri avrà scelto quello di S. Martino, santo guerriero e cavalleresco in gioventù. In Rivarolo, Agliè ed altrove parlai

già dell'origine dei Conti canavesani, così mi astri-
gerò a dire che da Arduino secondogenito di Ar-
dizzone, conte del Canavese, vivente nel declinare
del secolo x, provennero tutti i S. Martino, non che
i Conti di Castellamonte primitivi per mezzo dei tre
figli Guglielmo, Oberto e Martino.

Un ramo si disse S. Martino di S. Martino, il quale
risiedeva nell'accennato castello, la cui attigua terra
aveva un recinto meno esteso dell'attuale, benchè
non sia un comune gran che importante per vastità.

Era un forte baluardo, poichè la rocca sovra una
eminenza, circondata da spesse mura, dal lato au-
strale ed orientale era inaccessibile e quasi così da
quello di tramontana.

S. Martino era capo castellata, a cui spettavano
Vialfrè, Scarmagno, Perosa, Pranzalito ed altri luo-
gucci. I S. Martino qui vi dominanti partecipavano
pure alle giurisdizioni degli altri rami, che tennero
Castelnuovo e Vallata, le terre della Pedagna, Stram-
bino, Baldissero, Bairo e la Torre, la valle di Chy,
la Vauda di Front, Castellamonte, Loranzè, il ca-
stello di Telario, Sparone, Frassineto ed il castello
di Malgrà. Spettarono pure alla famiglia S. Martino
la metà di Rivarossa, di Pont e sue valli con tre
quarti di Rivarolo, non che il consorzio dei vassal-
laggi di Favria, Balangero, Barbania, Candia, Casti-
glione, Salto e Leyni. Quasi tutte queste località eb-
bero un feudatario locale che portava in aggiunto del
cognome S. Martino quello della terra abitata, per

distinguersi. Io tratterò in questo cenno solamente dei S. Martino di S. Martino per non cadere in ripetizione, come avvenne al Casalis nel cenno di San Martino.

Fin dal 1180 troviamo che la città di Vercelli im- padronitasi di Castelletto, castello tra Cesnola e Carama, lo infeudava, addì 19 giugno, a Roberto, conte di S. Martino, padre di Paino, che nel 1207 risulta personaggio importante qual giudice nelle vertenze di Vercelli per il luogo di Burolo. Egli nel 1213 giurava cittadinanza a Ivrea con i suoi figli e lungamente per questa città guerreggiò contro il Marchese di Monferrato. Un Guala, conte di S. Martino, e figli troviamo pur menzionati nel 1212 in contesa con Vercelli. Addì 25 agosto 1221, il comune Ver- cellese seguiva ad investire Alberto, figlio del detto Paino, conte S. M. del luogo di Castelletto e perti- nenze, ricevendone il giuramento di fedeltà; Martino suo fratello fu capitano assai riputato; Ardiccione, altro fratello, addì 8 luglio 1229, aveva investitura di Castel- letto, di Giflenga e pertinenze, come avevano otte- nuto i suoi avi, nella parte che gli si competeva; e Paino, altro fratello, fu canonico del capitolo d'Ivrea nel 1225 (2). Alberto suddetto fu capo famiglia e uomo di molta stima, che trattò vari importanti af- fari tra Ivrea e Vercelli, e nel 1247 fu chiamato da Enrico, re di Sardegna, figlio naturale dell'impera- tore Federico, qual arbitro con altri per la consegna di Rivoli (3). Camosino fu Ardiccione suddetto pre-

stava, addì 4.7.bre 1254, giuramento a Vercelli per l'investitura di Castelletto; ed Alberto suo zio aveva altrettanto nel 1260, 28.9 mbre. Questi fu padre di Guglielmo ed Enrico, che comperarono Baldissero; nella divisione de' feudi loro il castello di S. Martino toccò ad Enrico che continuò il ramo S. Martino di S. Martino. Guglielmo nel 1285 combatteva ai fianchi del Marchese del Monferrato.

Sulla terra di S. Martino il Vescovado Eporediese pretendeva, come erede dei Marchesi d'Ivrea, di aver giurisdizione; e nel 1224 gliela confermava Onorio Papa. Nel 1227 il Vescovo d'Ivrea concedeva San Martino qual feudo mezzano al Marchese di Monferrato; e nella rassegna dei feudi sono nominati Matteo, Guglielmo e Guido S. Martino; ma le guerre contro il marchese, per le quali i Conti di S. Martino entrarono, addì 24.7.bre del 1229, in lega con Ivrea, lasciò la terra a' suoi propri feudatari.

I S. Martino nel 1261 entrarono nella convenzione per estirpare i ladri dal Canavese e, addì 24 febbraio 1363, Guglielmo ed Enrico fratelli S. Martino di S. M. nè giuravano i Capitoli. Addì 30 aprile, nel loro castello presiedettero al giuramento degli uomini del luogo, che furono 82 e poi a quello dei comuni della castellata, non che a quello di molte altre terre, fra quali Rivarolo, di cui 233 furono i giuranti.

Ed ecco quali erano allora gli abitatori di S. Martino: Guglielmo Tonso console, 2 Zerbino, Ruella, Cafer, Zignoto, Falzone, Gavellio, Barboto, Fornas-

sario, Roverio, Calferono, Bozzolo, Anselmo, Barberio, 3 Sparrono, Viberto, De Ansaldis, Viereto, Pi-teto, Marcereto, *De Ynverardo*, De Magia, Moro, De Garsio, 2 Ghigno, Enrico *Faber*, De Cornilia, Zono, De Tirdo, Fassella, Trossello, Raymondo, *De Richa*, Savino, 2 Nigro, Fornerio, 2 Cerreto, Zambone, Pe-roaccia, De Giorgio, *Pitanha*, Lanzaroto, Curiono, Barato, De Berlenna, 2 Rossignolio, Buzia, Landelo, Rivalta, 2 Berria, Pazella, Nozollo, *De Julio*, De Firino, Merzano, *De Alda*, Perono, Canassia, De Ters-sello, De Fello, Zurro, Bardo, Baudo, *De Perschia*, *De Furino*, De Bono, *De Dominico*, Staera, Angle-rio ed altri con cognome non intelligibile o col solo nome di battesimo e di patria (4).

Altre carte del 1288 ci fan conoscere le regioni Valle di S. Maria di Picenengo e Montenevole. Addì 11 gennaio 1297, i Canonici d'Ivrea concedevano investitura per anni 29 a Giacomo e fratelli, figli su Alberto *Magistri* di Pranzalito, la metà dei beni, che avevano nelle regioni Monfierio, S. Morizio, Verneto Strada, Alfrena, Borriana e Biancono. Ed allora Pranzalito già aveva la chiesa, dedicata a S. Morizio (5). Al giuramento di fedeltà d'Ivrea nel 1339 a Savoja e Monserrato trovasi un Antonio Serio di S. Martino, cittadino d'Ivrea.

I Conti di S. Martino, addì 28 marzo 1276, ed altri del medesimo partito entravano in lega con Ver-cellì contro il marchese di Monserrato ed aderenti.

I figli del conte Enrico su accennato furono Ar-

dizzone Guido e Martino : il primo fu cittadino di Torino, come risulta dal giuramento prestato dal marchese di Monferrato al Vescovo Torinese con atto rogato nel 1288 , addì 26 gennaio , *in gerboralis quae sunt inter Casellis et Ciriacum* (6). Egli fu buon militare ; Guido ebbe gran senno ed autorità ed era nel 1302 eletto a comporre differenze tra Ivrea e Vercelli ; nel 1313 militò pel comune di Biella e contro i nemici della chiesa di Vercelli , secondo il Coda ; Martino fu generale dei Guelfi nel 1320 potentissimo e principiò altro ramo. Dei figli di Ardizzone Martinetto fu governatore di Pinerolo per Giacomo d' Acaja , di cui molto fu in stima, come risulta da una ratifica di franchigie del 1360. Il fratello Pietro fu canonico di Novara nel 1351. Pietro fu Martinetto ebbe S. Martino e continuò la famiglia.

Ho parlato altrove delle intestine discordie dei San Martino e dei Valperga nel secolo xiv , raccontate dall'Azario, e la seguita ribellione dei popolani, nella quale intervenne il Conte di Savoja. A questi nel 1351 avevano i S. Martino prestato sottomissione. In tali torbidi una banda di avventurieri, comandata da Robino del Pino, occupò il castello di S. Martino, facendone un deposito dei frutti de' loro ladroneggi. Per convenzione col Conte Sabaudo nel 1361 sgombrarono poi dal Canavese. Tre anni dopo il marchese Monferrino, scorazzando per le terre Canavesane, distruggeva il castello di S. Martino, che fu poi tosto

risabbiato. Nel 1383 Antonio di Mazzè ed aderenti vennero in S. Martino facendo prigioniieri ed incendiando la terra. Nella pace, trattata da Savoja nell'anno seguente, obbligò non solamente i nobili a giurarla, ma anche le terre a mezzo di un eletto procuratore. La castellata di S. Martino, per istromento rogato da Antonio *De Marino de Troselli* di San Martino, eleggeva a procuratore il sindaco di S. Martino stesso certo Villano *quondam Joannis, dicti Troselli.*

Inutile aggiustamento poichè i popolani poco dopo insorsero contro i nobili facendo su loro man bassa. Di nuovo Savoja nel 1391 decretava una radunanza generale dei nobili e popolani per finire le risse sanguinose; e S. Martino con Pranzalito eleggeva a suo procuratore Bernardino *De Guerre*. La nobiltà era rappresentata da Giacomo, Martino, Antonio e Pietro dei Conti di S. Martino. Si giunse ad acquetare la castellata di S. Martino, regolarizzando le sue tasse e tenendo conto de' suoi diritti.

Martino, primogenito di Pietro, conte di S. Martino, servì affezionatamente Casa di Savoja, e nel 1397 fu mandato a reggere la vicaria di Chieri. Il fratello Antonio, detto *Pavonato*, fu nel 1408 investito del feudo S. M. ed i suoi figli Guglielmo, Giovanni e Pietro avevano pari investitura nel 1466 con porzioni di Castelnuovo e della Pedagna, non che di cento lire viennesi, che percepivano sul pedaggio *sine conventionibus* del castello di Ciriè.

Dal 1482 al 1492 Savoja domandò agli Stati sus-sidi molto gravosi, e per ciò la castellata di S. Martino fu fra quelle, che tergiversò un poco nel sbor-sarli, allegando la minor età del Duca. Alla minaccia di cattura di tutti gli uomini cominciò nel 1490 a pagar degli acconti. Due anni dopo su 108,645 do-mandati agli Stati ne furono 4,216 accollati al comi-tato S. Martinese (7)

Ebbe nel seguente secolo il castello di S. Martino provare il cozzo delle armi di Francia che finirono di distruggerlo. Cominciarono i Francesi nel 1543, quando lasciarono incompleto l'assedio di Ivrea, ad impadronirsi di S. Martino dopo avervi impiegato 300 colpi di cannone; ma poescia ritirandosi dovettero lasciarlo libero (8). Savoja in lega coi Cesariani aveva dovuto vedere tutte le sue piazze in mano degli alleati; però quella di S. Martino era presidiata da 100 uomini di milizia feudale, comandata dal monocolo Freilino Provana. I Francesi nel 1552, conquistati vari castelli, vennero attorno a S. Martino, che dopo qualche colpo di cannone dovrà arrendersi. Essendosi riconosciuto che la guernigione era quella stessa fatta uscire da Viù, fu dato ordine d'impiccatura generale. In tre settimane i Francesi ridussero a una conveniente difesa il castello, lasciandovi a difesa 300 uomini, sotto il comando del capitano Guerzo di Recanati, vecchio ed esperimen-tato soldato napolitano, e dell'aiutante Pietro Angelo da Piacenza, abitante a Chivasso. A cagione della grande neve caduta ritornarono tosto in Torino; in-

tanto D. Ferrante Gonzaga, comandante gli Spagnuoli, vedendo che tale guernigione in certo qual modo assediava Ivrea, decise di far la conquista del castello di S. Martino.

Quindici giorni dopo la partenza dei Francesi venne ad accamparsi sotto il castello ed in tre giorni, appuntate le artiglierie, cominciò da due lati un furioso cannoneggiamento. Gli assediati non mancarono di far delle sortite, anzi per spavalderia Guerzo dalle mura gridò: *Venite, venite, soldati della pagnotta.* Irritati gli Spagnuoli e gl'Italiani raddoppiarono gli sforzi; una parte delle mura fu rovinata, quando si potè abbattere una casamatta, la quale, sporgendo fuori de' ripari, difendeva la cortina delle dette mura, cominciaron allora a dar l'assalto, il quale fu fierissimo per ambe le parti; gli assediati sopraffatti dal numero dovettero a poco a poco indietreggiare, lasciando i ripari, i quali per essere di fascine e di sabbione, mal connessi, agevolmente furono distrutti dall'artiglieria. Allorchè Guerzo cadde ferito, combattendo valorosamente, i suoi soldati si resero a discrezione; ed il castello fu preso d'assalto. Il Guerzo, quantunque gravemente ferito, fu impiccalo con due pani al collo per l'insulto di avere chiamato gli assediatori *soldati della pagnotta* e la maggior parte de' soldati, uccisi o svaligiatì. Pietro Angelo da Piacenza e un capitano Persigello furono imprigionati; si ordinò la distruzione del forte; e così ebbe fine il vetusto castello di S. Martino nel 1532 (9).

Giugneva intanto a ruine con un ponte vicino, da

cui poco mi restava di strada per entrar nell'abitato. Pascolavano tra quelle macerie alcune magre vacche, custodite da un vecchio mandriano. L'interrogai sull'origine delle medesime ed ebbi la seguente risposta, che mi aspettava.

— Fu il castello del Re Arduino.

I Canavesani in generale non sanno la storia del loro paese, ma tutti conoscono Arduino. Ogni vecchia chiesa, diroccata torre, crollante macia per loro è sempre collegata all'ultimo Re d'Italia, non contando l'attuale. Anche le donnicciuole nelle loro storie delle veglie spesso ci fanno entrare Arduino e Berta, sempre quali benefattori, e talvolta come Santi. La voce del popolo è quella di Dio, dice il vecchio adagio, ma di questo sentimento non era quell'abate di S. Benigno, che fece gettare fuori del sacroto le spoglie di Arduino.

Che egli abbia dimorato in questo castello primitivo la storia tace, ma è niente affatto improbabile che l'abbia visitato ed ivi abbia soggiornato, essendo allora un forte baluardo. Non ci rammenta l'istoria quello di Sparone, in cui Arduino fu assediato? Distrutto il castello, il Conte di S. M. domandava, addì 22 gennaio 1553, autorizzazione di render giustizia a' suoi soggetti in civile e criminale nella città d'Ivrea, ove aveva messo la sua residenza (10).

Dal 1521 al 1561 e dal 1571 al 1584 vi fu lunga lite nanti il senato pei fornì tra i popolani e feudatari; i primi ebbero il diritto di poterne fabbricare (11).

Intanto il ramo S. Martino di S. Martino s'estinguiva e vi subentrava nella giurisdizione la famiglia Perrone ; poichè Carlo tesoriere d'Ivrea nel 1596 ottenne, addì 13 x.mbre 1601, di essere aggregato al Consorzio dei S. Martino con obbligo di prenderne il cognome. Ricchissimo il Carlo Perrone potè compere non solo questo feudo, ma ancora altri; ed i suoi discendenti si segnalarono non poco (12).

Ed ecco quanto ricordava e ricordo di questa terra, a cui posso aggiungere che sotto il Governo francese nel 1800 era capo-luogo di giustizia e di pace.

Pinelli nella *Storia militare* fa succedere nel nostro S. Martino un combattimento tra insorti e Francesi nel 1800, ma esso ebbe luogo in S. Martino di Aosta.

Appena arrivato mi portai tosto dal signor sindaco per aver notizie statistiche oltre quelle già trasmesse (13).

S. Martino fa parte del mandamento di Agliè, dell'ufficio di posta di Strambino, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi d'Ivrea, della provincia e Corte d'appello di Torino. In Italia vi saranno 200 e più località con nome S. Martino; per lungo tempo il nostro fu detto S. Martino di Perosa, ingiustamente poichè Perosa è comunello più piccolo, ma essendovi pure altro San Martino di Perosa, giustamente così qualificato, nel circondario di Piurolo, il nostro da pochi anni prese il distintivo di *Canavese*.

Della Chiesa nel xvi secolo scriveva che S. Martino aveva 400 capi di casa; nel 1848 erano 486 e nell'ultimo censimento salirono a 544, che abitavano 503 case, lasciandone 16 vuote, disposte in quattro centri e due casali. Le dette famiglie erano composte da 2.425 anime, delle quali 1.095 maschi e 1.330 femmine, di cui celibati 650, nubili 825, coniugati 371, coniugate 394, vedovi 74 e vedove 110. L'annua media dei nati è di 55, dei morti 42 e dei matrimoni 18. Gli elettori politici nel 1865 erano 38, gli amministrativi 396.

Essendo la terra formata da diverse frazioni, il comune deve sostenere otto scuole, di cui due maschili e due femminili nel principal abitato, una maschile ed altra femminile nella frazione S. Giovanni de' Boschi, una maschile in quella Silva ed altra in Pranzalito.

Il comune è provveduto di due medici chirurghi e di farmacia. Il Dott. Roppolo si prestò assai nella cura dei colerosi di S. Martino e dei vicini comuni; il Dott. Nida da poco tempo si stabilì nella terra nativa, seconda di medici.

La Congregazione di carità, che nel 1790 cominciò ad avere alcuni legati, ha un'entrata di circa L. 1.300, con cui soccorre i poveri locali, i quali in media annua sono 362, con danaro, cura medica e medicamenti. Fra i suoi benefattori sonvi Trossello Giovanni Battista, Vallino Martino, Foglino Pietro, Guglielmino Tiburzio, Sissoldi, Bevilacqua Maria Antonia.

Un piccolo filatoio, appartenente al signor sindaco Roppolo, occupa alcune donne nei mesi dei bozzoli.

Il comune ricava gran guadagno dalle torbiere, che ha nel territorio tra la frazione Silva e quella San Giovanni de' Boschi. Quivi eravi una padule comunale di 76 ettari in perfetto piano orizzontale, che fu venduta dal comune per un terzo al Conte di Strambino, a cui subentrò poi il cav. Mongenet, e per altri due terzi ad Azionisti in società; ed ora costituisce una importantissima torbiera. Il suo prodotto, esaminato chimicamente diede carbonio 44, 86 — Idrogeno 6, 66 — Ossigeno 41, 45 — Azoto 1, 33 — Ceneri 5, 70 — Idrogeno in eccesso 1, 54 — Potere calorifero 4, 153. Fatta defalcazione delle ceneri la quantità di carbonio è 47, 57 — Idrogeno 7, 06 — Ossigene 43, 96 — Azoto 1, 41. Questa torba, staccata dal suolo, contiene il 30 % di acqua che si può estrarre per mezzo di un disseccamento artificiale ed allora il potere calorifero aumenta oltre le 5,600 calorie. Ed ecco la quantità di ossigeno necessaria alla sua combustione 1, 3147. Questo torbiera può dar lavoro ad un 390 persone e rendere L. 40,000 e più all'anno.

L'estensione del territorio ascende a ettari 1,295, are 42; le strade comunali in mediocre stato ad ettari 23, are 82, sono munite di quattro ponti, di cui due in pietrame, due altri laterizi.

L'agro è per lo più costituito da poggi coltivati a viti, da valloni e da piani arabili, tramezzati da

boschi e prati. Il prodotto principale è il vino, che gode buona fama tanto per la squisitezza, quanto per la facoltà di poter essere conservato. L'abbondanza del vino e della frutta di ogni sorta già notava il citato Della Chiesa a' suoi tempi. I boschi sono per lo più costituiti da querciuoli, castagneti fruttivi ed a ceppaia per pali ad uso di sostegno delle viti; pioppi, ontani ed altre piante cedue crescono qua e là. I prati non sono molto ubertosi. Si fa pur buon raccolto di frumento, segale, meliga e castagne, di cui il sovrappiù si vende sui mercati d'Ivrea, di S. Giorgio e di Cuorgnè.

Ad osto del comune scorre il rivo Ruglio, formato dalle acque scolicicce del tenere superiore e va verso levante, cavalcato da due ponti laterizi; nelle pioggie ingrossa al pari di un torrente, empiendo di ghiaia e di ciottoli parte del territorio. Dal padule delle torbiere nasce il rivo Vo, che scorre verso levante e, ricevute le acque di altro detto Cerreto, prende il nome di Boriana; ingrossato dalle pioggie, porta gravissimi danni alla frazione Pranzalito, con grande spesa al comune per sostenerne gli argini. Il Boriana è ricco di paglizze aurifere; vien rovistato alcune volte da raccoglitori di Feletto, che vendono poi il raccolto qual oro dell'Orco.

Da una altura mi si presentò S. Martino ad osto d'Ivrea, sul pendio di colline boschive, che dividono la bassa valle dell'Orco dalla vallata del Chiusella. Confina a levante con Perosa, a scirocco con Scarmagno,

a osto con Vialfrè, a libeccio con Agliè, a ponente con Torre di Bairo, a maestro con Quagliuzzo, a tramontana con Parella e Colleretto, a greco con Pavone. I suoi confini si estendono da scirocco a maestrale per la lunghezza di 7 chilometri circa, e da greco a libeccio in larghezza di quasi cinque chilometri. Dista S. Martino 7 chil. da Agliè, 12 chil. da Ivrea e 42 da Torino. Trovasi a gradi 45, 23, 35, di latitudine e a 4, 39, 0 di longitudine da Roma.

La frazione di S. Giovanni de' Boschi sta a maestro lontana 3 chil. dal principal abitato; quella Silva a ponente è lungi 2 chil.; quelle Gatto e Cesare ad osto son pure discoste 2 chil.; la Pranzalito a tramontana è in pari lontananza. Il nome di questa negli andati tempi significava una *Costa verdeggiante*, dalle parole *Prassimum* e *litus*. Nel secolo XIV risulta più importante delle altre, concorrendo quasi comune con S. Martino ad eleggere il procuratore pelle vertenze del *tuchinagio*.

L'aggruppamento di tutte queste frazioni unitamente al territorio è denominato nei dintorni la Martinasca, che, tranne Pranzalito in basso alle falde della collina, trovasi tutta sovra un lungo altipiano coperto di poggi.

Nei dintorni della torbiera accennata, presso il molino di Boriana, vi è un masso serpentinoso, che presenta più metri quadrati di superficie levigata e rigata. Tra S. Giovanni e S. Martino il terreno di trasporto, intaccato per un'altezza di cinquanta metri,

lascia vedere , procedendo dal basso all'alto , da 10 a 12 metri di sabbia pliocene marina , contenenti fossili propri di questo terreno, uno strato di diluvio alpino della spessezza variabile di 12 a 21 metri al di sotto di S. Giovanni, da 20 a 30 nei burroni della Boriana, ed il terreno morenano, composto di fango, sabbia, ciottoli rigati e di massi angolosi enormi,

Gironzando pel comune vidi varie stamberghie e molte catapecchie, che ricordavano l'abitato primitivo per le loro forti pareti, porte bassissime in viuzze strette e fosche. I popolani in generale mi si presentavano robusti, molto arditi, e seppi esser quasi tutti applicati all'agricoltura.

Viste alcune vecchie rovine voluminose, mi portai dal signor Pievano D. Camerlo di Lombardore, che, conoscendolo assai solerte, mi aspettava non pochi documenti pel mio lavoro. S'immagini il lettore un uomo robusto, d'aspetto dignitoso, pulitissimo, tutto attività e brio, buon cittadino, che pochi anni prima aveva radunali in sua casa tutti quei giovani, i quali avevano guerreggiato pell'indipendenza Nazionale, amante del suo greggio, di cui pel primo aveva saputo guadagnarsi l'affetto; ed ecco il D. Camerlo. Ebbene io lo trovai allora rannicchiato in un seggiolone completamente paralitico e sfortunatamente con tutte le facoltà intellettuali sanissime: qual tormento per lui!.....

Mi conobbe e pianse. Non potendo reggere a tale miserando spettacolo e conoscendo che la mia presenza gli era sorgente di vivo dolore per le memorie

di tempi felici, scorsi con mio padre e zio, suoi compagni d'infanzia, mi accommiatai con brevi parole. Fece allora un estremo conato per alzarsi, che si ridusse ad un leggero sobbalzo, mi gettò uno sguardo di rimprovero, altro alla governante, affinchè mi ritenesse e poi abbondanti lacrime rigarono le sinunte gote. Quindici giorni dopo ebbi a Firenze l'annuncio della sua morte.

Visitai in quel giorno la chiesa parrocchiale, che ha una piazzetta innanzi con gaggie e da un lato il campanile, la quale già fu vecchia torre. È dedicata a S. Martino Vescovo ed anticamente aveva anche sotto di sè il villaggio Baldissero, mentre ora ha solo più il capo comune con tre frazioni, essendo quella di S. Giovanni de' Boschi munita di propria parrocchia.

I registri più antichi datano dal 1538, dai quali risultano famiglie vecchie i Quassio, Massoglia, Roppolo, Guglielmino, Marta, Tinetto, ecc.

Vidi esser ricostruita nel 1663 in istile semplice, ad una sola navata con sei altari laterali poco sfondati, alcuni in legno. Quello maggiore e l'altro della Madonna del Rosario sono marmorei; l'ancona del primo è dello Störnone d'Ivrea. È munita di un vecchio organo de' fratelli Serassi.

Seppi essere sparsi nel territorio di S. Martino tredici edifizi sacri, per lo più cappelle. Santa Marta confraternita è di architettura moderna non brutta, la cappella di S. Antonio di Padova, secondo l'iscrizione, venne fondata nel 1665 dal D. Antonio Ter-

reano. Santa Trinità è cappella antichissima; altre tre sono dedicate alla Madonna delle Grazie, a Santa Maria ed a S. Bernardo. L'antica chiesa parrocchiale di S. Martino, attigua al cimitero, serve solamente per le funzioni funebri.

La parrocchia di S. Giovauni de' Boschi fu eretta nel 1787; la chiesa, secondo l'iscrizione, sarebbe stata innalzata per limosine dei terrazzani nel 1839; v'è pure l'antica chiesa di S. Giovanni. Nella frazione Silva sta la cappella di S. Grato, in Pranzalito sorge quella di S. Morizio e quella di S. Francesco serve pelle frazioni Gatto e Cesare.

I dintorni di S. Martino sono deliziosissimi e presentano prospettive degne di esser messe in tela.

Mi resta a parlare dei S. Martinesi, che si segnalaroni e di quelli oggidì più conosciuti.

Fin dal 1302 si ha memoria di un maestro Rufino di S. Martino Canavese qual medico in Asti (14).

Un Giovanni Domenico Sissoldi sacerdote fu professore di umane lettere in Ivrea, valentissimo letterato e poeta. Non si ha di lui che qualche prosa e poesie latine, le quali dimostrano però la sua erudizione e la fervidissima immaginazione. Fu maestro del celebre Bernardo Derossi professore di lingue orientali, e morì assai vecchio nel 1796. Pare che negli ultimi anni di sua vita abbia avuto qualche briga per le politiche innovazioni, introdotte dai Francesi nel Piemonte.

Del cavaliere Antonio Marta, insigne professore,

sommamente probò e benevolo della studiosa gioventù; ogni famiglia subalpina, che dal 1804 al 1844 ebbe allievi nel Liceo Torinese e tutte quelle che dalla Ristorazione al 1846 tennero giovani nella Accademia militare ed alla R. Università, lo benedicono e ricordano con venerazione, secondo scrisse il Casalis e con ragione. Il Marta, superato i primi studi con onore, ebbe per concorso nel 1799 un posto gratuito nel R. Collegio delle Province, ove attese con somma lode agli studi filosofici. Finito il lungo corso e superato un rigoroso esame, con grande successo, ebbe il diploma di professore di filosofia e fu subito chiamato in tale qualità nel Liceo Imperiale. Alla ristorazione ebbe la nomina di professore nella militare Accademia e poco dopo fu promosso alla cattedra di geometria nel Torinese Ateneo, tenendo le due importanti cattedre con massimo zelo sino al 1846, nel qual anno, stanco delle gravi fatiche, domandò ed ottenne un onorato riposo. Già prima Carlo Alberto l'aveva insignito della Croce dei Ss. M. e L.

I suoi trattati di aritmetica, algebra e geometria in lingua latina, pubblicati nel 1822, furono apprezzatissimi non solamente nel Piemonte, ma in Roma ed in altre città d'Italia e nella Svizzera, in traduzione francese. Nel 1841 ne fece la ristampa in italiano con molte aggiunte ed ebbero successo grandissimo. Moriva nel 1850, addì 22 gennaio, d'anni 73, lasciando grande fama per i suoi aurei libri, che ebbero varie ristampe.

Un altro chiaro professore vanta ancora S. Martino, cioè Giovanni Battista Amessi. In età ben giovane fece subito presagire il suo glorioso avvenire, avendo sin allora mostrato un ingegno feracissimo. Vestì l'abito di chierico, attendendo con amore e frutto alle teologiche discipline; ma non volle prendere gli ordini sacri. Applicossi alla giurisprudenza con fervore, acquistandosi la stima e l'affetto de' professori. Appena laureato concorse all'aggregazione e con molto onore l'ottenne. La grande sua dottrina gli valse poi la cattedra di diritto romano, che tenne con molto decoro dell'Ateneo e fu premiato con le insegne di cavaliere dei Ss. M. e L. La fama del suo sapere lo fece prescieglierlo a professore di leggi di Carlo Alberto principe di Carignano, ma la sua indole ferma, indipendente nel trattare, un po' rude ben presto gli procurò un successore. Dopo vari anni d'insegnamento, sentendosi affievolito non poco nella salute, domandò di esser messo a riposo e con rincrescimento ciò gli fu accordato.

Dei suoi trattati lodatissimi conosco per titolo i seguenti:

Commentarii juris civilis de haereditatibus quae ab intestato deferuntur, etc. Taurini, 1832.

De testamentaria, haereditatis delationes. Ib. 1833.

De legatis et haereditatibus quae ab intestato deferuntur, juxta romanum jus cum cod. Alb. Ib. 1844—

De acquirenda et amittenda heraeditate. Ib.

Le sue orazioni nelle aggregazioni, stampate nel

1829, 31 e 38, lo dimostrano ottimo latinista. Fu rettore dell'Università Torinese; e morì, ora saran due anni, in Orbassano, ove aveva preso domicilio.

Altri professori ebbe ancora S. Martino, i quali, quantunque di minor fama, furono di gran utilità alla gioventù canavesana, ad esempio un D. Michele Pastore ed un D. Massoglia, che insegnarono nei critici tempi del finir del passato secolo, non che un D. Ghiardo e un D. Roppolo, insegnanti grammatica latina in patria.

Un D. Pietro Antonio Pastore, prevosto a Rivarolo, fu un sacondo oratore; de' suoi discorsi ebbe l'onore delle stampe quello intitolato: *Le Lodi di San Vincenzo de' Paoli, discorso pronunziato il 19 luglio 1835 a Torino. Ivrea 1835, Eredi Franco.* Il libretto è dedicato al marchese Cesare Alfieri di Sostegno; e furono i missionari che ne curarono la stampa. Il D. Pastore era anche buon musicista; sin da fanciullo mostrò uno spirito penetrante, vivace e fu sempre studiosissimo. Mancò troppo presto nel 1836, compianto dal suo gregge, di cui fu ottimo pastore; ed ebbe solenni funerali ed un elogio funebre dell'amico Don Molinario, stampato.

Egli aveva avuto in eredità le eccellenti doti da un zio, D. Pietro prevosto di Masino, ed a sua volta le lasciò ad un degno nipote, al cav. Don Domenico Torreano preside del Liceo di Novara, ove gode molta stima per la sua rettitudine e per esser persona veramente adatta alla direzione dell'odierna gioventù.

Egli si laureò in teologia e poascia diedesi allo studio della filosofia e ne fu professore nel 1839. Tenne cattedra per nove anni in Ivrea, esercendo nello stesso tempo l'ufficio di visitatore delle scuole pella provincia. Nel 1848 fu destinato a preside del collegio convitto nazionale di Novara, nella quale città trovò ben tosto stima ed amore, che gli fecero rinunziare cariche più importanti nelle nuove province per restare sempre quivi, contento di essere dal 1860 preside dell'instituto Liceo e da un anno e pochi mesi Provveditore agli studi della provincia Novarese.

Dei Torreano di S. Martino uno fu podestà della castellata nel 1666.

Il giovane signor C. E. Vercellini, dottore in medicina e chirurgia, medico condotto di Romano qual successore del compatriota dottor Tinetti, che fu vero modello dell'ottimo medico, diede alle stampe un opuscolo intitolato: *Considerazioni Fisiò-Patologiche sul Cholèra Asiatico, Ivrea, F. L. Curbis, 1868.* Scopo del suo scritto è di persuadere le persone colte a far capire alle masse la necessità di curare il cholèra ne' suoi primordi e di non lasciarsi illudere dai pretesi scopritori di specifici.

Dei militari, che ebbero medaglia al valore militare, mi fu dato in nota: il signor Massoglia Paolo, capitano nei Bersaglieri, decorato di quella d'argento, e così il signor Sciacero Francesco, luogotenente nel 66 linea, ed un Gaido Giovanni soldato, che ebbe pari medaglia nel 1848.

NOTE

- (1) Cibrario — *Storia degli Ordini religiosi.*
 - (2) Archivio Civico di Vercelli.
 - (3) *Monumenta Hist. Pat. Chart. T. I.*
 - (4) Archivio Vercellese.
 - (5) Archivio del Rev. *Capitolo d' Ivrea.*
 - (6) *Monumenta ut supra.*
 - (7) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea e Protocolli.*
 - (8) Montluc — *Commentaires de 1525 a 1574.*
 - (9) Miolo di Lombriasco — *Cronaca Memorie contemporanee di un borghese di Rivoli ms. Du Boyvin* — *Mémoires etc. Thuanus — Historiarum sui temporis ab anno 1543 usque ad 1607. Adriani — Istoria de' suoi tempi. Firenze, 1583. Grosselini — Vita di D. Ferrante Gonzaga.*
 - (10) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*
 - (11) Archivio della Casa di S. A. R. il Duca di Genova.
 - (12) Vedere la *Passeggiata di Perosa.*
 - (13) Il signor Roppolo, Sindaco di S. Martino, fu dei primi a rispondere alla circolare in proposito.
 - (14) Malacarne — *Delle opere dei medici, dei cerusici, che nacquero e fiorirono prima del secolo XVII negli Stati di Casa Savoia.*
-

XL.

B A I R O.

Bairo vidi una volta sola in tempi ben lontani e pure oggidì, quantunque lungi un 300 miglia da esso, lo ricordo con piacere e mi pare di vederlo là su luogo elevato, riparato a settentrione da colline, vestite di folti arboretti, una volta abbondanti di cacciagione. Mi sta ben impresso l'aspetto della sua chiesa parrocchiale di ordine dorico con innanzi grandiosa scalinata e vago spianato. Ricordo che atterrata l'antica, addì 16.9.mbre 1764, il barone G. Giacomo Vagina d'Emarese poneva la prima pietra dell'attuale, che fu terminata nel 1776, di capacità di 2,500 persone, sul disegno assai bello dell'ingegnere Bernascone. È dedicata a S. Giorgio, già antichissimo patrono del luogo; fu di patronato dei Conti di S. Martino d'Agliè, il quale passò poi in Casa di Savoja, ed ora sta in quella di

S. A. R. il Duca di Genova. Belle sono l'incone di autore ignoto. I registri parrocchiali più vecchi risalgono al 1581 e sono sottoscritti da D. Gajo di Castellamonte. S. Rocco, S. Sebastiano, il Nome di M. V. sono cappelle con nulla di singolare.

L'abitato di Bairo, a mezzodì, è costituito da casette rurali in vie per lo più strette ed irregolari; qua e là sorgono alcune signorili in vie più ampie. Primeggia il palazzo della nobile famiglia Vagina D'Emarese, che, ben arredato fra vaghi giardini, sembra una villa reale. Mi si dice esservi una piccola raccolta di quadri, fra cui ve ne sarebbe di Guido, di Paolo Veroncse, del Cerani, del Cassano, non che dell'Azeffio, del Barucchi, ecc.

A questa famiglia appartiene una filatura di seta, una volta importante; la seta ridotta ivi in organzini fu scritto aver molto pregio anche nelle manifatture estere; ora però è inoperosa.

Il comune sta a gradi 45, 23, 10 di latitudine e a 4, 43, 0 di longitudine da Roma e posa ad ostro di Ivrea, lungi chil. 14, 81, tra Agliè, Castellamonte ed Ozegna, da cui dista non più di chil. 3; la Torre di Bairo gli sta vicinissima. La lontananza da Torino è di chil. 37. Spira un'aria molto salubre, che preservò la terra da varie pestilenze nei secoli XVI e XVII, mentre le vicine ne furono assai flagellate. Il comune è munito di medico-chirurgo condotto e d'una farmacia.

La superficie del territorio è di ettari 793, la cui massima parte è in pianura ferace, coltivata a campi,

vigneti e prati; la collina somministra i pali di castagno per le viti e foraggio. Il canale demaniale di Caluso, che interseca l'agro in direzione d'ovest, ne bagna la parte meridionale, ed è munito di ponticelli laterizi. Le strade comunali coi suddetti comuni sono ben tenute: una da ponente tende ad Ivrea, entrando nella provinciale, altra da ovest va ad Agliè, una terza da borea a Castellamonte. I prodotti agricoli principali sono il vino di buona qualità, il frumento, la meliga ed i marzuoli, non che la fienaglia. Si allevano molti maiali, pella cui vendita diverse famiglie vivono quietamente; si traffica anche in tessuti di cotone, percorrendo i mercati vicini.

La congregazione di carità provvede la cura medica ed i medicinali pei poveri, a cui largisce pure sussidi in commestibili ed in denaro, con una rendita annua di L. 1.200 circa. I beneficiati in ogni anno in media sommano a 280. Dei benefattori è ricordato il notaio Succio, che lasciavale tutti i suoi averi.

Provvedono all'istruzione maschile una scuola ed altra femminile; questa fin dal 1845 fu instituita per beneficenza di benemeriti personaggi, fra cui l'avv. Nigra sindaco di allora, il Barone D'Emarese e, principale, S. M. la Regina Maria Cristina.

Il comune fa parte del mandamento di Agliè, del circondario e tribunale circondariale e diocesi di Ivrea, della provincia e Corte di appello di Torino e del collegio elettorale di Caluso.

L'ufficio di posta locale nel 1862 ebbe una rendita

di L. 338 sovra una spesa di L. 180, ricavata da 3,013 corrispondenze impostate da 155 vaglia emessi e pagati del valore complessivo di L. 4,569. Nel 1865 la rendita era di L. 429 e nell'anno dopo di L. 440 sovra una spesa di L. 160.

Bairo nell'ultimo censimento presentò abitanti 1234, divisi in 593 maschi e 641 femmine, di cui 347 celibati, 368 nubili, 216 coniugati, 219 coniugate, 30 vedovi e 54 vedove, formanti 278 famiglie, che abitavano case 145, lasciandone vuote 34, disposte in un sol centro. In media i natii sono nell'anno 50, i morti 35, i matrimoni 10. Gli elettori politici nel 1865 erano 38, gli amministrativi 178.

Costumano gli abitanti di Bairo festeggiare il patrono S. Giorgio, nel 24 aprile, coll'eleggere la *badia* o priorato, composto di tre priori e 4 priore, che portano mazzi di fiori e nastri appesi al vestito ed attorno al cappello. La *badia* è preceduta dal gonfalone, su cui sta dipinto il patrono, governato da quattro alabardieri con picche, e cui tien dietro la banda musicale, come si è già detto nei cenni di Lombardore e Feletto, e si dovrebbe dire ancora per altre terre Canavesane. I pani portati in processione, ornati di nastri, in forma di piramidi, vengono poi spezzati e distribuiti in pezzetti al popolo, qual simbolo di carità; ma in più vecchi tempi erano creduti talismani contro le stregonerie (1).

Gli abitanti sono di complessione assai forte e in gran parte dati all'agricoltura.

Vari di Bairo si segnalaronò ed ancora oggidì per alcuni la fama è viva. Più di tutti fu celebre Pietro Bairo professore di medicina teorica nell'Università di Torino, archiatro. Astruc nel trattato *De Morbis Venereis*, Ghilini nel *Teatro degli uomini illustri* ed altri con errore lo notano Torinese, mentre il segretario G. Maria Savino da Fiorano, in sua lettera del 1511 direttagli da Milano, lo chiama *conterraneus suus*, cioè dell'antica provincia d'Ivrea (2). Se altri documenti ci mostrano esser questo famoso medico veramente nativo di Bairo, siamo incerti in quanto al suo vero cognome. Vernazza tenne per *Demonte*, avendolo trovato registrato nei libri universitari di Torino fra i dottori collegati, ma potrebbe esser errore, se non di amanuense o di stampa, di confusione, essendovi pure notato dal 1534 al 1535 un *Magister Mathias De Monte a Bayro*. Ad altri, fra cui Della Chiesa, risultò invece esser *De Michaele*; però potrebbe esser il nome del padre. Tanto nella lettera del Savino di Fiorano quanto nei libri, stampati a' suoi tempi, sempre è detto Pietro Bayro semplicemente, ed in alcuni, pubblicati dopo la sua morte, si aggiunse di Torino. Potrebbe benissimo il suo cognome esser *Bayro*, esistendo il medesimo nel comune, nonchè quelli *De Monte e De Michela*, ai tempi in cui visse, anche astrazione fatta della famiglia feudataria, i cui membri si sottoscrivevano col nome solo seguito dal *di Bairo*. L'iscrizione funeraria postagli dal figlio non segna per cognome *De Michaele*, nè

De Monte, bensì *Bayro*, il diploma del figlio, qual licenziato in legge, e non poche carte riguardanti liti, che questi ebbe come canonico di Torino, il testamento di un nipote pure canonico ed altre molte carte, che in parte vidi, ed altre, esaminate a mia preghiera da dottissima persona, tutte portano il nome *Bayro* e qualche volta *de Bayro* e non mai *De Monte* o *De Michael*. Egli nacque nel 1468 e fu poi discepolo del Consienza, per cura del Vescovo di Mondovì Amedeo di Romagnano riformatore degli studi. Si addottorò nel 1493 ed un anno dopo fu nominato professore, quantunque in età assai giovane per una tale cattedra. In breve tempo si acquistò una fama estesissima: fu protomedico ed archiatro dei Duchi di Savoja Carlo Giovanni Amedeo e di Carlo III; e da tutte le parti d'Europa a lui si ricorreva per consigli. Il Principe Luigi di Savoja, primogenito di Emanuele Filiberto, scrisse al nostro celebre medico una lettera ricca di cortesi espressioni, addì 1º giugno 1535. Il sommo Allero lo qualifica per *Magnus*, o non a torto apparisce tale a chi, tenendo conto del tempo in cui visse, esamina le opere di Pietro Bairo, le quali furono frutto de' suoi continui studi e di moltissimi viaggi. Oltre 54 orazioni latine, pronunziate nelle lauree mediche, esaminate dal Vernazza, or andate smarrite, sono suoi libri i seguenti, che ebbero l'onore di più ristampe:

1. *Norum ac perutile opusculum de pestilentia et de curatione eiusdem per utrumque regimen, praeservativum scilicet et curativum. Taurini 1507, in-4. Ib.*

1513, in 8. Parisiis 1513, in 8. Basileae 1563. Taurini 1578, in 12. Lugduni 1578, in 12. Francofurti 1612 in 12. Questo primo lavoro, dedicato al Vescovo suddetto mecenate dell'autore, spicca per idee originali, quantunque non sia gran cosa.

2. *Lexypiretae perpetuae quaestionis, et annexorum solutio, de nobilitate facultatis medicae; utrum Medicina et Philosophia nobiliores sint, et digniores utroque jure scilicet civili, et canonico quomodo incedere et invicem praecedere debeant.* Taurini 1512 in fol. Sarebbe oggidì inutile affatto questa discussione di precedenza tra leggisti e medici.

3. *De medendis humani corporis malis Enchiridion, vulgo Veni mecum dictum,* Taurini 1512. Basileae 1560, in 8. Lugduni 1561, in 12. Venetiis 1561. Lugduni 1578. Basileae 1563, in 8. Ibid. 1578, in 8: Leydae 1578, in 8. Francofurti 1612, in 12. L'edizione di Basilea nel 1563 fu fatta per cura del celebre Zewinger, che lo dedicò a Giovanni Rodolfo Steör, principe ed abate di Murbach. L'opera è scritta in stile un po' barbaro, ma ne attestano la bontà, relativa all'epoca, le traduzioni fatte in diverse lingue.

4. *Secreti medicinali di Pietro Bayro da Turino.* Turino, 1584 in 8. Venezia 1585, in 8. Ivi 1629, Ivi 1701, in 8. Della Chiesa porta una edizione di Venezia nel 1507, ma forse sarà per errore di stampa, io ne vidi altra di Venezia del 1592 per Giacomo Cornetti. L'editore Giovanni Tatti nella prefazione dice l'opera esser rara • et i secreti non sono punto

• finti, nè frateschi, ma veri e tratti da Galeno, da • Avicenna, ecc. • Chi leggesse solamente questo libro si farebbe un cattivo criterio dell'autore, poichè nella raccolta sonvi molti assurdi medicamenti, desunti per lo più dal sangue e sterco di ogni più strano animale.

5. *De Morbo Gallico omnia etc. Venetüs 1566.*
In questo libro v' è solamente del Bairo quanto scrisse nel *Veni mecum*.

Morì nonagenario in Torino nel 1558, senza provare gl'inconodi inseparabili dalla provetta età, e fu tumulato nella cattedrale di S. Giovanni, dove leggesi quest'iscrizione:

D. O. M.

*Petro. Bayro. Et. Suae
Aetatis Protophysico
Et Patriae. Hujus. Civi
Splendidiss. Pauperumque
Patri. Liberaliss. Cui. Ob
Fidem. Illibatam
Et. Singularem. Medendi
Peritiam. Summi
Reipublicae. Christianae
Principes
Curam. Sui corporis
Demandaverunt. Pa
Optimo. Et. B. M. Jo
Bartholomeus. Mont
Cenesii. Praepos. Ut. Sibi
Mestaeque. Patriae*

*Satis. Desiderio
Faceret. Id. Quod. Vides
Honoris Hospes. F. C.
Obiit. Nonagenarius
Anno. MDLVIII. Kal. Aprilis.*

Quest'iscrizione fu fatta porre da suo figlio Giovanni Bartolommeo protonotario apostolico, preposto del Moncenisio, che trovasi registrato fra i cantori del Capitolo di Torino dal 1557 al 1573 e fu canonico, vicario generale e procancelliere dell'Università, come risulta da patente di licenza in legge del 1567(3). Si sottoscrisse sempre Giovanni Bartolommeo Bairo nelle sue qualità.

Malacarne novera pure fra i medici del secolo xvi un Giovanni Antonio su Pietro Storzalore, altre volte Zeani di Bairo, vivente verso il 1500. Un Succio Giovanni Battista di Bairo, dottore in filosofia e medicina, laureato nel 1510, fu un ottimo pratico e forse il migliore del suo tempo nella provincia d'Ivrea. L'esempio del Pietro Bairo, come si vede, fu seguito nel suo luogo natio, tenendo pure conto del Magister Mattia Demonte su accennato.

Un Castellano Giovanni Antonio laureavasi nel 1683 in giurisprudenza nella sudetta Università, ed ebbe qualche fama. Un Pietro Strita o Strya di Bairo fu, si può dire, il fondatore dell'attuale parrocchia di San Giacomo di Rivarolo, poichè, pievano di S. Cassiano fuori delle mura di Rivarolo, col permesso del par-

roco di S. Michele e del comune portò la sua pievania in una cappella di S. Giacomo ai piedi della gran tobre, prendendone il Santo per titolare della novella pievania.

Dei feudatari S. Martino di Bairo abbiamo un Guglielmo, che fu abate del monastero di S. Stefano d' Ivrea nel 1355.

Dei Vagina, nominati già nel 1542 come possidenti in Bairo, un Giuseppe Domenico ebbe, addì 13 aprile 1781, patenti d' inseudazione del luogo di E. marese (Aosta) col titolo e dignità baronile, per cui pagò L. 9,000. Morì celibe, ed il nipote Giovanni Giacomo tesoriere ebbe pari inseudazione, pagando ancora L. 1,000 al R. Erario. Egli nel 1799 donava al Governo Piemontese L. 1,042 per sollevarlo dalle angustie in cui trovavasi, e fu dichiarato benemerito alla patria. Il barone Filiberto fu intendente del Cialese nel 1836 e pubblicò i primi elementi sull'Economia politica, con appendice sui pubblici pascoli. Morì intendente generale a Chiavari. Suo figlio, barone Alessandro, fu avvocato addetto alla Camera giudiziaria, nel 1858 sostituito procuratore del Re a Savona, ove scrisse *Manuale del Sindaco*; è pure autore di varie poesie, fra cui trovo formanti opuscoli le seguenti: *Sopra le vittorie delle armi confederate in Crimea e la caduta di Sebastopolis, canzone*, messa in commercio a totale beneficio del corpo di spedizione in Crimea — *In morte del Conte Camillo Cavour*. — *Agli Augusti Sposi Umberto e Margherita di*

Savoia, carme. Ora è primo consigliere di Governo a Genova; fu inviato commissario a Milano allorquando quel Consiglio municipale fu soppresso. Suo fratello Cav. Eugenio è capitano nei cavalleggeri di Lodi, decorato della medaglia d'argento al valore militare.

Il cav. Enrico, fratello del barone Filiberto su menzionato, è autore di una operetta intitolata: *Sulle piramidi d'Egitto e sulle loro costruzioni, pensieri ed osservazioni. Torino, Marzorati 1861*; elegante edizione con tavole. Di più pubblicò un opuscoletto col titolo: *Del tempo medio e tempo vero con tabella d'equazione e tabella di confronto del meridiano di Roma colle principali città d'Italia, avvertimenti ai viaggiatori sulle strade ferrate, Ivrea, F. L. Curbis 1867*. La vendita del medesimo è a beneficio delle povere figlie orfane dell'ospizio d'Ivrea. Viaggiò per diporto in quasi tutta l'Europa e per buona parte dell'Asia e dell'Africa, raccogliendo peregrine cognizioni encyclopediche, ed ora dimora in Bairo, della cui congregazione è presidente, ove con le sue tre sorelle interviene sempre nei bisogni dei poverelli.

Nelle arti si distingue il signor Pistono Battista, meccanico fabbricante di orologi da campanili, il cui sistema a cilindro fu apprezzato e premiato di medaglia all' Esposizione industriale del 1864. Dei Pistono di Bairo abbiamo già notai fin dal secolo xv.

Di militari con medaglia al valore militare Bairo ha ancora un Forno Francesco soldato nel 5º fanteria ed un Trabucco artigliere.

Mi resta ora a fare un po' di storia di Bairo, della quale nessun sin ora pensò di occuparsi, non eccettuato il Casalis.

Il nome *Barrium*, col quale si trova segnata questa terra, ci fa conoscere la sua antichità: esso veniva a significare soventi *mura di città o di castello*, tal volta un *aggregato di case fuori mura*, un *sobborgo* ed anche un *luogo circondato da mura*. Sotto il nome di *Barria* abbiamo in traduzione *barricate* nei vecchi glossari. Le prime memorie trovo nelle carte riguardanti le chiese di Rivarolo, vedendovi che nell'anno 973 il prevosto Giovanni di Livorno, titolare della parrocchia di S. Michele, procurava l'unione delle chiese di S. Maria de *Glario* e di S. Pietro de *Zinzolano* alla sua prepositura. Guglielmo, successore nella parrocchia suddetta di Rivarolo, nell'anno 1009 ne ottenne l'approvazione. Nel tenere di Bairo si trova oggi una regione detta Zinzolano, in cui sorge una cappella campestre dedicata a S. Maria, ed un campo vicino è detto *di S. Pietro*. Prima dell'unione formavano parrocchie e perciò non fa meraviglia che la tradizione dica qui vi essere stato un cimitero di Rivarolo, tutte le chiese parrocchiali avendo una volta annesso il camposanto. Si conosce che nel 1523 la chiesa di S. Maria de Glario fu smembrata nuovamente e che 40 giornate di sua proprietà furono esportate dall'Orco; in seguito quella di S. Pietro fu unita alla chiesa di Bairo. Affinchè i terrazzani dovessero sempre riconoscere la parrocchia di Rivarolo e potessero godere

dell' esenzione di pedaggio sul porto rivarolese, di proprietà di detta parrocchia, il comune di Bairo fu obbligato di dover dare annualmente due rubbi e mezzo di canapa al portonaiò, il quale andando a ritirarla, aveva diritto di aver in quel giorno il vitto anche per il suo cavallo e cane. E questo obbligo fu sempre religiosamente adempito dal comune di Bairo a mezzo dei sindaci con godimento del libero passaggio fino a che, ora sono pochi anni, il ponte successore del porto suddetto, già dichiarato provinciale, cessava dall'esazione del diritto di pedaggio.

Nel 1227 Bairo risulta feudo mezzano del Vescovo d'Ivrea, a cui doveva pagare sei lire e due cavalli (*feudum Baer sex libras et duos equos*). In tal anno il vescovado lo inseguiva al Monferrato, da cui per qualche tempo dovettero riconoscerlo i S. Martino, ivi dimoranti. Del 1278 abbiamo una transazione del comune con Agliè e Cassadio per liti di confine. Lo strumento fu compilato in *Bedoletto apud bareriam inter Bayrum et Agladium*. Erano procuratori e sindaci di Bairo Bonifacio Tasca e Jacopo Castellano. Per questo atto furono stabiliti i giusti confini (4). Allorquando i Conti Canavesani entrarono in lega con Vercelli, Pavia ed Ivrea per scacciare i ladri dal Canavese, gli abitanti delle terre attorno ad Ivrea furono obbligati a giurare i capitoli dall'età di 20 anni ai settanta.

I giuranti, addi 1º maggio di detto anno, in numero di 37, presentano i seguenti cognomi: Pietro

de *Beotolis* console, Boverio, de Mazerengo, Tasca, Mazesco, de Otto, de Matelda, de Perto, 2 Calafardo, Aymonino, 4 Florasco, *Jacob de Monte Jovis* con suo nipote, 2 Quiania, 2 Girdo, 2 Mazocco, De Ymedano, De Ruvegiato, Peral e figli, de Viali, Bonifacio *de dona Alaxia*, Blande, Fetolono, Gueraba, 2 Calerao, *De Beotolis*, *De Caxina*, 2 Asca. Qui sono segnati i feudatari, cioè *Dominus Petrus* Uberto con suo figlio e Peronino de Macugnano (5).

I signori di Rivara avevano anche vari possessi in Bairo, come apparisce dal consegnamento, che ne fanno nel 1283 a Giovanni di Agliè. Il documento ci fa conoscere varie regioni, cioè Buxinello coerente al gerbido di Moconino e alla chiesa di S. Giorgio, il prato Oglolo, quello Tranto, le regioni Basino, Perale, Caccio, Beoletto, il monte Gerlasca. E si nomina un Oberto Faletto, un Oberto Viale, un Goglielmo de Elena e le famiglie Florasco. Alcuni cognomi sono ancora vivi oggidì. Nel 1294 Martino, conte di Agliè, investiva i fratelli Perallo di Bairo dei loro possessi nel detto luogo.

Allorquando nel 1315 i Conti Canavesani furono costretti ad assoggettarsi al Conte di Savoja, molti di loro vollero eleggere un procuratore, affinchè esaminasse i reciproci diritti: in questo atto è sottoscritto D. Enrico, prete della chiesa di S. Giorgio di Bairo, che è forse il primo rettore, di cui si ha notizia.

Nelle vive contese avvenute fra la nobiltà del Canavese, masnade invasero Bairo portandovi grave danno.

Savoja nell'aggiustamento del 1385 imponeva che non solamente i nobili dovessero giurare la concordia, ma anche li popolani a mezzo di procuratore; e per ciò addì 25 agosto 1384 il comune di Bairo con istromento ricevuto dal notaio Antonio, figlio di Martino Florasco, eleggeva a suo procuratore un Martino Florasco, se non fu il padre dello stesso notaio, che si presentò pel giuramento nell'anno dopo. Andato a vuoto questo aggiustamento, ne seguì la ribellione generale dei popolani, a cui partecipò Bairo, come apparisce dai procuratori Giacomo Tasca e Antonio Vittone, che mandava nel 1391 nanti il Conte di Savoja per scusare la sollevazione e regolare i diritti del comune. Otteneva di pagare insieme con Torre 250 ducati in ragione di 40 soldi pel fiorino vecchio e 42 pel ducato a' suoi feudatari, e di poter accordarsi col fisco del Conte Sabaudo nelle pene incorse a cagione di disordini accaduti.

Nel secolo xv i Conti di Bairo concedevano ai loro sudditi gli statuti consistenti in 137 capitoli, dei quali si conserva copia. Furono confermati nel 1473 dalla Duchessa Jolanda tutrice del Principe Filiberto (6). Da carte del 1476 e 77 si conosce che l'interpretazione, l'approvazione e la riformazione diedero luogo a lite, per il dazio nel 1435, per nuovo catastro nel 1442 e per l'aggiunta di privilegi avuti dalla Duchessa di Savoja nel 1473, ecc. fra i molti consignori di Bairo, aggiustata poi alla meglio, con arbitrato nel 1476 10 aprile. Un'investitura data da Savoja ai Conti del

Capavese nel 1466 ci lascia conoscere che i signori di Agliè erano investiti *de turri alba cum suis plateis existentibus in Castro Bayri*, la qual torre era del su Roberto di Bairo; di questa torre bianca li troviamo sempre investiti fino al 1557, ed altra rossa eravi pure nel villaggio. Un Oberto di Loranzè aveva investitura della metà del castello e giurisdizione di Bairo, che teneva indivisa coi signori della Torre, i quali pure avevano la loro rispettiva investitura, e così altri consignori della Torre e di Loranzè per porzioni della medesima. Bernardo di Loranzè, addì 22 gennaio 1488, investiva il comune dei mulini sul confine, a patto di averne la metà degli utili da ricavarsi. Il Bernardo concorreva, addì 3 marzo 1506, alla nomina del parroco nella persona di Antonio di Porea.

Di questo secolo si trovano le famiglie Bairo e Demonte, essendovi una donazione di una Giacomina Bairo, moglie di Antonio Ferraris, del 13 aprile 1444 ed acquisti del 1491 di Giovanni Demonte e di Pietro Monte(7). Un *mastro* Bartolomeo de Monte e Giorgio suo figlio erano compromessari in una lite fra particolari di S. Giorgio ed altri di Bairo, la quale prese piuttosto vaste proporzioni nel 1510. Il Duca di Savoja aveva già, addì 20 marzo, accordato a quelli di Bairo di far nuova rappresaglia su quelli di S. Giorgio, quando Guglielmo IX, marchese di Monserrato, addì 7 maggio, ne scrisse allo stesso Duca di Savoja, Carlo il Buono, informandolo bene, come stava la lite e pregandolo di revocare gli ordini dati, come male informato

- ad ciò che epsi suditi vostri et nostri habbiano
- ad ben vicinare senza altra tumultuazione et
- litte (8).

Nel 1565 venne sul telaio un'altra lite per la nomina del segretario del tribunale di Bairo tra il comune e Giorgio di Castelnuovo consignore; nel 1581 e 82 era ancora in piedi, essendovi di più entrato Carlo e Scipione, padre e figli di Loranzè, signori di Bairo. Il comune a tenore degli statuti voleva aver diritto di giurisdizione nell'assenza del podestà per mezzo de' suoi sindaci e di avere pure quello di nominare il segretario suddetto, le quali pretese negavano i consignori. Si finì poi con una transazione, addì 10 aprile 1766, nanti il senato di Torino.

Altra lite ebbe il comune nel 1630 con Giovanni Pietro Bollino, già maestro di scuola di Bairo, avanti la prefettura, pretendendo il Bollino 32 scudi per salario.

Verso il 1620 la famiglia Gianotti entrò nella giurisdizione di Bairo e tosto ebbe lite col comune sui reciproci diritti, addì 13 maggio 1644. Carlo Giovanni e Francesco Gianotti signori di Bairo, Torre e Castellamonte ed il comune vennero a transazione, per la quale i Gianotti rinunciarono all'immunità dei loro beni che possedevano al confine di Bairo, a norma delle patenti Ducali del 3 9.bre 1623 e 21 maggio 1629, mediante compenso di L. 2,200. Carlo Gianotti, prefetto d'Ivrea, vendeva al Conte Filippo di Agliè i suoi beni, la qual vendita diede luogo ad altra lite

tra Bairo ed il compratore, di cui si venne poi a transazione nel 1648; ed i capi di casa di Bairo la ratificaroni nell'anno dopo. Il Gianotti vendette pure otto o dieci giornate di terreno, che aveva avuto dalla parrocchia di Rivarolo per un canone di tre scudi d'oro. Le medesime formavano parte della dote dell'antica parrocchia di S. Pietro in Zinzolano. Fece anche cessione della sua parte di diritto all'elezione del parroco di Bairo, come risulta dalla proposta al Vescovo d'Ivrea, fatta nel 1651 dal Conte di Agliè suddetto, del sacerdote Enrico Marena. Questi rinunciava nel 1668, addì 23 aprile, ad altro Marena canonico.

Nuove liti tosto nacquero coi Marchesi di S. Damiano e Rivarolo, non volendo Bairo nel 1667 che il marchese dovesse farsi prestare giuramento dal podestà. Il marchese Carlo Luigi nel 1674 nominava il notaio Gria di Rivarolo a podestà di Bairo, e subito il comune faceva opposizione a cagione del giuramento suddetto. Dagli atti di queste liti e da altra risulta che il comune reclamava la *Torre Rossa* a spese del Marchese di S. Germano, essendo stati rotti i bastoni o battagli delle campane di detta Torre. Questa torre quadrata con merli serve ora di campanile; e le robuste e vecchie mura vicine indicano l'ampiezza dell'antico castello. Della torre bianca si ha solo tradizionale conoscenza, ignorandosi il luogo ove sorgeva. E sempre liti si rinvengono coi marchesi, ora pei gerbidi nel 1712, ora per le acque, ancora in piedi nel 1738.

Intanto nel 1764 Carlo Emanuele III formava un appanaggio al suo figlio Duca del Ciablese, comprando il feudo di Agliè con Bairo ed Ozegna.

Il comune nel 1777 domandava al Duca del Ciablese di concedere la casa, detta impropriamente il castello di Bairo, per alloggio del parroco e del maestro, la qual domanda fu accordata, essendo parroco D. Giov. Michela, a cui nel 1839 successe D. Luigi Gianassi. S. M. Maria Cristina la fece ristorare per renderla più comoda e decente (9).

Prima dei Gianotti ebbero anche giurisdizione su Bairo gli Antonioni di Ivrea, che come i suddetti presero pure il cognome di S. Martino; questa giurisdizione ebbero per via di donne e di Gianotti per compera dal padre del marchese Filippo d'Agliè, recuperata tosto dal figlio. Forse anche gli Stria di Ivrea ebbero porzioni di giurisdizione.

NOTE

- (1) Il Sindaco di Bairo, signor Bertodato, fu dei primi a rispondere alla circolare pel mio lavoro sul Canavese, dandomi inoltre opportuni schiarimenti.
 - (2) De Levis — *Antiqua Cisalpinae Reipublicae lustriora monumenta*.
 - (3) Bonino — *Biografia medica*. Bosio — *Illustrazione al Pedemontium Sacrum*.
 - (4) Bolognino — *La nobiltà, ecc. ms.*
 - (5) Archivio civico di Vercelli.
 - (6) Archivio Generale di Stato.
 - (7) Archivio della Casa di S. A. R. il Duca di Genova.
 - (8) Cibrario — *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi illustri, guerrieri e letterati*.
 - (9) Notizie tutte desunte dall' Archivio Ducale suddetto per gentilezza dell' Intendente Generale commendatore Randone e del Direttore della Biblioteca Cav. Ripa di Meana.
-

XLI.

TORRE DI BAIRO

Chiunque facesse ricerche storiche su Bairo, si abbatterebbe in notizie di Torre, comune vicinissimo, con cui le vicende furono uguali, avendo avuto i medesimi feudatari: ciò a me accadde, ed ora esporrò quanto rinvenni.

Quasi tutte le nostre terre Canavesane, e potrei anche dire Piemontesi ed Italiane, nei remoti tempi avevano una o più torri in luogo scoperto o su altura, o in sito dominante un passaggio. Queste torri, spesso munite di rocca, servivano di principale difesa nelle scorrerie, e sulla loro cima stava sempre alla vedetta il torriere per annunciare l'arrivo di nemici. In generale quegli abitanti, che avevano le case rovinate, specialmente nelle barbariche risse del medio evo, le rifabbricavano vicino al luogo fortificato per esser meglio protetti. Col tempo avvenne che le nuove

costruzioni attorno alla torre o castello diedero origine ad altre terre, che fecero scadere o scomparire le primitive. E questo abbiamo veduto avverarsi in Cortelegia per S. Giorgio, in Macugnano per Agliè; per ciò è da credersi che la Torre, di cui si discorre, fosse in origine il luogo più fortificato di Bairo, ma potrebbe anche questo esser stato una barriera a fortificazione dell'altra. Se nel primo caso le terre madri quasi sempre scaddero, Bairo fa eccezione; poichè si mantenne superiore alla Torre in popolazione.

Le località col nome di Torre in Italia sono innumerevoli, senza contare le Torracce, Torricelle, Torrette, ecc. la maggior parte frazioni, ma anche non pochi comuni maggiori e minori in abitanti della nostra terra canavesana.

I primi feudatari dovevano risiedere nella Torre ed in Bairo stesso, come ne attestano i castelli o le rovine di essi. Essendo numerose le terre, dette Torre, ne avviene che molto difficilmente si può conoscere se i vari antichissimi feudatari, che troviamo sottoscritti *de Turre*, appartenessero alla famiglia S. Martino, che dominò in Bairo e Torre, o ad altre non di questa stirpe. E tanto più è difficile a scernerli bene, quand'anche si trovino sottoscritti coll'aggiunto *de Turri in Canapiti*, poichè fin dai remoti tempi altre Torri con propri feudatari esistevano nel Canavese, ad esempio una nella Valle di Montalto, che oggidì è detta Torre di San Daniele, la quale fu in mano a nobili estranei alla progenie dei Conti S. Martino. Su queste

credo fondata la supposizione del della Chiesa, il quale dubita se i primi signori della Torre fossero S Martino, come si potrà veder nella sua *Descrizione del Piemonte* manoscritta. Egli nota come Filippo ed Oberto, figli di Enrico della Torre, e Guglielmo loro cugino, figliuolo di Ulrico, avessero in permuta da Guglielmo Griva e fratelli di Loranzè nel 1176 una regione, ove fabbricarono il castello di Arundello, le cui rovine ancora si vedono nel tenore di Pecco. Cedettero i nobili di Torre ai Griva altro luogo nella valle di Chy, che possedevano con vari consorti. Se questi sembrano veramente i signori primitivi di Torre di Bairo e S. Martino, è pure da credersi appartenere alla loro stirpe, se non furono gli stessi della progenie quelli che nel medesimo tempo troviamo abitare in Ciriè e sottoscriversi talora borghesi di detta terra, i quali tenevano parte della Vauda in feudo dai signori S. Martino di Front.

Allorquando nel 1219 al castello di Brianzone Andrea Delsino, conte di Vienna, figlio del Duca di Borgogna, giurò di sposare Beatrice di Monferrato, fra i presenti vi era un Enrico della Torre de Canepicio, che potrebbe esser il padre de' menzionati. Se questi non trovansi sottoscritti col titolo di Conte, si ha poi un Giacomo, padre di Ardizzone, che comincia a prenderlo, e dopo si trova in altri l'aggiunto San Martino de Turre. Eglino riconoscevano dalla chiesa Eporediese il feudo la Torre, noverato fra i maggiori nel 1227.

Alla convenzione, confermata nel 1263 fra i Conti Canavesani, la città di Vercelli ed altre per espellere i ladri dal Canavese, troviamo Tommaso, feudatario di Torre, giurarne i capitoli con tutti gli uomini della terra, che erano 32, presentanti i seguenti cognomi: Arduino Sicco console, Caltel, 2 de Dona, Pololio Marmoro, 2 de Michaeli; de Grezero, De Petro, 2 Storello, Avenaccio, Sicco, De Dominico, Calieto, Valerio, Porzio, de Gadera, Narissio, Pozalio, Macco, Retto, Perotto de Marcomano *magister* ed altro, Albertino, 2 de Arduino, Assinario, Genero, Berzano, un Enrietto Bocca era notaio di Torre nel 1292 (1).

Tommaso conte nel 1278 procurava una transazione di lite fra i comuni di Bairo, Cassadio ed Agliè; e sono pure nominati quali contemporanei del suddetto un Guido, un Guglielmo ed Emerico; Ardizzone, figlio di Tommaso, troviamo nel 1310 fra i nobili che non vollero entrare nell'aderenza del Principe di Acaja e del Conte Sabaudo; ma nel 1331, mutato consiglio, si assoggettarono cogli altri S. Martino a Saveja, che più volte gli pacificò nelle loro risse. Nell'aggiustamento del 1384, pel quale i nobili e popolani dovettero giurare la concordia, il comune di Torre elesse per suo procuratore, affinchè ciò facesse a nome della terra, Antonio Falletti. Insorse poco dopo la popolazione di Torre contro i feudatari, e nel 1391 mandava innanzi al Conte di Savoja Antonio Rubelli e Domenico Bertolio, acciocchè mostrassero Torre esser stata costretta a tale estremo dalla tirannia dei

nobili. Il tutto si aggiustò, ma il comune dovette sborsare gravi somme al fisco di Savoja.

In questi frangenti troviamo i figli del su menzionato Ardizzone, cioè Giovanni detto *Brondonis*; Bonifacio e Ardizzone; però il Bonifacio, secondo il Della Chiesa ed altri, sarebbe figlio di Tommaso. Egli fu monaco Benedettino, abate di S. Stefano e vescovo d'Ivrea nel 1399; rinunziò nel 1405, visse ancora molti anni e si crede morto in Torre. Nel 1408 i suddetti due fratelli furono investiti del loro castello di Torre e dei possessi in Bairo. Di Tommaso, figlio di Giovanni, si conosce solamente che eresse il benefizio di San Giorgio nella cattedrale d'Ivrea nel 1420.

Si hanno del 1466, 1477 e di altri anni dopo sempre investiture date da Savoja ai signori di Torre per loro feudi, i quali procurarono d'ingrandire con varie compere di beni specialmente in Bairo. Giacomo fu Giacomo S. Martino della Torre fondava il benefizio de Ss. Martino e Giacomo con suo testamento del 25 marzo 1502 (2).

Qualche disordine nel 1515 ebbe luogo in Torre, come risulta da un indulto concesso dal Duca di Savoja a favore di Antonio Alice di Torre, inquisito di aver dato ricetto a *banditti* e di maltrattamenti commessi sovra il podestà di detto luogo, non che di furto a danno di Antonio Bianchetti e di altri (3).

Su Torre avevano pur giurisdizione oltre vari rami, dei S. M., gli Stria o Strita d'Ivrea, i Valbertini di Candia e gli Antonioni eporediesi per via di donne,

Quali presero anche il nome di S. M. Del 1425 si ha l'erezione di un beneficio nella chiesa parrocchiale col titolo di M. V. delle Grazie per la famiglia Antoniano-Strita. Egli portavano per blasone un torrazzo con tre merli d'argento e la porta rossa in campo dell'istesso col capo dell'impero.

Troviamo che nel 1549 il Duca Sabaudo investiva Ardisotto, figlio di Giorgio Antoniono della Torre, dei beni e rendite al medesimo pervenuti in dote della moglie sua. I Gianotti d'Ivrea nel secolo dopo entrarono pure in questa giurisdizione per acquisto, ma i S. Martino d'Agliè ricomparirono poi i diritti alienati.

Verso la metà del XVI secolo la famiglia S. Martino, conte di Torre di Bairo, ecc., alla morte di Gian Pietro trovavasi composta dei tre fratelli Aymonetto primogenito, Ardizzone e Tommaso. All'Aymonetto toccarono i diritti e beni feudali ed una terza parte del castello, la quale però cedè ai fratelli, cui già spettavano le due altre. Egli preferì ampliare e render a comoda abitazione un fabbricato vicino al castello, che prese e conserva il nome di Palazzo. Suo figlio Ardizzone ebbe nel 1568 investitura de' suoi diritti, come ebbe nel 1603 Ascanio, nel 1654 Pietro e nel 1680 Giulio Cesare. Questi prestò onorevole servizio nell'esercito Sabaudo e poscia fu mandato a reggere il forte di Demonte e dopo la rocca di Chivasso. Suo figlio Ottavio aveva investitura nel 1710 e fu padre di Giulio Cesare Bonaventura che, mentre combatteva nelle truppe del Re di Sardegna e specialmente alla

battaglia di Guastalla, ove si segnalò, furono manomessi gli affari di sua famiglia per opera e negligenza d'infidi intendenti. Al ritorno in patria ebbe ad accorgersi di esser stato ridotto alla miseria; non potendo ottenere risarcimento, gli furono concesse dal Papa lettere di scomunica contro chi l'aveva derubato e danneggiato, il che nulla gli fruttò.

Egli aveva sposato Maria Benedetta, figlia del Conte Francesco Andrea Valperga di Maglione, ultimo rampollo della famiglia di tal nome, dalla quale ebbe tre figli e quattro figlie.

Il primogenito Francesco Andrea passò con Lafayette in America a combattere pell'emancipazione delle colonie inglesi ed ebbe la stima del Duca di Baden, che lo volle per suo gentiluomo di camera, decorandolo dell'ordine della Fenice. Attivissimo entrò nell'esercito del Condé, ove ebbe per merito la croce dell'ordine di S. Luigi di Francia; fu quindi aiutante di campo del Duca di Yorck e poi del generale Dumoriez. Nelle guerre dei Paesi Bassi comandò un reggimento, guadagnandosi nuovi allori, e morì ottuagenario nell'antico castello della Torre, ove fu sepolto. Suo figlio Luigi fu aiutante di campo del Duca di Wellington, capitano della Guardia Svizzera a soldo d'Inghilterra e moriva sul campo di battaglia in Portogallo.

Il fratello del Conte Francesco Andrea summenzionato, per nome Bonifacio Amedeo, fu maggiore nelle truppe Savojarde e combattè nel reggimento d'Aosta.

contro i Francesi. Sotto il Governo degli stessi difese valorosamente Alessandria contro gli Austro-Russi e nella battaglia di Marengo meritò di esser fregiato da Napoleone I delle insegne della Legion d'onore sul campo. Fu poi nominato al comando della G. N. del dipartimento del Po e moriva a Valperga nel 1836.

Giuseppe Benedetto, ultimo fratello, qual capitano nelle *Guardie* pugnò contro i Francesi e fu decorato della croce dei Ss. M. e L.; ma disgustatosi del mondo si fece certosino; soppresso l'ordine, il Principe Borghese, governatore del Piemonte, lo creò elemosiniere nel 1843.

Dalla contessa Luigia Margherj di Camandona e S. Raffaele il Bonifacio suddetto ebbe un solo figlio: il vivente conte Teodorico Luigi, nato in Torre, il quale ora rappresenta il ramo primogenito dei Conti S. Martino di Torre, non che quello Valperga di Maglione, di cui porta anche il cognome per volontà del testatore conte Amedeo fratello della Maria Benedetta, entrata nella famiglia S. M di Torre, come fu notato. Egli è generale nel Genio militare, direttore del comando territoriale di Torino, cavaliere dell'ordine militare di Savoja, commendatore dei Ss. M. e L., decorato della medaglia d'argento al valore militare. Ereditò dal Conte Francesco il *Palazzo*, che fu, fino dalla costruzione accennata, dimora del ramo primogenito. Dalla Contessa Emilia Valperga di Civrone ha due figli e quattro figlie; il primogenito Conte Guido, nato nel 1834, già capitano nel corpo di

Stato-Maggiore, è ora deputato del collegio di Cuor-gnè al Parlamento Nazionale, e l'altro Cav. Emilio è uffiziale nei Bersaglieri. Il Conte Guido è amino-gliato con prole, qual deputato appartiene all' oppo-sizione, con cui vota costantemente.

Abbiamo accennato la divisione dei fratelli nel secolo xvi, e per ciò diremo ancora che la discendenza dei due secondogeniti Ardizzone e Tommaso finì in due figlie, di cui una, Elisabetta, sposò il Conte Rambaudi Lodovico, famiglia orionda d'Ivrea, l'altra il conte Marsaglia. Nel principio di questo secolo i Marsaglia alienarono alla contessa Elisabetta la loro parte di castello. Il figlio conte Felice Rambaudi di Romano S. Martino di Torre in terze nozze sposò la contessa Paolina Olivieri di Vernier. N'ebbe un'unica figlia, Virginia, che andò in sposa al Marchese Della Chiesa di Roddi e Cinzano, al quale morendo lasciò due sole figlie: Felicita maritata al Conte Prospero Balbo di Vinadio e Paolina sposa al Conte Filippo di Baldissero. Nell'aggiustamento degli affari fra le due sorelle il vecchio castello di Torre fu ag-giudicato integralmente alla contessa Felicita, bene-fattrice dei poverelli di Torre, morta in giovanile età. Il suo signor marito Conte Prospero Balbo, figlio del celebre Cesare l'*Italico*, già maggior nel Genio, dec-orato di medaglia al valore militare, passa vari mesi dell'anno nel castello di Torre, ove le sue limosine sono di gran sollievo ai poveri. È padre di numerosa prole; ai suoi più giovani figli è destinato il castello.

di Torre. In tal modo un' illustre famiglia di più entrò nel Canavese. Tanto i Rambaudi, i Della Chiesa di Roddi, famiglie estinte, quanto la contessa Felicita lasciarono in Torre una memoria venerata per molti benefici fatti.

Oltre i suoi chiari feudatari Torre ebbe ancora altri degni di memoria, ad esempio un Mostino Carlo Giuseppe, dottore in filosofia e medicina nel 1706 con qualche riputazione; la sua famiglia s'imparentò coi S. Martino di Torre.

Il teologo avv. Bima Palestone Luigi, canonico di Alba e d'Asti, morto nel 1848, è autore di un libro intitolato: *Serie cronologica dei Romani Pontefici, Arcivescovi, Vescovi del Piemonte, Torino 1836*, ristampato da Favale nel 1842 coll'aggiunta delle sedi di Sardegna. Mi si dice aver pur scritto un trattato col titolo *De Poenitentia*.

Allora quando io visitai Torre, non pensava nemmeno per sogno che un di ne avrei poi dovuto dar la descrizione, altrimenti non avrei mancato di prendere molteplici note. Ricordo aver visto l'antico castello, restaurato dal Marchese Della Chiesa di Roddi e Cinzano. Vidi la chiesa parrocchiale, dedicata a San Defendente, d'ordine toscano, decorosa, non di costruzione antica. In essa sonvi tombe, fra cui della famiglia Bima e di quella Merlatti ora estinta. Furono benefattori di questa parrocchia un Musso Domenico, i rettori Micheletti, Rava e Bima, il Conte Rambaudi Felice, il Marchese Enrico Della Chiesa di Roddi e

Cionzano, il Conte S. Martino Francesco e sorelle monache agostiniane, la Contessa Felicita Balbo non che il suo signor marito, i fratelli Perini, i quali le fecero lasciti o doni.

I registri più vecchi della parrocchia datano dal 1565 e sono principiati dal prete Federico Antoniono.

La chiesetta di S. Grato, eretta per voto fatto nel 1768, nel qual anno il comune fu flagellato da epidemia, per cui in pochi mesi morirono 140 persone col parroco teologo Capra, fu ampliata nel 1796, allorchè un'epizoozia fece strage. Essa fu dotata nel 1823 da un Antoniono Lorenzo di un capitale di lire 2,200; trovasi nel centro dell'abitato. La cappella di S. Giovanni, già antica parrocchia, sta nella regione Marcomanno, a pochi passi dall'abitato, ed ha attiguo il cimitero; altra a S. Giacomo, sovra il dorso del colle a nord, fu eretta per voto da uno sconosciuto. Due altre furono di proprietà dei feudatari; ed in quella del *castello* vi è il sepolcro dei signori di Torre; appartengono agli eredi.

Una Congregazione di carità provvede con una rendita di L. 400 circa per l'indigenza in caso di malattia; in media annua i beneficiati sono 140. I benefattori principali furono il cav. abate Gaspare Amedeo di S. Martino nel 1779, D. Tommaso Faletti nel 1839, Bertetti Natale chirurgo militare nel 1842, Cravolatti Giuseppe, i fratelli Musso e Perono Pietro (4).

Vi è scuola maschile e femminile, questa promossa nel 1845 dal Marchese Della Chiesa, che allora vi

volle introdotto il canto colle melodie del Biava e note musicali di Gambale e di Mayer; e per alcuni anni sostenne l'istituzione.

Un piccolo filatoio per la seta, del signor Testa, in tempo opportuno, può dar lavoro ad una trentina di persone

L'abitato posa sopra l'australe pendio di un colle ameno, a gradi 45, 23, 10 di latitudine e a 4, 42, 30 di longitudine, da Roma, ad ostro d'Ivrea, da cui dista 13 chilometri e 4 da Agliè; e per lo più costituito da casette rurali con qualcuna signorile.

Delle strade, in generale non mal tenute, una va ad Ivrea lunga chilometri 1, 25, altra a Castellamonte chil. 2, 50, altra per Bairo chil. 0, 75, altra per S. Martino chil. 2. Per regolarizzare quella di Castellamonte il comune ebbe da S. M. la Regina Maria Cristina un sussidio di L. 1,200, ed, addì 2 marzo 1833, il municipio ne decretava pubblico ringraziamento.

Il comune ha annesso la frazione Mossa, che dista mezz' ora e comprende otto o nove famiglie con un 40 anime; fa parte come Bairo del mandamento di Agliè, ecc.

Torre è provvista di un dottore in medicina e chirurgia, di notaio, di geometra; ha ufficiali all'esercito, vari preti di cui uno parroco, due maestri, ecc.

Il territorio della superficie di ettari 537 è costituito da molti colli e monti, solti di castagneti cedui e di altri fruttiferi e di fragiracoli. I raccolti principali sono meliga, segale; l'agro non è adacquabile.

Sorgente di guadagno principale sono i filogelli; per quali sonvi moltissimi gelsi, e poi la torba che ricavasi in fondo ad alcune vallette. Si rinvengono nei bassi terreni delle due torbiere molte piante resinose disposte orizzontalmente sul fondo dello strato torboso, forse trasportate da qualche straordinario cataclismo remotissimo, tanto più che alle falde dei colli nel loro lato settentrionale e lungo il Chiusella nei limitrofi territori di Strambinello e Quagliuzzo si ritrovano strati di conchiglie marine. Le due torbiere occupano un trenta persone.

Nell'ultimo censimento Torre di Bairo mostrò 780 abitanti, di cui 361 maschi e 419 femmine, ripartiti in celibì 213 e in nubili 250, in coniugati 127 e coniugate 127, in vedovi 21 e vedove 42, formanti famiglie 176 che occupavano 176 case, lasciandone 15 vuote, disposte in due centri. Nel 1866 si verificarono 7 matrimoni, 25 nascite e 22 morti sovra 802 abitanti; gli elettori politici erano 14, gli amministrativi 133. Gli abitanti furono qualificati dal Casalis, « di complessione molto robusta, di vivace indole, intraprendenti e soprammodo tenaci delle loro opinioni. » Le donne attendono alla filatura della seta od alla tessitura della tela, gli uomini alla campagna, e molti sono muratori, salegnami, fabbri-ferrai, emigranti all'estero.

Quantunque il comune sia vicinissimo a Bairo, pure è munito di ufficio di posta, che nel 1866 diede i seguenti risultati statistici:

Corrispondenze impostate 1897, vaglia emessi e pagati 129 di un valore totale di L. 2,986; la rendita fu di L. 417 sovra una spesa di L. 150.

N O T E

- (1) Archivio civico di Vercelli.
- (2) Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea*
- (3) Ib. — *Protocolli*.
- (4) Sono molto riconoscente al D. Giovanni Actis, rettore di Torre, per avermi favorito non poche notizie della terra, confidata alle sue cure qual pastore.



XLII.

STRAMBINELLO.

Arrivai in questo piccolo comune da Ivrea, a mezzo della vettura pubblica, che va a Cuorgnè. La strada provinciale dopo una montata erta, ma bella, non tardò a presentarmi il colle, ove sta Strambinello. Smontai ai piedi della collina e tosto la varcai per giungere nell'abitato; erano le sei mattutine quando intesso giunsi. Tutto era silenzioso e solitario, poichè, essendo in estate, fino dall'albeggiare gli abitanti avevano già abbandonato i casolari per recarsi ai campestri lavori. Lungo una via irregolare, stretta s'innalzano le poche case in pietrame tutte rurali; una pare la riduzione di torre antica. In un'eminenza staccata dall'abitato sta la casa forte dei feudatari, chiamata il castello, la quale passò per vendita della Contessa Barone a' contadini; gli sta annessa la cappella di S. Sulpizio già antichissima parrocchia.

Quāntunque Strambinello non sia altro che un ammasso di casolari, tuttavia per i mormoranti rivi, fra cui trovasi, pelle prospettive e pei boschetti può piacere. È insomma una di quelle terre, che possono solamente vantare aria salubre, acque limpide e vino buono: molte altre non possono avere altrettanto. Benchè Strambinello sia ora un povero comune fu già capo castellata, da cui ne dipendevano altri; ed i suoi signori furono mescolati nei più importanti affari del Canavese. Eglino appartenevano al ramo S. Martino di Castellamonte; e forse in origine Strambinello ebbe feudatari comuni con Strambino, al qual castello potè esser una succursale costruzione.

Troviamo primieramente che, addì 12 marzo 1142, Guglielmo di Mercenasco prestava giuramento di fedeltà a Vercelli, promettendo di far guerra e pace a richiesta della città, con i suoi castelli, fra cui eravi Strambinello. Cinquantanove anni più tardi si vede un Giacomo fu Pietro di Strambinello possedere un feudo in Fiorano, il quale riconosceva dai signori di Loranzè, a cui vendeva, e nel 1205 finiva di cedere tutti i suoi diritti su Fiorano alla città d'Ivrea.

Pietro, signor di Strambinello, nel 1263 giurava con gli altri Conti Canavesani la convenzione per scacciare i malfattori dal Canavese; ma gli abitanti della sua terra non erano più obbligati a tale giuramento, perchè forse già oltre la lontananza prescritta da Vercelli. La famiglia feudataria non tardò a moltiplicarsi assai, come ci mostra una investitura del

1310, data dall'imperatore Enrico ai Conti di Castellamonte, in cui si nominano i signori Merletto, Ponzetto, Ibleto *de Strambinello*.

Enrico coi medesimi, cinque anni dopo concorreva ad eleggere un procuratore, affinchè esaminasse i diritti del Conte Sabaudo e del Principe d'Acaja sul Canavese. Non riuscita soddisfacente a tutti quest'esamina, nel 1319 fu eletto altro procuratore, alla cui nomina intervenivano primi Ponzetto e Guglielmo di Strambinello. Si assoggettarono finalmente a Savoja ed, addì 30 marzo 1362, il Conte Amedeo concedeva investitura a Guglielmo di Strambinello del suo feudo. Allorquando Savoja nel 1379 tentò accomodare fra loro i nobili Canavesani, nella radunanza venne Guglielmo suddetto ed un Giovanni su Enrico dei signori del luogo, il quale nel 1381, addì 16 settembre, aveva pure investitura della metà del castello, luogo, territorio e giurisdizione di Strambinello, e delle ragioni che gli competevano nei feudi di Vidracceo e Caluso. In altro accomodamento del 1385 i terrazzani giurarono coi feudatari la durata dello stesso; ma fu vano il giuramento, poichè quasi tutte le terre Canavesane tosto insorsero contro la nobiltà. Il castello di Strambinello fu diroccato dal furore popolano sul principio della rivolta, e per ciò nel 1391 al parlamento, stabilito da Savoja per finir le sanguinose risse, Strambinello fu citato a mandar un procuratore, come mandò insieme con altre terre della Pedagna.

Stabiliti i diritti dei feudatari e dei popolani, questi

di nuovo si assoggettarono, come ci mostra l'infusione, data da Savoja nel 1408 a Guglielmo e Giovanni suddetti.

Il Conte Sabaudo, desiderando aver Vische, allora terra assai importante, cedette, addì 25 giugno 1430, al Vescovo e capitolo d'Ivrea Strambinello, Parella e Baio; ed il cambio fu sanzionato da ambe le parti, come soddisfacente. I signori di Parella avevano anche giurisdizione su Strambinello, come ci mostra una investitura del 1466; ed il molino a loro appartenne per molto tempo (1).

Un Florimondo De Conti aveva nel primo di giugno del 1515 in donazione da Nicolao dei signori di Strambinello porzioni di giurisdizione dei luoghi di Quagliuzzo e di Strambinello, ed altre ne comperava nei detti luoghi al prezzo di scudi 93 del sole. Questo Florimondo con testamento del 23 settembre 1520 la sciolò erede il figlio Giovanni Cristoforo prescrivendo, che quando venisse a mancare la discendenza fosse chiamato all'eredità il Presidente Cassiano Dal Pozzo. Intanto, addì 20 agosto 1521, il Giovanni suddetto col fratello Florimondo aveva investitura dal Duca di Savoja de' suoi diritti su Strambinello e Quagliuzzo. Per detto testamento, essendo morti i suddetti senza prole, il Presidente Dal Pozzo con atto del 12 giugno del 1574 fu investito di Strambinello (2).

Carlo Antonio Dal Pozzo, nato addì 30 settembre 1547, fu arcivescovo di Pisa; fece molte buone opere, fra cui quella di erigere nel 1605, addì 8 settembre, un

collegio per sette giovani poveri, i quali potessero addottorarsi in sacra teologia, in ragion civile o canonica od in filosofia o medicina nell' Università di Pisa. Stabili che potessero concorrere a questi posti i nativi delle terre feudali di sua famiglia, fra cui del Canavese, Brandizzo e Strambinello, e nell'anno dopo fu aggiunto anche Ivrea. Volle tale istituzione perpetua e di giuspatronato della famiglia, così chè ancora oggidì se vi fosse qualche Strambinellese, che fosse avviato agli studi, avrebbe diritto ad uno dei detti posti del Collegio Puteano (3).

Giova però notare che su Strambinello, nonostante la giurisdizione dei Dal Pozzo, ancora i signori di Castellamonte ne avevano porzioni e seguivano alcuni a portare il titolo, come ci fa conoscere un'investitura del 1654. Di più nel 27 aprile 1626 certo Giovanni Pietro Muris di Strambinello, famiglia ora estinta, conseguiva che vari beni fossero dichiarati feudali e nell'anno dopo ne aveva investitura.

Oltre queste famiglie i S. Martino Parella, quelli di Loranzè, i Castellamonte di Castellamonte, i Bersano di Castellamonte, i Valperga di Barone ebbero qualche giurisdizione sovra Strambinello.

Quasi già disperava di trovar anima vivente, quando udii una campanella squillare, la quale fece tosto uscire qualche donnuccia malaticcia, col capo coperto del velo bianco d'uso per andar ad ascoltare la messa

— Meno male — dissi — tra me a momenti potrò confabulare con un prete.

Intanto per dargli agio a compire il suo dovere continuai a vagar pei dintorni del villaggio, che posa a gradi 45, 25, 15 di latitudine e a 4, 41, 45 di longitudine da Roma, a sud-ovest d'Ivrea presso il Chiusella, sul pendio meridionale di una collina, che divide da levante a ponente le valli di Brosso e di Chy dalla sottostante pianura. Dista da Pavone e da Ivrea chil. 8, 8. Il territorio è angusto, avendo appena una superficie di ettari 211; e pochi sono i suoi prodotti che consistono in castagne, fienaglia ed uva. Si alleva bestiame, trafficandolo poi sui mercati di Castellamonte e di Ivrea. Si trovano alluvioni di osami di pachidermi al di sotto del diluvio alpino.

La strada provinciale da Ivrea a Cuorgnè passa a sud dell'abitato e a nord d'esso un'altra strada, costruita nel 1827 e finita tre anni dopo, mena alla valle di Brosso.

Feci una passeggiata fino al *Ponte de' Preti* sul Chiusella, che attraversa il torrente, formato da due arcate l'una sull'altra, il quale potrebbe servire di studio a qualche dilettante di pittura, essendo anche piuttosto bello il paesaggio attorno; ed una magnifica cascata si troverebbe verso Vistrorio. Si pescano nel Chiusella buone trotte ed altri pesci. Il geologo trova ad esaminare una superficie coperta di righe parallele al corso del torrente, incise forse da una ghiacciaia, e massi di enfatide a grandi macchie di dialaggio provenienti dall'alto della valle. Vidi due frazioncelle, cioè S. Sulpizio e S. Maria delle Grazie; e vicino al ponte suddetto il mulino. Nelle mie

passeggiata incontrai pei campi gente di complessione robusta, che Casalis anche dice di buona indole e quasi tutti applicati all'agricoltura ed al traffico del carbone. Una volta il vino era anche sorgente di ricchezza per gli abitanti.

Ritornava su miei passi ed aveva la fortuna di cogliere il signor Rettore, già disbrigato della messa; la conoscenza fu presto fatta, poichè egli conosceva il mio lavoro sul Canavese. Gentilmente mise subito a mia disposizione i più vecchi registri parrocchiali e mi diede tutti gli schiarimenti che abbisognava.

La parrocchia di Strambinello aveva negli antichi tempi anche sotto sé il comune di Quagliuzzo, però li registri conservati risalgono solamente al 1558, nel qual anno era curato di Strambinello un D. Domenico Brachera del luogo, nel 1608 un D. Bovio d'Alice, nel 1618 un D. Naretto di Vistrorio, nel 1640 un D. G. B. Presbitero di Quagliuzzo, poi altri fra cui un D. Muris ed un D. Biava di Strambinello ed ora vi è D. Pignocco Giovanni di Strambino col titolo di Rettore.

La chiesa è sotto il titolo di S. Ilario, di antica costruzione e piccola, ma fu ricostruita due volte; nell'ultima ebbe abbellimenti per opera dell'attuale rettore. Si fa la festa del patrono al 14 gennaio.

Noto, solamente, per evitare ad altri un'erronea trascrizione, che il Casalis confuse la parrocchia delle Crotte di Strambino con quella di Strambinello, mentre non hanno nulla da che fare tra loro. Sonvi tre cappelle; una nel centro dell'abitato, dedicata a San

Rocco e costruita per limosine; altra a M. V. delle Grazie, al di là della Chiusella, eretta nel 1822 e S. Sulpizio accennata, ricostruita nel 1846.

Strambinello nell'ultimo censimento diede appena 305 abitanti: 141 maschi e 164 femmine, di cui 89 celibi e 96 nubili, 46 coniugati e 54 coniugate, 6 vedovi e 14 vedove, che abitavano 30 case con 4 vuote. La media annua delle nascite è 15, delle morti 10, dei matrimoni 3; nel 1863 contava 12 elettori politici e 62 amministrativi.

Dai parrocchiali registri risultano vecchie famiglie i *De Honore*, *de Ambrosio*, *Marietis*, *de Gallo*, *de Ochis*, ecc. Le principali d'oggi dì sono *Onore*, *Caserio*, *Scala*, *Bala*, ecc.

Una piccola congregazione, fondata nel 1722 per legato del su arciprete di Pavone D. Micheletti, soccorre i poveri quando infermi, che in media annua sono 35, con una rendita di L. 380 circa.

Vi è scuola maschile ed altra femminile ben tenute. Il comune fa parte del mandamento di Pavone, del collegio elettorale, tribunale, circondario e diocesi d'Ivrea, della provincia e Corte di appello di Torino e dell'ufficio di posta di Parella.

Non vi risiede alcun curante sanitario, né vi è gabellotto, né bottega alcuna.

Mi accomiatai dal Don Pignocco, dopo che mi ebbe messo per scorciatoie tendenti a Quagliuzzo, a cui in un momento giansi, essendo brevissima la distanza tra i due comuni.

NOTE

- (1) *Archivio civico di Vercelli. Archivio Generale di Stato — Provincia d'Ivrea.*
 - (2) *Archivio Generale ecc. — Protocolli.*
 - (3) *Tenivelli — Biografia Piemontese.*
-

XLIII.

QUAGLIZZO.

Arrivato in Quagliuzzo, mi portai subito, ové l'abitato mi parve più antico, sulla speranza di trovar qualche traccia di blasone o d'iscrizioni ricordanti i suoi feudatari. Fra vecchie case rurali, che attorniano la chiesa parrocchiale, già sotto il titolo di M. V. della Neve, ora della Purificazione di M. V., costruzione piccolina, m'imbattei in una donnuccia. La fisionomia prometteva poco, ma, in mancanza di miglior Cicerone, non sdegnai d'interrogarla così:

- È questo Quagliuzzo?
- Sì, signore.
- Sono molto vecchie queste case.
- Lo credo io!
- Perchè?
- Esistevano già al tempo del re Ardoino.

— Come sapete ciò?

— Tutti sanno che fu il re Ardoino, che mise il nome Quagliuzzo alla nostra terra.

— Io, per esempio, so niente di tutto questo.

— Non credo.

— Vi accerto che in ciò voi ne sapete assai più di me, quantunque mi sia piuttosto occupato intorno al vostro Quagliuzzo: raccontatene dunque la sua storia.

Benchè un po' dubbia, pel timore che io la volessi prendere a gabbo, tuttavia, filando, parlòmmi presso a poco così:

— Ha da sapere che ne' vecchi tempi qui era un cappellano, il quale, essendo ottimo cacciatore, offriva al Vescovo d' Ivrea, il B. Veremondo, in ogni suo passaggio per qua, delle eccellenzi quaglie cucinate. Un dì il vescovo, ritornando da Valperga, ove erasi recato col re Ardoino, fece fermata dal cappellano, promettendo al Re di fargli gustare quaglie saporite. Con tale speranza arrivarono dal cappellano cacciatore, il quale sfortunatamente in quel momento era sprovvisto della bramata cacciagione. Egli imbandì loro il pranzo con uccelletti; ed essendo stato interrogato dal re se essi erano quaglie, rispose: Sono quagliuzzi. Ne risero il re ed il vescovo, ed il primo volle che d'allora in poi il luogo di quel pranzo fosse chiamato Quagliuzzo.

Volli esporre questa leggenda ridicola senza alcun fondamento e improbabilissima per mostrare, secondo dissi altrove, che nel Canavese è viva la memoria

del Re Arduino. Passai tosto alla visita della terra, che sta a gradi 45, 25, 30 di latitudine ed a 4, 41, 0 di longitudine da Roma, ad un'altezza di metri 346 sul livello del mare, nell'austral pendio di un colle a sud-ovest di Ivrea, sulla sinistra sponda del Chiusella. La strada provinciale, che da Ivrea per Cuorgnè tende a Torino, passa nel principale cantone di Quagliuzzo, detto Villa, il quale presenta un abitato pulito con un caffè ed albergo, case imbiancate, ed una fontana in pietra. Ebbe Quagliuzzo qualche importanza, prima che vi fosse la ferrovia tra Ivrea e Torino, poichè qui si faceva spesso una sosta. Vi è una stazione di carabinieri e vi fu pure un piccolo ufficio di posta fino al 1º maggio 1868, in cui fu soppresso, perchè passivo. Esso aveva nel distretto Strambinello, ma la sua rendita non superò mai lire 320; ora questi comuni sono addetti all'ufficio di Parella. In Quagliuzzo negli ultimi giorni di carnevale le mascherate dei comuni vicini si radunano.

Giunsi dal signor curato D. Talentino Giuseppe di Castellamente, il quale si fece gentil premura di soddisfarmi in tutto. I più vecchi registri parrocchiali risalgono al 1583, nel qual anno pare che fosse curato un D. Turinetto, dieci anni dopo trovasi un Don Cantignano di Lugnacco, vengono appresso un Don Barda, un D. Mariono, un D. Bellini, un D. Giuseppe Merlatti di Quagliuzzo. Questi lasciò alla parrocchia la casa sua ad uso dei parroci. Ebbe per successore un D. Arnodo, che rinunciò, facendo una

specie di cambio col parroco di Vidracco; D. Bau-dino di Pecco successore impiegò quasi L. 6,000 per l'abbellimento della casa parrocchiale.

Vi è una cappella sotto il titolo di S. Pietro, pro-prietà del comune ed altra a M. V. della Mercede e S. Liberata con cappellania laicale per lascito di D. Nicola Zucca di Quagliuzzo, con istromento del 21 aprile 1773. Altra cappella, dedicata a S. Rocco, fu demolita nella costruzione della strada provinciale.

Dai registri suddetti risultano vecchie famiglie gli Aunda, i Cauda, i Zucca, gli Scala, i Mariona, ecc.

Nell'ultimo censimento Quagliuzzo diede una po-polazione di 451 abitanti: 219 maschi e 232 femmine, di cui 144 celibi e 141 nubili, 64 coniugati e 70 coniugate, 11 vedovi e 21 vedove, che formavano 105 famiglie, abitanti 103 case con 5 vuote, dispo-ste in un sol centro con casali, dei quali principale quello detto Piana dal cognome degli abitanti, al di là del Chiusella, con un 90 anime; gli altri sono Volpesco, Zucca e Scala; quest'ultimo vicino a Stram-binello è abitato dalla famiglia Scala fu sig. Giacomo. La media annua dei matrimoni è 7, delle nascite 18 e delle morti 14. Nel 1865 gli elettori politici som-mavano a 12, gli amministrativi a 56 sovra una su-perficie territoriale di ettari 204.

Quagliuzzo dista da Pavone chil. 6, 90 e gli appar-tiene pel mandamento, come si è detto in Strambinello per la circoscrizione.

Gli abitanti, secondo iib Casalis, sono di comple-

sione robusta e di mente svegliata; in generale si applicano all'agricoltura e vari emigrano in Francia. Il traffico consiste nel fieno ed una volta si aggiungeva quello del vino.

Nelle nostre guerre il tamburino Lebolo Carlo meritòssì medaglia d'argento al valore militare nel reprimendo del brigantaggio, ed il fratello sottotenente nel 23 linea, signor Giovanni, ebbe menzione onorevole per « coraggio e sangue freddo nei fatti d'armi, eccitando i suoi subordinati alla carica con parole ed esempio nel 1866, a Borgo e Levico specialmente. »

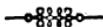
Il colle, sovra cui posa il comune è ferace e dà buone uve, frutta, cereali e fieno; è adacquabile a mezzo di sorgenti, non che pel Chiusella, che dà movimento a due mulini. Su questo non v'è ponte ma solo pedali. I poggi, coperti di terreno alluviale, sono sienitici, ma per mancanza del quarzo spesso la sienite si muta in diorite, che talvolta prende i caratteri di una rocca omogenea, consimile alla serpentina.

Della storia di Quagliuzzo nulla si può dire di particolare, poichè ne' suoi primordi essendo stato unito con Strambinello, le loro vicende si collegano insieme. È nome unico in Italia e nelle carte del medio evo ora è detto *Qualossium*, ora *Qualvisius*, ora *Qualussius*, come da contratti del secolo XIII, e forse in origine fu *Qualiate*, nomenclatura gallica. Ebbero giurisdizione su esso tutti quelli che dominarono in Strambinello, come risulta da investitura

del secolo XIV e V. Prese parte al tuchinagio e corsa all'elezione del procuratore con le terre della Pedagna, come si vede nel parlamento del 1391.

Nacque in Quagliuzzo nel 1560 un Taddeo, che fu eremita di S. Agostino, teologo e predicatore, conosciuto sotto il semplice nome di Taddeo di Quagliuzzo, il quale compose molte *Prediche* e molte *Letture sovra Aristotile e sopra il maestro delle sentenze*, con vari trattati di filosofia e teologia (1).

(1) **Della Chiesa — Scrittori Piemontesi.**



XLIV.

PARELLA.

Appena giunto in questo comune, il cui abitato sta parte in alto e parte in basso, mi portai in quest'ultima per vedere il castello; e fui accolto assai gentilmente dal proprietario Cav. Martinassi De Ambrosis avvocato Giuseppe, sindaco della città di Pavia. Egli ebbe già i ringraziamenti del chiaro scrittore Della Marmora, a cui con somma cortesia agevolò la buona riuscita della opera sul famoso Marchese di Parella; aggrada ora i miei quantunque di minor importanza.

Nel visitare a mio bel agio tutto il grandioso edifizio trovai vasti saloni antichi e qua e là vecchi quadri rappresentanti personaggi dell' illustre stirpe dei San Martino di Parella, ora estinta. La volta di un salone è di prospettiva singolare, poichè, quantunque curva a chi la guarda dal centro, le molte colonne dipinte

su essa palono diritte. Gli affreschi figurano i Re Longobardi ed i Marchesi d'Ivrea. In altro vidi i dodici Cesari, ritratti colossali, vecchie tappezzerie, soffitti in legno più o meno lavorati e grandi camini. Le varie tele, e specialmente una ristorata presentante il celebre Carlo Emilio Marchese di Parella ed un busto marmoreo di valentissimo scalpello con lineamenti identici al ritratto dello stesso, non potevano far a meno di ricordarmi le vicende di Parella e de' suoi feudatari.

Quantunque non si trovino notizie di essa prima del 1041, tuttavia credo questa terra d'origine celtica, come sono tali le vicine. Da *Parellate*, forse in origine per la sua giacitura vicino ad acque, in seguito per sincope venne l'attuale nome di *Parella*. Ai tempi de' Romani faceva parte di una circoscrizione detta *Pedena* o *Pedanea*, da cui il nome di Pedagna al gruppo delle terre, di cui Parella fa centro (1).

Parella nel 1041 è nominata come luogo distinto, formante parte della dotazione del Monastero di San Stefano, fondata allora dal Vescovo d'Ivrea. Sette anni dopo l'imperatore Enrico confermava i possessi di detta fondazione, nominando pure Parella.

Una famiglia dominava in questa terra, portandone il nome, poichè trovasi nel 1198 un Guglielmo *de Parella* cittadino d'Ivrea, il quale forse era della stirpe dei Conti del Canavese. Egli doveva riconoscere questo feudo dal Vescovado Eporediese, risultando Parella nel 1227 fra i minori feudi del Vescovo, a

cui doveva dare venti soldi ed un ronzino per tributo.

I Solert, quali visconti della chiesa d'Ivrea, avevano pure giurisdizione sovra Parella, come si vede nel 1230. Il Guglielmo di Parella suddetto, od altro dello stesso nome, è sottoscritto qual teste nell'arbitramento del 1247 per la consegna del castello di Rivoli nelle mani del re Enrico, fra vari Conti S. Martino. Risulta che Oberto, secondogenito di Enrico figlio di Martino S. M. di Rivarolo, aveva comperato nel 1260 da Martino di Parella una parte del castello di tal nome, di Quagliuzzo e di Loranzè con l'annessa giurisdizione. Il Martino fin dal 1239, addì 24 gennajo, aveva ottenuto in permuto dal Capitolo Eporediese possessi alle *fonti clivine*, territorio di Parella; Oberto S. Martino, cittadino d'Ivrea, fu padre di Bonifacio che ebbe il dominio su Parella e terre vicine. Questi sarebbero i primi S. M. di Parella.

Allorchè i nobili Canavesani di parte guelfa nel 1319 elessero un procuratore per far lega col Principe d'Acaja, troviamo sottoscritti Reinero coi fratelli e consanguinei di Parella. Alla sottomissione dei S. Martino al Conte di Savoja furono presenti e accettanti nel 1351 Gaspardo di Parella, figlio di Reinero, e Bonifacio, a loro nome e di Ibleto e Rainero nipoti.

È conservato un testamento del 26 8.bre 1361 di Bonifacio di Parella su Reinero, pel quale instituiva erede universale il Conte Sabaudo di quanto aveva. Francesco di Parella comparisce nell'aggiustamento del 1379 per i dissidi tra S. Martino e Conti Val-

pergani. In altro accomodamento del 1385, pel quale i comuni dovettero eleggere un procuratore che giurasse la stabilità del medesimo, Parella, Loranzè, Colleretto, Strambinello e Quagliuzzo radunatisi con istruimento, ricevuto da Martino figlio di Pietro Nigro, già di Vico, notaio, nominavano addì 25 agosto Pietro Ponzono di Colleretto.

Non ostante il giuramento, vessata la terra di Parella dai feudatari, poco dopo insorse come tutte le altre Canavesane, e nel 1391 sceglieva per suo solo procuratore il suddetto Ponzono, affinchè facesse valere le ragioni dei popolani contro Francesco Parella rappresentante della nobiltà. Mitigati questi torbidi, il Conte di Savoia, che, oltre la supremazia del feudo Parellese pell'accennato testamento, vi aveva possessi, addì 25 giugno 1430 cedette al Vescovo d'Ivrea Parella ed altre terre per aver Vische.

I Pozzo d'Ivrea avevano parte nella giurisdizione di Parella e delle terre vicine, ma nel 1440, essendo Bartolommeo del Pozzo morto senza prole e la sorella Margherita essendo maritata con un S. M. di Parella, in questa famiglia vennero i loro diritti.

Un'investitura del 1446 ci fa conoscere Aymonetto *quondam Francisci* ed i nipoti figli di Ludovico di Parella quali feudatari. Se prima il ramo S. M. dominante era quello di Rivarolo, i cui membri si sottoscrivevano ora di Rivarolo ora di Parella, l'Aymonetto menzionato principiò poi un ramo che prese solamente il titolo di Parella. A questo ramo appartenne

un Giovanni morto in età di 82 anni nel 1479, che fu per 42 anni vescovo d'Ivrea. Nel 1466, qual delegato del Pontefice, aveva risolte le vertenze tra il Vescovo Torinese e l'abate di Ripalta. Procurò vari abbellimenti alla cattedrale, consacrò la chiesa di S. Bernardino dei Minori Osservanti, sancì svari statuti per le popolazioni dei feudi nella Valle di Chy spettanti alla sua famiglia. Il nipote canonico Giovanni gli eresse un monumento nella cattedrale, nel quale in bassorilievo marmoreo si vede il defunto in abito pontificale.

Ed una camera mi si faceva vedere nel castello, che visitava, la quale ancora oggidì è detta *del Vescovo*; poichè credesi da lui stata abitata.

Un Antonio di Parella era canonico del Capitolo Erediese nel 1449 e così un Giovanni Filippo nel 1466 e quattro altri.

Rainero di Parella dei conti S. M. commise vari misfatti a danno dei popolani, maltrattandoli e rubando loro le donne, per lo che accusato al Conte di Savoia fu condannato, ma ottenne poi condono di pena, addì 23 x.mbre 1486 (2).

Essendosi estinto questo ramo, detto dei primi Conti di Parella, il feudo passò ad altro detto di Loranzè, che ha per stipite un Pietro padre di Ardizzoto, dal quale provengono i signori di Loranzè, di Uberto, da cui i Chiesanova, e di Ibleto, dal quale i secondi Parella. Cristoforo figlio di Ibleto fu padre di Giovanni Cristoforo, da cui un Alessio I nel 1560. Suo

figliuolo Paolo Emilio fu luogotenente generale del Ducato d'Aosta, della provincia d'Ivrea e del Canavese, consigliere di Stato, maresciallo di campo, insignito nel 1636 del collare dell'Annunziata. Egli nel 1631 col figlio Alessio II ebbe il titolo di Marchese di Brosso. L'Alessio, cav. dell'Annunziata nel 1650, morto nel 1684 dopo aver avuto tutte le cariche paternae e quella di governatore di Torino, fu padre dell'illustre Carlo Emilio, che oltre le cariche degli avi ebbe anche il collare della SS.^{ma} Annunziata. Essendo stato qualificato giustamente per il *Garibaldi de' suoi tempi*, credo dover spendere qualche parola di più sulle sue gesta.

Nato nel 1639 ebbo poi in moglie Cristina Eleonora Isnardi dei Marchesi della Montà; nel 1672 partecipò alla guerra del Genovesato, comandando come colonnello uno stuolo di volontari, che aveva radunati. Avendo saputo che i Genovesi tenevano a soldo un famoso bandito detto *Turco*, egli ne trasse altro dalle carceri di Torino, certo Sebastiano Contrario, per contrapporlo al suddetto. Alla testa de' suoi volontari il Parella fece progidi di valore, ma per inganno restò prigioniero e fu tenuto strettamente custodito nella gran torre di Genova fino alla pubblicazione della pace. Ebbe però colà splendido trattamento dal Principe di Monaco, che allora trovavasi in Genova (3).

Nel 1678, essendo governator provvisorio di Vercelli, propose alla Reggente di Savoja di andar egli stesso all'Isola Borromee, ove villeggiava il governatore di

Milano, per farlo prigioniero. Questo colpo arrischiato non fu permesso, altrimenti egli non avrebbe mancato di eseguirlo, tanto era il suo ardore, animandosi sempre più nei difficoltosi cimenti. Fu spedito contro i rivoltosi di Mondovì nel 1681, ove esponendosi sempre nelle più vive mischie, avrebbe corso spesso rischio di esser ucciso, se i paesani rivoltosi, di cui molti erano gli stessi volontari, i quali sotto lui avevano combattuto nel Genovesato, non lo avessero risparmiato amorevolmente.

Avendo di poi fatto parte dei malcontenti contro la Reggente, fu ordinato nel 1672 il suo arresto; travestito giunse a nascondersi nel Santuario dell'Oropa, in quel tempo ben guardato da paesani, armati, del suo feudo d'Andorno. Fu rilegato a Ferrara, che nel 1683 lasciò col permesso di andar a militare in Ungheria contro il Turco: colà segnalòssì qual comandante di volontari, salvando di più la vita ad un generale.

L'imperatore lo creò suo generale di battaglia e con tale grado prestò servizio in più fazioni, in cui ebbe ferite, specialmente all'attacco di Buda, nel qual combattimento fu elevato al grado di luogotenente maresciallo cesareo.

Dopo il matrimonio del Duca di Savoja potè nel 1684 ritornare in patria ed esser accettato nel ducale esercito; fu spedito contro i Valdesi e poscia contro i rivoltosi di Mondovì e finalmente contro Catinat. Si diportò a meraviglia ed entrò arditamente nel

territorio francese, seguì la campagna del Delfinato; e poscia alla battaglia delle Marsaglie, nel 1693, fu detto da alcuni scrittori ucciso, mentre non fu nemmeno ferito.

Dopo questa battaglia ritiròssi nel Castello di Parella, ma sempre irrequieto ruminava progetti belli-
cosi; passò quasi tutto l'anno 1699 recandosi qualche volta a Brosso. Colà dimorava solitario fra le nevi e le balze, soffrente per le vecchie ferite.

Quantunque vecchio e di salute guasta per gli strapazzi giovanili volle prender parte alla campagna del 1701, senza aver il grado che poteva competergli; ma a Lodi cadde infermo. Nel 1703 vessato dalla podagra e da febbre trovavasi di nuovo nel castello di Parella, di dove fu chiamato dal Duca a Torino, a cui tosto obbedì. Ebbe ordine di recarsi nel Biellese per tener affezionate al Duca quelle popolazioni; poichè si era rotta la lega con Francia per entrare coll'Austria.

Addì 23 8.bre Vittorio Amedeo essendo venuto in Ivrea, nel ritorno fu accompagnato dal Marchese di Parella, il quale fu poi mandato a Canelli. Nel 1704, mentre Ivrea era investita da Vendôme, il Marchese faceva ritorno al castello di Parella con missione di incitare i paesani a rivolta contro i Francesi. Disimpegnò benissimo la sua parte, come risulta dai proclami, in cui dicesi fra le altre cose che in mancanza di fucili si munissero di ranze ossia falci sienae.

Acquistato un poco di salute, ebbe incarico di

difendere i colli di Torino; ed egli presentava un piano di guerra, in cui spicca sempre la vivacità di spirto e la fermezza di proposito giovanile. Nel 1706 ebbe ordine di impedire il passo del Tanaro ai Francesi; sfortunatamente ferito da un colpo di pistola e di sciabola nel viso cadde prigioniero. Non era nemmeno ancora guarito delle cucite ferite, che già redigeva un rapporto e proponevasi di partire per Vienna e finiva di mettersi di bel nuovo alla testa de' volontari. Dopo l'assedio di Torino in età di 67 anni ritiròsi nel castello di Parella, in cui visse ancora quattro anni; addì 16.9.embre 1710 fu tumulato nella chiesa parrocchiale del luogo, come risulta dal registro dei morti, senza che alcuna iscrizione forse posta sulla tomba.

È dolorosa cosa il pensare che oggidì non muore una mediocrità qualunque senza che si pensi a porgli una iscrizione se non un busto, mentre molti de' nostri più insigni e benemeriti personaggi giacciono in fosse ignote.

Se il Marchese di Parella manca di un frammento marmoreo, che additi al visitatore della patria sua, ove riposa, sorse però un generoso scrittore a rivendicarne la memoria con una accuratissima monografia, la quale fa onore al biografato ed al biografo (4).

La vita del Parella fu una continua congerie di fatti guerreschi, arrischiatissimo con i suoi volontari era veramente il Garibaldi de' suoi giorni. Tanto è vero che nei dintorni di Cherasco ne radunò tanti

da costringere i Francesi, che prima si erano rifiutati di trattare con i volontari, al cambio di prigionieri. E Catinat, vedendo quella moltitudine armata, non si credette più sicuro per passare l'inverno in Piemonte e pensò di ritirarsi in Francia. I Canavesani ed i Biellesi, come suoi vassalli, correvaro sempre in folla nelle schiere del Marchese di Parrella, valoroso ed ottimo condottiero. Nel 1691, alla campagna contro i Francesi, il Duca di Baviera, avendo visto tanti sudditi combattere volontariamente sotto il Duca di Savoja, nell'abbandonare il Piemonte ne faceva molti elogi al Duca, dicendo che i Savojadi e Piemontesi avrebbero dovuto servir di modello a tutti i popoli per fedeltà al loro Sovrano.

Servo fedele di Casa Sabauda il Marchese di Parrella, qualche volta ne fu in disgrazia, ma personaggio tanto utile veniva poi tosto perdonato. Invano la savia consorte cercava con lettere di moderare la vivacità e prontezza del marito, che egli, poco curandosi del grado, si gettava sempre nei pericoli, come il primo soldato. Ebbe un sol figlio, Ghirone Silla, marchese d' Andorno e la figlia Irene accasata col marchese di Fleury.

Di Ghirone vidi nel castello un ritratto, che gli fu fatto in giovanile età, il quale concorda con le parole di un anonimo che lasciò scritto esser *blond et beau visage*.

Narra questo contemporaneo che Ghirone, dovendo raccogliere un reggimento e non avendo denaro, im-

maginò di corteggiare una ricchissima signora, la quale invaghitasi ben tosto di lui gli fece degli imprestiti cospicui. Procuratosi il reggimento egli l'abbandonò, per la qual cosa ella si lamentò, esigendo pronta restituzione. Il Duca di Savoja, conosciuto ciò esser stato fatto per suo servizio, *lui adjugea la dette come bien acquise.* In seguito il Marchese soleva chiamare quel suo reggimento col nome di *reggimento di Crescentino*, tale essendo il titolo della signora corbellata.

Nel 1696 Ghirone fu eletto da Leopoldo al grado di feld maresciallo nelle truppe cesaree; morì celibe in Sicilia, ucciso dagli Spagnuoli nel 1719, essendo comandante a Palermo per il Re Vittorio Amedeo II.

I beni liberi passarono alla sorella Irene, i vincolati allo zio Giovanni Antonio, conosciuto col nome di cavaliere di Parella, che fu ceppo di altra linea di Marchesi di Parella. Da suo figlio Scipione nacque Alessio III, ambasciatore presso la Corte imperiale di Russia, vivente ancora nel 1799, il quale non lasciò prole; con la sorella Luigia sposa al Conte Avogadro di Casanova, famiglia vercellese, finirono i Marchesi di Parella. Il castello fu venduto dagli Avogadro suddetti al Conte Marelli; poascia passato in moltissime mani, che gli tolsero le mobilie, venne in proprietà al suddetto cav. Martinassi De Ambrosis, stimato del valore di un mezzo milione di lire circa.

In esso trovai, oltre quello che dissi, non altro che rammentasse l'antica famiglia S. M. di Parella, di cui però nella Galleria d'Armi di Torino conservasi

una vecchia armatura d'acciajo colorita in nero con spada, rotelle e testiera di cavallo, come si conosce dal monogramma S. M. D. P. sormontato da corona marchionale, alternato con trofei e stemmi della famiglia, in cui si vedono cinque dardi legati in fascie col motto *Sans despartir*. Fu regalata dal sig. colonnello Giusiana, pensionato francese, nel 1833 al Re (5).

Visitai in ogni recesso questo vastissimo edifizio, i cui appartamenti superiori sono disadorni e solitari. Ad un poeta sembrerebbe di dover incontrare fra gli anditi but lo spirto dell'iroso Marchese di Parella vagolante nei deserti saloni aviti; e le prigioni nell'interno di una torre oscura, in cui sono affissi ancora graffi di ferro, potrebbero suscitar in lui scene del più remoto feudalismo.

Da un verone mi si presentò una deliziosa veduta: verdeggianti praterie con armenti e lucicanti ruscelli.

Passai a vedere la cartiera costruita nel 1749; una volta già in fiore, ma ora per mancanza di speculatori inoperosa. Se una società di capitalisti volesse metterla in esercizio avrebbe certamente un buon guadagno, poichè la carta di questa fabbrica, forse per la natura dell'acqua, riesce ottima e girò in varie parti d'Europa ed anche in America. La carta *bleu* prende un lucido che la fa preferire. Di più si potrebbe trarre profitto del canale per altri opifici con molto vantaggio.

Spettano pure al castello il molino a tre ruote, il maglio e la maciulla per la canapa.

Passai alla visita dell'abitato di Parella, che trovasi presso il Chiusella, sul pendio di un colle in lontananza di chilometri 5 dal mandamento ed altrettanto dal capo circondario, a gradi 45, 25, 35 di latitudine e a 4, 40, 45 di longitudine da Roma. Più ci avviciniamo ad Ivrea e più scendesi; se al Bettolino l'altezza sul livello del mare è di 400 metri, a Quagliuzzo è solamente più di 346, a Parella di 254 e sui confini di Colleretto verso Samone di 241 e nei dintorni d'Ivrea di 239.

Nella parte sull'alto trovasi la chiesa parrocchiale, dedicata all'Arcangelo S. Michele, di recente e semplice costruzione, fatta abbellire dall'attuale parroco. L'interno è piccolino con tre altari. V'è pure nel comune una cappella, intitolata al SS. Rosario.

Prima del 1526, secondo il parroco Don Mottino di Candia, decano dei pastori, essendo nonagenario, Parella avrebbe fatto parte della parrocchia di Loranzè; e furono tutte due di giuspatronato dei Marchesi fino all'estinzione della stirpe.

Attiguo alla parrocchiale vi è una torre rotonda fra macerie e residui di mura di antica rocca, coperti d'edera e di fragiracoli. Se le rovine servono, di umile recinto di vigueto, la torre è adoperata qual stalla porcina.

L'abitato in generale è un agglomeramento di case rurali con qualcuna signorile. Vidi fontane in pietra e nella parte sulla strada provinciale trovai una buona farmacia con annesso ufficio di posta, varie canove

ed una osteria, ove il viaggiatore può trovar ottimo vilto.

Passai dal signor Ribotta Gioachino farmacista, sindaco, da cui gentilmente ebbi notizie del comune, il quale fa parte del mandamento di Pavone, essendo nella circoscrizione identico a Strambinello.

Una volta Parella, per la sua posizione centrale, era capo mandamento, che comprendeva le terre di Strambinello, Quagliuzzo, Colleretto e Loranzè, i quali comuni ora gli appartengono solamente più per l'ufficio di posta. Questo nel 1864 ebbe il seguente movimento statistico:

Corrispondenze impostate N. 3,157, vaglia emessi e pagati 2,474 del valore complessivo di L. 3,688 con una rendita di L. 311 sovra una spesa di L. 180. La rendita del 1865 salì a L. 409; nel 1866 a L. 658 su una spesa di L. 210.

Nell'ultimo censimento il comune era composto di 466 abitanti: 207 maschi e 259 femmine (e non come fu pubblicato 233 e 233), ripartiti in 134 celibi e 121 nobili, 84 coniugati e 83 coniugate, vedovi 15, vedove 29, formanti 109 famiglie, che dimoravano in 89 case, di cui 6 erano vuote, disposte in due centri. La media dei nati annuali è di 18, dei matrimoni 2, dei morti 16. Nel 1865 sovra una superficie territoriale di ettari 466 aveva elettori politici 4, amministrativi 52.

Gli abitanti, dice il Casalis, sono per lo più di gracile complessione e d'indole assai buona, il quale

giudizio mi sembrerebbe ora esagerato, poichè se nel 1845 la Commissione per studiar il cretinismo trovò quivi molti gozzuti e qualche semicretino, ora sono quasi scomparsi, nè i Parellesi pretendono aver una indole più buona degli altri.

Eglino trafficano bestiame nei mercati vicini ed il loro vino, attendendo altri all'agricoltura. Il colle fornisce vini assai buoni; la pianura è adacquata in parte da un canale del Chiusella, il quale torrente nelle piene guasta assai il territorio, che è fertile.

Il comune è munito di scuola maschile e di altra femminile ben tenuta. Una congregazione di carità, fondata nel 1817 da D. Bersano Giovanni di Parella, parroco di Strambinello, colla piccola rendita di 115 franchi circa soccorre i poveri locali; in media i beneficiati annui sono 43, con riguardo alla parentela del benefattore.

Il maggior Carlo Presbitero fondò pure un'opera pia, il cui prodotto è diviso fra la parrocchia ed i poveri.

Delle antiche famiglie di Parella sono rammentate le seguenti: i Bonardo nel 1299, gli Urico nel 1318, i Costerio nel 1438 piuttosto importanti, i Bertina nel 1496, i Tinivello nel 1497 ed i Bersani che diedero vari officiali militari.

Il Beardi nota un Birotti Sebastiano oriond^o di Como, il quale sarebbe stato un chiaro avvocato nel 1520; però siccome nel circondario di Monza vi è una frazione detta Parella, ed altre due ed un Parello

sonvi altrove, così sembrerebbe che il Birotti non appartenga a Parella nostra, unico comune d'Italia con questo nome.

Sono principali famiglie d'oggi: i Ribotta, gli Ajmone, i Ferretti, i Barattia, gli Enrietti, i Vernetto, ecc.

Il signor Ribotta Gioachino, farmacista ed ufficiale di posta, fu più volte ed è sindaco del comune, di cui gode la stima.

Il signor Ajmone Giuseppe fu Domenico è decorato di medaglia al valore civile; fu già presidente della congregazione di carità ed ora è conciliatore.

Il signor chirurgo Ferretti Michele, nella cui famiglia, antica del luogo, furono un chirurgo maggiore nell'armata di Napoleone I ed altri buoni cittadini, fu sempre consigliere comunale ed in tale qualità procurò alla terra una fontana ferruginosa, che giova assai a far scomparire il cretinismo. De' suoi tre figli uno è impiegato alla Casa di S. A. R. il Duca di Aosta e gli altri due furono valorosi furieri, anzi uno è ancora sotto le armi.

Ed ora entriamo in Colleretto.

NOTE

(1) Vedere la *Passeggiata di Loranzè* per maggiori notizie sulla *Pedagna*.

(2) Archivio Generale di Stato. *Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea.*

(3) Marana — *La congiura di Raffaello della Torre con le mosse della Savoia contro la repubblica di Genova. Lione 1682.*

(4) Della Marmora — *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio S. M. di Parella.*

(5) Seyssel d'Aix — *Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto.*

XLVI.

COLLERETTO-PARELLA

Quasi senza accorgermi da Parella passai in Colleretto, nome venuto forse da *Collis rectus* o da *Corniletus*. Questo comune seguì le vicende di Parella, col quale in origine dové formare un solo abitato.

Insorse nel tuchinagio, nel 1391 eleggeva a suo particolar procuratore Bartolommeo *Folii*; ed altro non si può dir di particolare.

Delle sue famiglie antiche trovo menzionati i Grello, i Costerio, i Martello, gli Enrietto, i Gamba dal 1500 al 1522 quali possidenti nelle regioni Guayre, Grindaglio, Cerreto, Vallere, Pianavilla, e Cimavilla sezioni; meno gli Enrietti le altre sono estinte (1). Oggidì sono reputate vecchie i Bersanburco, gli Andrina, i Sartoris, gli Amossi, che cogli Enrietti diedero avvocati, medici, preti, notai, ecc.

Un Giacomo di Colleretto era canonico del capitolo d'Ivrea nel 1425.

Colleretto, quantunque piccola terra, può vantare ottimi cittadini, conoscintissimi e molto stimati. Accennerò primo il dottore Cav. Lorenzo Francesco Gatta, qui nato nel 1798, che nella sollevazione degli studenti del 1821 ebbe all' Università cinque ferite, le quali lo resero poi per sempre un po' zoppicante. Non ancor ben rimesso in salute fu tuttavia presente alla successiva fazione di S. Salvario e recossi poi colla valorosa colonna, capitanata dall'eroico Ferrero, in Alessandria. Andato male questo moto rivoluzionario, come ognun sa, il Gatta ebbe la casa saccheggiata, ma potè sfuggire l' arresto emigrando in Svizzera. Per l' amnistia generale ritornò in patria portando nel 1829 il suo domicilio ad Ivrea, nella quale città diedesi a profondi studi medici ed agrari, senza più mischiarsi nelle vicende politiche. Venuto il 1848, applaudi cordialmente al libero avvenimento, ma onesto cittadino non chiese risarcimento dei danni sofferti, né vantò il suo passato per averne impieghi o distinzioni, come si pratica oggidì da forestieri. Compilò nel 1833 e 1834 l'*Ampelografia* e l'*Enologia* della provincia d' Ivrea, poi di quella d' Aosta, che presentò alla R. Accademia Agraria di Torino, la quale, apprezzando moltissimo il lavoro, lo fece stampare e premiò l'autore con medaglia d' argento. Seguì a pubblicare di tanto in tanto scritti di medicina o di agraria nei più riputati giornali scientifici di Torino, di Milano, che, ben accolti, gli fruttarono il diploma di corrispondente della R. Accademia

delle scienze di Torino e di molte altre accademie e società scientifiche patrie e straniere. Convinto che le vicende atmosferiche hanno una grande influenza sulla pubblica salute e sulle produzioni agrarie, diede principio col primo di gennajo 1837 ad una serie di minute osservazioni meteorologiche, le quali proseguì indefessamente per trent'anni. Fu già messo a stampa un quadro statistico udometrico d'Ivrea cogli estremi termografici di ciascun anno; ed intorno a questi argomenti di meteorologia sta ora compilando un compiuto esteso lavoro.

Medico di quel civico spedale, quando il *cholèra morbus* foggellava Cuneo, propose alla Giunta Sanitaria provinciale di portarsi a proprie spese colà per fare studi sul terribile contagio. Fu accolta con plauso la generosa proposta, e tosto egli recavasi in Cuneo, ove restò fino al declinar dell'epidemia, riportando da quel municipio onorevoli attestati di coraggio e di operosità chimica.

In altra violenta invasione cholerosa, da cui fu travagliato il comune di Caluso nel 1854, fu col collega dottore Gernia, delegato dal Consiglio Sanitario provinciale a combattere in quel borgo la spaventosa peste asiatica; restò colà un mese e più; ed il Governo premiava il dottore Gatta colla medaglia d'oro. Sebbene non più giovane, non esitò di adoprarsi a tutto potere nella cura dei colerosi d'Ivrea nel 1867: il Municipio grato lo pregava di accettare uno stupendo orologio da sala, ornato del civico stemma,

Membro sino dalla sua prima creazione della Giunta di Statistica provinciale, poi della Commissione per lo studio del cretinismo e di quella per lo studio della pellagra, furono lodati i suoi coscienziosi lavori e le accurate relazioni: S. M. ne lo rimeritava nel 1862 con le insegne equestri di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1836 aveva iniziata una società per la fabbricazione dello zucchero a Borgofranco, detta *Teutlonica*, la quale forse mal compresa fu osteggiata, e non potè prosperare. Altra società fondò e promosse nel 1843 per la coltivazione della torbiera di San Giovanni, frazione di S. Martino, di cui fu direttore. Essa procurò un lucroso guadagno a quei terrazzani, un eccellente combustibile ai ceramici di Castellamonte, fino allora quasi ignoto nel Canavese, e buon frutto ai soci.

Conchiuderò dicendo che il Gatta è uno di quei personaggi benemeriti, che faticarono molto pel bene della umanità, senza curarsi se il loro operato sarebbe apprezzato giustamente.

Egli è padre di un valoroso ufficiale, il signor Luigi, unico figlio, che, dopo aver avuto un'eccellente educazione, per amore alle armi entrò nell'esercito, ed all'assalto di Ancona fu fatto ufficiale sul campo di battaglia. Per una lotta, sostenuta a Cimitile sul Napolitano contro i briganti, fu poi fregiato della medaglia d'argento al valore militare, ma ebbe pure grave ferita. Fu aiutante di campo del generale

Pinelli e poascia del generale Scalia, ed ora è luogotenente nel 31° linea.

La famiglia Giacosa, che diede vari medici, notai ed impiegati governativi, è ora rappresentata molto degnamente dal cav. avv. Guido, che, dopo aver patrocinato per alcuni anni in Ivrea, nel 1860 veniva nominato avvocato dei poveri a Modena, indi sostituto procuratore generale del Re presso le Corti di appello di Brescia, di Palermo e di Firenze, lasciando ovunque buona memoria di lui ed ottenendo dal Re la croce d'ufficiale de' Ss. M.e L. Preferendo la libera avocazione rinunciò alla magistratura nel 1866: il Governo nell'accordargli la dimissione gli conservava il titolo di sostituto procuratore generale; ora è uno dei più stimati patrocinanti di Torino. I suoi severi studi sulle leggi non gl'impedirono di coltivare le muse, e molte pregiatissime poesie videro la luce; varie nella prima annata dell'*Eco della Dora Baltea*, fra cui si distinguono un epicedio sovra Ettore Perrone ed una elegia in morte del Re Carlo Alberto, versi veramente ispirati e bellissimi. È deputato provinciale, e de' più solerti; recentemente concorse a procurare lo sfratto delle risaie dal Canavese in quel Consiglio.

Padre di briosa famiglia, fra essa già si fece molto conoscere il primogenito, signor Giuseppe, che appena ventenne si addottorò in legge ed anche egli è buon poeta. Vari suoi carmi furono pubblicati in giornali; merita special menzione una cantata, per le nozze del Principe ereditario, scelta dal Municipio

di Torino fra le molte presentate, per esser posta in musica. Ne fu rimeritato dalla Città con un sontuoso orologio, lodatissimo lavoro.

Il comune ha una popolazione di 776 abitanti, di cui 353 maschi e 423 femmine, divisi in 198 celibi e 234 nubili, 137 coniugati e 142 coniugate, 18 vedovi e 47 vedove, formanti 106 famiglie, che abitavano nell'ultimo censimento 79 case e ne lasciavano 17 vuote, disposte in un sol centro con casale. La media dei nati è 30, dei morti 21, dei matrimont 8. Per la circoscrizione è uguale a Strambinello; sovra una superficie territoriale di 464 ettari conta 8 elettori politici e 100 amministrativi.

Posa sulla destra del Chiusella alle falde del colle di Parella; da levante vi corre la strada provinciale. Dista da Pavone chil. 5, da Ivrea 7, da Torino 76.

La sua giacitura non è molto salubre, poichè assai umida è l'atmosfera; nel 1845 si trovarono moltissimi gozzuti e non pochi, in proporzione, i cretini, i quali ora sono assai diminuiti. L'ultimo cholera vi menò strage. Gli abitanti furono qualificati dal Casalis per robusti; sono per lo più applicati ai lavori campestri, e formano buoni soldati: tredici militarono nelle campagne del 1859 e 60, ritornando a casa dodici graduati.

Il territorio, costituito da terreno argilloso ed in alcune regioni siliceo ghiaioso, si trova in piccola parte su collina e nel restante in pianura. Produce cereali, canapa in abbondanza; il vino riesce buono.

Le proprietà sono molto divise e perciò ben coltivate, ma troppo irte di piante fruttifere.

La strada provinciale, costruita nel 1821 e 22, interseca gli agri di Colleretto e di Loranzè, privando il primo comune d'ogni sorta di commercio. Sonvi sette strade comunali tendenti ai campi, a Pavone, a Loranzè in buon stato.

Esistono un mulino ed una maciulla spettanti al proprietario del castello; vi era anticamente una fonderia pel rame e pell'argento, mantenuta dai Marchesi di Parella col prodotto degli scavi fatti a Brosso e Rueglio, che fu dal Chiusella portata via nel 1685.

La chiesa parrocchiale, sul disegno dell'architetto Sartoris, fu riedificata nel 1772 per limosine e concorso del Marchese di Parella. È sotto il titolo della Invenzione della S. Croce; si solennizza la festa di S. Felice, di cui si ha reliquia. È munita di altare maggiore marmoreo e di un organo del bergamasco Bossi, costrutto nel 1837. I registri parrocchiali datano dal 1576, nel qual anno si formò la rettoria, staccandola dalla parrocchia di Loranzè.

Trovai una cappella dedicata a S. Liberata, assai in venerazione dei terrazzani; altra a S. Rocco spetta al cav. Giacosa, altra alla Visitazione di M. V. fu eretta nel 1828 da un D. Quilico, ed è ora proprietà dei Reyneri.

La congregazione di carità risale al 1721 per un piccolo legato del medico Roberto d'Ivrea; nel 1822 il notaio Filippo Sartoris lasciavale i suoi averi; altri

legati aveva di poi dall'esattore Sartoris Giovanni ,
da Donna Paola Irene Leone di Tavagnasco , da
Coggiola Giacinta, ecc. Al presente con una rendita
di L. 300 benefica in media annua 50 persone (2).

(1) Archivio del Castello di Parella.

(2) Notizie avute dal sig. Giacosa Ferdinando.



XLVI.

LORANZÈ

Questo villaggio è d' origine celtica; il suo nome antico *Laurodunum* è consimile al *Lugdunum*, ora Lione in Francia, ed a molti altri con stessa finale, la quale in lingua celtica significava collina. Cluverio così scrive « *Clitiphō, antiquus auctor, apud Plutarchum, qui de fluminibus librum conscripsit, testis est vocem DUN vetere celtarum lingua significare collēm sive montem* » (1). Platucco traduce poi il *Lug-dun* in *colle del Corvo*; ma Chorier deride tale traduzione, pretendendo che voglia dire *collina del Popolo* (2) e Pelloutier invece traduce *Collina degli Auspizi* (3). Tutti gli autori sono d'accordo però in quanto alla significazione del *Dun*; Astruc ad esempio traduce *Ebrodunum* per collina fertile e De Bochat vuole di più che indichi una collina à l'*embouchure d'une rivière* (4). Credo probabile quest' ultima asserzione,

vedendo il Loranzè esser anche registrato col nome di *Laurenciacum* e *Lorenzate*, nomenclatura gallica esprimente giacitura acquatica o poco lungi da acque.

Resterebbe ora a conoscere che significasse il nome *Laurodunum*; se resta facile il tradurre *Augustodunum*, *Juliodunum* e *Noviodunum* per colle o monte di Augusto, di Giulio, ecc., perchè il primo nome venne applicato posteriormente, non è tanto facile il trovar la significazione del *Laur* o *Lauro*; a meno che si volesse ammettere anche esso per applicazione posteriore, e così verrebbe a dire *collina del Lauro* e non senza improprietà. Trovo in un elenco di voci celtiche *Llawr* per fondo o stabile (5) e per ciò crederei che il Loranzè attuale, nome attualmente unico in Italia, una volta significasse *colle del fondo*.

È pur da credersi che Loranzè fosse terra principale fra le vicine *Qualiate*, *Parellate*, *Vidracco*, ecc., che mostrano tutte un'origine identica; ma resta impossibilissimo conoscere qualche cosa di quei remoti tempi. Nel 1780, scavandosi per dilatare una strada comunale, si trovarono sepolcreti con urne cinerarie piccoline, di forma singolare, contenenti polvere ed un coltello.

Alcune tracce dei tempi Romani ci offrirebbe il nome di *Pedagna*, conservato alle terre di Loranzè, Parella, Colleretto, Quagliuzzo e Strambinello. Esso sarebbe una corruzione di *Pedena* o *Pedenia* o *Pedanea* di significato non bene certo. Troviamo negli interpretatori delle leggi romane farsi parola di

magistrati, che avevano diritto al carro, anzi Festo alla parola *Curules*, dice, *magistratus appellati sunt quia curru vehebantur* (6). Da ciò potrebbe arguirsi che vi fossero anche i giudici pedestri; in fatto Aullo Gellio nota il *Pedaneo* giudice esser colui, che *pedibus ibat in curiam* (7). Secondo altri *Judices pedanei* sarebbero stati quelli destinati alle cause di poca importanza, o che tenevano giustizia a cielo scoperto (8); ma vi sarebbe anche altri che negherebbero ciò (9); oppure mostrerebbero che *Pedaneo* o *Pedanea* è parola significante giurisdizione di un dazio od appartenere a castrametazione, comunque non sarebbe improbabile che il nome di Pedagna di oggidì fosse nato da *Pedanea* o circoscrizione di un gruppo di piccole terre, alle quali per esser molto vicine e di poco importanza bastava un giudice di ultima categoria, il quale si portava a piedi nelle terre del distretto suo per render giustizia. Questo nome di *Pedagna* non è insolito il trovar rammentato da regioni specialmente nella valle di Chy, ove le terre sono molto vicine l'una all'altra. In un diploma di Berengario del 955 si trovano sottoscritti un Sabadino ed un Gisalberto de *Pedenas* (10).

Quali fossero veramente li villaggi costituenti la Pedagna, di cui Loranzè o Parella sarebbe stato terra principale, non si può precisare benchè le suddette sieno le più probabili. Della Chiesa mette Vidracco in luogo di Strambinello, Casalis vi porta anche Samone e forse potrebbero aver ragione tenendo conto

ehe Colleterello e forse anche Strambinello potevano in origine formar una terra sola con Parella e Quagliuzzo.

Passiamo ora a notizie più certe basate su documenti conservati. Nella carta di fondazione del Monastero di S. Stefano d'Ivrea del 1041 trovasi fra le terre formanti la dote del medesimo: *et insuper duas curtes Parellam et Laurenciacum*. Nella conferma dei possessi, fatta sette anni dopo dall'Imperatore, si dice *Parellam quoque cum Castello et Laurenciacum*. Una carta del 1075 ci fa conoscere che il vescovo Oggerio permetteva al suddetto monistero di far legna nei boschi di *Laurenciacum* (11).

Quantunque risulti dall'esposto Loranzè far parte delle terre del Vescovo d'Ivrea, la famiglia Griva comandava in esso, riconoscendo forse il dominio dal Vescovado.

I fratelli Giacomo e Pietro Griva nel 1176 permутавано coi S. Martino della Torre beni verso Pecco, ove sorse poi il castello di Arundello. Pare che in seguito i Griva siensi ritirati nella valle di Chy, ove avevano avute terre pella suddetta permuta. I San Martino, entrati in possesso di Loranzè, ne presero alcuni il nome, lasciando ad altri quello di Arundello. Un Giacomo di Loranzè troviamo menzionato nel 1185; un Guglielmo figlio di Roberto di Loranzè nel 1193 giura la cittadinanza di Vercelli, ed un Filippo fu Giacomo di Loranzè nel 1198 era cittadino d' Ivrea. Questi col fratello Roberto possedeva in Fiorano nel 1201 (12).

Onorio Papa nel 1224 conferma al Vescovo d'Ivrea fra le altre terre Loranzè, il quale tre anni dopo risulta feudo minore — *Castrum Lorenzadì debet dare viginti solidos et unum runcinum.* Pel vescovado i Solerii avevano nel 1230 giurisdizione in Loranzè.

Abitavano la terra fra le altre famiglie le seguenti, di cui si ha memoria: Giordano nominata nel 1188, Cerrati, Jacoba, Vaza, Roary nel 1246 possidenti nelle regioni Rivo-Tegliola, Rivo-Morto e Traversage (13).

Oltre i signori della Torre, altri S. Martino entrarono nella giurisdizione di Loranzè, come appare da divisione del 1257 fra i figli di Enrico di Rivarolo. Il conte Oberto S. M. di Castelnovo nel 1260 acquistava parte della giurisdizione di Loranzè e delle terre vicine. I Valbertini di Candia riconoscevano parte di giurisdizione dai S. M. ed erano entrati nella medesima per via di donne. I Del Pozzo d'Ivrea vi avevano diritti.

Il ramo S. M. più di tutto dominante su Loranzè proveniva da Guglielmo primogenito di Ardicino, secondogenito di Ardizzone, vivente nel secolo XII.

Nel 1319 i signori di Loranzè concorsero a dar procura a Martino di Agliè per la lega che si doveva fare col Principe d'Acaja. Nelle risse fra S. M. e Valpergani, ferventi vent'anni dopo, il territorio di Loranzè ebbe danni immensi dai Ghibellini e forse il castello distrutto. Nel 1351 cogli altri S. M. i Loranzè si assoggettavano a Savoja, e sono sottoscritti nell'atto anche quali consignori di Vische.

Un Pietro nel 1366 aveva investitura del feudo di Loranzè, che forma stipite per i feudatari di Loranzè, Chiesanova e Parella: tre rami illustri venuti da tre suoi figliuoli.

Prima di seguir la progenie di Loranzè noteremo che, nell'aggiustamento del 1385 per le contese fra i nobili, la terra, di cui si discorre, fu rappresentata da certo Pietro Ponzone, i feudatari da un Filippino, ma più ancora dal suo figlio, detto il Prete di Loranzè. Prese Loranzè parte alla ribellione dei popolani contro i nobili; gli abitanti della vallata di Brosso, scesi nella Pedagna, li aiutavano a distrurre il castello di Loranzè nel 1387. Quattro anni dopo i Loranzesi mandavano per loro procuratore Bartolomeo Bellone contro Uberto S. M. di Loranzè, avanti il Conte di Savoja per far valere le loro ragioni (14).

Ardizzoto, figlio dell'accennato Pietro, fu investito nel 1408, ed ebbe per figlio un Pietro II menzionato nel 1440; dopo si ha nel 1490 un Carlo, nel 1528 un Francesco, nel 1581 un Federico, poscia Ibleto, Fabrizio e nel 1690 un Filiberto, che s'intitola conte di Loranzè, Colleretto e Parella. Questi ebbe sette figli: il primo, Carlo Morizio, che ebbe due figlie ed un figliuolo, morto senza prole, per nome Pietro; il 2º Ibleto morì pure senza prole; il 3º Sebastiano fu ucciso all'assedio di Torino; il 4º Benedetto fu parroco di Loranzè; il 5º Fabrizio frate domenicano; il 6º Cesare sposò Teresa di Castelnovo Sale e fu padre di Gaspare morto senza prole e di Clara Maria

sposa al conte Renato Cortina di Malgrà; della prole del conte Filiberto, non essendo restata discendenza maschile, poichè l'ultimo nato, il 7º, fu una figlia, il titolo di Loranzè passò a Cesare Cortina figlio del suddetto Renato e della contessa Chiara, i quali ebbero pure una figliuola, Albertina, sposata dal conte Francesetti di Hautecour e di Mezzenile. Il conte Cesare, maggiordomo della Corte nel 1835, essendo morto senza prole, l'eredità di Loranzè passò alla sorella Albertina, da cui al figlio cav. Cesare Francesetti di Mezzenile e di Loranzè personaggio compitissimo, che mi fornì schiarimenti qual sindaco attuale di Loranzè. Egli prese parte alla guerra di indipendenza nel 1848.

Fra i S. Martino di Loranzè, che più si segnalarono, noterò un Giacomo figlio d'Ardizzotto, morto nel 1460, che fu cavaliere di Rodi ed altro Giacomo, che era stato abate di S. Stefano d'Ivrea nel 1380. Fra i polonani si fece conoscere nel secolo XVI un De Cristoforo Martino notaio, di cui si ha molte carte dal 1500 al 1521 ed oltre. Egli fu agente di Casa Parrella e poscia passò qual segretario presso il Duca di Savoia.

Questi erano i miei ricordi, montando su a Loranzè dopo aver visitato le altre quattro terre precedenti. Trovai nel castello di Loranzè tracce di antichissime mura coperte d'edera, innalzantisi fra giardini sovra un'altura. Dopo due distruzioni esso, abbandonato quasi per un secolo, risorse poi di bel-

nuovo verso la metà del secolo xvi. Sonvi poco sotto il castello rovino di altro o di casa forte, detta *Zoff* e non *Jaf*, come fu scritto da Casalis e da Orlandini Zuccagni, il quale fu fatto costrurre dal conte Gaspare pel figlio illegittimo, Carlo.

Introdotto gentilmente nel castello, vidi in un salone, al primo piano, vecchi mobili ed un gran camino, che portano subito all'immaginazione scene private di vita feudale. Si conserva in essa un agave domestico, il quale dopo 100 anni di vita fiorì nel giardino del castello, al 24 luglio 1865, successore di due altri fioriti nel 1766 e 1821; quantunque non tenuti con cura speciale, ma lasciati in libera terra, protetti solamente dalla felice plaga. L'agave, conservato, era radicato in un vecchio muro; crebbe all'altezza di metri 7, 68 con una circonferenza sovra il pedale di metri 0, 72. Altro mi fu detto che esisteva nel giardino alto già due metri, il quale fra qualche anno fiorirà, e che varie altre piante delicate vegetavano in piena terra.

Trovai passando da una camera in altra il ritratto del Giacomo Loranzè cav. di Rodi, del conte Renato Cortina di Malgrà maggiordomo, una vecchia Madonna e varie pregevoli incisioni.

La prospettiva, che si gode da questo castello, è assai deliziosa e lo rende un'amenissima villa: Scaramago, S. Martino, Romano, Masino, Vestignè, Bolengo, la Serra si schierano limpidi innanti insieme con miriadi di casolari, più lunghi Mazzè, le colline

del Monferrato e lo sguardo finisce di frangersi negli Appennini del Genovesato.

Vedeva il comune posar ad ostro d'Ivrea, da cui dista chil. 7, 40 sovra un colle di dolce declivio avente dietro a tramontana altro, che minaccia di franare in alcuni luoghi per la ripidezza. Sta l'abitato a gradi 45, 26, 20 di latitudine e a 4, 40, 45 di longitudine da Roma.

A piedi del colle si trova la frazione, detta *Cascine del Piano* e non *La Ceresa*, come è segnato nella carta dello Stato-maggiore; sotto tal nome vi è solamente una delle cascine spettanti al castello. Questa frazione contiene quasi metà della popolazione di Loranzè. Delle strade comunali una scende alla frazione e quivi si parte in due rami, tendenti uno alla strada provinciale verso Samone, l'altra, lunga 5 chil., a Fiorano; la seconda addita a Colleretto e Parella lungi appena chil. 1; e l'ultima ad Alice Superiore che è in cattivo stato, le altre in mediocre.

I colli sono poco fertili, ma i vigneti delle falde allignano assai bene; il nebiolo della stessa qualità di quello di Barolo si può riguardar come indigeno e dà un ottimo vino; la barbarossa, da poco tempo introdotta, promette assai. Il cav. Cesare Francesetti presentò all'Esposizione universale di Parigi nel 1867 eccellenti saggi di vino, fatto in Loranzè, e va facendo esperimenti agrari con intenzione di migliorare l'agricoltura in un territorio, che, se ben coltivato, non può a meno di dar copiosi prodotti.

Sorgono nelle colline colossali castani residui di altri, che lasciarono il posto alle viti; il fragiracoto, il gelso e molte piante cedue frequentemente s'incontrano nell'agro. È scarso il fieno non essendo i prati adacquabili, poco il bestiame allevato in conseguenza. Il suolo produce ogni sorta di cereali, ma non abbastanza pel bisogno degli abitanti, di cui molti sono costretti collo smercio delle castagne e col lavoro giornaliero a procurarsi il vitto.

Scorrono pel territorio alcuni rivi, dei quali il Ribes interseca la strada provinciale munito di ponte in pietra sorto su altro rovinato nel 1839 dallo sbocco della Dora in detto rivo. Questo ha tinche; gli altri sono quasi sempre asciutti, ma nelle dirotte pioggie sono alimentati da forte corrente. Sonvi qua e là fonti di acqua limpidissima.

L'aria respirata nell'abitato sulla collina è assai salubre, essendo il medesimo riparato da venti settentrionali, ma nel piano vi è molta umidità, per cui trovasi qualche gozzuto. In generale però la popolazione è in buona salute; l'inverno è quasi sempre mite, nella primavera soffiano venti un po' molesti.

Dal castello montava su alla chiesa parrocchiale, che trovai di moderna costruzione, dedicata a San Lorenzo e Redento martire; l'iscrizione sulla facciata la dice ricostruita nel 1772. È marmoreggiata, dipinta, con molti stucchi; vi sono tre altari decenti. Avanti quello di S. Antonio vi è una tomba, colla data del 1664, spetta ai nobili di Loranzè; altra

Inanzi l'altare maggiore, con data del 1773, rammenta il rettore Bersano ed il prete Giuseppe Cristoforo.

Giansi in un momento poco propizio per aver notizie dal signor prevosto, poichè doveva studiare la predica, così non so altro.

Trovai altrove che nel 1528 n'era titolare della parrrocchia un D. Marchione di Loranzè, che la nomina dei parroci spettò sempre al feudatario ed ora al cav. Cesare Francesetti, il quale nominò l'attuale.

Mi fu detto esservi due cappelle: una a S. Rocco, l'altra all'Annunziazione di M. V. sul confine di Fiorano, conosciuta questa sotto il nome di Santuario della Scarola, di cui si fa la festa con gran concorso.

Una Congregazione di carità, eretta nel 1829 per lasciti di D. Giuseppe Fietta, a cui si aggiunge altro di Maria Oberto, provvede scarsamente pei poveri, avendo solo un'entrata di L. 120 annua, i beneficiati annui in media sono 35.

Nell'ultimo censimento si verificarono 573 abitanti: 290 maschi e 283 femmine, di cui 184 celibi e 168 nubili, 87 coniugati e 91 coniugate, 19 vedovi e 24 vedove, formanti 283 famiglie, che abitavano 127 case, di cui 61 vuote, disposte in due centri; nel 1866 si verificarono matrimoni 2, nati 25, morti 18. Sovr'una superficie territoriale di ettari 430 vi sono 7 elettori politici e 74 amministrativi.

Casalis disse gli abitanti di Loranzè esser per lo più di complessione assai vigorosa, di mente aperta e d'indole gioviale, buona e caritatevole, specialmente

verso la chiesa. Aggiunse che amano le feste, e durante il carnevale si radunano in allegre brigate, quand'anche l'annata sia stata poco prospera di raccolti agricoli.

Trafficano agnelletti, majali ed alcuni emigrano in Francia per approfittare dei lavori pubblici.

Loranzè, detto anche Lorenzè, fa parte del mandamento di Pavone, lungi chilometri 7, come si è detto per gli altri comuni del mandamento nel restante.

NOTE

- (1) Cluverius — *Italia Antiqua.*
 - (2) Chorier — *Histoire du Dauphiné.*
 - (3) Pelloutier — *Histoire des Celtes.*
 - (4) De Bochat — *Mémoires critiques pour servir d'éclairissemens sur divers points de l'histoire ancienne de la Suisse e sur le monumens d'antiquité.*
 - (5) Boxhornius — *Originum Gallicarum.*
 - (6) Festus — *De verborum significatione.*
 - (7) Aulus Gellius — *Noctium Atticarum.*
 - (8) Forcellini — *Lexicon.*
 - (9) Panziroli — *De claris legum interpretibus.*
 - (10) Muratori — *Antiquitates Italicae.*
 - (11) M. H. P. Ch. Guichenon — *Bibl. Sebusiana*
 - (12) Archivio Generale di Stato.
 - (13) Archivio Capitolare d'Ivrea.
 - (14) Bolognino — *La nobiltà antica m.sto.*
-

XLVII.

PAVONE

Mentre mi avvicinava a Pavone, vidi una specie di pano, contorto, avvolto in luridi cenci, sdraiato lungo la via, che, accortosi del mio passaggio, si accosciò tosto, domandandomi la limosina per l'amor di Dio. Gli porsi una moneta, dicendogli:

— Sei tu di Pavone?

— Signor sì. Va ella colà?

— Sì.

— Se non fosse curiosità eccessiva... perchè ci va?

Lo guardai meravigliato, poichè tutto in un momento quella sua miserevole espressione erasi cambiata in un non so che di perspicace, non scompagnato da tracce di surberia, e risposi:

— Vado per vederlo.

— Allora visiterà anche il castellaccio.

— Sicuro, pel primo.

In un attimo saltò su e, quantunque le sue gambacce fossero torte in modo assai strano, coll'aiuto di una stampelluccia e delle poderose mani prese a precedermi.

— Non ho bisogno che tu mi mostri la strada; essa è diritta.

— Chi le aprirà il castello?

— Il custode.

— Non c'è.

— Si andrà a chiamarlo.

— E già per istrada.

E così barellando seguiva a divisorar la via. Era un giovinastro, forse sui venticinque anni, nerboruto e grosso di torace e di ossame, con due occhi grifagni, che dicevano niente di bene. Se la natura non gli fosse stata matrigna nelle estremità inferiori, invece di un ributtante nano sarebbe stato un vero brayaccio. Non sapendo che dirmi del suo modo di agire e delle sue ultime parole, lo lasciai fare a sua volontà. Intanto, egli, imitando il cane, un momento balzellava avanti, in altro ritornava indietro per dirmi questo o quel scherzo, tutto festivo.

— Vedrà un castellaccio vecchio vecchio: sono già venuti altri a vedere il mio feudo.

— Il tuo feudo?

— Cioè del vescovado; *ma fa lo stesso*.

— Tu mi sembri aver perso il ben dell'intelletto.

— Dio mi tenga sempre la mano sul capo! chè non parlai mai così da senno.

— Come posso crederti se un momento fa, per buccarti un soldo, mi dicesti che le gambe non potevano reggerti ed ora quasi non ti posso tener dietro?

— Questo è il mio mestiere: sa bene il proverbio: aiutati ed il cielo ti aiuterà. Crede ella che, se dicesse che sto bene in gambe, avrei limosina?

— Sinora non ho ancor capito perchè vuoi prendermi nella visita al castello di Pavone.

— Questa chiave grossa e rugginosa te spiegherà tutto.

— Sei tu stesso il guardiano?

— Sicuro: bel guardiano neh?

— Uhm! trattandosi di rovine

— Vero, vero: solamente si deve osservare che il mio castello è rovinato in modo affatto diverso: io nelle parti inferiori, esso nelle superiori.

— Quello che manca ad uno ha l'altro.

— Proprio così: sono veramente un castellano addetto.

— In che modo sei venuto alla custodia del castello? Spero che non vorrai farmi credere che sei l'ultimo discendente de' suoi feudatari.

— Oh per questo no! non attecchirebbe la pretensione, essendo il castello appartenuto ai Vescovi di Ivrea. Se si trattasse di altro castello potrebbe passare, poichè le origini sono sempre misteriose e le fedi di pascita qualche volta dubbiose. Tornando al filo del discorso le dico, che ella vede in me l'affittuario della mensa vescovile,

— Oh! e vai limosinando?

— Ma pago puntualmente L. 40, e sotto affittando qualche salone e col prodotto dei pergolati e dell'erba, che cresce nel recinto, posso mantenere una vacca e campare.

Intanto egli seguì a farmi da guida; ed arrivammo in Pavone, che presentòmmi prima un abitato con vecchie case rurali, poscia una piazzuola triangolare con pozzo pubblico, sulla quale trovasi la giudicatura. Tosto il mio nano mi fece salir per viuzze, costeggiate da catapecchie nere e rovinate, per lo più destinate ad uso di canove e di stalle; esse dimostrano essere il primitivo abitato del villaggio attorno al suo castello. Qualche donna clorotica, gozzuta, sulla soglia col capo avvolto in fazzoletto rosso, filante dalla conochchia mi guardava infatuata e quasi non rispondeva al saluto della mia guida, che da vero paltoniere salutava tutti, aggiungendo sempre a seconda delle persone dei motti adulatori, specialmente alle donnette, a cui gettava sguardi salaci.

Superata l'altura arrivammo sovra un piccolo spianato erbeso, ove numerosi porci si godevano tranquilli il sole, mentre scarne troje brucavano qua e là ceppi di parietaria e di pan porcino, ed il mandriano merigliava fra macie insieme coi ramarri.

— Ci siamo — dissemi l'accompagnatore senza mostrare alcuna stanchezza, benchè avesse dovuto giocare di gruccia, di deretano e di braccia non poco.

Sul principiar dello spianato, una rotonda torre ri-

storata vidi servir di campanile. Fra mezzo alle quattro torri del castello stava il vigneto del mio nano, in cui tosto m'introdusse, aprendo una portaccia sotto un vecchio androne.

— Eccola la mia vaccuccia! è malata.

Si avanzò verso lui un'allampanata vacca ruminante, bavosa, abbandonando l'ombra di un perglato, cinto da nere rovine, nei cui crepacci crescevano bagorali, muschi, malve, cacti, ghiaggioli e spine.

— Ecco — con maligna compiacenza dicevami il nano — ove i potenti baroni, che ebbero in feudo dal vescovo questo castello, forse giostrarono, pascolar tranquilla la mia *marchesa*; vede là quei saloni, in cui forse danzarono la *moresca* le castellane, ebbe ne io li affitto a' negozianti di grascie e di budella, i quali se ne servono per magazzini. Mi seguì per questa scabrosa scaluccia e vedrà grandi camini, sotto i quali si fecero cuocere bestiame, forse più volte rubato al popolo, ed ora io posso farvi in essi la polenta, coi *quibus* che busco, questuando sulle pubbliche strade.

Lo seguì ammirando sempre più la sua destrezza nell'arrampicarsi su quelle rovine, ed il suo sarcasmo, talvolta spiritoso, con cui condiva il discorso.

Passando per forami, saltando muricciuoli, vidi sale rovinate con vecchi affreschi, in cui sempre campeggiavano arme araldiche vescovili, finestroni ad arco sesto acuto, ornati di fregi in forma di grappoli, e

grandi camini con blasoni rossastri. Alcune camere erano chiuse e da esse esalava un puzzo nauseante, che mi fece tosto abbandonar il piano superiore.

— Guardi da questo verone, forse già ornato e tappezzato elegantemente ed ora coperto di ragnatelle, e vedrà una bella prospettiva; unica cosa che credo non essersi mutata. Vede là quella cappella? è San Grato e là sotto vi è la casa del romito. Da una rocca di colà vi è una eco con le macerie di questo castello, che ripete varie volte. Scorge quelle rovine di campanile con attorno more? vuolsi che anticamente esistesse colà una chiesa parrocchiale, andata in sconquasso; nel 1600 fu eretta la cappella di San Grato.

— Come chiamansi quei casolari?

— Cascine dietro castello, e quei là cantone dei Dossi e poi là i cantoni Rossetto, della Mola, di Bevolo e le cascine di Chiusellaro, di Roletto e di Quilico.

— È quella strada, ove conduce?

— È la Nosetta, che conduce a Samone, quella altra, detta Chioso, tende a Parella, la Viameana si rivolge al cantone dei Dossi, la Prelle ad Ivrea, quella di S. Rocco va a finire nella strada provinciale, la detta della Madonna mena ai campi comunali, così altra, e quella laggiù al camposanto. Io gliene mostrai solo otto, ma tredici sono le vie comunali di Pavone.

Seduto sul davanzale di una arcata finestra, sulla quale non so come avesse potuto accoccolarsi, egli seguiva a farmi da *Cicerone* sempre col suo risolino astuto.

— Sono in buon stato queste numerose strade?

— Se non ottimo per tutte, mediocre in generale.

Getti uno sguardo attorno e scernerà Strambinello, Quagliuzzo, Parella, Colleretto, Loranzè, Samone, Salerano e Banchette, terre soggette a me che sono il castellano di Pavone, capo-mandamento.

— Come si chiama quel rivo?

— È il Ribes, e là il Chiusella, che contengono pesci, ma di qualità inferiore; il primo non serve per l'irrigazione. Il nostro territorio è fertile assai, producendo in copia cereali, legumi, frutta ed erbaggi di ogni sorta. Verso levante vedrà che si aderge un vasto balzo con molte selve di roveri e castagni con qualche vigneto e prateria. Ed il vino una volta non era scarso, ed anch'io poteva prendere qualche sborsa; se ne vendeva; ma ora solo più si vendono cereali e si negozia porci, vacche e montoni. Nel nostro territorio si trovò anche della buona torba, ma in ben poca quantità.

In quanto alla torba di Pavone, ora noto che, esaminata dall'ingegnere Melchioni nel 1843 al laboratorio dell'Arsenale di Torino, diede i seguenti risultati: Su cento parti: carbone 19, 40, ceneri 25; materie volatili 55, 60, potere calorifero 11, 42.

Scesi giù; il *Cicerone* disse mi:

— Ora deve ancora vedere l'ostello del signor Castellano, che sono io pagando le lire quaranta e lasciando il titolo di Conte di Pavone al vescovo. Egli possiede di più il mulino, ed una volta i Pavonesi fra gli altri tributi dovevano anche dargli un'ala di pollastro; ora però si sono affrancati in tutto.

Intanto mi fece vedere quasi nel centro del recinto una deserta cappelletta crollante, in cui sul nudo stazzo vi erano alcuni batuffoli di paglia e fieno, dicendomi:

— Questa era la chiesetta interna del castello, dedicata a S. Pietro, ed ora è la mia camera da inverno: dormendo sul sacramento non temo che il diavolo possa portarmi via.

La cappelletta offriva ancora allo sguardo un piccolo bassorilievo, rappresentante le armi vescovili, e non di più.

— Sieda, sieda nella mia reggia, dicevami con sogghigno, poichè non v'era sedile alcuno, mentre egli sdraiavasi sul mucchio di strame.

— Sarà meglio passare in quella d'estate, io dissi; sento un'afa e mi pare anche un pizzicore alle gambe, il quale mi fa conoscere che tu hai compagnia.

— Non sono fratelli sa? pulci e non altro.

— Sarà, anco con queste non amo però aver affari insieme.

— Passiamo allora nella mia torre.

Mi condusse in un canto del recinto, ove egli passò con molta facilità in un buco d'una torre, invitandomi

a seguirlo. Vi penetrai per curiosità e vidi esser un piano di' torre formante uno stanzino assai fresco, fischiando dalle fessure un venticello esilarante; qualche grossa pietra serviva di sedia, comodissima pel nano abitatore.

— Se vuol sedersi qui è pulito; e potrei raccontarle molte cose del mio feudo.

— Volentieri le ascolterò, ma all'aperto, ad esempio sotto quell'ombroso pergolato.

Uscimmo, ed ecco quello che mi narrò, scevrato dalle sole e da varie sue triste considerazioni.

— Io una volta sapeva un bel niente di questo mio castello, ma quando mi accorsi che con qualche notizia avrei potuto guadagnare quattrini, pensai a diventar dotto ed ora lo sono. Il castellano ora sa il *con* ed il *ron* del suo feudo, e tutti coloro, che vengono a visitare Pavone, ricorrono a miei lumi. Mortificato una volta di non saper dire nulla a coloro, che venivano a veder il castello, mi portai dal canonico che riceve il fitto, e gli dissi che, pagando il medesimo, io aveva diritto di conoscere la storia del castello; ma fui mandato a *carte quarantanove*. Mi dica ella se vi è giustizia in questo mondo? dar a fitto una cosa senza dirne la provenienza... c'è da compromeltersi....

— Entra, entra in materia.

— Prima di tutto, aveva ragione sì o no?

— Come vuoi.

— Allora ho ragione. Visto che da costui avrei

potuto aver nulla, mi portai in duomo da altro vecchio, che tutti dicevano saperla lunga; e gli portai ora un piccolo canestro pieno di prugne, ora di pesche reali. Io rimetteva la mia offerta alla serva, dicendo che il dono aveva per iscopo di ottenere preghiere per i miei morti. Insomma le prugne e pesche fecero effetto, ed io ebbi la storia di Pavone che il canonico, credo a consiglio della servente, mi diede a centellini; affinchè le mie gite coi soliti canestri non avessero a cessare così presto.

— Fammi il piacere di tagliar corto.

— Ci sono. Secondo il canonico il nome Pavone non veniva dal volatile pavone, che trovasi nell'arma del nostro comune, invenzione posteriore, ma da *pagus*; che il canonico diceva significare *distretto*; *villaggio*, *territorio* e perfino *luogo sacro*. Dunque Pavone era un *pagone*, ossia grosso *pago*. Numa Pompilio, re dei Romani, fu colui che divise i tenèri in *paghi*. Quasi il canonico non fosse ben persuaso di ciò, soggiungeva che, del resto, se il nome Pavone veniva da *Padone*, si trovava che *Pado* voleva dire luogo alto a fabbricazione e *Padascum* luogo palustre alto al pascolo. Non dico di più su questo soggetto, il quale mi costò molte pesche con perdita del frutto e del capitale, avendo scordato quasi tutto. Si conosce che il mio villaggio non cambiò mai nome, ma nulla resta della sua storia prima del 1041. In quest'anno Enrico vescovo d'Ivrea, fondando la badia di S. Stefano, comprendeva molti beni di Pavone nella dotazione. Qui

il canonico si mise a parlare latino, ed io potei solamente capire, che nelli confini dei beni si faceva menzione della via Pavonasca e dell'altra Alborella, di una terra detta Vicinasco ora scomparsa, della chiesa di S. Pietro e di altra di S. Martino del Monte Ubaldo e di quello Sala, dei rivi Lucibel, Murazio e Vignolo e dei luogucci Clusellario, Moriane, S. Morizio ecc., dei quali nomi alcuni sono ancora vivi oggidì, benchè d'allora in poi sieno passati molti giovedì (1). Il vescovado però si era serbato la maggior parte di Pavone, di cui investiva ora uno ora altro; ad esempio nel 22 x.mbre 1093 un Ottone aveva investitura di boni al *Castellazzo*. Come vede, già allora vi era un castello in rovina ed altro in buon essere. Altre investiture davano i canonici nel 1102, che fanno conoscere le regioni Albarè e Fiovereto (2). Un Vescovo d'Ivrea donò ai canonici di S. Orso tutto ciò che possedeva in Pavone ed in Quarto, e perfino le decime delle quali era stato investito un Guglielmo di Candia, e diede quello che un Leone ed i figli di Ottone di Pavone da lui riconoscevano. Non vorrei che ciò facesse ora il vescovo. In quanto alle decime di Quarto, il canonico osservava esservi ancora la carta di donazione del 21 aprile 1155, in cui vi era il peso di migliorare le chiese di Pavone ed altri obblighi. Il papa Adriano IV confermava la donazione, menzionando la chiesa di S. Giovanni di Quarto, di S. Andrea e di S. Pietro di Pavone. La ultima doveva esser la mia camera d'inverno, l'altra

la parrocchiale del villaggio d'oggi dì. Il papa Lucio III nel 1184 confermava anche lui come l'altro (3). Addì 9 aprile del 1209 Pietro vescovo d'Ivrea, provveditore delle chiese di Lombardia, col consenso dell'arcivescovo e capitolo di Milano donò al capitolo d'Ivrea la decima della *Lavandaria* di Pavone, a condizione però che restasse sempre in comune. A dir la verità, tale donazione era già stata fatta prima dai vescovi Giovanni e Guido, ma non era creduta valida per mancanza del consenso dell'arcivescovo di Milano. Era testimonio della conferma Andrea abate di San Stefano (4). Il papa Onorio nel 1224 confermava Pavone al vescovado; ma i S. Martino, conti del Canavese, avevano qui anche possessi, come risulta da divisione del 1259. Quattro anni dopo, è conosciuto che certo Bonifacio d'Opissio era castellano di Pavone, il quale nel 1263 aveva ordine dal podestà d'Ivrea di restituire al vescovo il castello.

Prima di proseguire, le dirò quali famiglie allora abitassero Pavone, almeno le rammentate: un Pietro Cabalario, Martino Grisolo, nel 1219 i Pellegrini, nel 1239 gli Aresca, nel 1250 i Capris ora Capra, i Guastandi, un Martino Bertoldo Grosso nel 1278 era sottoscritto qual consigliere della città d'Ivrea, un Alberto di Pavone era notajo nel 1289. Di canonici poi col solo nome di battesimo abbiamo un Raimondo nel 1250 ed un Antonio nel 1289. Come vede, già allora vi era gente come il *faut*. Affinchè non insuperbissi, il canonico soggiungeva che vi erano

anche dei bricconi, i quali guastavano volentieri le campagne d'Ivrea, come dagli statuti della città del 1300, ne' quali sono registrate severe punizioni pei Pavonaschi. Ora prendo un breve respiro e poi continuo. Se non lo diverte il mio racconto, siamo della medesima opinione, avendo io imparato per forza e di più pagato con tante prune e pesche.

Dopo un minuto proseguiva:

— Allorchè nel 1349 i cittadini d'Ivrea giurarono fedeltà a Savoja ed al Monferrato, fra i giuranti vi fu un Ottino ed un Enrico di Pavone. Carlo IV tentò regalare nel 1355 al Monferrato, ma ben può immaginarsi che i preti non si lasciano scappare di mano nemmeno un bricciolo. Pietro de la Chambre, vescovo d'Ivrea, nove anni più tardi, addì 13 aprile vendè il castello, il luogo e la giurisdizione di Pavone e Chiaverano al Conte Amedeo di Savoja per fiorini 8,500 d'oro, con termine di riscatto (5). Sa perchè?

— Forse sì; ma fuori la tua opinione.

— Adagio, io non voglio prendermi nessuna responsabilità di ciò che narro; essa deve ricadere sul canonico.

— Bene, lasciamola a lui.

— Dunque mi fu detto che il vescovo menzionato era stato fatto prigione da un capo-banditi di ladroni, i quali saccheggiavano il Canavese. Il caporione, certo Robino, impose un forte riscatto al vescovo, che, non potendolo sborsare, dovrà vendere Pavone e

Chiaverano. Dimenticai di dirle che, tre anni prima, questi predoni avevano assalito e preso fra gli altri castelli quello di Pavone, che tennero per qualche anno; per contratto col Conte Verde liberaron poi il Canavese della loro presenza (6) Il vescovo, addì 18 8.bre 1370, trattava pel riscatto del castello di Pavone con una convenzione piuttosto gravosa per lui, avendo Savoja messo un piede nella giurisdizione. E ciò risulta ancor meglio da una carta del 10 7.bre 1378, per la quale si vede che il Conte di Savoja ordinava al Podestà d'Ivrea di rilasciare dalle carceri del castello d'Ivrea un Antonietto Bevolo di Pavone, terra spettante alla giurisdizione vescovile, non ostante che il mandato d'arresto fosse stato emanato dal vescovo, sulla ragione che il Bevolo era stato colto ed imprigionato in Ivrea, nella quale città i Pavonesi godevano salvacondotto rifugiandosi. Il vescovo dové piegare il capo; e pare che il figlio di questo Bevolo od altro parente abbia voluto vendicare l'arresto colla tentata uccisione del vescovo, come risulta da una confisca di beni ordinata dal vescovo d'Ivrea nel 1381 (7). Nominali più sovra gli statuti d'Ivrea, che comminavano pene contro di noi; litigi insorsero fra le due terre, soprattutto pei pascoli, di cui poi addì 24 novembre 1464 si venne a transazione. Deve sapere che anche noi avemmo i nostri statuti, i quali potrà vedere conservati in copia nell'Archivio comunale; essi formano un volume membranaceo in quarto piccolo di carte 18 in cattivo stato, compilato dal notajo

Giovan Filippo Gandolfo di Burolo. Ora le nominerò ancora qualche famiglia, ricordata nel tempo di cui ho parlato. Feci cenno di un Bevolo, questa famiglia però esisteva in Pavone fin dal 1200, i Capra risultano numerosi nel 1468. Giacomo *Enrico* di Pavone aveva patenti di notajo, addì 15 giugno 1459, e fin dal 1392 dimorava nel villaggio un medico, certo Maestro Alberto fisico di Pavone.

— Amerei piuttosto che tu mi parlassi degli statuti, se ne sai qualche cosa.

— Altro che saperne; un vecchio consigliere, senza tributo di pesche, mi diede notizie di essi; si contentò di una nidiata di ghiandaie.

— Allora parla.

— Badi però che, se non sono pesche, sono ghiandaie, le quali ho messe fuori.

— Cioè?

— Mi spiego con un esempio — come dice il vice-parroco quando predica. Allorchè il Governo, o la Provincia, o chi so io mette su un ponte, per molti anni percepisce un diritto, cioè fintantochè abbia incassato la somma spesa coi dovuti interessi, ecc. Ha capito?

— Sì, sì; va avanti.

— Benissimo uomo avvisato

— Meno ciarle.

— Bene, bene: pesche e ghiandaie. Taglio corto e dico che i nostri ordinamenti e statuti, quantunque promulgati nel 1507, sono però la riproduzione di

altri più antichi, forse del 1326. È detto nel principio, che i medesimi furono fatti dagli eletti del consiglio comunale col consenso e volontà del vescovo Paleino d'Ivrea, conte di Pavone. Da essi risulta che dei prodotti territoriali si doveva dare il terzo al vescovo; che il dare un pugno ad un altro si puniva con una multa di cinque soldi. Vi sono articoli pei furti puniti con malte, specialmente pei rubatori di noci e rape e per chi maltrattava le bestie; vari altri riguardano i pascoli dei maiali, delle oche, anitre e capre e dei danni alle campagne recati dalle dette bestie e dai cani. Era proibito regalare i campari con mangiare e bere. Il 23º condanna a 12 denari il consigliere mancante alle sedute, senza buone ragioni, attestate con giuramento. Una multa di dieci imperiali era stabilita per chi non fosse accorso, quando la campana batteva a stormo per pubblica difesa; pure una ammenda si applicava a chi in tempo di guerra fosse uscito dalla villa senza lancia, o spada, o senza altra arma. Erano proibiti i giochi d'azzardo, ed in modo speciale quello dei dadi; i bestemmiatori erano multati. Quest'ultima prescrizione, sono contento, che ora non sia più in vigore, perchè qualche volta me ne scappa qualcuna, e sempre quando mi passano signori avanti, senza lasciarsi impietosire dai miei lamenti col darmi un soldo. Peccato confessato è mezzo perdonato, non è vero?

Veduto che non rispondeva, seguiva:

— l'articolo 9º obbligava, in tutti gli anni, i

mulinai a giurare pubblicamente in piazza, alla presenza del castellano e dei consoli, di esercitare il loro mestiere senza frode. I consoli o sindaci dovevano eleggere, in marzo di ogni anno, 12 persone stimate per accertare i confini del territorio, pensare alla scelta del toro e del porco maschio. Fra i buoni provvedimenti vi era anche quello di multar chi lasciasse bestie morte nelle pubbliche vie. Finiscono gli statuti coll'atto di promulgazione, e sono sottoscritti i sindaci di allora, cioè Pietro de Combetto, Enrico de Roncho ed Antonio de Jordano. Se ne vuole di più, passi nel palazzo comunale.

— Sai ancora altro su Pavone?

— Poco, ma glielo dirò. Il nostro castello per vecchiezza e per le guerre sostenute minacciava rovina, quando il vescovo Bonifacio Ferrero pensò di rifarlo dalle fondamenta; egli già nel 1502 risulta che aveva dato in fitto questo castello. Le guerre del secolo XVI tra Francesi e Cesariani, e quelle del secolo dopo per la reggenza di nuovo lo ridussero in cattivo stato; ed ora vede come sta: un magazzino di minuglie, guardato da un deformo nano, che si raccomanda alle elemosine pubbliche ed alla sua in particolare.

— Amen — dissi io, pagando volentieri il racconto.

Il castello di Pavone, incamerato poi dal Governo, fu venduto ed ora spetta al signor Enrico, esattore in Settimo Vittone, che lo rese più pulito.

Mi portai dal signor sindaco e mi reputai fortunato di trovare in lui un valoroso veterano. Egli dopo aver

passati lunghi anni nell'esercito, poi nelle RR. Guardie di S. M., tornò in patria: uomo attivo non sdegnò, novello Cincinnato, di darsi al lavoro de' suoi campi; ma nelle bisogna della patria volontario ritornò sempre sotto le bandiere. Qual officiale garibaldino, seguì nel 1860 l'eccelso duce; scoppiata la guerra contro l'Austria, nel 1866, partì nuovamente volontario nel Corpo di Garibaldi, col grado di capitano; e finchè vi fu un filo di speranza di combattere restò fermo al fuoco. Ad opera compiuta ritornato in patria, i suoi compaesani lo vollero sindaco e ben fecero, essendo egli persona onesta, desiderosa del benessere pubblico. Sostiene la carica di Sindaco non per vana gloria personale, ma col vero intendimento di poter essere utile in qualche modo al paese, che gli diede i natali.

Il signor sindaco Capra tosto si affrettò a mettere l'archivio a mia disposizione e a darmi tutte quelle notizie, che abbisognava, accompagnandomi poi nella visita del comune.

La superficie del territorio di Pavone è di ettari 1.134 58; il più antico registro catastrale è del 1493. Tanto esso come molte altre carte per vertenze di confine sono quasi tutte adornate da un pavone, qual arma del comune.

L'ultimo censimento fu il seguente: 2.585 popolazione, 1.225 maschi e 1.360 femmine, 750 celibi, 788. nubili, 406 coniugati, 434 coniugate, 69 vedovi, 138 vedove, famiglie 574, case 346, vuote 15, in tre centri

con tre casali. Nel 1865 gli elettori politici furono 39; gli amministrativi 235. La media annua dei nati è 96, dei morti 75 e dei matrimoni 29.

Il mandamento comprende abitanti 6,900 sparsi in 9 comuni; fa parte della provincia e corte d'appello di Torino, del tribunale, sotto-prefettura e collegio d'Ivrea distante chil. 5.

Una congregazione di carità, che cominciò ad aver legati nel 1782, con una rendita annua di L. 2,340 provvede a quasi cento famiglie povere, quando ammalate. I suoi benefattori furono l'arciprete Micheletti, Enrico Caterina ed Apollinare Quilico, il quale legò L. 3,000.

Vi è un asilo infantile, aperto recentemente per un lascito di L. 9,000 del suddetto Quilico Apollinare, e poi pel concorso della congregazione di carità e del comune, i quali compirono l'opera. Ebbe pure una donazione di L. 2,093, 45 della vedova Stuardi.

Esso conta ora più di 120 fanciulli, di cui cinquanta a titolo del tutto gratuito; è diretto con amore e con intelligenza dalle Reverende Suore di carità d'Ivrea; il signor arciprete D.^a Jano ed il sindaco Giovanni Capra si adoprano con molto interessamento per la sorveglianza continua di tale instituto.

Al suddetto signor Quilico, già sindaco di Pavone, si devono pur anche altri legati per i poveri e pella Società degli operaj; il Beardi, nei *Ritagli screziati*, gli dedicava due carmi, uno italiano ed altro latino, lodandolo.

Il suo figlio avvocato Giuseppe è persona molto raggardevole; prestò e presta alti servigi al Paese, come tesoriere dell'asilo infantile accennato, consigliere comunale e provinciale. Fu sindaco d'Ivrea e migliorò le comunali finanze con un lavoro indefeso, con una continua sorveglianza su tutti i rami di amministrazione, per quanto si poteva. Il Governo del Re lo decorò della Croce Mauriziana, e quindi di quella della Corona d'Italia.

È uno di quegli uomini modesti, i quali più attendono al ben fare, che a porre in evidenza gli atti di pubblico vantaggio e di beneficenza da loro operati. Concorse sovente con doni al buon avviamento di scuole elementari per le fanciulle adulte, delle scuole serali e dell'asilo infantile.

Fra i molti, che presero parte alle campagne del 1848, 49, 59 e 60, furono decorati della medaglia al valore militare i seguenti militari: Giorgio Ubertino su Antonio, Grosso Bartolomeo su Antonio, Gianotti Martino di Francesco, Giachetti Giovanni Agostino luogotenente di linea, Furno Carlo luogotenente, Enrico Giuseppe, sergente in cavalleria, e Furno Pietro Antonio. Ebbe inoltre pari medaglia certo Bevolo Giuseppe per aver salvato un soldato suo compagno in Genova, con pericolo di annegare tutti due.

Casalis scrisse i Pavonesi essere per lo più di complessione robusta e di mediocri disposizioni intellettuali; la commissione pel cretinismo nel 1845 trovò

sei semicretini e 50 gozzuti: i primi sono quasi scomparsi, gli ultimi diminuiti. In generale gli abitanti di Pavone sono negozianti di vacche, porci, montoni ed agricoltori; l'attività pel traffico mostra tutt'altro che la mediocrità suddetta, almeno in quanto al maggiorio di affari di commercio.

Seppi esservi un medico ed un flebotomo, e, passeggiando qua e là, vidi varie case civili fra le molte rustiche; delle prime noterò quelle Quilico, Giordano, Enrico, Chiarodo, Fumello, Ambrosetti, Zina, Bellono, Reghino, Rossetti, ecc.

Trovai tre o quattro osterie, una farmacia ed un ufficio di posta, che nel 1864 diede una rendita di L. 464 con una spesa di L. 300. Le corrispondenze impostate furono in detto anno 3,119, i vaglia emessi e pagati 276 con un valore di L. 10,440.

Passai a vedere la confraternita di S. Marta, la cappella di S. Rocco, quella della Natività, che con S. Grato e la chiesa parrocchiale costituiscono gli edifici sacri di Pavone.

Il signor arciprete D. Jano di S. Giusto mi fu cortese di vari schiarimenti sulla sua parrocchia, intitolata a Sant'Andrea ed alla Madonna, di cui si fanno solenni feste. La chiesa principale è un bello e vasto edifizio con alta cupola in mezzo, tre altari grandiosi ed un organo decoroso; fu disegnata dall' architetto Cattaneo nel 1807 e finita nel 1826.

I registri parrocchiali più vecchi datano dal 1585; da essi risultano frequenti i cognomi Ronco, Pettiti,

Perenchio, Chiarodo, Giordani, Quilico, Combetti, Reghino, ecc.

Non rinvenni menzione dei seguenti personaggi che Casalis, copiandoli dal Beardi, fece di Pavone Canavese.

Miriale Giorgio, oriondo di Dogliani, medico di gran dottrina, morto in principio del 1600, il quale scrisse in latino sulle acque di alcune fonti, esistenti nel Canavese, per guarigione di certe malattie. Il Regis, che fece aggiunte al Beardi suddetto, dice appartenere alla famiglia Miriale il P. Alberto provinciale de' Carmelitani in Piemonte, uomo benemerito alle scienze ed alla religione, che nel 1721 inviò di Roma una sua ricca libreria, destinata per servizio dei conventi della provincia. Forse il Dottore Giorgio portò il domicilio a Pavone, ove rimase.

Nava Ilario, sacerdote del 1680, assai chiaro qual predicatore popolare, specialmente per gli esercizi spirituali; ed un Rivoltella Biagio, oriondo di Sordevolo, cappuccino di molta erudizione, fiorento nel 1650. Dubito assai che appartenessero al nostro Pavone.

Sejta Giovanni, sacerdote encomiato per pietà e per dottrina, morto nel 1592, che scrisse molte *Lettere istruttive ascetiche*, indirizzate quasi tutte al P. Bernardino di Balbano cappuccino, autore dell'opera, intitolata *Specchio di orazione*. Se non esiste ora in Pavone il cognome Sejta, tale famiglia è Canavesiana; se ne trovano oggidì a Barbania. Forse il Don

Giovanni era stato beneficiario in Pavone o coadiutore della parrocchia.

Toreno Claudio, dottore di sacra facoltà, mancato ai vivi nel 1683, letterato distintissimo e molto erudito nella storia patria. Lasciò parecchie *Memorie intorno ad alcuni Prelati di grande nome di Casale, di Carmagnola e di Acqui* e molte pregiate scritture andarono disperse. Costui io crederei piuttosto di Pavone Alessandrino.

Sardi o Sardo Giuseppe letterato, morto nel 1615, studioso di cose patrie, lasciò alcune scritture inedite sopra l'*Origine di varie chiese d'Ivrea*, che alcuni vogliono esatte ed altri capricciose, perchè desunte da vecchie cronache non autentiche. Non si conoscono altre produzioni del Sardi, ma si sa aver meritamente goduto fama di persona dotta e molto stimata dagli eruditi compaesani coevi. Era in carteggio col chiaro giureconsulto e letterato Giov. Vincenzo Verzellino di Savona. Io non vidi i suoi manoscritti, nè so nulla di costui, bensì so che il cognome, mentre è sconosciuto in Pavone Canavesano, è piuttosto sparso nell'Alessandrino.

Un Obertino Bevolo di Pavone fu preposto e vicario generale d'Ivrea; legò i suoi averi ai consanguinei con testamento del 1414; estinguendosi questi dovevano passare al Capitolo d'Ivrea.

Un Teologo Capra era canonico prevosto del Capitolo nel 1814.

Di comuni col nome Pavone, oltre il nostro, sonvi

due altri, uno nel Bresciano, altro nell'Alessandrino
minori in popolazione, di più trovansi due frazioni,
una su quel di Brescia, altra in Capitanata, due Pa-
vona pur frazioni, altra Pavo ed un ultima Pavon
in varie parti dell'Italia settentrionale.

Il nostro Pavone solo è munito di ufficio di posta,
e sta a gradi 45, 26, 5 di latitudine, a 4, 37, 0 di
longitudine da Roma, ad ostro d'Ivrea, e posa parte
in pianura e parte sovra una roccia.

NOTE

(1) Il presente squarcio merita esser conosciuto , chè dimostra la topografia di Pavone e dintorni nel 1041 :

In Pauone massarium unum, cum sedimine, casis, cassinis, campis, pratis, uineis, boschis, buscaleis. In Uicinasco massarios quatuor cum casis, cassinis, etc. Et braida dominicam quam diffinit uia pauonasca, quae dicitur de Alborella a terra S Mariae a meridie subtus ecclesiae S. Petri usque in terris de Pauone et insuper totum montem, qui dicitur Ubaldi et duas braidas dopminicas intorta donamus. Coheret a monte supradicti montis Ubaldi mons qui dicitur de Sala a meridie terra de Uicinasco, a sero terra Pauonasca Coheret a mane unius supra septem braidas mons Marini. A monte terra Sancti Mauritii; a meridie riuus de Muratio qui dicitur de Lucibel. Coheret a Monte alterius braidae via de Sala, a mane strata, a meridie monticellus qui est inter Uicinascum et tortam, a sero mons de Sala. Ad haec ecclesiastiam Sancti Petri de Uicinasco cum dote parochia,

decimis et sepulturis addimus, et sedimen aree et integritatem supradictae curticellae de Uicinasco cum omnibus districtis et honoribus atque conditiis In Clusellario massarios quattuor cum sediminibus casis, cassinis, etc. . . . sicut definiunt terrae de Moriano usque in riuo de Uignolo et mons de Romano et ecclesiolam S. Martini de Clusellario jam fere dirutam cum parochia, dote, decimis et sepulturis et integritate supra septem curtes. (M. H. P Ch. T I)

- (2) *Archivio capitolare d'Ivrea.*
 - (3) *Monumenta H. P. Ch. T. I e II.*
 - (4) *Archivio Cap., ecc.*
 - (5) *Archivio Generale di Stato — Provincia d'Ivrea.*
 - (6) *Les gransc roniques des Ducz et principes des pays de Savoye et Piemont. Paris 1515.*
 - (7) *Archivio civico d'Ivrea ed Archivio cap.*
-
-
-

XLVIII

SAMONE

Eccoci ad un comunello, che per la sua vicinanza ad Ivrea deve aver corso molte vicende guerresche, ma ignorate pel suo particolare. La storia di Samone è quella d'Ivrea stessa, al cui distretto fe' sempre parte, come ora in tutto dipende dal mandamento di Pavone. Nelle lingue dei primi popoli d'Italia trovasi che *san*, *sau* e *so* indicava eminenza e *mon* piccolo: il suo castello posava veramente sovra una piccola altura, ove oggidì vedonsi ancora le rovine. Ai tempi romani potè avere più importanza, che non ha oggidì, per la sua giacitura in luogo di pubblico passaggio.

Nel 1256 è conosciuto abitarvi già la famiglia Gatta, più tardi si ha menzione di quella Fietta. Allorchè Ivrea nel 1278 si assoggettò al Marchese

di Monferrato, fra i patti vi era quello di non aggravare di balzelli Samone, una delle terre suddite della città. Risulta nel secolo dopo aver propri consoli, dipendenti però in varie attribuzioni dal podestà d'Ivrea; in quanto allo spirituale era unito alla parrocchia di Banchette (1). Nelle guerre del secolo XVI e XVII, in cui Ivrea fu assediata, Samone occupato dagli assediatori ebbe a soffrire gravi danni.

Il Duca di Savoia, Carlo Emanuele, nel 1619 infreddò Samone con Banchette e Salerano al nobile Francesco di Damas, barone di S. Rerano e signor di Nouillé e Maré in Francia, di Genuillié, Mollé e Romon in Lorena, ecc.

Ebbero poi in feudo Samone col titolo comitale i Bruni patrizi di Cuneo, da cui uscì l'ottimo monsignor Bruno di Samone, vescovo di Cuneo, che nel cholera del 1835 sovvenne gl'infetti in modo commendevole. Egli fu l'ultimo titolare di Samone.

Il villaggio sta a gradi 45, 27, 50 di latitudine, a 4, 37, 30 di longitudine da Roma, ad ostro-libecio da Ivrea distante due chilometri, vicinissimo a Salerano. Nel Modenese vi è una frazione col nome di Samone. Le strade comunali non sono cattive: una, detta Nossetta, tende a Pavone distante tre chilometri, altra a Loranzè ed una terza sbocca in quella provinciale d'Ivrea. Il suo piccolo territorio, della superficie di ettari 256, produce cereali, marzuoli e frutta di qualità diversa; qua e là sonvi castagneti e piante cedue; sul colle ottimi vigneti.

Gli abitanti, per lo più robusti, sono applicati alla agricoltura; ma molti trafficano di bestiame specialmente sui mercati d'Ivrea. Nell'ultimo censimento erano in numero di 703 tra 305 maschi e 398 femmine, di cui 174 celibi e 257 nubili, 113 coniugati e 113 coniugate, 18 vedovi e 28 vedove, formanti 135 famiglie, che abitavano 44 case, lasciandone una sola vuota, disposte tutte in un sol centro. Nel 1865 si verificarono 25 elettori politici e 90 amministrativi; nel 1866 4 matrimoni, 22 nati e 16 morti.

Le case sono tutte rurali tra orti; quella municipale primeggia e trovasi quasi in faccia della chiesa parrocchiale. Questa, sotto il titolo di prepositura, è piccola con tre altari ed organo. Potei aver nulla dal titolare di questa parrocchia; creata nel 1786. Una congregazione di carità, fondata nel 1788, ha una rendita annua di L. 300, con cui soccorre in media 40 poveri all'anno, quando infermi.

Samone è conosciutissimo per la deliziosa villa Garda, e soprattutto per l'ospitale padrone. Si giungne ad essa per viali ripidi, ombrosi, in principio fra enormi massi di diorite, su cui vegetano rigogliosi bagorali ed acacie, poi tappezzati di molle erbetta ed ombreggiati da pergolati.

Non vi è visitatore d'Ivrea, che non faccia una visita alla villa Garda in Samone, detta anche il castello, poichè rimpiazzò il vecchio, e nessuno sarà partito da Samone, senza portare con sè grata memoria del cav. maggiore Garda, decorato della Legion d'onore e della

medaglia di S. Elena, vecchietto ottuagenario, ma robusto più d'un giovane, benchè la sua vita sia stata ben altro che una congerie d'avvenimenti tranquilli. Figlio di quel famoso intraprenditore dell'armata di Napoleone I, che innalzava a Parigi un sontuoso palazzo, il quale ingelosì l'imperatore stesso, fu allevato in detta città, poscia venne all'Università di Torino, in cui fu dichiarato baccelliere in leggi. Nel 1811, essendo coscritto, suo padre gli diede surrogante, ma egli nell'anno dopo entrava volontario alla scuola militare imperiale di cavalleria di S.t-Germain en Laye, donde uscì ufficiale.

Nel 1815 fu il primo ad inalberare in Parigi la bandiera tricolore e fece la campagna del Nord, partecipando alle due battaglie di Ligny e di Waterloo qual ufficiale aggiunto al grande Stato-Maggiore dell'Imperatore. Nelle sue funzioni delicate ebbe una contusione e due cavalli feriti. Passato all'armata della Loire colla stessa qualità fu il primo ufficiale spedito al Governo Provvisorio di Parigi, ove arrivò travestito dopo mille pericoli. In seguito fu vessato non poco per essere ritornato Luigi XVIII sul trono.

Ritornato in Piemonte nel 1821 fu il primo, e con gravissimo pericolo, a penetrare nella cittadella di Torino ed in piazza Carignano per proclamar la costituzione con bandiera tricolore inalberata. Partì tosto col Barone Perrone per Ivrea ad organizzare i Cacciatori d'Ivrea, di cui fu capitano; ma, andata male la rivoluzione, dovette con 109 compagni, tutti giovani di

cuore, spatriare, passando in Spagna, per sfuggire la galera. Arrestato in Parigi nel 1822 per le sue costanti opinioni liberali fu tradotto ad Alansone; ma un ordine del Ministro francese lo fece trasportare con Santorre Santarosa, Sammichele Morozzo, De Baronis, cav. Palma Isidoro a Bourges, ove furono sorvegliati tissimi (2).

Ottenuta la libertà collo sfratto dalla Francia, riparòssì in Inghilterra; ma tosto nel 1823 di là partiva per la Spagna, e qui difendeva la costituzione e la libertà spagnuola. Stanco di tanti rovesci politici nel 1825 riparavasi nell'America Meridionale, percorrendola in gran parte, ed al Potosi in Perù trovò il celebre generale Bolivar, a cui era stato raccomandato dal generale inglese Sir Robert Wilson.

Non fu che nel 1848 che potè ritornare in patria, portando seco sempre i suoi sentimenti liberali. Appena giunto si mise alla testa dei volontari d'Ivrea, li condusse a Chivasso e quindi li precedette a Milano.

I suoi compaesani non potevano far a meno di apprezzare l'amor patrio del Pietro Garda e lo eleggevano più volte a loro deputato. Non v'era pericolo che egli potesse esser corrotto: sempre apparteneva all'opposizione guadagnandosi la stima dei colleghi.

È cosa abituale che invecchiando si diventi quasi sempre più o meno avari; ma ciò non si può attribuire al cav. Garda, non essendovi sottoscrizione di beneficenza o per premiar un benemerito cittadino, che non abbia il concorso fortissimo di lui. La sua

villa di Samone accolse moltissimi cospicui personaggi, e tutti restarono soddisfattissimi dell'accoglienza. Il cav. Garda ha radunato in essa mille cosette curiose e varie anche importanti e non poche doviziose. Consistono per lo più in oggetti raccolti ne' suoi viaggi, in medaglie commemorative, monete rare, arme singolari e mille oggetti di novità.

La villa, costruita ora saranno 74 anni dal padre, fu dal figlio riccamente mobiliata e trovasi in posizione deliziosissima per le prospettive; così che tirò la gola già ad Inglesi, ma inutilmente.

Quivi il maggior Garda passa l'autunno, felice di poter accogliere qualche amico; amato universalmente e in special modo dai Samonesi, che sempre lo vogliono sindaco, essendo la loro provvidenza.

Passeggiando sotto quei pergolati si rinvengono rovine antiche, le quali fecero sudar il proprietario per averne il possesso, quantunque fossero in mezzo dei suoi poderi. L'appartener esse ad altri dava al padrone il diritto di passaggio, con noia già del padre del cav. Garda e poscia di lui stesso; ma indarno per molti anni si mostraron disposti a comprar quelle macie ad altissimo prezzo. Con astuzia finalmente il cav. Garda e con denaro ottenne le bramate rovine, come racconta il Gallenga (3).

Dei Samonesi merita esser accennato l'avvocato Domenico Rey persona assai colta. Passata la gioventù a Parigi, ove ebbe eccellente educazione per opera di un ricco parente, poscia in Piemonte, entrato nella

burocrazia, giunse ad essere ispettore demaniale a Pont. Una malattia d'occhi lo costrinse a domandar la giubilazione ed allora prese stanza in Ivrea, ove sperava finir i suoi giorni tranquilli; sventuratamente una mattina del 1815, svegliandosi, ebbe ad accorgersi di aver affatto perduta la vista. Dotato di stoica fierezza non lasciòssì abbattere dalla gravissima disgrazia; con ammirabile pazienza insegnò a leggere ad una povera e onesta campagnuola, affinchè potesse fargli lettura. Si fece leggere *gli animali parlanti del Casti*, il qual poema tradusse in versi francesi; lettagli un'ottava egli la traduceva nello stesso metro in francese; e quando aveva certo qual numero di stanze in mente si faceva condurre in una cara e colta famiglia, ove ora al padre, ora alle figlie dettava le medesime. In tal modo lasciò manoscritta l'intiera traduzione, e così fece di un'opera filosofica in voga in sua gioventù e forse altre traduzioni lasciò interrotte: imitando Milton seppe trovare conforto nella gravissima disgrazia toccatagli. Caritativissimo con tutti i poveri, quando ne incontrava uno cieco, chiamandolo suo confratello, lo regalava spesso oltre li pochi suoi averi permettessero. Fini i suoi giorni tranquillamente; l'idea della morte non fu mai per lui dolorosa.

(1) Archivio capitolare e civico d'Ivrea.

(2) Vannucci — *I martiri della libertà Italiana*.

(3) Gallenga — *Conntry Life in Piemont. London 1858.*

XLIX.

SALERANO

Questo comunello nell'ultimo censimento presentò 497 abitanti, di cui 230 maschi e 267 femmine tra 140 celibi e 153 nubili, 81 coniugati e 88 coniugate, 9 vedovi e 26 vedove. La popolazione in generale è assai robusta, applicata all'agricoltura ed al trasfico del bestiame; vari sono anche muratori; l'indole non è cattiva, vi spicca la furbheria. I più frequenti cognomi sono Ottino, Bianco, Sabolo, Gitua e Barro.

Fa parte del mandamento di Pavone, dal quale dista chil. 3 e dell'ufficio di posta d'Ivrea, a cui sta lungi appena due chil. a ponente, fra mezzo a Banchette e Samone, lontani tutto al più un chil. Trovasi a gradi 45, 27, 20 di latitudine ed a 4, 37, 15 di longitudine da Roma.

Le sue strade comunali per le nominate terre e per Fiorano sono in buono stato.

Il territorio ha solamente una superficie di ettari 228, su cui sonvi 7 elettori politici e 74 amministrativi. Nel lato occidentale dell'agro s'innalza il monte S. Urbano, sul quale ergesi una chiesetta.

I principali prodotti agricoli sono formento e meliga. L'aria non è cattiva; però nell'ultimo cholera un decimo della popolazione fu vittima sovra un quinto di malati. L'annua media dei nati è 20, dei morti 16 e dei matrimoni 7. Non vi è sul luogo nessun curante sanitario; le malattie più frequenti sono le infiammatorie.

Mi portai a vedere una fabbrica di birra del signor Domenico Rossi già sindaco, ora conciliatore e presidente della congregazione di carità; essa dà lavoro ad una ventina di braccianti e fornisce un'ottima birra, che meriterebbe di essere ben conosciuta.

Passai dal sig. prevosto D. Aveuati-Bassi Luigi, della cui famiglia parlòssi nel cenno di Feletto sua patria; egli mi fu cortese di schiarimenti intorno alla parrocchia di Salerano, della quale è primo pastore, essendo stata eretta solamente nel 1844. In quell'anno fu pure cominciato l'innalzamento della chiesa parrocchiale, che ora funziona; poichè la prima era più una cappella che una chiesetta; l'erezione ebbe luogo per limosine, in cui concorse il parroco per gli arredi. È dedicata a M. V. ed a S. Defendente martire, di capacità conveniente per la popolazione e munita di tre altari.

Nella casa del parroco vidi quadri sul rame, fra i quali una bella Madonna e bassorilievi in legno assai finiti, lavori questi dello stesso D. Avenati Bassi.

Una piccola congregazione di carità, che una volta si sosteneva solamente con limosine, distribuite alla porta della chiesa in ogni domenica, ha ora una rendita di circa L. 500 per lasciti del Reverendo Michele Fietta dei frati di S. Bernardino e del chirurgo Sabolo. Soccorre in media annua 110 poveri.

Dato uno sguardo al villaggio, il quale presenta un aspetto non brutto, per essere le case quasi tutte imbiancate benchè rurali, montai sul monte Sant'Urbano, nella cui cima sta la chiesetta, intitolata a detto Santo ed a M. V. delle Grazie. Essa mostra ancora annesso il residuo di un vecchio torrione, sul quale fu posta una campanella. L'edifizio s'innalza sovra uno spianato erboso, ed attigua le sta una villetta già spettante al signor avvocato Benvenuti ed ora al genero sig. avvocato Filippo Rossi d'Ivrea, sindaco di Salerano, a cui devo ringraziamenti per notizie sul comune. La posizione è assai graziosa e la vista spazia sovra una ridente plaga. È addetto alla cappella un eremita, il quale per mia sfortuna trovai giovane, amando io i vecchi e narratori di antiche storie. Seppe solamente dirmi che egli aveva diritto, se gli fosse convenuto, d'andar questuando anche in Vercelli, il che per me era già una buona notizia, quantunque il suo vantato diritto fosse appoggiato a semplice tradizione da eremita.

in eremita. Vedendomi curioso de' suoi titoli, mi notò aver anche quello di portar il cappello e la veste da prete, la qual cosa nulla m'importava.

Intanto m'introdusse nella chiesa, ricostruita non da molto tempo, ove trovai per ancona un quadro antichissimo figurante la Madonna con San Urbauo I papa martire e S. Marco. La tela è ben conservata benchè foracchiatadagli ornamenti, di cui si strole ornare il collo e capo della Vergine; la pittura è di buon pennello.

Mi fermai a lungo sovra quest'altura, ove spirava un'aurella profumata dagli effluvi de' fiori nel giardino innanzi alla villa menzionata. L'avanzo della antica torre mi ricordava le remote vicende sue e di Salerano.

Il nome ha per radicale *Sal* o *Sale* o *Sala*, la quale una volta erroneamente faceva supporre che venisse dai Salassi. Innumerevoli sono le località, dette Sale o Sala o con la detta radicale, come *Sal-mor*, *Sal-bertrand*, o con aggiunto come *Sale Canischio* e *Sale Castelnuovo* del nostro Canavese. La frequenza di tale nomenclatura nell'Italia, e specialmente nella Settentroniale e nell'Umbria, proviene dalla parola teutonica o celtica *Sal*, che significava *abitazione* in generale e *fugurio* in particolare. Ed in tempi posteriori non è raro poi trovare menzionato nelle vecchie carte un manso od una corte *cum sala seu palatio* per una casa forte ed anche castello, come vedesi, ad esempio, in una legge di Rotari re de' Longobardi.

Salerano non è nome unico in Italia, avendosi nel Lodigiano altro comune omonimo, che prese per distinguersi dal nostro l'aggiunto *del Lambro*. Nelli più antichi documenti Salerano è detto *Salarana*; siccome abbiamo nel Casalasco un comune detto *Salabue*, non è da meravigliarsi aver anche il *Salarana*; aggiunti, che in tempi posteriori avranno dovuto prendere i molteplici *Sala* per distinguersi, od avvenuti per casi più o meno straordinari nella vita monotona dei piccoli villaggi.

Salerano è già menzionato nel secolo x; fece parte dei possessi della città d'Ivrea, non così tosto del castello di S. Urbano, di cui la torre accennata è patente memoria. Vercelli cercava ogni maniera di allargare il suo dominio, barricando la rivale Ivrea, e per ciò coll'accordare grandi favori ai castellani Canavesani ottenevane castelli, importanti per esser od in luogo di passaggio o per dominare in certo modo Ivrea stessa.

Dalla parte di Aosta comprò Castelletto, rocca ora distrutta, verso Biella ottenne Bollengo, e per ciò pose gli occhi anche sovra il castello di Sant'Urbano. Un Guglielmo di Mercenasco ed altro della stirpe di Valperga, addì 12 maggio 1142, giuravano fedeltà e cittadinanza a Vercelli e di far guerra per essa con i loro castelli di Mercenasco, Strambinello, Quagliuzzo e Sant'Urbano. Questo ultimo Vercelli non si lasciò più sfuggire e per quasi tre secoli vi mantenne il suo dominio. Ben conoscendo che non

avrebbe potuto mantenere un proprio castellano in Sant' Urbano, obbligava Ivrea stessa a prenderne investitura dal Podestà vercellese, a cui doveva per ciò giurare sottomissione ogni dieci anni; come risulta dai giuramenti conservati, ad esempio uno del 1181, in cui Ivrea e suoi uomini giurano in Carengo la rinnovata fedeltà, di tenere in feudo il castello di Sant' Urbano, di fare pace e guerra per esso, a volontà dei Vercellesi, *et secreta non pandere*. Fra i consoli mandati da Ivrea per il detto giuramento vi è un Obertino di Salarana, il quale è pure menzionato nel 1189 in lite tra gli uomini di Sessano ed il vescovo d'Ivrea; un Russino de Salarano è menzionato in un accordo del 1231 tra Ivrea e Vercelli. Oltre il menzionato giuramento, sonvi quelli del 1192, 1202, 1207, 1214, 1260; del 1329 si hanno lettere citatorie del podestà di Vercelli pel rinnovamento del medesimo, il quale pare non più prestato, risultando, pochi anni dopo, che Ivrea aveva preso possesso di varie terre spettanti a Vercelli. Già per una sentenza, pronunziata dai Pavesi, molti anni prima Vercelli avrebbe dovuto cedere affatto Sant'Urbano ad Ivrea (1).

In Salerano, oltre la città d'Ivrea, vi aveva vari diritti il capitolo Eporediese, che fino dal 1173 era ivi padrone di terre. Salerano seguì pel restante la sorte d'Ivrea, danneggiato specialmente negli assedi.

Nonostante la protesta d'Ivrea, il Duca di Savoja nel 1619 formava di Salerano, Samone e Banchette

un marchesato a favore di Francesco Damas, Barone di S. Rerano, signor di Nouilié e Maré in Francia, di Genuille, Mollé e Romon in Lorena, famiglia antica ed illustre francese, che ebbe molti titoli e diede vari illustri personaggi (2). Questo primo titolare era colonnello di cavalleria e d'infanteria, maresciallo di campo, generale di Savoja ed insignito del collare della SS. Annunziata, e l'ultimo, come vedremo, ha pure tale supremo ordine.

In seguito i Gotti di Cherasco, che si estinsero nel finir del secolo scorso, ebbero Salerano; è ricordato ancora nel comune l'ultimo rampollo, del cui blasone sonvi tracce in una casa, le quali lasciano scorgere un ramo d'alloro col motto *nec fulmine nec hyeme*.

Venne Salerano eretto in contado a favore degli Sclopis di Giaveno nel 1787. Di questa famiglia si ha notizia fin dal secolo xv, e come fiorente nel 1569 il nobile Eusebio Sclope notaio. Si portarono ad abitare in Torino verso il 1680, e nei figli di G. B., morto nel 1689, si divisero in due linee. La prima acquistò il feudo di Borgo Stura, alla quale appartenne il conte Alessandro, incisore non mediocre di vedute Torinesi e di ville suburbane, la secondogenita ebbe il feudo di Salerano.

Il padre ed avo del vivente titolare furono decurioni della città di Torino, ed avo materno gli fu il celebre primo presidente conte Peyretti di Condove e madre la contessa Gabriella (3).

Il conte Alessandro Sclopis di Salerano, nato nel

1762 a Torino, era gentiluomo colto e di elevato sentire e buon poeta. Qual dottore in lettere surrogò degnamente il professore d'eloquenza italiana; allor quando, di anni 28, era stato aggregato al collegio, recitò un'elegante orazione latina; ed altra venne alla luce nel 1818, col titolo *Comitis Alexandri Sclopis oratio habita in gymnasio Taurinensi XII Cal. Aug. an 1815, quo die annuus studiorum cursus fuit absolutus.* Il prof. Vallauri, latinista famoso, su essa dice: « E quanto ei conoscesse le più recondite e squisite bellezze dei classici latini diedelo apertamente a dire vedere » nella orazione suddetta (4). Le sue principali raccolte di versi furono stampate nel 1795, 1797 e 1833. In quest'anno pubblicò pure *Parafrasi degli Inni, che si cantano nella chiesa, in parecchi giorni dell'anno coll'aggiunta di alcune poesie.* Torino Bianco; nell'anno dopo si hanno *Inni e parafrasi*, ed ultimo suo lavoro stampato fu nel 1835 col titolo *Parafrasi dei sette salmi penitenziali e di alcune versioni con altre poesie.* Torino Bianco. Il suo verso, dice il professore Paravia, è facile, colta la lingua, nobili i sentimenti ed ebbero ben meritati encomi dai giornali, ed alcune poesie furono latinizzate dal Gagliuffi. Nel 1809 l'Accademia di Pisa lo aveva creato suo socio onorario; ed in quella dei *Pastori della Dora* di Torino portava il nome di *Alcippo*.

Era molto amato tanto dai Torinesi quanto da quei di Giaveno; per assicurare i viveri nella carestia di Torino, egli con altri Decurioni si rese mallevadore

di considerevoli somme. Morì nel 1835; e Boucheron gli fece l'iscrizione funeraria, che vedesi nel campo santo Torinese.

La contessa Gabriella Peyretti Sclopis fu la delizia ed il decoro di Torino; ovunque era stimata e riverita per la sua grande istruzione. La sua casa era il santuario della scienza, qual convegno dei dotti; era amica di Boucheron, del Biondi, che le dedicarono loro scritti; e ben meritava tali onori questa gentildonna, che, oltre le sue preclare doti e grande ingegno, era figlia, sorella, nipote, moglie di illustri personaggi e madre di uno, che ora tutti proclamano illustrissimo. Morì compiuta universalmente nel 1852 (5).

Il mio lavoro esige che discorra qui del conte Federigo Sclopis, essendomi prefisso nei cenni sui comuni Canavesani di parlare di tutto quello, che in qualche modo può a loro riferirsi. Non è mia intenzione di fare la sua biografia, nè questo sarebbe luogo adatto per essa, nè io potrei far bene, come meriterebbe il grandioso soggetto; mi contenterò di rac cogliere per sommi capi quelle cose, che più si confanno al mio lavoro, desumendole da giudiziosi scritti di persone competenti. Sarò breve, poichè il conte Sclopis godendo fama Europea non pubblicherei altro che il già conosciuto da tutti.

Affinchè la gioventù studiosa possa fare buoni studi, ed ognuno possa ammirare pienamente il personaggio, di cui si discorre, principierò col dare

un elenco di tutti quei scritti suoi, che io conosco.

1. *Notizie intorno alla vita ed agli studi di Giuseppe Franchi conte di Pont, Torino 1825 in 8°.*
2. *I Longobardi in Italia, memoria negli atti della Accademia delle scienze di Torino, pubblicata nel 1829.*
3. *Considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoia con aggiunte di documenti, memoria come sovra pubblicata nel 1830.*
4. *Rapporto fatto alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze sullo scritto del signor Intendente Francesco Lencisa intitolato • Dell'Industria della seta nei R.R. Stati, • pubblicato nel 1830.*
5. *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia Principe di Carginano, Torino 1832 in 8°.*
6. *Storia dell'antica legislazione del Piemonte, Torino, Favale 1833 in 8°.*
7. *Della legislazione civile, discorsi letti alla presenza di S. M. il Re nella solenne adunanza della Accademia tenuta nel 1833, e poscia nel 1834 e pubblicata nel 1835.*
8. *Statuta et privilegia civitatis Niciae, pubblicati nei Monumenta Historiae Patriae nel 1838 con prefazione latina e note dell'editore.*
9. *Documenti autentici, che servono alla storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, e de' Principi Maurizio e Tommaso suoi cognati, pubblicati nel 1839.*

10. *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis, Taurini 1839 in 8° di pag. 621, con prefazioni latine e note dell'editore, 2^a edizione.*
11. *Saggio storico degli Stati generali e di altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, Memor. Acc. scienze, pubblicata nel 1852.*
12. *Ricerche storiche delle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britanico (1240-1815) con aggiunte e documenti, M. Acc., pubblicata nel 1854.*
13. *Delle scritture politiche e militari, composte dai Principi di Savoia, lettere a Giov. Pietro Vieusseux nell'Archivio storico italiano, Serie 2, T. 2.*
14. *Necrologia di Pier Alessandro Paravia nell'Arch. St. id. 1856.*
15. *Di Cesare Saluzzo e de' suoi tempi nell'Archivio St. 1858.*
16. *Recherches historiques et critiques sur l'esprit des Lois de Montesquieu, pubblicate nella Mem., Acc. 1858.*
17. *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847, M. Acc. pubbl. nel 1861.*
18. *Storia della legislazione italiana; Torino 1844.*
Quest'opera è il capo-lavoro dell'autore ed ebbe traduzioni e ristampe, di cui l'ultima nel 1863.
19. *Della vita e dei lavori scientifici del conte Alberto Ferrero della Marmora, discorso pubblicato nelle M. Acc. 1864.*
20. *Sulla vita del Bar. Giovanni Plana, id. 1865.*

21. *Marie Louise Gabrielle de Savoie Reine d'Espagne étude historique*, Turin 1866.
22. *Notizie della vita e degli studi del Barone Giuseppe Manno*, pubb. nelle *M. Acc. del 1867*.
23. *Cenni storici sul G. A. Mittermaier*, id. 1867.
24. *Annunzio della morte del Generale Pouclet*, id. 1868.
25. *Id. della morte di D. Brevvester*, id. 1868.
26. *Notizie sulla vita di Pietro Paleocapa*, Torino 1869.
27. *La domination Française en Italie 1800 e 14 negli atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi*.

Questi scritti ed altri nella *Revue de législation e de jurisprudence di Parigi* e forse ancora altri, che ora non mi è agevole ricercare, mostrano quanto l'autore sia un infatigabile studioso, e come giustamente abbia fama di profondissimo giurisperito ed istoriografo. Nei cenni biografici si vede il nobile animo, poichè l'esser lodato da un grande uomo ridonda sempre più in onore de'biografati; di più questi lavori non tanto facili, sono sempre da lui fatti in modo, che nulla lasciano a desiderare. Quanto fossero e sieno apprezzati i suoi studi dai dotti, n'è anche di prova l'avere molte accademie patrie ed estere voluto per socio l'autore. Fin dal 1828 l'Accademia di scienze di Torino lo chiamò a sè ed ora n'è presidente, come pure è tale della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria. Dai cataloghi delle medesime, in cui

per lo più si esige la designazione delle onorificenze letterarie, si conosce che il conte Sclopis è socio non residente della R. Acc. di scienze morali e politiche di Napoli, socio corrispondente dell'Instituto Imperiale di Francia, del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e di altre Società più o meno importanti. Di recente l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia lo eleggeva a socio estero in luogo del defunto Lord Brougham.

Sclopis, dice un suo biografo con ragione, è discepolo di quella grande scuola storica, che è resa illustre dai nomi di Tucidide, Senofonte, Guicciardini, Machiavelli, Niebur, Thiers e Macaulay. In tutti i suoi scritti trovi quell'unità d'intendimento, quella fermezza di principio, quella vastità di erudizione e quella critica giudiziosa, che valsero allo Sclopis meritata fama di storico egregio e di distinto statista (6).

E Balbo scrisse: « En même temps M. Sclopis débутant par une dissertation sur les Lois Longobardes qui régirent longtemps notre pays entreprit depuis etacheva l'histoire générale de notre législation jusqu'à l'époque d'Emanuel Philibert. Ce sujet exigeait plus que tout autre d'être traité conformément aux connaissances actuelles. Les jugements des hommes spéciaux de notre pays et de l'Allemagne prouvent que M. Sclopis n'est pas resté au dessous de son sujet. » (7).

Appena ventenne il conte Federigo Sclopis laurearsi in leggi; e tosto era aggregato al collegio

dell'Università di Torino, di cui fu membro non solamente onorario ma utilissimo, avendo presieduto la Commissione instituita nel 1846 per le riforme degli studi giuridici; ne fu rimeritato col titolo di primo presidente di Corte d'appello.

Come uomo politico cominciò ad entrare nel Ministero dell'Interno, chiamato da Prospero Balbo al suo gabinetto particolare. Carlo Alberto incaricavalo, quale presidente della Commissione, di compilare la legge sulla stampa, di cui ben con diritto il conte Sclopis può ancora gloriarsi. Eletto deputato e chiamato ministro di grazia e giustizia fu uno di quelli, che segnarono lo Statuto costituzionale.

• Il Guardasigilli, dice lo storico del Parlamento, usciva dalla magistratura, nella quale per severi studi, per lodatissima integrità occupava illustre seggio: portava inoltre al Ministero molta autorità per opere storiche e legislative diligentemente dettate. • Come oratore appartiene alla scuola inglese, in cui primeggiò Camillo Cavour, ne' suoi discorsi rivelasi l'uomo di Stato di grande esperienza, il pensatore profondo e l'erudito istoriografo. La poca unione del Gabinetto presieduta da Cesare Balbo, per cui ognun dedicavasi esclusivamente alle proprie attribuzioni, obbligò il conte Sclopis a non pensar al proprio dicastero soltanto nell'arringo parlamentare, ma a prendere, si può dire, la presidenza morale del Ministero in faccia alle Camere in tempi ben difficoltosi, nei quali la logica era sviata dall'impazienza, dall'entusiasmo,

dalla frenesia e dall' illusione. Il tempo mostrò che il conte Sclopis aveva ragione nella sua specchiata moderazione.

Nel 1849 chiamato al Senato prese parte, come oratore e relatore, alle più importanti questioni e quindi ne fu presidente. Chi percorre gli atti del Parlamento, trova ch'egli domandò sempre la sincera applicazione dello Statuto, combattendo sempre l'intemperanza da qualsiasi parte venisse e sotto qualunque forma si rivelasse. Allorquando vide segnata la convenzione del 21 Settembre, che non aveva ottenuto di combattere, nobilmente rinunziò alla presidenza del Senato.

E qui lascio parlare Brofferio:

- Nelle ultime ore del Piemonte fra un turpe coro
- di transazioni vigliacche il conte Federico Sclopis
- non volle transigere; si franse, non si piegò: e
- non fu mai così grande come nella sua caduta • (8).

In quelle luttuose scene, in cui una popolazione insuriava per la credenza — e Dio la voglia erronea! — di veder rinegata la più viva aspirazione degli Italiani, il coronamento dell'unità nazionale con Roma per capitale, il conte Sclopis, qual consigliere municipale, col sindaco procurò quanto si poteva per calmare lo sdegno, passando giorno e notte nel palazzo civico.

Da lunghi anni il conte Sclopis aveva la stima e l'amore de' suoi compatrioti, ma da quel dì n'ebbe la venerazione con l'ammiranza di tutti coloro, che spassionati considerarono quei tristi avvenimenti.

Sono pochi, ed è doloroso il manifestarlo, quelli, i quali dopo aver coperto le più alte cariche, come il conte Sclopis, in tempi tanto burrascosi abbiano saputo serbare una specchiatezza ed un incorruttibilità a tutta prova.

Come privato il conte di Salerano e la sua degnissima consorte contessa Isabella sono la provvidenza dei poverelli; ben spesso in squallide soffitte nei momenti più disperati la governante od il mastro di casa Sclopis giungne, quale angelo consolatore e riparatore. Alcuni che adesso odo a Firenze gridar la croce addosso al Piemonte, pure io aveva visto a Torino battere alla porta del conte Sclopis per protezione e soccorsi. E ciò noto, alieno affatto dalle gare politiche, per pura verità, la quale potrebbe esser attestata dagl'inquilini del suo palazzo, fra i quali fui anch'io senza aver alcuna relazione coi padroni, nè coi servitori.

Per riguardo al Canavese, quantunque da esso il conte Sclopis non abbia altro che il titolo, pure trovo prove d'amore. Mi raccontava un vecchio di Salerano, da me interrogato se il conte Sclopis fosse conosciuto colà, che egli vi aveva avuto una antica torre in rovina, della quale non essendosi mai curato, il suo possesso fu obblato. Nel 1844, ottenutosi il diritto di parrocchia, il comune pensò di fabbricare il campanile sulla rovinata torre: il sindaco e consiglieri si portarono tosto da S. M. Carlo Alberto, domandogli la suddetta, che dicevano di spettanza della Corona. Carlo Alberto, vedendo un corpo municipale

domandar per oggetto necessario una rovina, che asse, rivasi appartenergli, ben volentieri accordòlla. Intanto un signore, a cui questo campanile avrebbe dato non poco fastidio, perchè posto vicino alla sua villa, saputo tal dono, si rivolse al comune e con sbarzo di L. 1,000 ebbe la torre; ed il campanile fu costrutto altrove.

Quest'affare aveva saputo in tempo il conte Sclopis e, quantunque fossegli facilissimo sventarlo, lasciò che la sua torre feudale passasse a vantaggio del comune senza fare la menoma rimostranza. Sono atti, come tutti gli esposti, i quali non hanno bisogno di commenti.

Allorquando il cholèra flagellò Salerano, il conte Sclopis si ricordò della povera terra, di cui porta il titolo ed opportuni soccorsi spediti, i quali furono distribuiti ai più bisognosi.

Allorchè la coltivazione del riso minacciava di fare del Canavese un lazzaretto, il conte Sclopis, come Presidente del Consiglio provinciale, trasmise al Ministero dell'Interno una efficacissima relazione, in cui dicevasi, che quand'anche non avesse avuto tale incarico, sarebbe egli stesso « individualmente disposto a compiere analogo ufficio in vista della gravità del caso attuale e delle conseguenze più gravi ancora, che potevano derivare. »

Quantunque il conte di Salerano abbia ora quanto può aver un privato, essendo Ministro di Stato, decorato del collare della SS. Annunziata, della Legione d'onore di Francia, della croce di S. Giuseppe di

Toscana, e cavaliere Gran Croce della Concezione di Portogallo, Gran Ufficiale dell'Ordine di Guadal del Messico ecc., ecc., ecc., e pure egli è uno dei più attivi consiglieri della città di Torino ed è sempre pronto a prestare la sua valente opera in tutte quelle Commissioni di beneficenza o d'incoraggiamento, che si van formando.

Studiò e lavorò molto, tuttavia gode una gagliardía, desiderabile anche dalla gioventù, la quale è certezza pell'Italia, ed in special modo per il Piemonte, d'avere ancora dal conte Sclopis opere, che sempre più illustreranno la sua patria.

N O T E

- (1) Archivio civico di Vercelli.
- (2) Archivio civico di Ivrea.
- (3) Cibrario — *Di alcune famiglie nobili.*
- (4) Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.*
- (5) Claretta — *Di Giaveno, Coazze e Valgioie,*
Cenni storici. Paravia — Memorie Piemontesi.
- (6) Saredo — *Federigo Sclopis.*
- (7) Balbo — *Sur l'histoire générale de la Monarchie de Savoie et l'historie des états de la Maison de Savoie.*
- (8) Brofferio — *Storia del Parlamento.*



L.

BANCHETTE

Banchette è una piccola terra a gradi 45, 27, 30 di latitudine ed a 4, 36, 0 di longitudine da Roma; a ponente d'Ivrea, da cui dista appena un chilometro e da Pavone, al cui mandamento appartiene, chil. 3.

Nell' ultimo censimento mostrò 544 abitanti: 251 maschi e 293 femmine, di cui 148 celibi e 158 nubili, 93 coniugati e 104 coniugate, 10 vedovi e 31 vedove, formanti 117 famiglie e dimoranti in 105 case con 5 vuote, disposte in un centro unico.

Sovra una superficie territoriale di ettari 206 sonvi 14 elettori politici e 77 amministrativi, addetti i primi al collegio d'Ivrea, dalla cui città dipende pure il comune di Banchette per l'ufficio di posta.

La media annua dei nati è 18, dei morti 15 e dei matrimoni 2. Sul luogo àvvi solamente un flebotomo.

La popolazione industriosa trae dal traffico del bestiame un guadagno, che non potrebbe avere dallo scarso territorio. Quali boattieri e negozianti di maiali sono conosciuti per tutti i mercati del Canavese; e non è raro trovar i più vecchi con le brache corte.

Una piccola congregazione di carità, di cui furono benefattori un Giuseppe Rolla, Domenico Apprato e un D. Ricchetta pievano, con una rendita di L. 468 circa benefica annualmente un 20 individui. N'è presidente da 17 anni il signor Fietta Giacomo.

Vi è scuola maschile e femminile; quest'ultima aperta nel 1853.

Nel 1852 si rettilineò la via principale e nel 1867 si misero le rotaie, provvedendola di più di lampioni, cosa rara nei piccoli comuni. Tutti questi provvedimenti danno un buon aspetto all'abitato, piuttosto pulito.

La casa comunale è bella, ma schiacciata in un vicolo sotto la viva roccia, ove sta la chiesa. Sonvi due castelli ricostrutti, senza contenere cose degne di menzione.

Il nome Banchette, in antico *Bancellae o castrum Banchettarum*, pare originato dai banchi di sabbia, formati dalla Dora nelle sue piene. È nome unico qual comune d'Italia, ma sonvi però due frazioni: una con nome identico nel Genovesato, altra nell'Umbria detta Banchetti.

Banchette unita con Salerano, ebbe qualche importanza nel secolo passato: il Derossi nel suo interrotto

Dizionario geografico qualificava Banchette per borgo cospicuo, dandogli 1,160 abitanti.

Banchette fu sempre terra suddita della città di Ivrea, da cui dipendeva anche per la parrocchia.

Nel 1261 risulta rettore della medesima un Bonifacio di Fiorano canonico del capitolo e rettore della parrocchia di Banchette, un Reinero di Barbania ne fu titolare nel 1337; nel 1345 essa fu perfettamente incorporata alla arcipretura del capitolo Eporediese, in modo che l'arciprete del medesimo fosse titolare della cura di Banchette, che aveva unita Salerano e Samone (1).

Allorquando Ivrea nel 1349 prestò giuramento di fedeltà al Conte di Savoia ed al Marchese di Monferrato, fra i giuranti credenzieri eravi *Micha de Banchetis, Ardicio de id., Ottino de Bosceto de Banchetis, un Jacobo de Rodulpho de id., Domenico e Benedetto* pure di Banchette. La famiglia Curardi è rammentata fin dal 1262.

A seconda della buona o ria fortuna d'Ivrea, Banchette ebbe prosperità o malanni. Infeudate Banchette, Salerano e Samone da Savoja a Francesco Damas Barone di S. Rerano, nonostante l'opposizione di Ivrea, questi, addì 29 marzo 1621, veniva messo in possesso del nuovo marchesato. Ebbero in seguito giurisdizione su Banchette i Pinchia d'Ivrea qualche contado, il cui castello ora ricostrutto in parte spetta al signor Gatta Filiberto.

Samone nel 1786, per convenzione coll'arcipretura,

si staccò dalla parrocchia di Banchette; tre anni dopo questa, con Salerano ancora unito, otteneva di venir eretta in pievania di libera collazione, come pare essere stata in origine. Un D. Ricchetta di S. Martino ne fu primo titolare; e Salerano nel 1844 aveva poi diritto di separazione. Il sindaco Fietta ed il pievano Pellerino nel 1856 finirono di rivendicare i beni parrocchiali ipotecati dai canonici Eporediesi per una rendita di L. 373 riservatisi; e ciò dopo lunga lite.

Seppi esservi due cappelle: una dedicata al N. di M. V., altra a S. Giuseppe ed una terza di proprietà privata.

Trovai la chiesa parrocchiale di Banchette fabbricata sovra una roccia di diorite, a cui giansi montando un' altissima gradinata; innanti le sta un porticato con balaustrata in pietra, da cui si gode bella prospettiva. Nel 1837, essendo sindaco Domenico Rolla e pievano D. Gallinotti, si allungò questa chiesa, tagliando il vivo masso. La Pievania è sotto il titolo di S. Cristoforo, di cui si ha reliquia e si fa la festa in luglio. Nell'interno piccolino vidi quattro altari decenti ed un S. Luigi, quadro del Visetti di Montanaro, regalato dall'attuale pievano alla chiesa. Sul muro di ponente vidi due lapidi marmoree, ricordanti un D. Giovanni Cristoforo Robesti, prevosto, di Vinovo ed altro D. Carlo Francesco Robesti, prevosto di S. Martino di Carignano, benefattori della chiesa: il primo morto nel 1691, il secondo nel 1807. Un D. Giovanni Benvenuti, già rettore del collegio

della dottrina cristiana, scrisse un opuscoleto nel 1806, intitolato : *Atti del glorioso martire S. Cristoforo patrono principale di Banchette e Salerano, terre antichissime vicine alla città d'Ivrea, con annotazioni, Ivrea, stamperia della Società d'agricoltura, dedicandolo al suddetto signor abate Carlo Francesco Robesti, benefattore insigne della parrocchia di Banchette.* La famiglia Robesti di Banchette, proprietaria di uno dei castelli del luogo, merita un breve cenno essendosi segnalata. Essa verso la metà del secolo XVII ottenne la cittadinanza di Torino ed il titolo di conte; colà poi si stabilì, venendo solamente più a villeggiare in Banchette. Bernardino fu decurione della città di Torino, e tesoriere di S. A. il Duca di Savoia; G. B. Bernardo canonico era curato di Banchette nel 1691. Cristoforo fu auditore e tesoriere del Principe di Carignano Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia; con suo testamento del 1716 fondò un beneficio semplice in Banchette; il figlio Carlo Giuseppe fu pure auditore morto nel 1738. D. Giuseppe Antonio dottore in ambi leggi ed in sacra teologia, morto nel 1710, fu prevosto di S. Martino di Carignano. Ultimo della famiglia fu il sepolto nella chiesa di Banchette nel 1807, il quale erasi fatto costruire prima la tomba per particolare concessione, poichè fin dal 1728 erasi stabilito di non seppellirvi più alcuno, non potendosi approfondire le fosse sulla roccia durissima. Ottuagenario chiamò eredi universali li signori Amedeo e Lorenzo Corte di Bonvicino famiglia di

Dogliani, che ebbe un Ministro dell' Interno ed un Vescovo d' Acqui e poi a Mondovì nel finir del secolo passato, ed un controllore generale e ministro di finanze di Carlo Felice, che aveva sposato una Delfina Valperga di Mazzè. Mancata la discendenza mascolina dei Bonvicino, il castello e beni di Banchette passarono alle signore Angelina Vittoria Corte di Bonvicino vedova del sig. cav. Eugenio Carrè, già maresciallo nell' armata francese, e Serafina Sassernò vedova Guerin-Foncin. Una figlia di questa andò a marito col sig. conte Giacomo Augusto Martin Agnes-Vives scudiere di Napoleone III, il quale nel 1865 alienò il castello e beni di Banchette al signor Rolla Domenico (2).

N O T E

(1) *Archivio del capitolo d'Ivrea.*

(2) Da notizie avute gentilmente dal signor Pievano D. Pellerino Giovanni di Borgomasino.

LI.

FIORANO

Da Banchette per una strada comoda fra ubertose campagne io mi dirigeva a Fiorano, incontrando spesso forosette fioranine, degne del loro nome tanto pel geniale vestire, quanto per le rosee guancie, che portavansi al mercato d' Ivrea. Trattasi di un vestiario tanto particolare da meritare un po' di descrizione: le fanciulle indossano un bustino di velluto nero o di panno turchino, trapuntato anche nelle maniche, come usasi nel Bernese; un collare largo di tela bianca con ricamo scende sul seno in mezzo al busto, slacciato fin quasi alla cintura. La gonnella bruna, le calze talvolta rosse, le scarpe ornate di buchi e di bottonecini bianchi compiono l'abbigliamento, a cui devesi aggiungere un fazzolo rosso o screziato, piegato sul capo quasi nella stessa maniera delle donne di Frascati, il quale nasconde appena due ricci lungo le goti. Camminano ritte della persona,

portando sul capo canestri, la culla ed altri oggetti, e sono molto leggiadre, presentando un tipo assai proprio da far supporre questa popolazione quasi una colonia, che non mai siasi mischiata con le terre vicine. Oltrepassato un filare di noci, mi trovai nell'abitato, il quale presentasi con casette imbiancate, piuttosto alte per essere rurali. Bentosto arrivai in una piazzetta con una cappella, dedicata alla Madonna delle Grazie, innalzata nel 1821; la via maestra era larga ed ornata di fontana pubblica; più mi avvicinava alla chiesa parrocchiale sovra un'altura e più vedeva scomparire l'abitato moderno, subentrando le solite catapecchie e stamberghie del medio evo. Vedeva qualche vecchia finestrella con fregi e tracce di mura vetuste; passato sovra un ponte arcatissimo, che cavalcava la via principale, giunsi alla chiesa. Diedi uno sguardo al sodo ed alto campanile, allora in costruzione sul disegno dell'architetto Gayo di Scarmagno, e entrai nella suddetta, che trovai bella, a tre navate con altrettanti altari di marmo variegato e muniti di grandi ancone. Rinvenni qualche buon dipinto, il battistero e l'organo decenti.

Seppi dal parroco D. Carretti che la parrocchia era sotto il titolo di S. Dalmazzo, di cui facevasi la festa, ma esser maggiormente solennizzata quella della Madonna delle Grazie, e che ora, non son molti anni, quasi non v'era casa, la quale non avesse l'effigie di San Gaudenzo. Anticamente la nomina del parroco dipendeva dai signori Solerio d'Ivrea; ma da

molto tempo trovasi già di libera collazione. Oltre la menzionata cappella ve n'ha altra sovra un monte, dedicata a S. Grato.

Dalla cura passai in elegante villa con vaghi giardini inglesi ed ameno parco, adorno di fontane, statue, padiglioni e chioschi, sorta sul disegno del conte Giuseppe Galleani di Canelli, dilettante di pittura e scultura, di cui in una camera sonvi alcuni suoi affreschi. Dovè spendere non poco per questa costruzione, che sorge sulla viva roccia, spacciata a forza di polvere e per il condotto dell'acqua, a mezzo di acquedotto, la quale è di grande utilità al comune di Fiorano.

Ritornai nell'abitato per portarmi nella casa comunale, recente costruzione sovra una piccola altura, ove presi qualche nota statistica, nulla avendo di vecchio l'archivio. Il comune fa parte della provincia e Corte di appello di Torino, della sotto prefettura, del tribunale, della diocesi, del collegio elettorale ed ufficio di posta d'Ivrea e del mandamento di Lessolo.

Nell'ultimo censimento presentò 1,077 abitanti: 506 maschi, 571 femmine, di cui 317 celibi, 322 nubili, 166 coniugati, 186 coniugate, 23 vedovi, 63 vedove, formanti 246 famiglie con 72 case tutte abitate e disposte in un sol centro. Nel 1866 si verificarono 31 nascite, 4 matrimoni e 21 morti; nel 1865 elettori politici 14 e 91 amministrativi sovra una superficie territoriale di ettari 433.

La popolazione fu qualificata dal Casalis per robusta, solerte ed industriosa in generale, a cui

si deve aggiungere la leggiadrezza delle donne.

Sono in generale agricoltori, e alcuni ricavano qualche guadagno nel trasporto del ferro dalla vallata di Brosso in quella d'Aosta con carri e con muli; una volta questi erano assai numerosi.

Il catasto mi presentava moltissimi proprietari di cognome Pistono, Ottino, Ajmino; non vi sono più di otto o nove cognomi nel villaggio, e tutti d'origine italiana.

Appresi esservi una cappellania Forno, dal nome del fondatore, che ha per scopo di mantenere una scuola. La congregazione di carità con una rendita di circa L. 600 soccorre i poveri, che in media sono 60. I principali benefattori della medesima furono Tommaso, Margherita e Marta Pistono.

Prima di abbandonare il comune volli portarmi sul cacume del monte, ove ergesi S. Grato, conosciuto col pseudonimo di Fiorantino dal nome della regione; la via è erta e spesso fiancheggiata da pilastri di pietra con sbarre in legname. Salendo pian piano esaminava la costituzione della montagna cogli studi del professore Sismonda. La sienite, mancando sovente del quarzo, trovasi per ciò mutata in diorite, che assume spesso i caratteri d'una roccia omogenea, consimile alla serpentina per la sottigliezza e confusa aggregazione dei componenti. Il cambiamento succede qui così per gradi da potersene apprezzare i vari strati. La dolomite bigia, scura in alternanza con strati di tinta meno intensa e struttura sì fittamente cristal-

lina da comparire compatta, copre le rocce massiccia cristalline di questo monte, che domina Fiorano. Gli strati ne sono in vario modo rotti e sconvolti, poichè si lega colle vene spatiche per essi circolanti in due distinte direzioni; e dove s'incontrano le due parti della vena divisa, esse non si trovano nella medesima linea e talvolta nemmeno nello stesso piano. Tale spostamento è un'eccellente prova a favore della teorica dei sollevamenti. Uno scisto verdiccio, alla cui composizione non è estranea la sostanza talcosa riposa sulla dolomite: la lento scopre la sua eterogeneità, facendovi distinguere sostanze di diversa natura, fra cui il quarzo. La sua origine nettuniana resta sempre più comprovata, estendendo le indagini ai monti sulla sinistra della Dora Baltea. Fra le alture di Fiorano sonvi luoghi amenissimi, altri belli nella loro orridezza, trattandosi di balze, ciglioni a picco, di burroni profondi, gole strette con nomi adatti, ad esempio della *Morte*, dell'*Inferno*, del *Lupo*, ecc.

Giunsi alla cappella, che presenta nulla di particolare e posa su nuda roccia con attorno però uno spianato erboso, ove pascolavano alcune vacche in custodia di vivace villanella. Vicino vidi il camposanto, dal cui cancello in ferro lessi una lapide ricordante il compianto parroco D. Giacomo Rigoletti di S. Giorgio, morto nel 1858. Una tomba quadrangolare in pietra chiude le spoglie della contessa Alessina Mola di Larissè, morta nubile e giovane in Fiorano, il cui soggiorno le era assai caro.

La prospettiva è magnifica; a lungo mi fermai a considerarla.

Fiorano sta a gradi 45, 28, 0 di latitudine ed a 4, 38, 30 di longitudine da Roma, a ponente d'Ivrea da cui dista 3 chilometri, e 2 da Lessolo. La Dora gli scorre a settentrione; non serve per l'irrigazione, quantunque nelle piene danneggi l'agro. Una strada conduce a Lessolo, altra ad ostro conduce a quella provinciale. Il territorio è assai fecondo di civeie: la meliga è il principale raccolto e se ne fa traffico; i vigneti attorno al poggio danno buon raccolto; il vino se non è eccellente, come vuole il Casalis, è buono, ma talvolta non conservasi a lungo.

Nella regione Cordola, verso Loranzè, sonvi alcune vestigie di antico castello, che portano alla memoria le vicende antiche di Fiorano. Taluno volle questo villaggio nominato in tal modo da Floro imperatore nell'anno 276; ma nessun documento ci prova l'asserto, e le molte località in Italia col nome Fiorano ci fanno piuttosto credere il medesimo originato dalla vaga posizione. In fatto, oltre Fiorano Canavese, sonvi due altri pure comuni: uno minore in popolazione del nostro nel Bergamasco, altro maggiore nel Modenese, quattro frazioni, una Fiorani, altra Fiorana, altra Floriano, senza poi contare i molti luoghi, che hanno nel nome per radicale Fiore, fra cui Firenze ora Firenze. Nelle antiche iscrizioni cristiane del Piemonte è frequentissimo il nome di Floro e di Florentino: un Floreio pare che sia stato successore

di S. Eulogio vescovo d' Ivrea, trovandosi che nel 451 sottoscriveva per lui carico d'anni.

I signori antichi di questo villaggio avevano per blasone un giglio fiorito d'oro in campo rosso, stemma quasi consimile a quello di Firenze.

Cominciamo ad aver certa menzione di Fiorano nel 1000 in un diploma di Ottone III, il quale conferma alla chiesa d'Ivrea i suoi possessi ed altri diritti, facendosi particolare menzione della corte *Fiorano nominata cum omnibus pertinentiis*. Quarantun anno dopo, trovasi in fatto che il vescovo d'Ivrea, fondando il monastero di S. Stefano, vi comprende nella dotazione una *braida*, cioè una landa, ed il mulino di Fiorano con tutte le sue cose necessarie.

Pare che i signori di Arundello, ramo dei Loranzè, ed i signori di Strambinello comperassero dal vescovo Fiorano, poichè nel 1205 Giacomo di Strambinello e Filippo di Arundello cedevano ad Ivrea il castello di Fiorano. Il podestà d'Ivrea, ordinando al vescovo la restituzione del denaro dal Filippo Arundello sborsatogli, si metteva tosto in possesso del castello; il comune l'infeudò poi a quella famiglia conosciuta col predicato di Fiorano.

Fin dall'anno 1206 vediamo un Enrico di Fiorano cittadino d'Ivrea.

Il vescovo ebbe la supremazia dei feudi canavesani, e vedesi che Federigo II, imperatore, confermando al medesimo i suoi possessi, fa menzione speciale di Fiorano. Egli nel 1227 numerava fra i

vassalli della chiesa Eporediese Raimondo di Fiorano.

Due anni dopo, un Jacopo di Fiorano entrava nella confederazione tra Ivrea ed il marchese Monferrino ed i conti Canavesani. Altri documenti ci farebbero conoscere che i signori di Strambinello, i quali furono del ramo di quei di Castellamonte, non avessero abbandonato interamente la giurisdizione di Fiorano; poichè nel 1278, allorchè Ivrea si assoggettava al Marchese di Monferrato, è sottoscritto fra i credenzieri un *Præpositus de Florano*. I signori di Castellamonte nelle loro divisioni, per distinguersi, avevano dato l'agnome *Preposto* ad un ramo loro. Al trattato di pace tra Ivrea ed i signori di Vallesa, Settimo e Pont-S. Martino, conchiuso nel 1296, sono pure segnati i consiglieri Jacopo e Guglielmo Preposto di Fiorano, ed ancora nel 1496 si ha menzione di un Bartolomeo Preposto di Fiorano e di Luchina Ferraris sua moglie.

Fiorano però risulta sempre terra suddita d'Ivrea, ma anche in parte spettante al vescovado, che la reggeva a mezzo dei Soleri. I signori, che l'avevano in feudo principale e che n'avevano il predicato, risiedevano nella città, ove avevano molta importanza. Si vedono i medesimi prevalere cogli aderenti nel consiglio e per il loro appoggio il marchese Monferrino aver aiuto nel 1334, mentre guerreggiava. Nel giuramento di fedeltà della città d'Ivrea, prestato cinque anni dopo al Marchese suddetto ed al Conte di Savoja, sono sottoscritti: Giovanni, Ruffino, Ga-

spardo, Faccio e Giovanni suo nipote tutti col titolo di Fiorano.

Seppe questa famiglia, nonostante i tempi burrascosi, conservar sempre la signoria di Fiorano ed aggiungere quella su Tina nel 1408, di cui era investito Giustino Florano dottore in leggi, consigliere comitale, da Savoja. Finì di estinguersi dopo aver dato vari insigni uomini (1).

Il castello di Fiorano esisteva ancora nel 1502, e spettava alla mensa vescovile, che dava lo in titto; le guerre del secolo XVI e VII finirono poi di atterrarlo.

Oltre la città, il vescovo, i signori di Fiorano, di Castellamonte ebbero pure giurisdizione su Fiorano i Prammaggiore d'Ivrea, gli Enrielli ed infine i Gianotti eporediesi consignori di Castellamonte. Il barone Filiberto Gianotti morì celibe nel 1811; era stato in sua gioventù segretario d'ambasciata a Londra e viaggiò assai. Figlio della contessa Paolina Galleani di Barbaresco e di Canelli, instituì suo erede il conte Giuseppe Galleani, di cui sopra si fece menzione, dal quale i possessi di Fiorano passarono nel 1855 alla figlia Eugenia, consorte del conte Domiziano Mola di Larissé, consigliere e presidente della Corte d'Appello di Torino, nome caro alla giurisprudenza Torinese. Il conte di Canelli era stato gentiluomo di camera onorario del Re Carlo Felice, ispettore delle gallerie reali, segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti, mecenate degli artisti. I Mola di Carignano acquistarono nel 1697 parte di Pamparato; nel 1769

uno di loro fu investito di parte di Beinasco, e tre anni dopo acquistò Nomaglio col titolo comitale; un altro ramo acquistò nel 1756 Larissé per L. 8000; ora questa nobile famiglia è rappresentata dal Sindaco di Fiorano conte Massimo, già tenente in cavalleria.

Dei nobili di Fiorano devono esser rammmentati un Alberto, canonico del capitolo Eporediese nel 1160, Bonifacio canonico rettore di Banchette nel 1253, un Francesco canonico verso il 1565.

Ma ben più famoso fu Savino di Fiorano, consigliere intimo della reggente Bianca di Savoja, uomo espertissimo negli affari politici e dottore in leggi. Nel 1381 lo vediamo ambasciadore a Genova, nel giugno dell'anno seguente in Avignone, inviato al Papa.

Era già vescovo di Toul in Lorena, ma Amedeo, Conte di Savoja, ottenevagli dal Papa il vescovado di S. Giovanni di Morianna. E con tale qualità nel 1386 lo vediamo capo d'ambasciata in Francia, ove aveva l'onore di pranzare col Re nel giorno di Pentecoste al palazzo di S. Paolo, dopo aver impiegato quattordici giorni pel viaggio da Chambery a Parigi.

Fu legato nel 1390 a Galeazzo Visconti di Milano, nell'anno dopo al Duca di Borgogna e nel 1406 era dei commissari generali del Conte Sabaudo di quai monti. Moriva quattro anni dopo questo insigne personaggio.

Ai funerali di Giovanni Galeazzo, Duca di Milano, nel 1402 fra i rappresentanti di Savoja fuvi Giusto di Fiorano dottore in leggi, consigliere ducale, che

fece testamento addì 17 agosto 1422, lasciando averi al capitolo Eporediese (2).

Un Padre Simone da Fiorano, priore di S. Domenico, era nel 1628 confessore del Duca di Savoja. Il Beardi dà pure per patria Fiorano ai due seguenti:

Bonaglia Felice Maria dottore fisico molto stimato nel 1560; Germonio Alberto canonico in Aosta nel 1650, predicatore eccellente non solo in italiano, ma eziandio in francese e nel *patois* d' Aosta.

Un certo Mongini Antonio di Fiorano è conosciuto nell'Europa come un fenomeno di intuizione musicale, unico nell'eseguire colla bocca il flauto ed ottavino con fluidità meravigliosa; egli gira di città in città dando prove della sua valentia.

(1) *Archivio Generale di Stato — Archivio Civico d'Ivrea.*

(2) *Archivio del Rev. Capitolo Eporediese.*

LII.

LESSOLO

Mi si mostrò una scorciatoia, che abbreviava il cammino tra Fiorano e Lessolo; seguitala mi trovai tosto fra sentieruzzi scoscesi, ciottolosi, ombreggiati da castagni, non incontrando che qualche nero masso e solitario casolare. Temeva già di aver sbagliato tramite, quando giunto sul dorso di monte mi si presentò Lessolo sulle falde di un colle con dietro alte montagne, dal quale io era separato per una vallata ubertosa. Non tardai ad arrivare in fondo della medesima, ove varcato su posticcie pietre un rigagnolo e passato fra prateria umida con molta sala, fui nell'abitato di Lessolo, che presentavasi con tuguri fra orti.

Fra le molte case rurali di tanto in tanto ne rivenni qualcuna signorile, una farmacia, un caffè, molte fontane, di cui alcune non brutte ed un pozzo pubblico assai profondo sotto atrio. Seguendo sempre la via maestra, selciata, ripida, fiancheggiata da case o da vigneti o da giardini, io mi avviava alla parrocchia. In una vecchia casa rurale vidi un blasone marmoreo dei Magnis di Castellamonte con data del MDV, che la rivoluzione Francese aveva fatto staccare dalla porta, e di tanto in tanto vedeva tracce di arme consimili, rammentanti le molte nobili famiglie, che ebbero giurisdizione su questo comune.

Su piccolo spianato erboso ergesi la chiesa parrocchiale, piccolina, avente dietro un oratorio deserto ad uso di deposito mortuario. Più lungi trovasi il cimitero, costruzione nuova con bella entrata.

Entrai nella chiesa, che fu consecrata addl 22.7.mbre 1776, come vedesi in apposita iscrizione. L'interno non è privo d'eleganza; è munita d'organo e di cinque altari, de' quali due furono di patronato, vedendosi in uno ancora lo stemma dei Bottone di Castellamonte. L'altare maggiore è di marmo finissimo con balaustrata pure marmorea; la sua grande ancona, rappresentante S. Giorgio e S. Caterina in adorazione del SS. Sacramento, ha la seguente iscrizione:

*Joannes Bap.ta Grassus
Hoc opus fecit sumptibus
Commnis Lezuli ac ecclesiae
Ann. 1755.*

Questa chiesa a tre navate fu abbellita recentemente per opera dell'attuale pievano D. Bonafide Giovan Antonio da Pecco, il quale spera col tempo di allungarla, perchè un po' angusta per la popolazione, sotto la sua cura.

Ebbi da lui gentili schiarimenti sulla pievania, di cui ora di nuovo lo ringrazio. Dipendono dalla vicaria foranea di Lessolo le parrocchie di Fiorano, Samone, Salerano, Banchette, Baio e Quassolo. Fin dal 1343 si conosce da carte dell'archivio parrocchiale, che era pievano di Lessolo un D. Giovanni di Nomaglio, tosto seguito da un D. Giacomo pure di Nomaglio; nel 1350 vi era un D. Antonio de Pomariis di Brosso. In seguito non si ha più memorie fino al 1478, in cui si vede un D. Manfredo de Marco, un D. Giovan Magnis dei signori di Lessolo nel 1511; e pure del luogo di Lessolo furono un D. Antonio Jorio nel 1634 ed il successore D. Domenico Jorio, che tenne la pievania fino al 1695. I registri di morte datano dal 1572, quelli di nascita e di matrimonio dal 1587; dai medesimi risultano famiglie antiche i Jorio, Sonza, Motto, Capra, Volondo, Rondino estinti, Barolati, Cafforo, Caffaro, Alera, ecc.

Nel comune sonvi solamente due cappelle, una dedicata a S. Rocco nel centro dell'abitato, l'altra a M. V. nella frazione Calea. Vi è una cappellania, lasciata da casa Bottene, ed una congregazione di carità. Questa trae l'origine dalla Confraria di San Spirito, che si conosce già esistente nel 1.00, •

soccorre i poveri sani ed ammalati, che in annua media sono in numero di 196 con una rendita di circa L. 1,000 N'è principale benefattore il Municipio. Per l'istruzione vi sono due maestri ed una maestra con aiutante nella stagione invernale; la frazione Calea è pure munita di una maestra per ambi i sessi.

Tolto commiato dal cortese signor Pievano io, secondo il solito, presi a vagare qua e là, prendendo note, che il signor segretario G. Gioanetti mi schiarì poi con altre.

Lessolo sta a gradi 45, 28, 25 di latitudine e a 4, 39, 30 di longitudine da Roma, a tramontana di Ivrea, da cui dista chilometri 7 sulla riva destra della Dora Baltea. Trovasi in luogo che da una parte si ha accesso alla valle di Brosso e da altra a quella di Chy. L'abitato principale sta a declivio, ma ha poi quattro frazioni e vari casolari sparsi qua e là; la frazione Calea è alla lontananza di quattro chilometri circa con un 360 abitanti, quella Magnus dista uno e mezzo di scesa con un 180 abitanti, la Marsa due chilometri di salita con 160 abitanti e la Ronchi un chilometro con 50 abitanti.

Il territorio della superficie di ettari 807 produce a sufficienza vegetabili di ogni sorta e vino il quale, nelle regioni Cornale e Majolei specialmente, è molto buono. Essendovi abbondanti praterie si alleva bestiame bovino, mulatino e scrofe. L'Assa, il rivo delle rovine, il torrente Rio serpeggiano pell' agro. Rinviensi nel medesimo calce carbonata compatta bigia,

coltivata ad uso di pietra di calce; vi sono tre cave, che potrebbero aumentarsi, con 12 fornaci; i proprietari sono di Lessolo e vi lavorano molte persone, specialmente per trasporto delle legna, che si fa sulle spalle.

È molto ricercata questa calce per la sua bontà; analizzata su cento parti diede i seguenti risultati: carbonato calcareo 50, 80, carbonato di magnesia 43, allumina 1, 50; selce, ossidi metallici, acqua e perdita 4, 70.

Si erano fatti scavi in principio di questo secolo, i quali promettono molto ferro oligista micaceo, che diede all'analisi docismatica il 61, 40 per cento in ferraccia; ma furono abbandonati (1). Si lavoravano pure pietre da costruzione, ma in poca quantità. Si coltiva oggidì al di sopra della frazione Calea una cava di pirite succursale a quella degli Sclopis sul territorio di Brosso, ricavandosi molto vetriolo, rame, zolfo, ecc. Si trasporta il minerale greggio a Torino e parte va poi in Inghilterra.

Sperava di trovare l'elegante villa, fatta erigere dal cav. dottore Gillio Alessio di Brosso, rinomata per la mobilia valutata dai 40 ai 50 mila franchi, fra cui preziosissimi quadri, ma sfortunatamente passò in altre mani, ed ora è affatto disadorna e di più minaccia rovina. Gran peccato, essendo bellissima in deliziosa posizione, e vicina ad una fonte d'acqua minerale-iodica!

Trovava argini recenti al corso della Dora Baltea assai importanti, straducole qua e là; e seppi esservi

in progetto una strada consortile da Lessolo a Vico e Drusacco, dato dall'architetto Gajo. La lunghezza sarebbe di chilometri 10, 1½ circa; il monte, detto della Costa, elevasi a metri 397 dalla chiesa parrocchiale di Lessolo e metri 15 dall'abitato di Vico, che sta a metri 730 sul livello del mare. Difficilmente si potrà mettere in esecuzione, importando una spesa di L. 300,000, di cui buona parte, per non dire la metà, dovrebbe esser addossata al comune di Lessolo. Esso però è assai ricco; spese in sei fontane venti-cinquemila franchi; e nel villaggio la miseria è poco conosciuta.

Gli abitanti, che incontrava qua e là, mi parvero solerti; sono robusti e godono fama di esser schietti.

Nell'ultimo censimento erano 1,887 tra 849 maschi e 1,038 femmine, di cui celibi 523, nubili 617, coniugati 272, coniugate 317, vedovi 54, vedove 104, formanti famiglie 483 abitanti 483 case, con nessuna vuota, disposte in due centri con quattro casali. Gli elettori politici nel 1865 erano 27, gli amministrativi 161; la media annua dei nati 70, dei matrimoni 14, dei morti 55. Si respira buon'aria, in qualche luogo un po' umida. Vi è sul luogo medico condotto, farmacia, veterinaio ed ufficio di posta. Questo nel 1864 aveva 4,450 corrispondenze impostate, vaglia emessi e pagati 439, valore de' medesimi L. 17,606, rendita dell'ufficio L. 867, spesa L. 450.

Come capo mandamento, Lessolo ha nel distretto Baio, Fiorano, Quassolo, Quincinetto e Tavagnasco,

che danno fra tutti 6,026 abitanti. Fa parte del collegio elettorale, della diocesi, circondario e tribunale d'Ivrea, della prefettura e Corte di appello di Torino.

Si fecero conoscere alcuni figli di questo comune, ad esempio un Capra Giacomo, notaio molto perito in leggi, morto nel 1720, che fu procuratore fiscale patrimoniale in Ivrea, nominato nel 1692 con molti privilegi.

Dei Cagnis-Castellamonte di Lessolo ognuno rammenterà con stima il conte Michele, mancato ai vivi addì 9 marzo 1868. Egli era nato addì 16. 7. mbre 1819 in Lessolo, e, compiuti a Torino gli studi universitari, entrò nel 1845 nella carriera della magistratura, ove ben presto segnalòssi pel pronto ingegno, per la varia dottrina ed operosità indefessa. Dal tribunale di Cuneo, ove fece il suo tirocinio, passò a quelli di Novara, Varallo e Casale, salendo da grado in grado per solo merito, di modo che nel 1851 era nominato in Casale sostituito avvocato fiscale presso quel magistrato d'appello. Per la perizia dimostrata nelle sue funzioni, otteneva di esser domandato a Torino avvocato fiscale, ove essendosi sempre più spiegate le preclare doli, di cui era adorno, gli procurarono il segretariato generale del Ministero di grazia, giustizia e culti. Rimase nel difficile posto dal 1855 al 1861, godendo sempre la piena fiducia dei Ministri, che si succedettero, e l'amore degli attenenti all'ordine giudiziario e la pubblica stima; in lui si accoppiavano all'integrità, alla prudenza, al-

decoro la solerzia, la sagacia e disinvoltura nel maneggio degli affari; qualità che tanto fanno primeggiare un amministratore.

La sua meravigliosa laboriosità apparì singolarmente dal 1859 al 1861, nel cui periodo aveva luogo la trasformazione del Regno d'Italia. E quanto abbia saputo adempire il difficoltoso lavoro, ognun ben ricorda; pochi avrebbero potuto compierlo. La tensione continua dello spirito, le inevitabili amarezze, che si addossano sempre sui Riformatori, logorarono non poco la sua salute, furono cagione principale di turbazioni intestinali, che crudelmente lo travagliarono e che finirono poi di schiudergli innanzi tempo il sepolcro.

Nel 1862, essendo un po' ristorato di forze fu nominato procuratore generale presso la Corte d'appello di Brescia; colà fu unanime l'apprezzamento delle rare qualità dell'intelletto ed animo di lui. A Palermo richiedevasi la presenza d'un magistrato risoluto e prudente per dar credito alle nuove istituzioni giudiziarie, e per ciò il Governo vi destinò il conte Castellamonte di Lessolo; si fermò colà cinque o sei mesi del 1863 e poscia ritornò a Brescia con testimonianze le più onorevoli. Nel 1864 fu chiamato a reggere la procura generale di Torino, e nell'anno dopo si ebbe il carico definitivo col titolo e grado di primo presidente di Corte d'appello.

In tale onorata carriera avendo resi servizi di molta importanza, n'ebbe onorificenze ben meritate, fra cui, di moto proprio di S. M., il gran cordone dell'ordine

Mauriziano, la croce di cavaliere dell' ordine di Carlo III di Spagna e la nomina di senatore.

Era stato rappresentante del collegio d' Ivrea, e, quando fu chiamato al Senato, rivolse nobili parole a' suoi elettori.

Ben con diritto egli ha fama di essere stato un martire del lavoro e del dovere; nessun la merita più di lui che ricco, affezionatissimo alla famiglia, pure andò incontro e si sottopose con animo ilare e costante ai bisogni della patria. Unica sua ambizione fu il rendersi utile all'Italia, che amava sinceramente, e ben le fu utilissimo: quanto le avrebbe ancor giovato, se l'inesorabile falce non avesse troncato tanto presto lo stame di quella preziosa vita!

Lasciò una giovane sposa con una bambina. Ereditò il titolo di conte il fratello cav. Felice, maggiore nei Reali Carabinieri, decorato delle croci di cavaliere Mauriziano e della Corona d'Italia.

Un loro zio paterno fu un colonnello assai stimato ai tempi del Governo Francese; nel 1809 era considerato come il decano degli ufficiali superiori del circondario; non lasciò prole.

Dei Bottone e di altri della stirpe dei Castellamonte si parlerà nel cenno di quel borgo, e dei Brida di Lessolo altrove.

Vive in patria giubilato l'emerito professore di belle lettere cav. Sonza Giuseppe, persona stimata ed erudita. Egli nel 1860, qual provveditore agli studi pel mandamento, rinunciò a favore degli scuolari del distretto

la retribuzione dovutagli per tale carica nell'anno precedente; l'onestà ed energia, come cittadino essendo stato lungamente sindaco, presidente della congregazione, e tuttora consigliere dell'una e dell'altro consesso e delegato mandamentale delle scuole, furono rimeritate con le insegne equestrì di cavaliere dei Ss. M. e L.

Una lapide, posta dal comune nella casa municipale, ricorda un valoroso soldato, che, combattendo per l'indipendenza della patria, alla battaglia di San Martino del 1859 morì sul campo, certo Biava-Gianetto G. B. nato a Lessolo. Ebbe medaglia al valore militare un Massa Peretto Antonio di Giuseppe, per valore dimostrato nell'assedio di Gaeta.

Mentre esaminava le rovine de' castelli dei feudatari ancora spettanti alla nobile famiglia Cagnis-Castellamonte di Lessolo, le quali mi presentavano residui di torri, una mia scarpa si scucì talmente da abbisognar una pronta riparazione. Domandai ad un contadino d'insegnarmi la bottega di un calzolaio, e tosto fui condotto da mastro Giorgio.

Entrai in un stanzino, ove al bischetto sedevano quattro ciabattieri, fra cui nel centro il capo.

— Giorgio — disse il mio accompagnatore — eccoti un signore, che ha bisogno di te, dovendo ripartire presto per Ivrea.

Mastro Giorgio era un ometto corto, vivace; m'offrì l'unico trespolo vacante ed, esaminata la rotura, esclamò :

— Per tutt' altri sarebbe affare di un' ora, nemmeno il primo calzolaro d'Ivrea potrebbe aggiustare gliela in tempo minore, ma per dimostrarle che in Lessolo vi sono buoni calzolaj fra mezzora ella sarà servita. Non vede? si tratta non solamente del tomaio crepato, ma anche del calcagnino, che minaccia staccarsi.

— Sta bene — dissi io — ma però mezz'ora è un morir di tedio.

— Anche alla noia posso rimediare, quando le piacciono le storie: ne so tante!

— Di qual natura?

— La storia della Bella Maghelona, del Guerrino Meschino e simili.

— Me l'aumenterebbero del doppio.

— Allora tengo la vita di S. Antonio da Padova, di S. Giorgio, della serva di Dio Luigia Campis.

— Peggio.

— I Reali di Francia, Pietro Micca o l'assedio di Torino, il Carnovale d'Ivrea....

— Ne conosco i soggetti.

— Allora ne sa più di me, che prima di fare il calzolaio studjai molto, con idea di vestir l'abito sacerdotale. Se volesse per caso udire tutti gl'intrighi di Lessolo potrei anche servirla.

— Non i presenti, i passati.

— Anche questi, ad esempio l'affare del Pievano, che è morto.

— No, no roba più vecchia.

— La storia di Lessolo.

— Perfettamente.

— Eh! se avessi potuto immaginare tale suo desiderio a quest'ora sarei già in cammino; non poteva credere ch'ella potesse interessarsi di noi.

— Al contrario sono venuto a bella posta da Firenze per vedervi.

— Misericordia! ma già i ma.... Scusi, voleva dire che i gusti sono vari in questo mondo: io invece se potessi andare a Firenze ad esercitare il mio mestiere, mi terrei beato e Lessolo non mi vedrebbe mai più.

— Forse v'ingannereste, ma veniamo al nostro racconto; non vorrei poi che l'esposizione del medesimo ritardasse il rattrappamento.

— Oibò, più ciancio più lavoro.

— Benissimo.

Ponendosi la mia scarpa fra le ginocchia, coperto del zinacchetto, e tenendola ferma col pedale, senza più lasciarla un momento, in fretta lavorando parlava quasi in questo modo:

— Lessolo è una vecchia terra, che in origine dipendeva da Brosso ed ora è più importante di esso comune; già nel 1041 si ha menzione di lui, trovandosi che nella dotazione del monastero di S. Stefano sono compresi due poderi di Lessolo con case, orti, vigne, boschi, prati e castagni, come sta scritto in latino.

E qui pronunziò con enfasi il passò — *in Lezulo massarios duos cum sediminibus, casis, cassineis, ortis,*

clausuris, campis, vineis, pratis, boschis, silvis, castaneis. —

Dopo girò uno sguardo di trionfo sui tre rattop-patori subordinati, i quali erano restati allibbiti a tanta scienza, dimenticando uno di piantare bullette, altro di cucire uno stivale. Accortosi mastro Giorgio che l'ammirazione gli era di scapito, prese ad inveire loro.

— Ohè! barbagianni, non vedete come faccio? de-clamo, ma aggiusto: dunque si può ascoltare e lavorare.

Ed i tre ciabattieri ripresero a battere ed a tirare lo spago, acciabattando con più forza, mentre Gior-gio proseguiva:

— Non solamente il Vescovo d' Ivrea e la città possedevano e dominavano in Lessolo, vi erano anche i Conti di Castellamonte, di cui uno per nome Arduino nel 1066 faceva regalo di vari bei di Les-solo ai monaci della badia di S. Benigno di Fruttua-ria. Lessolo formò un colonnello di detta famiglia, che si divise in tanti rami, prendendo diversi cognomi, ad esempio Aimoini, Merli, Mansfredo, Preposto, Ca-gnis, Capris, Cognenghi, Jolii, ecc. Un Anselmo di Lessolo, altri dicono di Lozzolo con probabilità, nel 1193 giurava cittadinanza alla città di Vercelli, promettendo di comprare in essa una casa al prezzo di lire venticinque pavesi. Fortunato lui! che po-teva abitare in una città, mentre io.... ma non perdiamo tempo. La chiesa Eporediese nel 1227 nu-merava Lessolo fra i feudi minori, che dovevano dare

al vescovo 20 soldi ed un ronzino; era denominato degli Aimoini e tenuto da Uberto e Giacomo di Castellamonte. I Solerio, come visconti della chiesa, rappresentavano la potestà della medesima in tutte le terre sue, e per ciò anche in Lessolo. Negli statuti d'Ivrea sopra varie disposizioni per la nostra terra, considerata in parte qual suddita di quel municipio. Allorquando nel 1349 essa prestò giuramento di fedeltà al marchese di Monferrato ed al Conte di Savoja, giuravano pure, addì 20.8.bre, Giovanni e Niccolino Guglielmo di Lessolo fra quei cittadini. Con tanti padroni non è da meravigliarsi, se il mio comune in un bel giorno insorse contro coloro, che più smungevano il frutto del sudore popolano. I Conti Castellamonte di Lessolo presero parte a tutte le risse civili della nobiltà Canavesana, ed impoveriti finirono nel 1351 di sottomettersi al Conte di Savoja; ma per poter tosto dilaniarsi di più tra loro. Fu tentato dal Conte Sabaudo un aggiustamento nel 1379, in cui un Antonio di Lessolo giuravalo; ma poco dopo erano di nuovo in risse più acerbe. Nel gennaio 1383 venne nel nostro territorio Antonio di Mazzè con molta gente armata e cominciò a saccheggiarlo facendo fuggire i contadini, di cui alcuni ferì, seguendo l'escursione nella vallata di Brosso. Nel febbraio dell'anno dopo, il detto Antonio con cinque signori di Valperga, i signori di Masino e Giorgio di S. Giorgio, irruppe nuovamente in Lessolo, abbattendo case, incendiando molte altre e ferendo moltissimi: il danno fu

stimato pel saccheggio a fiorini tremila. Savoja pre-
mosse altro accomodamento nel 1385, ordinando che
la concordia non fosse solamente più giurata dai
nobili, ma ancora dai comuni a mezzo di procuratori.
I nostri furono eletti insieme con tutta la vallata, nelle
persone di Guglielmo Curto e Giacomo Figliastro, per
istromenti ricevuti dal notaio Pietro figlio di Giaco-
melli *De Rubato* addì 7.8.bre 1391 (2). Anche questa
pace andò a monte; ed allora il popolo, stanco di ve-
dersi smunto continuamente per le ire dei nobili tra
loro, finì di seguir l'esempio della vallata di Brosso,
che erasi ribellata: si unirono ed irrupero contro
il castello principale di Lessolo, spettante ai signori
di Castellamonte, e giunsero a diroccarlo; poscia pro-
seguirono ad aiutare altre terre vicine e far altret-
tanto. Cominciata la ribellione, era difficile ad am-
mansare i nostri valligiani; nè i Conti Canavesani,
nè Savoja poterono frenarla. Nel 1387 il Conte Sa-
baudo mandò il suo luogotenente, affinchè colle buone
guardasse di sedarla; appena saputasi l'intenzione,
i sindaci di Lessolo e delle altre terre della vallata
di Brosso vennero in Ivrea a trovarlo ed umilmente
protestarono contro la tirannia dei Conti di Castella-
monte con promessa di deporre le armi, quando il
Conte di Savoja volesse considerare la vallata come
sua diretta dipendente, eliminando i feudatari dal
dominio. Era tanto inoltrato il guaio, che il luogo-
tenente stimò a proposito di accettare; furono testa
stipulati i contratti, fra cui quello del comune di

Lessolo; ed il Conte stesso approvò l'accordo (3). Ma che vuole, brache di tela sono sempre di tela e quelle di seta di seta!

E qui il narratore batteva irato il calcagnetto della mia scarpa in modo da far temere un altro guasto più grande; e non bastantemente sfogato girò un'occhiata sugli addetti, gridando:

— Babbuino di un Giacomo, non ti accorgi che mi attacchi la mezza piantella troppo in giù? e tu, marmocchio, ti lasci sfuggire il manale, stando colla bocca aperta? Ecco là Bernardo sempre col zoccolo in mano senza guiggia: bravi!

Gli ammoniti, tacendo, procuravano di rimediare, secondo le osservazioni, quantunque poco lusinghiere, ed il maestro proseguiva:

— I Conti, lasciato passar qualche tempo affinché gli animi si tranquillassero, principiarono a far rimostranze al Visconte di Milano, poi alla Contessa Bona di Borbone, mostrandosi vittime del popolo e di non poter sostenero il loro decoro. I due suddetti dichinarono che noi dovessimmo tornare sotto il dominio dei nostri antichi feudatari; ma se a loro parve buon tale giudizio, non piacque ai terrazzani, che subito ricorsero alle armi, continuando la ribellione detta *turchinagio*. La Contessa Bona, reggente degli stati Savoia, ordinò una grande radunanza di nobili e di popolani per rappresentanza onde venire a composizione: dei nostri nobili comparvero Pietro e Francesco de *Lesulo*; ed il comune nominò tre procuratori, cioè

Nicolino Donor, Giovanni Nairo o Negro e Giovanni Cagna.

— Giacomo quel fiosso è troppo incavato! — Dammi il trincetto, Rocco.

Ed io vedeva la mia scarpa esser a buon porto, ma tuttavia faceva viso di non accorgermi, dicendo:

— Che fecero i procuratori?

— Fecero quanto poterono pel nostro interesse; tollerarono forse che i signori di Castellamonte tornassero al potere, purchè fossero accettati molti patti a garanzia dei Lessolesi. In fatto nel 1408 Lodovico di Montalenghe e di Lessolo ed Antonio di Lessolo, per sè e per suo fratello Manfredo, erano investiti da Savoja dei feudi loro. Pare che i nostri feudatari non abbiano imitato quelli che, rimessi nel dominio, pensarono a vendicarsi, dando origine a nuova rivolta. Aggiunse fuoco l'aver il Duca Lodovico nel 1446 abrogato assolutamente la convenzione del 1391, dichiarando i Castellamonte ed altri nobili assoluti padroni dei loro feudi: gli insorti nel 1448 ingrossati nella vallata di Brosso, veduto che Lessolo non pensava ad imitarli, gli diedero il sacco senza che Ivrea e Biella, avvise in tempo, si movessero ad impedirli. Fu spedita truppa ed ebbero luogo carneficine, senza che il *tuchinagio* potesse esser interamente stirpato. Addì 31 agosto 1450, il Duca faceva pubblicare a mezzo de'suoi delegati che i beni tutti, e specialmente i pascoli delle comunità in rivolta, erano confiscati, e che coloro, i quali fossero ritornati

all'obbedienza dei feudatari, erano solamente multati complessivamente; nell'anno seguente rimetteva Lessolo e tutte le altre terre ai loro feudatari. Sette anni dopo aboliva pure i processi, condonando le pene alla città d'Ivrea per non esser venuta ad impedire il saccheggio, di cui summo vittima, con incendio per opera principale di quelli della Valle di Brosso. In seguito le cose camminarono piane con qualche danno nelle guerre del 1500 e 1600, in cui Ivrea fu assediata; però nel 1461 vi fu un alterco tra Albertino e Gaspare Quinzotto di Lessolo, in cui Giovanni Velluto fu ucciso; ma i rei ottennero poi pieno indulto da Savoja. Per parentela i nostri feudatari ce ne procurarono molti altri; nel 1466 i S. Martino di Baldissero avevano ancora investitura della 4^a parte di giurisdizione, che finirono di alienare ai Soleri (4). Un Bernardino Carroccio di Lanzo sposò nel 1667 Antonietta Maria, figlia di Amedeo di Castellamonte e di Ippolita Maria Fiocchetti, e per ciò i Carrocci-Fiocchetti ebbero qualche giurisdizione su Lessolo, così i Lesna con titolo signorile ed i Riva d'Ivrea per acquisto. E per compera o per dote gli Alberga d'Ivrea, i Corbetta-Bellini, di cui al conte Giuseppe il Ranza, scrittore Vercellese, dedicò il suo libro: *Poesie e memorie di donne letterate, che fiorirono nel Piemonte.* Il vassallo Giorgio Cagnis vendeva parte della giurisdizione di Lessolo a Francesco Panissera, signor di Cellarengo e di Menabò, che avevane investitura addì 13 gennaio 1678. I Panissera di Moncalieri ebbero

un celebre giureconsulto nel secolo xv; un ramo, secondò il Nostradamus, avrebbe finito in Provenza; già nel 1514 erano signori di Cellarengo e nel 1723 ebbero Veglio in contea. Al presente la famiglia è rappresentata dal conte commendatore Marcello, primo mastro di ceremonia della R. Corte, presidente dell'Accademia Albertina e della Società promotrice di belle arti e dilettante distinto egli stesso di pittura. I Pernigotti, i Taglianti-Sola d'Ivrea, i Vialardi di Biella, che furono conti di Lessolo, avendo pure giurisdizione su Castellamonte, gli Excoffier, ed i Brida ebbero tutti giurisdizione sul nostro Lessolo. Furono ultimi rappresentanti di questa famiglia, il valoroso colonnello ed il pure compianto Deputato d'Ivrea. Ed eccole la sua scarpa come nuova.

— Quanto importa?

— Una cagnara da nèn; diciotto soldi e la storia sulla paciara, speranzoso di farmi una pratica di più.

— Vi prometto, se tornerò a Lessolo, e se le mie scarpe abbisogneranno riparazione, di far capitale di voi.

— Venga presto; e le racconterò la storia del *Carnavale d'Ivrea*; non mai l'avrà udita, come la racconto io.

Lasciai Mastro Giorgio e Lessolo, nome unico in Italia, forse significante in origine piccolo tratto pel pascolo degli armenti, poichè secondo Ducange, *Lees*, *Leys*, *Leeses*, *Lessa* vengono sempre a dinotar pasco. Nelle vecchie carte a Lessolo si dà il nome di *Lei-*

sulum, Lesulum, Lezulum; In italiano trovasi scritto ora Lessolo, ora Lezzulo e confuso talvolta con Lozzolo, altro comune più piccolo nel Novarese. Nella carta dello Stato Maggiore la frazione *Calea* è segnata *Cuglia*, ma al comune risulta erroneo tal nome. Zuccagni-Orlandini dice che « questa borgata richiama appena l'attenzione del visitatore » però per chi ama le prospettive ed i paesaggi ne trova qui non pochi degni di essere ritratti in tela.

N O T E

- (1) Barelli — *Cenni statistici mineralogici degli Stati Sardi.*
- (2) Archivio Generale di Stato.
- (3) Vedere la *Passeggiata di Strambino* e poscia quella di Brosso , nella quale saranno narrate le vicende della vallata, di cui Lessolo fece parte.
- (4) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*



LIII.

ALBIANO

Non si meraviglino i lettori del mio salto da Les-solo ad Albiano, poichè tra questi due comuni era il posto d' Ivrea. Il pensare che una *passeggiata* in una città tanto importante sarebbesi convertita in un *viaggio* piuttosto lungo , mi consigliò a saltarla. Ivrea manca sinora di una vera storia pubblicata , quantunque quasi ogni città d'Italia ne abbia una o più ; io mi sono fitto in capo di empiere questa lacuna della storia patria , ed ho già radunato un mucchio di documenti e spero in tempo più pro-pizio di raddoppiarlo: la voglia in me non si estin-guerà mai, le forze procurerò di aumentare così, se la salute non mi farà cilecca, io darò dopo le *Pas-seggiate Canavesane* una storia su ampia scala della *Città della Dora*, alla quale saranno annesse, non sola-mente la parte biografica ed artistica, ancora una *Flora e Fauna* del Canavese, di cui la nostra contrada pure sempre mancò.

Se per impreviste cagioni, o se dovrò raggiungere i più, prima che abbia potuto soddisfare la mia brama, allora faccio già qui il mio testamento, lasciando a chiunque vorrà sobbarcarsi in tale impresa tutto quel materiale, che io raccolsi.

Possa colui essere più felice di me nel rivendicare tale mancanza, e possano le mie fatiche essere di sollievo alle sue!

Intanto i legITORI benevoli vengano con me a fare una passeggiata ad Albiano e poi ad Azeglio, quindi per Piverone seguiremo la Serra ne' suoi comuni. Prima d'intraprendere un viaggio, il buon viaggiatore procura di prendere informazioni sulle terre che deve esplorare: costume vecchio e sempre utile, il quale previene ben spesso dal prendere poi lucciole per lanterne; al medesimo io procuro sempre di tenermi. Era un giorno festivo ed io mi trovava in ospitale villa d'Ivrea — il nome non importa e poi ne ha varf — al rezzo di un padiglione, che forma l'orgoglio del padrone, luogo amenissimo del giardino, e qui vi faceva conoscere a varf Eporediesi, come al mattino avessi deciso di scegliere per una pedestre gita Albiano. Tutti conoscevano questo villaggio, meno io, che non mai vi era stato; e per ciò procurava di attingere ora da uno, ora da altro qualche notizia; di cui alla dimane mi sarei assicurato. Dello stato contemporaneo di Albiano io conosceva solamente che esso faceva parte del mandamento d'Azeglio, dal quale dista chilometri 4, che era munito d'ufficio di

posta, il quale nel 1864 aveva dato le seguenti cifre statistiche:

Corrispondenze impostate N° 2,192, vaglia emessi e pagati 263, loro valore L. 4,565, rendita dell'ufficio L. 376 sovra una spesa di L. 180. Tre comuni sonvi in Italia con questo stesso nome e sei frazioni, dei primi uno sta nel Trentino, altro nella provincia di Massa e Carrara, che prese l'aggiunto di *Magra*: tutti due privi d'ufficio di posta e minori in popolazione del nostro, il quale ha l'aggiunto *d'Ivrea*.

Aveva preso nota dell'ultimo censimento, in cui Albiano presentò 2,055 abitanti, 992 maschi e 1,063 femmine, di cui 640 celibi e 623 nubili, 315 coniugati e 331 coniugate, 37 vedovi e 109 vedove, formanti 443 famiglie, che abitavano 361 case, lasciandone 13 vuote, disposte in un solo centro.

— La popolazione — dicevami un signore — è in generale data all'agricoltura, ma non è più come l'abate Casalis qualificòlla, cioè di mediocre composizione, un po' rozza e poco inclinata al lavoro, facendo ivi endemici la pellagra, il cretinismo e le migliari. È vero che l'aria in Albiano è umida e che vi furono casi di pellagra e che qualche cretino e gozzuto ancora esiste, ma al presente il villaggio è in uno stato soddisfacente. La commissione pel cretinismo nel 1845 vi trovava ancora 18 cretini, 9 semicretini; attualmente può ridursi tale statistica a metà; il cretinismo è attiguo al Canale d'Ivrea, detto Naviglio, trovandosi il comune sulla sponda sinistra del

medesimo, il quale per la nebbia prodotta concorre a mantenerlo; trasportata la correntia tutto fa credere che scomparirebbe affatto. La commissione sudetta esaminò l'acqua di Albiano e vi rinvenne cloruro di sodio e di calcio in notevole quantità, fosfato di calce, acido carbonico , tracce con indizi di sali magnesiaci. Vedrà domani che in generale la popolazione si porta bene, che è d'indole assai buona e non schiva del lavoro. L'ottimo avviamento di quattro scuole, due maschili e due femminili ed altra mista, come asilo infantile, mostrano la gioventù poter riescire bene. Un Rolla Giovanni di Antonio, soldato, ebbe medaglia al valore militare per coraggio.

— Non ne dubito: ed io trovai che qualche Albianese si fece conoscere ; ad esempio uno Strata Paolo di Albiano, letterato e professore di Rettorica verso il 1612; egli vestiva l'abito chiericale, quantunque non fosse sacerdote, e scrisse *Del mendacio e dell'abito ed abuso di esso*. Un Pellerino Giovanni, medico chiarissimo, nel 1600 dettò un'opera curiosa e veramente originale, intitolata: *Liber salutis*, lasciando di più manoscritti pregevolissimi. Egli era in corrispondenza con i migliori dotti Piemontesi del suo tempo. Un D. Antonio Pellerino era primo canonico penitenziere del capitolo Eporediese verso la metà del secolo passato. Il Beardì vuole pure originario del nostro Albiano il religioso Oveda G. B., domenicano, morto nel 1749, lasciando fama di dotto. Dettò molti discorsi di sacro argomento, fra cui parecchi per la

novena del SS. Natale. Vi fu chi l'accusò di qualche plagio; non so se a ragione od a torto.

— Nel 1866 — mi osservava un consigliere di città — gli elettori politici erano 23, gli amministrativi 137, addetti i primi al collegio elettorale di Ivrea, da cui dista quasi 7 chilometri e mezzo. La media annua delle nascite è 89, delle morti 66 e dei matrimoni 26. Fu il comune assai bersagliato dal cholera e si segnalò fra gli altri nel combattere il male il giovane dottore Serra Augusto, medico condotto, a cui il presidente della congregazione tributò pubblico ringraziamento a nome della popolazione, ed il Governo lo rimeritò con medaglia di bronzo. Gli attaccati furono 112, i morti 67.

— È ferace quel territorio? — domandava io ad un geometra.

— Assai; — rispondevami — esso è della superficie di 1,200 ettari; estendendosi fino alle mura dell'abitato di Tina, e produce cereali, legumi, uve, canapa e noci. Si fa traffico di legname da bruciare e per lavoro. Le strade in generale sono buone e tendono ad Ivrea, ad Azeglio, a Caravino lungi questo sei chilometri, a Settimo Rottaro lontano quasi cinque chilometri, a Bollengo tre chilometri, alle cui terre Albiano sta in mezzo. Scorrono pell'agro il Naviglio d'Ivrea, sul quale sonvi tre ponti laterizi, la roggia Pontile e la Violana.

— Io credo Albiano terra assai antica — osservava altri,

— In fatto — io aggiugneva — il nome stesso fa supporre la vetustà: *Alb* in gallico significava altura, montagna ed anche bianco, da cui secondo alcuni venne il nome di Albione all'Inghilterra per le sue bianche montagne. Il nostro Albiano o meglio il castello colla parte vecchia trovasi su di una collina.

— Presenterà poche memorie? domandavami il proprietario della villa.

— Ebbe tuttavia alcune vicende d'importanza per un villaggio. Prima memoria è quella di trovare che il molino di Albiano *cum riva et alveo et omni apparatusu necessario*, faceva parte della dotazione del monastero di S. Stefano, fondato nel 1041. Non apparteneva interamente al vescovado d'Ivrea, ma anche in parte ai Conti Canavesani, trovandosi che un Arduino, conte di Castellamonte, donava alla badia di Fruittuaria alcuni possessi o diritti su Albiano verso il 1070, e più tardi risultano ancora i Conti del Canavese avere pretese sovra beni Albianesi. Il Capitolo eporediese nel 1094 era già principale padrone del luogo; anzi in detto anno dava investitura ad un Giovanni Borello su Costanzo di un vigneto nel territorio d'Albiano, confinante coi beni della canonica di S. Maria d'Ivrea, di cui era preposto D. Aimino.

— Un molino — dicevami l'interrogatore — esiste ancora in Albiano sulla Violana.

— Dal 1100 al 1200 — io seguiva — rinvenni spesso nominate famiglie di questo villaggio, ad esempio nel 1171 un Aimaro fu Giovanni d'Albiano vendeva

beni a Giovanni Cazzay nella regione Ronchi, i cognomi Bissone, Calvi, Ferrario, Bellanto appariscono nel 1189; un *Suriano de Albiano* è sottoscritto come teste in carta di affare importante nel 1192, e nel 1189 era console d' Ivrea qual persona assai stimata; le famiglie Calvi e Verret sono notate in scritture del 1203; e così le regioni Baldesio, Castellazzo, Covazzone, Ponte-Petro, Planete, ecc. Onorio Papa, nel 1224, confermava al vescovo d' Ivrea Albiano, in cui nel 1263 risulta Castellano un Giosfredo Tagliante, e nel 1286 rettore della chiesa di S. Martino di Albiano un D. Giacomo. Questi ebbe una lite col capitolo, e per sentenza di Bonifacio di Fiorano, vicario della chiesa d' Ivrea, fu condannato al pagamento di un censo verso Pietro Sacrista per un prato in *Praelle*. Ebbe il comune lite per confine e pascoli con Ivrea, nel 1292, per istromento dei notai Pietro de Erbis e Giovanni Cane (1).

— Sono tempi tanto lontani da noi — notava un dottore — che ogni notizia diventa preziosa per piccola che sia.

— Di maggior momento — io proseguiva — si presentano i fatti nel secolo xiv. Il vescovo Uberto d' Ivrea nel 1326 aveva investito il Principe d'Acaja dei castelli di Romano e d' Albiano e questi depulò al governo de' medesimi Giacometto Solerio. Allorquando Ivrea nel 1349 sottomettevasi a Savoja e al Mousferrato fra i cittadini giuranti sottocommissione v' era Guglielmo de Gandino d' Albiano e Guglielmo Ferrario pur di detto

luogo. Essendo sorte risse acerbe fra Savoja, il Principe d'Acaja e il marchese Monferrino, questi s' impossessò d' Albiano, saccheggiandolo. I suoi soldati di cavalleria furono sorpresi dalle truppe Savojarde, dopo il fatto suddetto, ed avrebbero corso rischio di esser fatti tutti prigionieri, se i Conti di Masino non avessero dato loro ricetto nel proprio castello; per la qual cosa più tardi furono processati. Le contese finirono nel 1350, in cui, addì 25.9.mbre, l'arcivescovo di Milano, eletto arbitro, sentenziava fra le altre cose che Albiano dovesse esser restituito al vescovo Eporediese. Addì 23.x.mbre 1361, ordinava il marchese Monferrino la rimessione del castello, luogo, dei beni e delle rendite d' Albiano al vescovado d' Ivrea. Il vescovo, addì 7 marzo 1377, finiva per transazione una lite col comune e uomini d' Ivrea; concedendo che gli Eporediesi possidenti nelle terre vescovili, fra cui Albiano, non fossero tenuti a concorrere col comune nel pagamento di tutte quelle imposte, che il vescovo esigeva da' suoi vassalli. Sono notizie spigolate qua e là con non poca fatica (2).

— In fatto — diceva un ascoltatore — in nessun *Dizionario geografico* si dà dei cenni storici d' Albiano

— Nel 1409 trovo una sentenza del Preposto e vicario generale d' Ivrea D. Obertino Bovolo, il quale obbliga i rettori delle chiese di Bollengo, Chiaverano, Burolo, Palazzo, Piverone, Albiano, Pavone, Fiorano, Lessolo, facendo eccezione di Banchette, ad intervenir annualmente nella cattedrale alla vigilia di Pasqua

pella benedizione del fonte, pagando all'arcidiacono pel cero un tributo in denaro, e d'intervenire pure all'ufficio de' salmi nella vigilia della Ascensione ed a pagare il canone per anni dodici decorsi. Nel 1443 la frazione Tina ottenne di staccarsi dalla parrocchia di Albiano, e formarne una propria. Il castello di Albiano, per vetustà e per il saccheggio avuto, minacciava rovina: Bonifacio Ferrero, vescovo d'Ivrea, lo fe' ricostruire dalle fondamenta. Egli, addì 17 maggio 1518, cedette a Filiberto Ferrero il vescovado; il castello di Albiano fu, colla giurisdizione e rendite, dato ad amministrarsi ad Agostino Ferrero, vescovo di Vercelli, in compenso del gravame, che aveva di dare 400 ducati di pensione sul suo vescovado al cardinale Bonifacio, già vescovo d'Ivrea. Le guerre avvenute tra Francia e Spagna nuovamente danneggiarono il castello di Albiano, occupato dai Francesi. Come tutte le altre terre passò sotto Savoja, essendo stati restituiti ad Emanuele Filiberto gli Stati suoi, lungamente occupati dai belligeranti. Il Duca di Savoja aveva fatto dipingere sulla porta di Albiano, giacchè era circondato di mura, la sua arma; ma un bel giorno fu trovata cancellata affatto. Saputosi il fatto, Carlo Emanuele nel 1612 mandò a prendere informazioni, senza poterne conoscere i rei; intanto un Giovanni Martino Gargario di Saluzzo, pittore dimorante in Ivrea, aveva ordine di dipingere altra sulla facciata stessa della chiesa parrocchiale, affinchè non si avesse a rinnovare lo sfregio.

oppure, per sospetto che fossero gli aderenti del vescovado gli autori. Erano consoli d'Albiano in quel tempo Antonio Bilono e Bernardino Alono. Nel 1624 la frazione Tina ottenne di essere pure eretta in comune e di aver sua parte di territorio.

— Adesso — osservava il geometra — non vi è più nessuno stemma nella chiesa, poichè fu ricostruita dopo.

— Il castello e le mura di Albiano ebbero l'ultimo crollo nella guerra civile del 1641; i Francesi sotto d'Harcourt l'occuparono, tenendovi guarnigione in tutto il tempo dell'assedio d'Ivrea. Costretto il suddetto a soccorrere Chivasso, gli Spagnuoli profittarono della lontananza per espugnare di notte Albiano. Da carte del 1750 risulta che Albiano, quale feudo immediato del vescovado, pagava L. 2,034, fra cui 26 capponi. Questo è tutto quello che so d'Albiano.

Alla domane partii soletto pel comune in discorso; mi fermai un momento nella frazione d'Ivrea, la Torre di Balfredo, gruppo di case rurali con un casamento, civile, un opificio di seta ed una chiesetta, dedicata ai Ss. Apostoli Filippo e Giacomo, e poi ripreso un bel stradone fra biade, incontrando sempre qua e là cascine, non tardò a presentarmisi Albiano. Nell'entrata vidi pascoli pubblici, ombreggiati da filari di salici, e, passato un ponte laterizio sul canale, mi trovai nell'abitato, il quale ha un aspetto grandioso per le sue vie lunghissime, pulite, che formano una croce principale, e per le case imbiancate, non poche di aspetto

signorile, essendo quivi parte nuova del comune. Vidi una buona farmacia, discreti caffè ed osterie. Trovai tosto la chiesa parrocchiale, sorta sul disegno dell'architetto Martinez di Messina, proseguito poi dal Bruschetti; un'iscrizione la dice compita nel 1780. È una bella chiesa spaziosa, munita di cinque altari con organo dei fratelli Serassi, costrutto nel 1819; la facciata è dipinta e l'interno marmoreggiato.

Dal signor prevosto Don Giacomo Vola di Brosso ebbi gentili notizie sulla parrocchia e visione di un manoscritto lasciato da D. Lorenzo Constanzo di Carone, frazione di Candia, parroco di Albiano nel 1752. In esso è ricordato qual titolare di questa parrocchia un D. Tommaso nel 1464, seguito nello stesso anno da un D. Giacomo Alzareto, curato; nel 1481 un D. Francesco Zanetto di Albiano, canonico, nella cui famiglia restò per molti anni la prevostura e nel 1652 un D. Pellerino, famiglia pure del luogo, ora estinta. Nel 1811 D. Jorio di Lessolo, parroco, lasciò un legato ai poveri, mobilie e libri alla parrocchia. La vicaria di Albiano comprende ora le parrocchie d'Azeglio, Caravino, Settimo Rottaro, Piverone, Palazzo, Tina. Sonvi la confraternita di Santa Marta, la cappella della Madonna della Crosa, la SS. Trinità, S. Sebastiano e S. Rocco cappelle. Nella seconda e terza mi si scrive che sonvi due incone assai belle, che meriterebbero d'esser vedute.

Vi è per l'indigenza locale, costituita in media annua da 130 individui, una congregazione di carità

con una rendita di circa L. 1500. La sua origine risale, come quasi tutte le altre del Canavese, alla confraria di S. Spirito, pia associazione che aveva per iscopo di beneficare i poveri, levandoli dal vizio e dalla miseria ed avviandoli sulla retta strada; i documenti più antichi di essa risalgono al 1570. Furono benefattori principali di questa congregazione di carità, una Elisabetta Rovaschietto, detta *medica*; una Culatti Elisabetta, vedova Canavassi; un Carlo Decaroli. Un D. Giacinto Rolla, morto nonagenario, fu grande benefattore dei poveri; provvisto di ricco benefizio laicale e di pari patrimonio, passò tutta la sua vita nell'istruire e soccorrere gli indigenti, in modo da trovarsi poi in miseria egli stesso negli ultimi anni del suo vivere; nel comune la memoria di lui è assai venerata. I fratelli Giuseppe Maria, Giovanni Antonio ed il zio Antonio Pellerino, canonico penitenziere, lasciarono il loro patrimonio in opere pie a favore del villaggio, fra cui quelle di dotare in ogni anno due fanciulle povere, come da testamento del 1743. Egual liberalità lasciò nel 1715 un Giuseppe Morino.

L'illustre famiglia Taglianti, di cui si parlerà nella storia d'Ivrea, nel 1750 oltre molti lasciti più lasciava che si distribuissero in ogni anno viveri ai poveri di Albiano. Essa è ora estinta, e l'eredità passò ai Vigna di Albiano, al conte Gola ed a quello La Tour.

Girovagai per il comune, che giace sul pendio ed

ai piedi di amenissima collina, sulla quale sonvi belle ville con rigogliosi vigneti, fra cui quella del vescovo d'Ivrea, alla quale mi diressi. Nel salire alla medesima vidi tosto l'abitato presentare tracce di antico nelle solite casipole, qualificate oggidì col nome di *Rossetti*.

Fra vecchie mura, residue del vecchio castello, sorge una moderna villa, fatta costrurre nel secolo passato dal vescovo Pochettini di Serravalle. Nel pian terreno trovai piccole sale con quadri di soggetto burlesco; al primo piano un salone con ritratti in tela di imperatori Romani ed un bigliardo. Vidi un ritratto del compianto Duca di Genova Ferdinando di Savoja con leggenda, notante aver egli onorato questa villa di una visita. Vicino alla camera da letto di monsignore vi è una cappelletta, costrutta nel 1768. Da una terrazza si gode una bella prospettiva su Ivrea; un giardinetto aggiugne vaghezza. Altigua trovai la villa del cav. Gottardo Accossato, intraprenditore famoso, che prestò importanti servigi nelle ultime guerre dell'Indipendenza.

Più sotto altra visitai spettante al cav. Lomaglio, Intendente di finanze in ritiro, dopo lungo tempo di utilissimo servizio al Governo, come impiegato solerte ed intelligente, il quale ancora oggidì ottuagenario conserva molta attività. La sua villetta è comoda; contiene uccelli sardi imbalsamati, e qualche medaglia.

Ricercai se vi fosse una regione, che indicasse ove esisteva il luoghetto Passerano, il quale Durandi dice essere sorto poco lontano da Albiano, ma non ne

trovai indizio. Nè al signor sindaco Balma, che mi fu cortese di schiarimenti e notizie d'Albiano, risulta esistervi rovine antiche in qualche parte del territorio, che possano far credere l'esistenza di un gruppo di case distrutte.

Me ne ritornai ad Ivrea, soddisfatto della mia gita, poichè trovai un villaggio in buonissimo stato, mentre prima credeva Albiano ben poca cosa.

NOTE

- (1) *Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea.*
 - (2) *Archivio Generale di Stato — Archivio Civico d'Ivrea.*
-

AZEGLIO

Nelle mie peregrinazioni Canavesane, allorchè sto per entrare in un comune, mi angustia sempre il pensiere di non trovarvi forse alcuna autorità locale. In fatto soventi mi avvenne di rinvenire nè parroco, nè sindaco, nè vice sindaco, nè segretario, nè il messo, che, come dissi altrove, spesso mi fu di qualche aiuto; talvolta per parlare al sindaco mi toccò far lunghe gite fra campi e finalmente incontravalo, mentre novello Saulle veniebat, sequens boves, de agro..... Chi avrebbe osato distoglierlo? e quando l'avessi distolto, avrei potuto pretendere che, per radunari i sapienti del comune, avesse, come il primo re degli Ebrei, squartato i buoi e minacciato di fare la stessa funzione a quelli dei restii? (1). Qualche fiata a caso rinvenni il sindaco, che pascolava tranquillamente i suoi armenti fra dirupi, da cui non scendeva se non nel principiare dell'inverno: quali lumi poteva sperare? . . .

Per lo più ne' piccoli comuni chi porta l'onore del sindacato è un signore, il quale sta a Torino o ad Ivrea, colui che lo rappresenta un buon contadino, il quale parte all'alba pel lavoro campestre per ritornare a casa alla sera; chi funziona è il segretario, il quale soventi non ha domicilio nel luogo, ma vi viene due o tre volte della settimana, e chi eseguisce, il serviente comunale.

Quando non trovava proprio alcuno, girovagava qua e là, interrogando qualche vecchio, spesso riumbambito, donnicciuole, le quali invece di rispondere mi opprimevano di domande, una più curiosa dell'altra senza voler credere alle mie risposte. Indispettito di essere creduto un incameratore di beni ecclesiastici, od un agente delle tasse, od un incaricato governativo per la visita dei mulini, finiva di lasciare in fretta un villaggio per passare in altro, ove più o meno rinnovavasi la scena.

I parroci ed i cappellani, se più spesso trovava, sfortunatamente o erano nel confessionale, o celebravano la messa, od avevano da studiare la predica, o da amministrare qualche sacramento, e talvolta mi dichiaravano non potersi mischiare in cose di stampa.

I segretari... Ah i segretari! meglio di loro è il tacere.

Lasciava per tutti circolari, e credo che ogni comune Canavesano visitato debba averne per lo meno mezza dozzina; scriveva un mese avanti la pubblicazione; per non dar torto ai destinatari, devo imma-

ginarmi che l'amministrazione delle poste per me non faccia servizio regolare, poichè ottenni ben poche risposte. Io potrei a questo riguardo raccontare dei fatti più o men burleschi di sindaci, parroci e segretari, ma mi sono proposto di mostrare il buono, affinchè serva d'esempio, e di non curare il male, tanto più in causa propria. Se talvolta i leggitori delle mie *Passeggiate* trovarono e troveranno lacune nella parte biografica di questo e quell'altro comune, potranno bastantemente da quanto manifestai darsi ragione delle medesime. Mi reputo fortunato, quando taluno premuroso mi fa notare qualche omissione, e, tuttochè le aggiunte in certo modo guastino la mia opera, non manco mai di rimediарvi alla meglio.

Ricorsi poche volte ad autorità superiore, cioè quando mi parve il silenzio originato veramente da indolenza, ed allora otteneva per tarda risposta ai miei quesiti dei laconici sì, no, può essere, s'ignora e consimili. Eppure se i più intelligenti si ponessero un momento a considerare la cosa, non potrebbero fare a meno di conchiuder di nuovo che difficilmente un altro si prenderà la non allettativa briga di far la storia di piccoli comuni, e che più difficilmente ancora un altro editore si assumerebbe tale pubblicazione.

Se consimili pensieri sempre mi assaliscono nella mia entrata in villaggi, arrivando in Azeglio n'era perfettamente esente: io sapeva di trovarvi un mio buon amico di collegio, l'avvocato Gioachino Toesca, conte di Castellazzo ecc., giovane molto amante di

cose artistiche e letterarie, il quale i miei lettori non avranno dimenticato, avendone fatto parola nella *Passeggiata di Rivarolo*. Egli villeggiava qui col suo chiarissimo suocero cav. Antonio Garbiglietti, dotto personaggio, conosciutissimo nel mondo scientifico per i suoi profondi studi craniologici, entomologici, medici. Battei alla loro porta ospitale e fui accolto cordialmente dall'amico, il quale conoscendo la mia venuta in Azeglio aveva raccolto in un voluminoso manoscritto tutte quelle memorie e statistiche, che sapeva potermi essere utili. A questo riguardo devo pure notare la gentilezza del segretario comunale sig. Savoretti, il quale, oltre aver dato notizie al mio amico, me ne fornì poi altre spontanee con ulteriori schiarimenti.

Volli tosto visitare il borgo e presi a passeggiare qua e là per farmi un'idea generale dell'abitato. Vidi tre vie principali: la *maestra*, che da Porta Ivrea l'attraversa tutto, finiendo all'estremità opposta, la *Barbacanna*, la quale partendo dalla suddetta, a quasi due terzi della sua lunghezza, volge a mano destra e, discendendo fino alle falde della collina, passa per mezzo del quartiere di S. Anna e va mettere capo alle strade comunali, tendenti a Settimo Rottaro, al *Castellazzo* ed alle *Piane*, casali questi ultimi, che formano parte di Azeglio; la terza, staccandosi dalla prima, a destra della chiesuola di S. G. B. e di San Carlo, mena alla *Fontana di Nicolotto* per continuare fino a Piverone, intersecata però da una via secondaria, che dall'interno dell'abitato tende al

campi. Il. quadrivio, che nasce dall'incontrarsi di tali vie avanti l'accennata fontana, dà origine ad uno spianato assai pittoresco. Altre vidi piuttosto tortuose e strette, qualcuna anche incomoda, perchè formata quasi a scaglione, indicata dal popolo col nome di *Roëtta*.

Mi si presentarono alcune pulite e civili case, fra cui quella del fu cav. Arghinenti sindaco, della famiglia Vigna, del signor Riconda, del signor Nicollotti, della famiglia Giacchetti, del cav. dottore Gariglietti, ecc.

Visto in tutti i canti l'abitato, mi portai a visitare la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Martino vescovo, costruzione non molto antica sul disegno dell'architetto Castelli. Mi si presentarono tre altari sotto una volta sorretta da quattro belle colonne di marmo di Vaudier, del diametro di metri 2, 25 e dell'altezza di m. 5, 70 ciascuna, in due pezzi, dono della nobile famiglia Tapparelli di Lagnasco marchese di Azeglio. È munita di organo dei fratelli Serassi, costrutto nel 1820, e di tre bei altari in marmo, fra cui primeggia il maggiore. Casalis scrisse questa chiesa essere una delle più belle del Canavese, e Zuccagni-Orlandini nel *Dizionario topografico dei comuni* la dice riputata la più bella di tutto il Canavese, pecchando di esagerazione. Anche Massimo di Azeglio parla di S. Martino ne' suoi *ricordi*, da cui voglio estrarre il passo:

« Ma ciò che i vecchi del paese ricordavano sempre con commozione era l'erezione della bella chiesa

col suo bel campanile, che mio nonno fece alzare a tutte od a molte sue spese. Mi ricordo che da ragazzo sentivo parlare delle difficoltà incontrate per mettere su certe grosse colonne; e mi sembrava una impresa tale, che vedeva il detto nonno a traverso lo stesso prisma che ora mi mostra i Faraoni eretori delle Piramidi. »

Il concorso dei feudatari fe' che la chiesa fosse costruita in luogo comodissimo per i medesimi.

Il giuspatronato di questa parrocchia fu sempre dei feudatari, così dai Ponzone venne ai Tapparelli ed ora ai D' Harcourt.

Il più antico registro è quello dei nati con la data del 1543, essendo allora parroco un D. Cristoforo de Albrito de' consignori di Azeglio. Degli altri nominerò D. Tarizzo Carlo di Favria, dottore in leggi, che lasciò memorie manoscritte, e D. Cherubino Rossi Alessandrino licenziato in legge, il quale prima era stato professore di rettorica a Carignano ed altrove. Fu grandè oratore, persona di preclara dottrina, stimata da tutti; coltivò felicemente la poesia, come prova una cantica stampata nella nozze di Massimo d' Azeglio.

Le famiglie più vecchie, secondo detto registro, sarebbero i Cavallo, Riconda, Savoretto, Manfredo, Cocco, Tos, ecc.

Una compagnia detta di S. Antonio abate, eretta nel secolo xvii e composta di 100 confratelli, celebra la festa del Santo solennemente; in essa quattro han-

bini portano in ornato canestro un pane benedetto, che si distribuisce poi in pezzetti al popolo.

Il patrimonio della chiesa consiste in un lascito di L. 6,000 del sacerdote Manfredo Giuseppe, gravato però dall'obbligo di far le spese del Quaresimale e delle Quarantore, di un censo di L. 3,000 con una passività a favore dell'Opera Peana, e poi delle offerte ed elemosine dei fedeli.

L'amministrazione parrocchiale, istituita nel 1796, è composta dal prevosto *pro tempore* e dalle priori delle chiese e cappelle, al quale spetta la nomina del segretario e del tesoriere. Regge questa parrocchia il reverendo D. Zucco di Agliè, da cui ebbi gentile accoglienza e qualche notizia sulla parrocchia.

Sonvi varie cappelle tanto nell'abitato, quanto fuori il medesimo, e tra le prime è principale quella di S. G. B. e di S. Carlo, eretta in confraternita, quelle di S. Anna e di S. Grato; e fra le seconde quelle di S. Rocco, di S. Martino, di M. V. nella frazione Pobbia e di S. Antonio abate sulla collina, vicino al lago, antichissima, alla cui custodia sta un eremita.

Oltre la festa di S. Martino si celebrano quelle in onore di S. Deodato e di S. Antonio, di cui si hanno reliquie.

Uscendo dalla chiesa parrocchiale, diedi uno sguardo all'atrio e al campanile elegante, alto metri 47 con data del 1807. Di fianco a questa sorge il palazzo comunale con porticato, recente costruzione, che spicca per grandezza; pochi comuni pari ad Azeglio, possono vantarsi

d'averne uno così decoroso. Oltre alle diverse camere, ad uso degli uffizi comunali e del catasto, ha un salone per le adunanze del consiglio, un locale adatto per l'uffizio della giudicatura mandamentale, con bellissima sala per le udienze ed altra pel conciliatore; il tutto solamente al primo piano. A quello terreno sta collocato l'uffizio di posta, tenuto dal farmacista Oddono con l'unica spezieria del borgo. A proposito di questo ufficio di posta giova notare che nel 1864, non avendo altri comuni nel suo distretto, presentava una rendita di L. 587 sovra una spesa di L. 300; le corrispondenze impostate sommavano a 5,235, il numero di vaglia emessi e pagati a 453, del valore complesso di L. 15,440. Al presente essendo stati soppressi gli uffizi di Settimo Rottaro e di Palazzo furono addetti al distretto di Azeglio i detti comuni. Una grande piazza quadrata aggiunge vaghezza al palazzo municipale, tanto più per essere ornata nel mezzo da una pubblica fontana.

— Quanto sarebbe a desiderarsi — esclamava il mio amico — che su questa bella piazza si potesse per pubblica sottoscrizione innalzare un monumento a Massimo d'Azeglio!

Trovava lodevolissimo il desiderio e credo che tutti i lettori saranno del medesimo parere. Voglia adunque l'idea attecchire e fruttificare, se non ora, in epoca migliore; e se queste pagine cadranno sotto gli occhi di qualche facoltoso scultore si rammenti, che l'Azeglio fu artista e che merita il concorso di tutti i

colleghi nella suddetta opera: Marocchetti si prestò assai per l'innalzamento del monumento a Carlo Botta in S. Giorgio, unico ricordo dei tanti che illustrarono il Canavese. Tommaso Valperga Caluso, Derossi, il Marchese di Parella ed altri hanno una lapide che segni ove riposano od ove nacquero?.... In tempi più propizi io credo che i comuni Canavesani rimoderanno. Intanto seguiamo per ora la nostra tela.

Non è da lunghi anni che il comune di Azeglio mostra il decoroso palazzo e l'attigua piazza; anzi su essa alzavasi un mucchio di casupole, che vennero abbattute nella costruzione dell'edificio in questione. Il Municipio comprava dal conte Giuseppe d' Harcourt il vasto sito ed in siffatto modo potè abbellire il comune. È da lodarsi in questa opera specialmente il sindaco cav. Arghinimenti Eugenio, che ne fu l'iniziatore, e la filantropia del conte d' Harcourt, il quale faceva tale cessione badando più all'interesse del comune che al proprio. Fu una giornata solenne, allorchè nell'aprile 1858 si sottoscrisse l'atto pubblico di vendita; e nel 1860 si compiva l'abbellimento, che coll'acquisto venne a costare L. 80,000.

Passavamo nel castello d'Azeglio, il quale sta a cavaliere del paese, proprietà ora della nobile e dorziosa famiglia d' Harcourt originaria di Francia, a cui perveniva una parte in via di successione e l'altra per acquisto.

Dell'antico castello non vi rimangono che poche

vestigia, essendo stato quasi interamente ricostruito su disegno moderno; benchè non abbia più le sue torri merlate, si presenta tuttavia assai maestoso a chi lo guarda da mezzogiorno. Si ha adito al medesimo dalla parte d' Ivrea per mezzo di uno spazioso viale e dalla piazzetta della chiesa per una comoda ed elegante gradinata; internamente sonvi belle loggie. Essendo il castello sul culmine della collina, la vista si gode ivi prospettive stupende.

Veduti i tre principali edifizi del comune, io volli visitare l'asilo infantile, generosa istituzione del cav. Massimo d' Azeglio e dell'avvocato Lucca Pietro di Viverone, sorto nel 7.7.mbre 1864 in corpo morale, col titolo dei benemeriti fondatori. Come l'Azeglio regalasse 16 mila franchi dirò più sotto, e qui basti il dire che il comune accettava riconoscente e metteva ad interesse la magnanima offerta, e col frutto cominciò a mantener aperta la già esistente scuola femminile e ad aprire altra elementare maschile, aspettando che per altri lasciti si avesse potuto formar un capitale atto a mettere in effetto l'ideato asilo infantile, come annuiva il donatore per lettera del cav. Negri Cristoforo, segretario capo di divisione al Ministero degli Esteri. La caritatevole iniziativa si compiva nel 1863, coadiuvata dalla generosità di altro benemerito, il suddetto avvocato Lucca cav. Pietro, che per istromento dell'11.7.mbre lasciava ai quattro comuni di Azeglio, Piverone, Roppolo e Zimone un'annua rendita di L. 2,000 per ciascuno, con obbligo d'impiegarla nella

fondazione e nel mantenimento di un asilo infantile. Addì 10 luglio 1864 se ne fece l'apertura con grande solennità. Allorchè visitai Azeglio, n' erano presidente il cav. Arghinetti e direttori l'avvocato Alberto Ramellini, Forno Francesco, Pattono Carlo, Riconda Giuseppe, Zucco D. Massimo, Savoretti Giovanni; ed era frequentato da 80 bimbi. Oltre l'asilo infantile, il comune ha due scuole maschili e due femminili, altra maschile ed altra femminile nella frazione Pobbia.

La congregazione di carità trae origine dalla confraria di S. Spirito e provvede il medico ed i medicinali ai poveri, che in media annua sono 50, soccorrendoli in tutti i loro bisogni. Il patrimonio consiste in beni venutili da legato specialmente dell'abate Gaspare Antonio Ponzone su conte Aleramo, ultimo della famiglia, fatto nel 1793; oggidì ha un'entrata di L. 1,500 circa. La superficie de' suoi beni rustici è di are 572, dal cui fitto ricavansi L. 934, sulla quale somma sono a dedursi L. 91, 32 di imposta e sovra imposta.

Il borgo, oltre il medico chirurgo e la farmacia, è pure provvveduto di levatrice; manca di veterinaio. Le malattie più frequenti sono nell'autunno le febbri intermittenze, nell'inverno e nella primavera le malattie infiammatorie e particolarmente le affezioni di petto e nell'estate le febbri gastriche. Le condizioni atmosferiche in generale non sono cattive; un po' umide verso l'autunno, massimamente nel piano verso il lago, poichè in alto la ventilazione rende l'aria

pura; forse la vicinanza del cimitero potrebbe recar qualche danno, benchè nelle passate epidemie non siasi quivi verificata maggiore strage che in altre terre vicine.

Se non trovai fabbriche e manifatture, vidi però molte officine pei lavori di legname e di sedie, le quali si vendono a Torino, Ivrea, Vercelli ed altrove con grande profitto del comune, e tre buone fornaci per mattoni.

A migliorare il commercio si sono sino dal 1855 instituite due fiere annue: una in maggio, l'altra in novembre nei primi lunedì, le quali sono assai frequentate; si ebbe pure autorizzazione di aprire un mercato in ogni giovedì, il quale però sinora non fu messo in esecuzione. La strada consortile da Ivrea a Cigliano tolse il poco traffico ad Azeglio, che aveva dal passaggio in esso.

Il comune nel 1726 contava 519 maschi, che nel 1802 erano già 789 ed in tutto 1,607; nel 1806 popolazione 1,652 con 364 capi di casa; nel 1810 popolazione 1,838 ed in quest'anno risultavano militari 61; nel 1829 pop. 1,848; nel 1848 pop. 2,171 con 54 militari e 151 assenti; sapevano leggere e scrivere 713, solamente leggere 432; nel 1858 pop. 2,028, 457 fuochi; nel 1862 popolazione 2,010 tra maschi 965 e 1045 femmine, di cui 567 celibi e 609 nobili, 341 coniugati e 340 coniugate, 57 vedovi e 96 vedove, formanti famiglie 474, che abitavano 246 case con 35 vuote, disposte in un centro e tre casali.

La frazione *Pobbia*, lungi dal comune quasi tre chilometri, contiene tre casali e 250 abitanti, quella *Piane* con tre casali comprendenti quella *Castellazzo*, lontane due chilometri, 500 abitanti, quella *Boscarina* o *Gerbido*, distante un chilometro circa, è composta di case sparse qua e là con un 150 persone. La media annua delle nascite è 72, dei morti 44 e de' matrimoni 15. La maggiore età nel censimento ultimo era di 89 anni in due maschi; si ha memoria di un Nicolotti Gian Antonio, che visse dal 1500 al 1616. Nel 1865 gli elettori politici erano in numero di 48, gli amministrativi di 202.

Le famiglie principali sono gli Arghinenti, Savoletti, Oddono, Riconda, Nicolotti, Forno, Salamono, Pattino, Vigna, Giacchetti, Gillia, ecc., che diedero farmacisti, geometri, militari e molti preti. La bassa popolazione attendo in generale all'agricoltura, alla pesca, alla fabbrica di seggirole; alcuni emigrano all'estero.

Casalis qualificò gli Azegliesi per gente d'indole buona e d'ingegno atto alle arti meccaniche; al presente conta tre capitani, di cui due a riposo, ed un luogotenente. Fu decorato della medaglia al valore militare Pattino Carlo, sergente nei bersaglieri, ora morto, ed un Nicolotti Giovanni Antonio, sergente d'artiglieria, ora congedato, il quale traffica a Cairo. Un Tos Pietro ha medaglia al valore civile per aver salvato uno, che correva pericolo d'annegare nel lago.

Il cav. Eugenio Arghinenti fu lungamente sindaco

di Azeglio, di cui curò il benessere e l'abbellimento da meritarsi dal Governo la croce di cavaliere dei Ss. M. e L.; era persona molto caritabile e stimata, di cui si compiange la recente perdita.

In altro giorno partimmo dall'abitato per fare delle escursioni nei dintorni; e l'amico mio, assai pratico del territorio, mi condusse sovra un nudo e deserto poggio, detto il Monte, che a guisa di cono si eleva a poca distanza da Azeglio, nella direzione di sud-est. Egli, qual distinto dilettante di pittura, sapeva che qui avrei gustato una diletta prospettiva, e per ciò mi fe' raggiungere la vetta, allorquando il sublime pianeta:

• Che mena diritto altrui per ogni calle •
Stava per dare addio al nostro emisfero.

Un vago panorama mi si presentò da vari punti di quest'altura. Quasi nel centro del quadro sorgeva Azeglio, che posa a gradi 45, 25, 30 di latitudine e a 4, 28, 30 di longitudine da Roma; edificato a ridosso della collina e per tutta l'altezza della medesima, sembra una piramide, coronata dal castello. Tutto attorno vedeva ameni clivi parte ombreggiati e parte colle vette ancora indorate dai raggi serotini; dietro Azeglio la Serra, collina che, qual immane bastione ben livellato, divide i circondari d'Ivrea e di Biella; più lunghi verso notte la gola d'Aosta e le balze ed i gioghi alpini, che vanno sperdendosi in un perlato orzizonte. Era una di quelle prospettive, che inca-

tenano il genio dell'artista ad ammirarle ed a ten-
tarne la riproduzione.

Vedeva, a cominciare da Albiano, il terreno grada-
tamente elevandosi venir a formare la leggiadra col-
linetta di Azeglio, la quale, a guisa di sprone, spin-
gendosi verso levante tra la Serra e la collina di
Masino, parte in due l'entrata alla graziosa valle,
stendentesi quasi circolarmente ai più di tutte le al-
ture. Il comune inerpicato sul suo pendio pare una
sentinella di tutta la sottostante pianura, posizione
felicissima e vaghissima.

Passeggiando fra i poggi, vedeva il comune aver
quattro strade comunali precipue, piuttosto grandi e
ben tenute: la prima a ponente conduce ad Ivrea,
passando per Albiano; la seconda a notte tende a
Piverone, che sta a metà altezza della Serra; la terza
a mezzogiorno mena a Settimo Rottaro, a Caravino,
quindi a Masino; e l'ultima a sud est, passando fra
boschi, di cui la collina costeggiante il lago è irta, e
varcandola conduce ad Alice Vercellese. Questa strada,
detta delle Logge, fu costruita dai Francesi e quali-
ficata reale; il nome rammenta un antico comune,
distrutto sul tenere di Alice, del quale sonvi rovine.

Altre strade minori mi si faceva conoscere, co-
strutte dal comune per comodo e servizio degli agri-
coltori, fra cui va distinta quella che conduce al lago,
formante una deliziosa passeggiata. Tutte le comu-
nicazioni accennate hanno in complesso una lun-
ghezza di metri 3,305 nell'abitato e di 13,475 al di

di fuori, parte in buon stato, parte in mediocre. Sonvi su esse pochi ponti in pietrame o laterizi ad una sola arcata. Del territorio, di superficie di ettari 995, un quarto spetta al Conte d' Harcourt e 61 ettari sono della così detta altura del lago, le cui sponde appartengono ai privati. I principali prodotti agricoli sono il grano a la meliga, ogni sorta di marzuoli e le uve, le quali danno vini squisiti, principali i bianchi ed i chiaretti con una fragranza e generosità, che può sostenere il paragone con i migliori forastieri.

Scorgeva qua e là le frazioni di Azeglio, cioè Pobbia, Castellazzo con ruine di castello, già appartenuto ai Comotto, Piane e Gerbido, ed i comuni d' Albiano, Caravino, Palazzo, Piverone, Settimorottaro, i quali formano il mandamento con abitanti 9333, e famiglie 1918 in case 1370. Esso confina a tramontana con quello d'Ivrea, a levante con quello di Saluzzola e Cavaglià e col lago di Viverone, a mezzodi col mandamento di Borgomasino ed a ponente colla Dora Baltea, con una superficie di 56, 70 chilometri quadrati. Il mandamento d'Azeglio appartiene alla diocesi, al tribunale, al circondario e collegio elettorale d'Ivrea lungi chilometri 11,52, alla provincia e Corte d'appello di Torino, che dista chilometri 64.

Arrivammo al lago, detto non sempre d'Azeglio, ma ben spesso di Viverone, bagnando ambidue i territori, spettante però in massima parte al secondo; nel secolo XIV risulta ch'era detto Lago di S. Martino. Esso ha un circuito di 17 chilometri con varia profon-

dità, a seconda dei luoghi; lunghezza massima, dalla cappella d'Anzasco alle Cascinette, metri 3,600, larghezza massima m. 2, 700 circa.

È alimentato da varie sorgenti vive e da rivi in esso affluenti, che negli estivi temporali vengono giù dai colli in furia. Fra le prime sono principali una, che scaturisce verso la cima della collina sovra una cascina detta la *Morigna*, proprietà del Conte d'Harcourt, ed altra a pochi passi al di sotto della stessa vicinissimo alla strada, che conduce a Montemaggiore, aventi tutte due acque fresche e purissime.

La pescagione si fa piuttosto abbondante: le tinche ed i lucchi sono i pesci migliori e vengono ad una grossezza veramente considerevole; i più copiosi sono le scàrdove, altri pesciatoli di simile genere, e le anguille. Nelle rive non è raro il rinvenire la lontra; e nei fossati, dai pescatori formati attorno al lago, si fa grande pesca di rane, esercitata specialmente dai Valdostani, che in agosto vengono in Azeglio. Costoro le conservano vive nelle cantine in mezzo alla sabbia per venderle nell'inverno a più caro prezzo sui mercati d'Ivrea e di Torino. I sudetti fossi danno origine ad un meandro assai vago, luciante e contornato da vegetazione floridissima di ogni sorta di piante ed erbe palustri, fra cui spicca la mistica Ninfea, ammirabile per le sue foglie e per i fiori. Crescono qua e là molte belle specie dei generi *Larex*, *Juncus*, *Scirpus*, *Schænus*, *Cyperus*, *Arundo*, *Chara*, ed altre piante acquatiche.

Nell'autunno e nell'inverno specialmente il lago è popolatissimo di folaghe, oche ed anitre selvatiche, che trovano nei canneti delle sponde abbondante pascolo. Il dottore Bellardi osservò nei crudi inverni su questo lago uccelli stranieri rarissimi; in fatto, addì 29 dicembre 1788, fu veduto uno stuolo grandissimo di cigni selvatici, originari delle nordiche regioni, e principalmente abbondanti nell'Islanda e nella Norvegia. Un cacciatore giunse a prenderne uno, che fu soggetto di memoria all'Accademia delle scienze di Torino, letta nell'8 febbraio 1789, dal Conte Morozzo, il quale ne fece accurata esamina.

Il cav. dottore Antonio Gariglietti nota, come il bacino, ove giace questo lago, possa considerarsi giustamente quale una regione entomologica, tanto essendo la copia d'insetti d'ogni genere, che si rinvengono. Egli ne fece raccolta scientifica e giunse a scoprirne dei rarissimi e degli affatto nuovi per la Fauna entomologica Italiana, ad esempio i seguenti: *Pyrrhocoris marginatus*, Kol — *Pygocampis pallipes*, Fabr — *Podops curvidens*, A. Costa — *Trichiocampus*, Gariglietti A. Costa — *Cleonymus bimaculatus*, Nees — *Callicera Macquartii*, Rond — *Ogeodes gibbosus*, Lin — *Hylemya Gariglietti*, Rond.

Bastino in questo luogo i pochi esposti, riservandomi di pubblicare in altro lavoro più importante l'intiera Fauna Canavesana, gentilmente favoritami dal chiarissimo Dottore suddetto. L'amico m'osservava, come si credesse per tradizione sparsa e radicata in tutte le

classi degli abitanti di Azeglio e contorni, che questo lago fosse in epoca lontanissima molto più vasto da occupare tutto il fondo della valle, e ciò pel grande e continuo alimento, che avrebbe ricevuto dalle acque del fiume Dora, il quale descendendo da Ivrea, si gettava in queste pianure. I paesani danno tuttora il nome di *Campagna marsa*, cioè terra umida fradicia, a gran parte di quel terreno, che giace tra Azeglio e la Serra, superiormente al lago, quantunque l'agricoltore abbia fatto sparire i paduli, che dovevano esservi. Col nome di *Maresco* si chiama poi tutto quel tratto di terreno palustre, il quale dalle rive del lago si protende, per un tratto abbastanza considerevole, verso ponente e a tramontana del medesimo. Esso serve di pascolo comune, e per ciò difficilmente il municipio potrà prosciugarlo per renderloatto alla coltivazione, opponendosi la classe più povera, che ha qualche utile.

La tradizione concorda perfettamente con la geologia, cogli scritti del cronachista Azario nel secolo XIV e con quelli del Durandi dotto geografo, che studiò la topografia antica del Piemonte, in sul principio di questo secolo.

Secondo alcuni moderni geologi tanto il Lago di Azeglio quanto quello di Candia sarebbero un effetto di quell'azione, che nell'epoca glaciale ebbe ad esercitare su questi terreni una colossale ghiacciaia, la quale, staccandosi dalle altissime vette del Monte Bianco e del Monte Rosa e percorrendo le valli di

Aosta, di Tournanche, di Challant e del Vallese, veniva a sboccare per quella stretta gola, che s'apre al di sopra d'Ivrea, per quindi spandersi nella sottostante pianura del Po. L'esistenza di questa ghiacciaia ci viene dimostrata dalle colline della Serra, di Cavaglià, di Montemaggiore, di Masino e da tutte quelle altre, che fanno corona ai laghi in questione, le quali, come si scorge dall'esame della loro costituzione e giacitura, non sono che *Morene*, sotto il qual nome si vuole dinotare quei continuati e vasti ammassi di terra e di pietre, che si trovano allineati sui fianchi della via percorsa dal ghiacciaio ed agli estremi orli del medesimo, qualificandosi *Morene laterali* i primi e *terminali* i secondi. Pel successivo raddolcirsì della rigida temperatura, regnante nel periodo glaciale, la ghiacciaia sciogliendosi, il tratto occupato si convertì in un vastissimo lago. Lo squagliarsi dei superiori ghiacciai aumentò tanto il volume delle acque sottostanti, che finirono per aprirsi una via fra le morene terminali. Restarono le acque raccolte in basse località e furono i nostri due laghi, per non aver le acque mezzo d'uscita e per riceverne sempre dalle pioggie e dalle sorgenti sotterranee e dai rivi (2).

Al presente che hanno preso molta voga gli studi sovra quella età antichissima, detta della *Pietra*, il tenere di Azeglio potrebbe forse presentare in proposito vasta materia di studio con utili frutti. Fin dal 1830 si trovava presso la cascina Morigna una spada

di bronzo di rara conservazione; ed è da credersi che opportune ricerche e scavi nelle torbiere, le quali circondano il lago, darebbero tracce di palafitte od abitazioni lacustri, oppure selci lavorate, frecce cuspidi, asce e vasi grossolani di terra, attestanti i primi mezzi, con cui l'uomo cercava di soddisfare a' suoi bisogni.

Dal lago si estrassero, ora sarà un secolo, una campana del peso di 7 rubbi, una grossa trave, molte palle da cannone ed armi.

Secondo interpretazioni di Strabone, si vedrebbe l'esistenza di un gran lago vicino ai Salassi; Azario, il quale finiva la sua cronaca nel 1363, dice che a' suoi tempi vedevansi ancora nella contea di Masino e nei luoghi di Viverone e Piverone dei rimasugli di mura con anelli di ferro, a cui dovevano attaccarsi le barche (3). Queste acque, secondo lui, finirono per farsi una strada più comoda verso Mazzè onde gettarsi nel Po, lasciando un residuo ne' luoghi più bassi (4).

Il Durandi nota come la Dora al disotto d'Ivrea agevolmente declinava con gran parte delle sue acque nella soggetta pianura, circondata a levante dalle colline, oggidì dette di Roppolo, Cavaglià, Alice, Vilalregia e Moncrivello; a mezzodì dai colli di Mazzè, Caluso e Candia e dai luoghi superiori; ed a settentrione dai colli della Serra, su cui stanno guardanti a mezzodì Burolo, Bollengo, Piverone, Viverone e Roppolo. Le acque del fiume, che quivi si devolvevano, erano costrette a ristagnare e formavano un vasto lago, in cui restavano solamente scoperti i pro-

montori, sui quali oggidì veggansi i castelli di Masino, Azeglio, Albiano, Strambino, Vische, Borgomasino, ecc. Segue egli ad osservare in prova dell'asserto che le campagne più basse dei teneri di Azeglio, Piverone, Albiano, Strambino, Vische, Tina, Vestignè, Borgomasino e Moncrivello, subito dopo la superficie, hanno una assai profonda polpa di terreno sabbionoso affatto simile al deposito lasciato da acque stagnanti, ed affatto identico a quella melma, che suole lasciare la Dora, quando allaga le campagne torbida e furiosa. Le acque crebbero in modo che l'orizzontale superficie liquida foracchiòssi un'apertura nel luogo, detto oggidì *Sapello da muro*, la più bassa delle colline a levante, e così la Dora potè aver uno sbocco. Nei confini delle campagne di Alice e Cavaglià ritrovansi una cavità, detta comunemente la *Dora Morta*, che si protende assai a guisa di canale, avente ancora nei suoi lati di quando in quando una congerie di ghiaia e pietre, non dissimile da quella lasciata dai torrenti nei loro tetti. E di sotto alla superficie di quel terreno rinvieni la solita minutissima sabbia e ghiaia affatto simile al loto, che suol deporre la Dora e che trovasi più lunghi (5).

Dopo aver passeggiato qua e là, avendo trovato un delizioso recesso, ivi fessmo posa, e conversando sempre su Azeglio, io esponeva quanto già aveva raccolto sovra la sua storia.

Le prime notizie risalgono al 999, ma ben inteso Azeglio è molto più antico, facendosi in detto anno

menzione di lui come terra già costituita e donata da Ottone III imperatore a Legne, vescovo di Ver-
celli, in pregiudizio del Marchese di Ivrea.

L'amico mi osservava corrervi la seguente tradizione sull'origine d'Azeglio: il comune avrebbe avuto l'attual nome dalla corruzione della parola *Asylum*, poichè, secondo essa, ai tempi de' Romani questo luogo sarebbe stato un luogo franco od asilo sicuro, essendo circondato d'acqua. Massimo d'Azeglio stesso ne' suoi *Ricordi* dice: « La tradizione vuole che questo vil-
laggio, all'epoca Romana, fosse una specie di colonia penitenziaria, un luogo immune, un *Asilum*, quindi Azeglio ». Oggidì è nome unico in Italia, e, a dispetto della lingua italiana, si scrive con una Z sola.

Proseguendo su documenti autentici si viene a conoscere che nel 1041 il nostro Azeglio spettava alla Chiesa d'Ivrea, il cui vescovo Enrico comprendeva nella dotazione del fondato Monastero di San Stefano la corte de Azelio col castello, affermando di averla egli stesso comperata (*Curtem squidem de Azelio cum castello per nostram curam adquisitam*). Otto anni più tardi, l'imperatore Enrico confermava Azeglio a detto monastero. I Conti di Masino pare che abbiano acquistato, o che se ne sieno impossessati e che altre famiglie comperassero od avessero diritti su esso: fin dal 1184 investivano certo Rainaldo di Robaldo del castello suddetto e di altri feudi (5). Attorno ad Azeglio eranvi molti luoghi, che ora sono scomparsi, ad esempio *Le Loggie*, i cui

fodri Ivrea cedeva nel 1202 a Vercelli, e poi Orzeglio e Monteperoso. Il Rainaldo menzionato lasciò due figli, Guglielmo ed Olrico, come risulta da una investitura loro concessa nel febbraio 1209 dal canonico Rodolfo Caldera, a nome del Capitolo Eporediese, di un podere nella regione Carie (7). Possedevano in Azeglio ed in Bianzè certi Simone ed Allario fu Ardizzone di Moncrivello, riconoscendo i loro possessi dai Conti di Masino, come apparisce da altra investitura del 1211. Pietro di Masino, addì 20 maggio 1220, investiva Pietro Bicerio o Bicchieri del feudo Azegliese, mentre il vescovo d'Ivrea seguiva a mantenere i suoi diritti su Azeglio, numerando nel 1227 fra i feudi Azeglio, Erbario, Meolo. Da una convenzione del 15 luglio 1228 si viene a conoscere, che certi Garibaldo e Robaldino, padre e figli, avevano acquistato una parte del feudo di Azeglio, per la quale si sottoponevano al comune di Vercelli, che li riconosceva per cittadini vercellesi. Fra i patti accettati da ambe le parti vi era quello di essere obbligati i novelli cittadini, padroni di parte d'Azeglio, di consegnare, occorrendo, ben munita la loro parte del castello e di fare con i loro soggetti guerra per conto di Vercelli, di esser esenti per dieci anni dal fodro verso il comune e di poi solo tassati di L. 100 annue. Di più Vercelli imprestava ai signori d'Azeglio 150 lire segusine vecchie, per redimere certi possessi, pignorati al conte Pietro di Masino. L'altra metà del feudo Azegliese spettando ai

Bicchieri, cittadini di Vercelli, ne risultava che Azeglio era tutto dipendente da detta città, e pure ad essa spettava Alice, Meolo, Areglio, Erbario, Loggie, Uliaco, Maglione, Torrazzo, ecc., terre quasi tutte ora non più esistenti. Il Garibaldo, addì 30 gennaio 1240, faceva il solito consegnamento a Vercelli della sua metà di Azeglio, e così Pietro Bicchieri per l'altra con tutti i diritti inerenti alla giurisdizione. La famiglia del Garibaldo pare che abbia finito di vendere la sua parte di Azeglio al Bicchieri, il quale risulta allora potentissimo ed avere ben cinque castelli. Non tardò a venire in lite con Vercelli stessa, facendosi principale partigiano dell'imperatore e non volendo andare a Milano, quale ambasciatore del comune. Allora allestì i suoi castelli di Azeglio, S. Germano, Alice, Viverone e Roppolo contro detto comune, da cui fu tosto bandito. Il bando emanato addì 10 luglio 1243, secondo il prescritto degli statuti, ordinava fra le altre pene la distruzione di tutte le castella e case spettanti al dichiarato ribelle; ma il Bicchieri, forte e ben appoggiato dai suoi aderenti, consignori di altri castelli, armeggiò contro Vercelli fino al 1248. In plena concione, nell'aprile 1247, la credenza Vercellese proibiva ai cittadini di portare vellovaglie nei castelli nemici, e specialmente in quelli di Cavaglià, Erbario, Roppolo, Viverone, Azeglio, Burolo, ed altri, sotto pena di perdere il piede destro, o di pagare cinquanta lire pavesi, pari a lire 1,236, 25 d'oggidì. Addì 7 aprile 1248

si cominciò a fare un compromesso per la pace ; ed addì 31 luglio Vercelli cassava i bandi contro il Bichieri, ricevendolo nuovamente cittadino. Gli abitanti d'Azeglio pare che abbiano indugiato a prestare il loro giuramento di fedeltà, poichè, addì 3 giugno 1254, erano condannati a multa con quelli di Castelnovo e di Erbario, quando ad un tempo stabilito non avessero fatto questo loro dovere (8).

L'amico mi osservava, come pure altra nobile famiglia avesse fino *ab antiquo* il possesso di Azeglio, cioè i Marchesi di Ponzone.

Ed io su questo diceva :

Lo stipite dei Marchesi di Ponzone fu un Ugone detto il *Grande*, figlio di un Anselmo nipote del celebre Aleramo. L'Ugone, che viveva nel 1000, ebbe, secondo il Moriondo, un fratello per nome Giacomo, padre di due figli, dei quali quello detto Ugone sposò una figlia di Pietro Bichieri e d'Adelasia Biandrate. In tal modo ebbe principio il ramo Ponzone d'Azeglio. Questo primo Ugone di Azeglio fu caldo partigiano del Marchese Monferrino, da cui aveva investitura della sua nuova contea, pella quale addì 3 giugno 1254 faceva pur il voluto giuramento al municipio di Vercelli, e riconosceva anche i diritti di Oddone e Giacomo di Masino. Egli nel 1268 entrava in lega col Marchese di Monferrato ed aderenti contro Ivrea ed i S. Martino. Vercelli teneva un capitano a guardia del castello di Azeglio, il quale dimostrò alla credenza, come questo fosse in tale cattivo stato da non poterlo ben

custodire dal basso popolo, che minacciava ribellarsi. Addì 4 maggio 1270 la suddetta credenza si proponeva per ordine del giorno: *Super eo quod dixit Ioannes de Marco capitaneus castri Azegli, quod non potest bene custodire per XL servientes, quia murus habet plura foramina et fenestras, et est murus debilis et rustici minantur.* Si prese la deliberazione di accordare al vicario del podestà ed ai rettori delle società ampia facoltà di provvedervi, come meglio avrebbero creduto. Furono eletti delegati per la visita, i quali riconobbero il castello tanto rovinoso da non esser più conveniente una riparazione, ma esser miglior mezzo fabbricarne altro in luogo più sano. Saprai che Azeglio non si trovava allora, ove posa oggi, bensì in piano al di qua del rivo Tina (9).

— In fatto — osservavami — la tradizione locale addita il luogo primitivo in una pianura, che chiama *Campagna marsa*; ed ivi i contadini, lavorando la terra, scavano vestigie di abitazioni antiche. Detto piano si trova proprio al di qua della Tina, rivo che si parte da Bollengo e scorrendo lungo la collina di Azeglio, gettasi nella sottoposta pianura a mezzogiorno di Azeglio per versarsi nella Dora. Serve per l'irrigazione e specialmente per dar moto alli due piccoli mulini di Azeglio, uno di proprietà del conte di Harcourt, ed è attraversato da un ponte laterizio.

— Tanto meglio — seguii — del resto di questo tempo si ha documenti autentici, che chiaramente parlano del cambiamento di luogo di Azeglio. I vi-

sitatori referirono al consiglio Vercellese, che commise a quattro credenzieri di proporre un sito migliore per costrurre nuovamente Azeglio. Fu scelto il monticello al di là della Tina, che sta a cavaliere del lago, per lo che, nella adunanza del 3 luglio, un assessore del podestà richiese il consiglio di deliberare sovra detta costruzione; si decise di approvare pienamente il parere esposto dal podestà dei *Partici* signor Filippo Avogadro, il quale consisteva di costringere gli uomini di Azeglio a costrurre le abitazioni loro nel luogo, scelto da Germano Freapano e Giacomo Fassolino, delegati visitatori, e che i renitenti Azegliesi fossero trattati come banditi, come si dice nel documento: *Sint banniti de maleficio communis Vercelli et tamquam banniti tractentur.* La scelta del luogo aveva non solamente l'opposizione di molti di Azeglio scontenti di dover abbandonare le case avite, quantunque malsane, ma ancora dei feudatari stessi, lesi nei loro diritti specialmente per aver accordato la città a coloro, che fossero venuti ad abitare il borgo nuovo, di poter servirsi delle selve del signor Ugoccione e di sua consorte Agnese; e più forte di tutte fu l'opposizione dell'abazia di S. Andrea di Vercelli, a cui apparteneva in parte il luogo, scelto per la nuova eruzione. Addì 15 settembre 1272, la credenza Vercellese di nuovo discuteva sulla ostinazione degli uomini di Azeglio, che non volevano venir ad abitare il nuovo borgo, e sulla pena di scomunica, minacciata dall'abate di S. Andrea al vicario

del podestà , quando questo si attentasse di occupare il luogo prescelto. Si deliberò che il vicario, i rettori coi sapienti facessero quello che credevano , ma che in ogni caso il castello di Azeglio venisse distrutto e portato altrove; e ciò secondo la proposta di Germano Freapano. Mancano ulteriori documenti in proposito , ma il trovar Azeglio oggidì sul poggio è patente prova , che Vercelli ottenne quanto aveva deliberato di fare (10).

— Dall'esposto — diceva il mio amico — si vede che il nostro Azeglio deve riguardare per suoi fondatori il Freapano ed il Fassolino.

— Sicuro ; e perciò meritano di essere ricordati. Seguendo il filo ti noterò , come il figlio di Ugone Ponzone , succeduto al padre nel feudo d'Azeglio , a nome di sua madre riceveva nel 1290 investitura del medesimo dal conte Oddone di Masino , e , quattro anni dopo , sua madre ne faceva ancora consegna , estimata L. 100 dalla città di Vercelli. L'Azario nel *Chronicon* , cap. 11 , nota come nel 1302 Azeglio servisse per qualche giorno di rifagio a Matteo Visconti di Milano , fuggiasco per le insorte fazioni , da Milano a Novara , poscia da Oleggio a qui , ove poco si fermò. Pietro di Azeglio , nel 1307 , era condannato a L. 200 quale contumace , per non essere comparso avanti il Consiglio Vercellese per dissensi sui sodri ; ma nell'anno dopo si definirono . Enrico imperatore , nel 1310 investendo i Masino dei loro feudi , vi comprendeva anche il castello di

Azeglio; e due anni dopo confermava al signore di Azeglio l'esenzione dal pagare il fodro , la colletta , ed altro per il castello suddetto ; privilegio , che egli aveva ottenuto dal Vescovo di Novara e dal Visconte di Milano del quale Ottino Ponzone, figlio di Pietro d'Azeglio , aveva riconferma dall'imperatore nel 1339 Egli, tanto a nome suo , quanto a quello di Manfredo e Pisano, suoi fratelli, e Ughetto nipote, addì 29 aprile 1316 , aveva ottenuto dai signori di Masino la solita investitura di Azeglio per maschi e femmine. Allorchè nel 1319 il Marchese Monferrino convocava i suoi vassalli in parlamento , fra i popolani convenuti vi fu un Guglielmo de Azelio della Scala. Il Vescovo d'Ivrea , per i diritti che aveva ancora su Azeglio , davane , addì 28 aprile 1322 , investitura ai Conti di Masino; il capitolo Eporediese vendette parte de' suoi possessi in Azeglio ad Ottino Ponzone, come risulta nel 1326, conservandone però ancora oltre il 1460. Nella cognizione dei diritti del giudice d'Ivrea , fatta nel 1342 , si riconosceva quello di poter rivedere le cause tutte del Canavese, salvo il contado di Masino e d'Azeglio. Ebbe Ottone con i nipoti Ubertino e Francesco, figli di Manfredo e Pisano , nell'anno seguente lite col comune Vercellese pel pagamento di balzelli. I Conti di Masino, addì 3 agosto 1354, investivano Ubertino su Manfredo a nome suo e di Franceschino Gualone, di Antonio Guglielmino , di Pisano e Giacomo, tutti Ponzone , tutore il primo di Giovanni fu Pietro di Azeglio. In-

questo tempo il Conte di Savoia aveva ottenuto dallo imperatore la supremazia sui Conti di Masino, e dopo molte liti e processi li costrinse a sottomettersi ed a cedergli i diritti sul feudo Azegliese, ed addì 22 luglio 1391 ordinava, per mezzo del suo segretario Pietro Duc, a Franceschino, Guglielmo e Giovanni, signori di Azeglio, di portarsi in Ivrea a prestare giuramento di fedeltà nelle mani di Giacomo Cam- pione, commissario a ciò deputato, ed avere da esso investitura del feudo loro. Il marchese Monferrino non potè soffrire in pace ciò ed altre occupazioni, fatte dal Conte Sabaudo, quindi assoldato Facino Cane, famoso condottiero, continuavagli la guerra, facendo occupare Azeglio dal suddetto, che ne fu però ben presto fatto sloggiare da Bonifacio di Challant con truppe Savoarde. Il vescovo d'Ivrea Pietro Codo, favorevole in tale lite a Savoja, addì 9 marzo 1392, concedeva per i suoi diritti su Azeglio investitura del feudo a Ibleto di Challant, procuratore di Bona, tutrice del Conte Amedeo di Savoja, in aumento degli altri che Savoja già aveva. Erano nati dissidii tra li feudatari Ponzone ed il Conte Sabaudo, pei quali si erano rimessi alla decisione del Duca di Milano, a cui il Conte, addì 25 gennaio 1393, mandava Gu- glielmo di Escovaiè in sollecitazione. Aggiustati i me- desimi, Savoja per cambi di terre ebbe pure nel 1407 la rinuncia a suo favore dei diritti su Azeglio, spet- tanti al marchese Monferrino; pentito però questi nel 1409 scorazzando pel Vercellese, ridusse di nuovo

Azeglio con Roppolo, Alice ed altre terre sotto la sua obbedienza. Gian Giacomo Marchese nel 1435 finiva di cedere poi per sempre Azeglio ed altri villaggi ad Amedeo VIII di Savoja.

Per detta cessione, addì 4 febbraio, i Ponzone di Azeglio prestavano la loro fedeltà a Lodovico di Savoja, Principe di Piemonte, luogotenente del padre, che loro dava l'opportuna investitura. Oppesino e Martino fratelli fu Antonio Pisano, Ponzone di Azeglio mandavano Enrietto dei signori di Burolo nel 1446, addì 13 agosto, a ricevere investitura da Savoja per la parte di giurisdizione, che gli competeva su Azeglio; Giacomo Valperga di Masino ottenevala pure nei suoi diritti su Azeglio, Ale, accordando perpetuo riscatto a Savoja sui deiti due fendi. Per le risse, che questo Giacomo ebbe col Duca, furono danneggiati Ale ed Azeglio, dei quali danni nel 1462 gli abitanti ottennero da Savoja esenzione di tasse a compenso. Da investiture si conosce che nel 1473 Tommaso, figlio di Francesco Ponzone, che, oltre il feudo di Azeglio, aveva possessi sui fini di Roppolo per eredità di un Bezzino di Viverone. Giovanni Francesco, figlio di Bertone dei Ponzone di Azeglio, aveva nel 1475 investitura della terza parte del castello, luogo, pesca e pedaggio. Egli e Francesco Ponzone di Azeglio erano eletti commissari con Gioffredo Pasero per la visita dei confini di Chivasso e Verolengo. In seguito Azeglio continuò sempre a far parte dei domini Sabaudi; nel 1482 sovra un sus-

sido di 50,000 fiorini il comune ne sborsava 77 con frazioni; dieci anni dopo, per altro di 108,645 ne pagava 161 ed otto grossi (11). La storia dei comuni Piemontesi presenta fatti speciali, fintanto che passano sotto i Duchi di Savoia, e per ciò non trovai più altro di Azeglio, se non che nel 1551 i Francesi nella presa di Masino occuparono i dintorni e per ciò Aze-glio; e varj dauni ebbe a patire nel 1641 per la presa d'Ivrea. Negli statuti di Vercelli, pubblicati nel 1541, si trova ancora stabilito che Areglio e le Loggie, terre non più abitate, sieno ripopolate sotto pena di multa al potestà, purchè le guerre ed altre cagioni ciò non impedissero; ma le medesime non poterono più rimettersi in piedi. Per la strada delle Loggie passavano i Francesi nella loro scesa in Piemonte al 1800.

— Resta ancora a sapersi la fine dei Ponzone loro successori.

— È vero. Il ramo Ponzone di Azeglio fu quello che più perdurò della schiatta, la quale molto si sparse, segnalandosi. Morto Ludovico Ponzone, figlio di Carlo Francesco Giacinto, nell'8bre 1743 senza figli maschi, istituì per testamento del 21 giugno 1730 erede universale di tutti i suoi beni feudali la marchesa Teresa Tapparelli di Montanera, feudo questo ultimo spettante ai Ponte di Scarnafigi. L'eredità fu contestata alla Marchesa da altri Ponzone, ma, per sentenza della R. Camera del 24 7embre 1753, si dichiarò il feudo di Azeglio spettare alla Marchesa

di Azeglio, che, addì 7 gennaio 1754, fu investita della sua porzione. Questa morì il 22 8 bre 1781, ed era moglie di Roberto Tapparelli di Lagnasco e fu avola dei chiarissimi Roberto e Massimo. Nel 1788 il Re Vittorio Amedeo erigeva una porzione del feudo di Azeglio in titolo e dignità marchionale, investendone, addì 22 gennaio, il conte Roberto Tapparelli di Lagnasco di Genola, suo primo scudiere e gran cacciatore in secondo; l'altra parte per una contessa Vacca di S. Michele passò poi al conte Erasmo di Harcourt. Il conte Giuseppe socio della R. Accademia di agricoltura di Torino, figlio del suddetto, nel 1839 acquistò poi il castello e possessi d'Azeglio da Massimo, a cui spettavano per eredità paterna.

Ritornando sui nostri passi, l'amico m' interrogava su coloro, che più si erano segnalati dei feudatari di Azeglio, ed io rispondeva :

— Dei Bicchieri cittadini Vercellesi, che per qualche tempo, come ti dissi, ebbero Azeglio, ti noterò solamente che il menzionato Pietro, figlio di Manfredo e nipote del cardinale Guala, fu personaggio di grande importanza, a suoi tempi, e capo dei Ghibellini; con suo testamento del 1250 instituiva un ospedale pei pellegrini, detto di *S. Giacomo delle Cascine di Stra*. Delle sette sue figlie due furono monache : Beatrice, riputata beata, morì nel 1260, fondando un monastero in Vercelli, di cui scrisse le regole per le sue monache ; Emilia beatificata nel 1789 fondò pure un altro monastero in Vercelli, morendo

nel 1314. Ella viene considerata anche fra le beate del Canavese per la credenza che sia nata in un castello canavesano. Alla morte del padre le toccò la giurisdizione di Roppolo e le decime del luogo e di Viverone indivise con le sorelle Ottina e Beatrice, più un podere nella Corte Salamono e beni in Piverone, Cavaglià e Loggie. Emilia, di 15 anni, fece poi divisione della sua parte per farsi monaca (12). Dei Ponzone di Azeglio Federico era podestà d'Ivrea nel 1278. Pietro si segnalò per coraggio sotto il Marchese Monferrino contro i Provenzali, specialmente nel 1345, ed altri ancora prestarono distinti servizi ai Marchesi del Monferrato. Ottone fu con altro eletto arbitro tra i Biellesi ed i Conti Masino nel 1343. Un Pisano di Azeglio era consigliere del Marchese Monferrino nel 1379. Martino, cittadino di Trino, nel 1397 portò varie aggiunte agli statuti di detto luogo approvati dalla credenza; Giovanni fu podestà di detto luogo. Ercole fu vescovo d'Aosta, morì in Ivrea nel 1515; Agostino suo fratello fu nominato patrimoniale e consigliere della Duchessa Bianca reggente di Savoia e poi del Duca, e, secondo il Maccaneo, fu *consultissimus vir*. Enrico pievano di Osasco, arcidiacono a Torino, rinunciava nel 1495 all'arcidiaconato; Daniele era protonotario apostolico, cantore e canonico e vicario generale della curia vescovile d'Ivrea nel principio del 1500; Bartolomeo stimato ecclesiastico della chiesa di Vercelli; Giovanni Francesco d'Azeglio, addì 20 7.bre 1521,

era confermato bâilo della Valle d' Aosta , riconfermato nell'anno seguente , come pure castellano di Castellargento; Carlo era nel 1533 podestà di Cavaglià e di Viverone , e riconfermato per altri tre anni successivi. Lodovico era arcidiacono del capitolo Eporiediese nel principio del 1500, ed Alessandro verso la metà del 1600 (13). Taccio di altri Ponzone non aventi giurisdizioni in Azeglio , dei quali pur molti si segnalarono.

— Se la messe è abbondante per i feudatari , credo che sarà scarsissima nei popolani — mi osservava il compagno.

— In fatto , non ho cognizione che di due , cioè un Frediano Giovanni Domenico sacerdote , professore di umane lettere in Ivrea nel 1579 , ove tradusse e commentò molte epistole di Cicerone , ad uso delle scuole , e fece pure una specie di *Antologia latina* per esercizio di stile , nel 1584; ed un Porelli Eligio , che fu medico di qualche fama , nel 1540 , qual buon pratico.

— Si potrebbe aggiungere un Jorio , che nel passato secolo fu pure valente medico , lasciando buona memoria di sè ; nella casa Arghinenti si conserva il suo ritratto , avendo una sua figlia sposato uno di detta famiglia ; era dottore di collegio nell' Università di Torino .

Per allora la conversazione finì ; ma io mi crede in dovere di aggiungere ancor alcuni alla parte biografica , i quali , quantunque non nati in Azeglio , ne

sono oriondi, o si considerarono, o sono tenuti per Canavesani. In un cenno di Azeglio sarebbe imperdonabile cosa, quando non vi si facesse parola della famiglia, che ne ha il predicato, e specialmente dell'ultimo possessore Massimo d'Azeglio.

Non parlerò della famiglia Tapparelli di Lagnasco, fiorente in Savigliano già dal secolo XIII, ma solamente dacchè cominciò ad avere giurisdizione sovra Azeglio, passando anche rapidamente su vari per fermarmi di più con Massimo.

Notai chi primo avesse il marchesato di Azeglio, cioè Roberto primo scudiere del Re di Sardegna; il figlio di costui Marchese Cesare sposò Cristina Morozzo marchesa di Bianzè. Entrò giovanissimo nella milizia, secondo il costume della nobiltà piemontese, e nel 1790 era maggiore nel Reggimento Vercelli. Scoppiata la guerra tra Francia e Sardegna, egli seguì le patrie bandiere su tutti campi di battaglia; alla sanguinosa del piccolo S. Bernardo combatté valorosamente fra i primi, e dopo lunga resistenza, oppresso dal numero, fu fatto prigioniero e condotto in Francia. Corse più volte pericolo della vita colà, ove regnava il terrore, e solamente nel 1796, dopo il trattato di Cherasco, fu reso alla famiglia. Veduto il Re esule in Sardegna anch' egli esulò in Toscana, conducendo i suoi tre figli. Persona religiosissima procurò d'infondere nella famiglia i suoi principi; fu promotore a Firenze dell'Accademia di religione cattolica, instituita nel 1805 sotto gli auspicii di S. M.

Maria Luisa Infanta di Spagna e regina reggente di Etruria. Lo scopo della medesima era quello di promuovere la religione cattolica; Cesare di Azeglio vi trattò « ogni repubblica è fondata essenzialmente sul Teismo. » Addì 8 maggio 1806 Napoleone ordinò agli esuli Piemontesi il ritorno in patria, così a malincuore nel 1807 dove ritornare a Torino, ove comandavano i Francesi; sempre tenace alle sue idee monarchiche fu vessato dal nuovo governo: più volte dové celarsi per sfuggire la prigionia, scontandola però con sborsò di ingiusti balzelli sovra i suoi possessi. La ristorazione compensò i dolori e fu rimeritato con la gran croce dei Ss. M. e L. Morì nel 1830, lasciando fama di personaggio rettissimo; ed otto anni più tardi lo seguiva la degna consorte.

Il primogenito suo, marchese Roberto, nacque il 24.7.mbre 1790; Napoleone lo volle nel 1809 a Parigi, in dispetto del volere paterno, nominandolo auditore del consiglio di Stato; ed il fratello Prospero fu destinato nella scuola di S. Germano. Roberto si distinse ben presto ed ebbe avanzamenti, passando in vari dicasteri civili e militari; la morte di sua sorella Matilde contessa di Rima lo chiamò in patria. Combattè come capitano dei Cavalleggeri di Piemonte nei fatti succeduti per la fuga dall'isola d' Elba; dopo depose la spada dandosi, coll'ardore di un intelletto potente ed un cuore riboccante d'affetti, allo studio della pittura, a cui sentivasi fortemente attratto. Sposava Costanza Alfieri, donna di gran bellezza e di pari virtù, da

cui ebbe due figli Melania poi marchesa di Villa-marina ed Emanuele, che avviò alla diplomazia. Pittura e poesia ecco la sua vita per molti anni; nella Accademia letteraria, detta dei *Concordi*, a cui fu ascritto, fin dal 1808 espose il suo primo saggio poetico. Mandò un carme a Lamartine, che gli rispose con altro, dal che nacque tra loro fratellanza. Non tardò il concetto dell'italiana unità a metter capo in lui, e stretta amicizia con Giacinto Collegno, Lisio e Perrone, aderì alla Società dei Carbonari; egli fece poi aggregare Santorre Santarosa. Roberto ebbe il delicato incarico di mandatario della Società presso Carlo Alberto, in cui seppe insinuarsi così bene da diventарne intimo. Nel moto del 1821 il Principe lo volle suo ufficiale di ordinanza; esigliato, si trovarono nuovamente insieme a Parigi. Colà il D'Azeffio strinse amicizia con i più celebri pittori, perfezionando sempre più i suoi studi artistici di pittura. Allorquando Carlo Alberto saliva al trono, nominava Roberto Direttore della Reale Galleria, ordinata da questi in tre mesi ed aperta al pubblico nel 1833. Tale carica portando con sè quella di gentiluomo onorario di camera di S. M., poté Roberto stimolare il Re alle *Riforme*, a cui molti altri si opponevano.

Intanto prese a pubblicare la descrizione della *Galleria Reale*, rivendicando a pro della scuola piemontese le glorie di uno dei primi maestri della pittura, Gaudenzio Ferrari; l'opera ebbe il plauso universale; e molte accademie chiamarono l'autore a

socio onorario, fra cui quella di belle arti di Firenze, e l'Instituto di Francia. Fu di più decorato della Legion d'onore ed ebbe una onorifica lettera dal Re di Baviera ed altra dal Niccolini.

Fondò la *Società degli amici delle belle arti*, destinata ad incoraggiare gli artisti nazionali, della quale dettò gli statuti; fu poi promossa dall'amico suo conte Cesare di Benevello.

Nel cholera del 1835 spiccò la sua filantropia, poichè unico del suo ceto si presentò nei lazzaretti e fu direttore di quello di Borgo Po, prestandosi generosamente ove più era il bisogno. Il Municipio presentavagli una medaglia d'oro. Mantenne a sue spese una scuola per le fanciulle adolescenti, concorrendo personalmente all'ammaestrameno; dall'istituto di Azeglio uscirono eccellenti maestre; e due succursali pure fece sorgere, favoreggiandene molti altri e la Società degli operaj.

Venne il 1847 ed allora il suo grand' animo potè pienamente espandersi: addì 4 x.mbre, alla testa di gran moltitudine, capitanò il pronunciamento popolare, che precedette la pubblicazione delle *Riforme* e poi dello Statuto. In quest'occasione una deputazione patriottica gli offeriva una medaglia commemorativa, in cui alla di lui effigie andava annessa onorifica iscrizione; e così pure operavano i rappresentanti del culto Israelitico, per aver egli promossa l'emancipazione civile e politica degli Ebrei e degli Accattolici con un solenne *Ricorso*, che presentava a Carlo Alberto.

Voleva seguire il Re nella guerra, ma questi lo desiderò a Torino; intanto sei colleghi lo chiamavano a rappresentante, ma il ministro Balbo lo nominava tosto senatore, benchè Roberto amasse più esser deputato. Come senatore e questore del Senato rese importantissimi servigi; fu presidente della Commissione di sicurezza pubblica nei luttuosi giorni nazionali con giovamento dello Stato. Ricusò di esser sindaco di Torino, come desideravalo Gioberti.

Qual oratore nel Senato e nei convegni popolari fu eloquente e stimatissimo, qual scrittore d'arte ovunque acclamato e come politico tenuto uno dei promotori principali della gloria patria. Dai concittadini ebbe medaglie e dal Governo ebbe la gran croce dei Ss. M. e L.

Roberto d' Azeglio — dice un suo biografo — è una di quelle personalità, che vedute una volta vi si stampano nella mente per non mai cancellarsi, tanto su quel viso sono delineati gli interni caratteri di un animo ardente e pensoso.

Oltre la *Reale Galleria illustrata*, opera insigne, sono suoi lavori *Studi estetici e archeologici delle arti del disegno*, volumi 2, Firenze Le Monnier, 1861 — *Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane e nel Museo Torinese*, Le Monnier, in 18° 1862 — *Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici estratti dall'antica raccolta dei RR. di Savoia*, Firenze, Le Monnier 1863, in 8°, in cui risulge vero professore di estetica.

Fra gli scritti sui giornali primeggiano i seguenti nella *Concordia del 1848*:

Onore ai Siciliani — *Sull'Arcivescovo di Torino* — *Sull'emancipazione degli Israeliti* — *Sulla festa del 4 ottobre* — *Ama il prossimo come te stesso.*

Nel *Diritto: Diplomazia* — *La Corte di Roma ed il Vangelo* — *Il voto della Toscana*, riprodotto a Firenze presso Rebugli 1859, in 8° — *I nostri doveri* — *Situazione attuale* — Formano opuscololetto *Religione e Patria*, Empoli, Berletti — *Politica e morale*, Firenze. — Tutti in uno stile immaginoso, ricco di storiche reminiscenze, sgorganti da animo persuaso che non sa celare il vero, quando gli pare di pos sederlo.

Suoi discorsi principali in Senato sono: *La stampa*, ricco di prove e di dottrina — *L'abolizione del foro ecclesiastico* — *Sull'emigrazione* — *Sulla mobilitazione della G. N.* — *Sulle turbolenze di Genova* — *Sul matrimonio civile* — *Sul trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra* — *Sulle scuole normali, ecc.*

Allorquando lo smembramento della Brigata di Savoja, pel trattato del marzo 1860, ebbe luogo, Roberto d'Azeglio pronunziò un discorso, col quale provocò nel Senato un attestato di riconoscenza e stima a quei valorosi militari, che dovevano lasciarci. Alcune sue poesie pubblicate sono assai belle. I suoi scritti sul potere temporale dei Papi ebbero molta yoga e furono tradotti in più lingue, fra cui quella

inglese di A. H. Layard, membro del Parlamento, ebbe due edizioni. La copia degli omaggi, resi al merito del nostro concittadino dalle più colte penne d'Europa, potrebbe dare argomento ad un voluminoso libro, quando fossero raccolti (14).

La perdita dell'amata compagnia gli fu tanto dolorosa da trarlo ben tosto con lei, e ciò avvenne addi 23 x.bre. 1862 Negli ultimi momenti tranquillissimo parlò a lungo della sua sepoltura col curato della parrocchia e sereno passò agli eterni riposi fra l'universal compianto. La funzione funebre fu onorata da gran concorso di gente di ogni ceto, dal Senato alla Società degli operai. Due giorni dopo per unanime consenso al Circolo Artistico si aprì una sottoscrizione per un monumento da collocarsi nella Pinacoteca, di cui fu fondatore e direttore per lungo tempo, lasciando poi tale carica al fratello Massimo, che giunse finalmente a portarla in luogo più conveniente.

Il comune di Azeglio decretava pubbliche preci, un pio e solenne sacrificio in suffragio dell'anima dell'illustre estinto e la collocazione del di lui ritratto nell'Aula consolare. Il verbale veniva dato alle stampe, con le iscrizioni funerarie, fatte dal prof. C. O. Galli, delle quali riproduco le due prime:

A

*Roberto Tapparelli
Dei Marehesi d' Azeglio
Senatore del Regno
Solenni esequie prega il popolo Asegliese
Oggi xix Gennaio MDCCCLXIII*

*ingegno colto nobilissimo
Con profondi ed eleganti scritti
Illustrò le belle arti italiane
Anima
Generosa benefica
Fu vera provvidenza pei figli del Popolo •
Cogli Asili d' infanzia.*

Il sindaco cav. Arghinelli ed il reggente la parrocchia D. Zucco parteciparono a Massimo d'Azeglio l'operato, « facendosi per tal guisa fedeli interpreti del dolore e dei voti di questo popolo sempre devoto e riconoscente a quel nobile casato, ed in special modo all'egregio cav. Massimo Tapparelli di Azeglio, che mai non cessò di prodigare e versare su questi terrazzani le sue beneficenze. » Ed ecco le risposte di Massimo d'Azeglio al Sindaco ed all'Economo parrocchiale:

Torino, 22 gennaio 1863.

Da uno stampato e da una lettera del sig. Economo D. Zucco seppi il nuovo e prezioso attestato di benevolenza, che il Municipio ed il Popolo d'Azeglio hanno voluto in questi tristi giorni dare alla nostra famiglia.

Mio nipote Emanuele ed io ci uniamo per pregarli a gradire i sensi della nostra sincera e profonda gratitudine. Voglia Ella, signor Sindaco, farli noto ai signori Consiglieri ed a tutti i cittadini.

Rispondo con questo istesso ordinario a D. Zucco; per evitare inutili ripetizioni mi riferisco a questa lettera, che esprime intieramente i nostri sentimenti.

Aggiungo soltanto che è sembrato a mio nipote ed a me un dovere l'aver presente in quest'occasione le povere famiglie di cotesta popolazione, compresa, s'intende, quella di Pobbia, che tanto ci si è sempre mostrata benevola.

La piccola somma, che le accolgo potrà, avvedutamente distribuita, alleggerire per più bisognosi i patimenti della fredda stagione.

Il Prof. Galli mi usò la cortesia di dirigermi lo stampato sopraccennato. Ignoro ove sia la sua dimora, onde non mi rimane che a ricorrere alla di lei gentilezza per fargli giungere i miei ringraziamenti.

Mi permetta, signor Sindaco, di stringere amichevolmente la mano a Lei ed ai signori Consiglieri, mentre ho l'onore di dirmele con tutta stima

*Dev.^{mo} Servo
MASSIMO D' AZEGLIO.*

Ed ecco la citata lettera all'Economista della parrocchia:

*Stimatissimo Signore,
Sono due giorni, ricevetti uno stampato che m*

informava del solenne servizio, celebrato in Azeglio, nella penosa circostanza, che ha afflitto la nostra famiglia. Ricevo ora la sua gentilissima del 20 corrente, che mi descrive la cerimonia cotanto al vivo, che me ne sento profondamente commosso.

Se gli antichi di casa mia hanno operato qualche bene in codesta terra, se per favorevoli occasioni ho potuto mostrare il mio buon volere, se non altro, e la mia calda affezione verso i suoi abitanti, troppo ce ne troviamo ricompensati dal costante e veramente singolare affetto, che ad ogni occasione troviamo sempre vivo in codesta popolazione.

Ella sa (come lo sa ognuno) ch' io non so stima dei doni della nascita o della fortuna, ma di quelli che l'uomo si compra colla propria virtù. Tuttavia credo non sia fuor di ragione ch' io riceva grandissimo conforto, considerando che quelli, i quali m' infusero il sangue, che ho nelle vene, potevano abusare del loro potere e lasciar di loro una memoria maledetta, ed invece si portarono in modo ch' , dopo tanti anni, sorge spontanea nel cuore di uomini liberi ed indipendenti il pensiero di onorarne la memoria con segni di così affettuosa gratitudine!

Questi pensieri e i sentimenti che l'esprimo son comuni a me ed a mio nipote Emanuele, che desidera anch'esso sia nota ai signori Azegliesi la sua viva riconoscenza.

La prego a voler Ella farsene interprete presso la popolazione, che con tutta l' effusione del cuore ringraziamo delle sue premure per noi.

Mi permetta di ringraziare anche Lei per la distinta parte, che dovette avere in tuttociò, e per la cortesia colla quale s' affrettò a darmene la relazione, e mi creda con tutta stima.

Suo Dev.^{mo} Servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Maggiormente mi occuperò ora del fratello Massimo, essendo stato quegli, a cui toccò dei castelli avili quello di Azeglio. Nacque nel 1798, e quale secondogenito fu destinato fin dalla nascita alla spada od alla chiesa. Nel soggiorno di suo padre in Toscana Massimo bambino servì di modello al celebre pittore Fabre per un piccolo Gesù.

Allorchè il Marchese suo padre, ritornato a Torino, fu mandato dal Governo a compiere Pio VII dopo la ristorazione, Massimo, di quindici anni, lo seguì ed ivi i miracoli dell'italico genio gli fecero comprendere di essere artista; ma il genitore lo costrinse a vestire la divisa di ufficiale in un reggimento di cavalleria. Il sentimento del bello artistico, che covavasi in lui, lo fe' ribelle alla disciplina militare con danno della salute; finalmente tutti convennero, esser miglior cosa l'abbandono di tale vita; e la madre gli ottenne di recarsi, come bramava a Roma. Ivi fu musicista, pittore a dispetto dell'albagia aristocratica, che osteggiava il genio del giovane patrizio; nel 1810 rivedendo Torino, il genitore a malincuore dovette tollerare che il figlio seguisse le

aspirazioni artistiche, e lasciarlo ripartire per Roma con una meschina pensione. Coll'indesesso lavoro, colla ferma fiducia in sè medesimo ben presto si fece un nome qual pittore paesista, che ora potrebbe riguardarsi come capo scuola; condusse una vera vita artistica, senza che la spensieratezza e gli amor chiudessero la porta ai liberi sentimenti di indipendenza nazionale. Dopo otto anni ripatriava, ed un suo quadro a Torino fece assai parlare in lode del nobile pittore; prese ad illustrare la Sagra di S. Michele, scrivendo il testo e disegnando sulla pietra le litografie: lavoro, accolto poi dal pubblico favorevolmente. Nel 1829 principiava l'*Ettore Fieramosca*, lavoro ideato mentre dipingeva tale scena a Milano; e nell'anno seguente perdeva il padre.

« Venuta la primavera, egli scrive, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mio padre, e me ne andai al castello di Azeglio per passarvi qualche tempo. La terra conta circa duemila anime e giace ai piedi d'una collinetta, sulla cui cima sorge il castello, a cinque miglia ad oriente di Ivrea, ove sbocca la valle di Aosta

« È un paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma buono) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo noi io mi vanto un poco; perchè, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte; ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, e dessi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per

male s'io mi dico dei loro, quantunque la mia famiglia per via di femmine e soltanto da poche generazioni divenisse proprietaria di quel castello.

« Le belle memorie sono che, mentre i miei antenati vi esercitavano l'autorità feudale (lo dico con profonda soddisfazione), si fecero amare e benedire da tutti. »

Le prove di reciproco amore esporrò più sotto; intanto seguirò la sua biografia per sommi capi. Dopo la morte del genitore portò la dimora a Milano, ove fioriva una scuola di pittura; e qui nel 1831 sposava la figlia del celebre Alessandro Manzoni, la signora Giulia, « delle cose patrie studiosa cultrice, » a cui dedicava poi il secondo volume del *Fieramosca*, mentre il primo era per la propria madre « angelo tutelare della vita. » Il gran romanziere stesso ed il Grossi l'avévan incoraggiato a finire l'*Ettore Fieramosca*, che pubblicò nel 1833. È così conosciuto questo brillante lavoro da rendere ogni parola al riguardo interamente superflua: il gran successo che ebbe, stimolò l'autore a porre mano al *Nicolò dei Lapi*.

Sfortunatamente restava ben presto vedovo e dové scegliersi altra compagna, che fu Luisa Maumaury, donna di eletto ingegno; portatosi con lei nel 1836 a Parigi espose nella mostra del Louvre parecchi quadri, ottenendone una medaglia pour *prix de paysage*. I quadri dell'Azeglio sono numerosissimi, tanta era in lui la facilità del disegno e l'amore per l'arte:

nella pubblica esposizione de' medesimi, fatta a cura del Municipio di Torino nel 1866, se ne contavano 163. Fra essi son giudicati suoi capolavori: *La Disfida di Barletta*, la *Morte di Montmorency*, *L'ombra dell'Argalia*, il *Combattimento di Bradamante con Atlante*, la *Vendetta*. Quest'ultimo era il più ammirato dai visitatori, e di esso così il prof. Giuseppe Mongeri:

« Nel suo complesso lo si direbbe una viva pagina d'un poema byronesco, il foglio staccato d'un romanzo dell'autore rimasto inedito nella sua fantasia. »

Fra gli esposti ve n'eran due, che ricordavano il Canavese: la *Veduta del castello di Azeglio*, tela alta m. 0, 41, larga m. 0, 55, che, dopo aver fatto bella mostra a Brera nel 1833, passò in proprietà ad Alessandro Manzoni, ed il *Mio bosco*, presentante la selva della villa Azegliese, quadro alto m. 0, 48, larghezza m. 0, 59, proprietà del cav. prof. Ferri di Torino, che lo mandò all'Esposizione universale di Parigi nel 1867. Non potevano essere confidati in migliori mani.

Azeglio, peregrinando in Toscana per raccogliere documenti onde comporre il *Nicolò de' Lapi*, visitava Gavinana e colà pel primo faceva porre un'iscrizione ove fu assassinato Ferruccio, ed ove la spoglia giaceva ignota.

Il *Nicolò* bisbigliava « a tutta la più eletta parte del popolo italiano le sacre parole di libertà e d'indipendenza, come già avevano fatto alcuni soggetti di sue pitture. Non solamente con la penna e col pennello fece germogliare quei sensi, che redensero poi

il nostro paese , più colla parola misteriosa , facendosi agente propagatore dei sacri principi di libertà , e percorrendo ovunque l' Italia sotto pretesto di viaggiare , come artista .

Cogliendo qua e là una veduta deliziosa , un romantico castello , una merlata torre , potè abboccarsi con tutti i buoni patrioti senza compromettere nessuno ; fino al 1847 continuò a rabbattarsi in tal modo a pro della patria , nel qual anno cominciò a svolgersi il seminato , e nel 1848 apertamente lanciò una maledizione allo straniero , proclamando la libertà nazionale .

Combatteva valorosamente nel Veneto col generale Durando alla testa delle armi pontificie ; ed a Vicenza ebbe medaglia al valore militare . Là cadde ferito : una palla gli aveva rotto una gamba . La guerra finì come si sa da tutti ; intanto gli elettori di Strambino , nel cui collegio stava Azeglio , lo mandavano al Parlamento ; sciolta la Camera egli si presentava a' suoi elettori con un opuscoletto politico , che un suo biografo dice essere un vero capolavoro di stile , di brio e di amenità Rieletto assumeva poi il portafoglio degli esteri con la presidenza del consiglio ; sottoscrisse la fatale sospensione di Novara nel 1849 , come notaro della Corona , ed ecco in qual modo disponeva dell'onorario , esposto in una sua lettera stessa inedita , diretta al Sindaco d'Azeglio :

- Debbo invocare i suoi consigli ed il suo aiuto
- per condurre a termine un mio progetto Ecco il

- fatto. Nel firmare la pace coll'Austria ho creduto
- compiere un atto necessario e di buon cittadino,
- e per ciò l'ho fatto. Considerando però i miei an-
- tecedenti, ho creduto di dover riconoscere quegli onori
- e quei profitti, che sogliono darsi in simili circostanze.
- Per diritto di cancelleria mi sarebbe toccata una
- somma di circa sedicimila franchi, che vorrei de-
- stinare in modo profittevole al paese. L'antica af-
- fezione, che professò al comune d'Azeglio ed ai
- suoi abitanti, e la benevolenza, che dal canto loro
- hanno sempre dimostrato a me ed alla casa mia,
- mi fanno desiderare che questa piccola somma sia
- impiegata in cosa di loro utilità. Una scuola infan-
- tile, sarebbe secondo me, fra le più utili. Vorrei
- sapere da Lei, signor Sindaco, se cogli interessi
- dei sedicimila franchi e con qualche aiuto, che
- desse la comunità, sarebbe possibile di poter fon-
- dare in Azeglio la detta scuola.
- In questo caso può considerare la somma a sua
- disposizione.
- Tempo fa mi vennero a trovare due contadini
- di Pobbio, e mi fecero conoscere la necessità di
- avere un prete, che dicesse messa nella loro chiesa
- ed insegnasse ai bambini.
- Promisi loro di far qualche cosa ed ecco il poco
- che potrei fare. Per la difesa di Vicenza ho avuto
- la medaglia, alla quale è assegnata una pensione
- di 100 franchi annui.
- Intendo di concorrere con questa somma al

- mantenimento del Cappellano di Pobbia e per ciò metto anche questa somma a sua disposizione.
- Il dispiacere che ho provato, vedendomi costretto da imperiose circostanze ad abbandonare il soggiorno di Azeglio, mi verrà temperato se potrò in qualche modo lasciarvi un segno, che mi ricordi a' suoi buoni ed amorevoli abitanti.
- Mi creda con tutta la stima

*Devotissimo Servitore
MASSIMO D'AZEGLIO.*

L'operato dell'Azeglio non ha d'uopo di commenti; soggiungerò solamente che alla sua morte lasciò per testamento assicurata per sempre la suddetta somma annua pella frazione Pobbia a carico della sua eredità.

Il comune d'Azeglio, per infondere ne' figli una perenne riconoscenza al benefico e sommo personaggio, faceva riporre in apposito quadro copia dell'esposta lettera e formare quattro quadri del ritratto del Benefattore con queste tre iscrizioni, stampate, dell'avv. Mola Angelo, allora giudice del mandamento, ora sostituto procuratore del Re:

I.

O

Massimo d' Azeglio

Onore del Piemonte e dell' Italia

Franco propugnatore del vero

Che con stil sicuro

Hai svelate le onte del Governo dei Papi

Combattuto il Croato sorretta la libertà

Azeglio

Il paese che si gloria del tuo nome

Sotto la tua venerata effigie

In segno di riverenza gratitudine ed affetto

Pone quest' iscrizione

II.

L' alto ingegno il cuore italiano

La pietà la beneficenza le virtù in accordo

Tramanda a noi la tua effigie

O Massimo d' Azeglio

Deh perchè benefattor lontano

Più non vieni colla tua presenza

Ad allegrare

Li tuoi Azegliesi

III.

Ama l' Italia ed odia i di lei nemici

Ama la religione, non la teocrazia

Di forte e mite ingegno

E l'autor del Fieramosca e del Nicolò dei Lapi

E in suoi scritti ha commosso ed inspirato

L'amor di patria

Fu presidente del Consiglio dei Ministri

Uomo di antica lealtà

Sostenne lo statuto e venerato

Rese il suo nome ovunque.

Discepoli

Ecco il suo ritratto esso vi ama e vi ha beneficiati

Imitatene le virtù.

Nel giorno destinato per la collocazione delle iscrizioni su riportate vi fu grande festa e l'approvazione fu generale.

Massimo d'Azeffio, qual ministro, iniziava riforme liberali; ma quasi indovinando che Cavour doveva esser colui, che avrebbe coronato l'opera, chiamavalo al Ministero e fregandosi le mani con scherzo soleva dire: « Con questo ometto qui faccio come Luigi Filippo: regno e non governo » ed allorquando ritiròssi a vita privata, aveva ferma coscienza di aver lasciato un buon successore. Alla vita politica di lui possono darsi per epigrafe le stesse sue parole pronunciate nel Parlamento. — « Abbiamo vissuto e vissuto onoratamente » vanto ingenuo e semplice, che forma la più bella lode del suo governo. Di questo il nostro Chiala tesse l'istoria in un libro, intitolato: *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piemont 1848 - 53.*

Nel lasciar la presidenza del Ministero, benchè non ricco di censo, tuttavia non si fece dare la menoma pensione, nè altro assegnamento sul tesoro dello Stato: ritornò alla penna ed alla tavolozza. Scriveva in quel tempo al pittore Molteni suo amico « Ora alto, *allons* cambiamento di scena a vista. Via gli scartafacci, i dispacci, le croci, i gran cordoni, i ricami, le corti, i cortigiani e le cortigiane; ed avanti olio biacca e giallolino, *blouse*, pittori e pittrici, letterati, poeti ed altra simile canaglia. Sempre burlesco, trovandosi in un albergo della Liguria, ove pernottò, alla domanda del nome e cognome e professione rispose: *Massimo d'Azeglio, negoziante di carta sporca.* »

Quando però il Governo credeva necessario l'intervento di lui in qualche missione, o ad importante carica momentanea, trovavalo sempre pronto agli ordini, non avendo mai smentito alle parole, che scrisse nella prefazione del *Nicolò de' Lapi*: « Essere disposto, in sin che gli durino la forza e la vita, non aver un affetto, non un pensiero che non sia dedicato alla patria. »

Nel 1859 prestò importantissimi servigi a Bologna qual rappresentante, ed a Milano qual governatore; carica che lasciò quando sentì il suo animo bisognevole di riposo. Cercò per molto tempo a Cannero sul Lago Maggiore riparo alle lesioni polmonali, che poi sempre si fecero più gravi. I medici lo consigliarono a ritornare a Torino; il viaggio aggravò sempre più il suo male da impedirgli il trasporto a Pisa.

Fra le sue ultime parole furono queste: Non posso far più niente per l'Italia. Spirò nella mattina del 15 gennaio 1866, in età di 68 anni, quell'uomo che, secondo Carlo Belgioioso, fu il vero erede dell'antico genio italico, l'uomo cui Ferruccio legò la spada, Torquato Tasso la cortesia, Salvatore Rosa la penna ed il pennello, colui che, secondo Gino Capponi, fu sino alla morte in tutta Italia il più veramente popolare ed il più leale cavaliere.

Massimo d'Azeffio fu di alta statura e di persona piuttosto avvenente in gioventù, quando in uniforme di colonnello sembrava uno quelli di eroi del medio evo, ch'egli seppe così bene dipingere; la fisognomia lo diceva di una sensibilità raffinata e di un sentimento romantico; negli ultimi anni era magro ed asciuttissimo di carne.

Ebbe — scrisse un suo biografo — indole di romanziere, fantasia di poeta, senno di uomo studioso e riflessivo, buon senso di chi ha molto visto e molto pensato, coraggio di natura nobilissima, vezzi ed eleganza d'antica nobiltà, spirito di patriota.

Fu buon musicista, eccellente pittore, scrittore egregio, ardimentoso soldato, amatore di libertà, statista, diplomatico, ministro e soprattutto galantuomo, benefico a molti, schietto con tutti.

Fu tanto disinteressato, che più volte il suo patrimonio si trovò in grave dissesto: il castello di Azeffio dove essere alienato: egli non si curava mai degli affari, e ben spesso erano gli amici che facevano

quello che avrebbe egli stesso dovuto fare; fra essi primeggiarono Tommaso Grossi, Torrelli e il conte Arese.

Firenze desiderava la di lui salma in Santa Croce; la figlia, sposa al marchese Ricci Matteo, la volle a Torino nel sepolcro della famiglia Tapparelli al campo santo. Il Governo ordinava solenni esequie in Santa Croce a Massimo d'Azeglio, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone dell'ordine Mauriziano, maggior generale nel R. esercito. Andavano alla luce l'orazione, detta da G. B. Giuliani, e le iscrizioni di Marco Tabarini, senatore del Regno e molte commemorazioni.

Il Senato unanime deliberava di far erigere in una delle sue aule un busto marmoreo del senatore Massimo d'Azeglio. Il Municipio di Torino stanziava 5,000 lire per un monumento « al grande cittadino ed insigne uomo di Stato » iniziando una sottoscrizione in proposito, di più faceva porre una lapide onorifica nella casa ove nacque, in via d'Angennes 34. La Deputazione provinciale ed il Municipio fiorentino progettavano una lapide da porsi in Santa Croce; Pisa ne ordinava altra pel suo insigne camposanto. Sul Monte Bercio presso Vicenza, proprio sul luogo ove Massimo d'Azeglio ebbe rotta una gamba da palla austriaca, fu piantata una croce con corona di semprevivi (15).

Il Municipio d'Azeglio decretava pubbliche preci « all'egregio estinto, che tanto fece per il bene e l'educazione di questi abitanti » e concorreva in quanto

v poteva per l'erezione del monumento da innalzarsi a Torino, ordinando la stampa del verbale, delle iscrizioni poste sul catafalco del prof. Duci e di un breve discorso dell'avvocato Ramellini, pretore locale.

Vela, Della Vedova, Giani ed altri scultori scolpirono il suo busto, Gonin e moltissimi altri pittori lo ritrattarono nelle pubbliche esposizioni.

Ed ecco li scritti di Massimo d' Azeglio a me noti:

La Sacra di S. Michele sul monte Pirchiriano, Torino 1829 — Ettore Fieramosca e la disfida di Barletta, Milano 1833 — Nicolò de' Lapi o i Palleschi e i Piagnoni, Milano 1841 — Lettera politica, Italia 1846 — Gli ultimi casi di Romagna, Italia 1846 — Lettera al prof. Francesco Orioli, Roma 1847 — Non dispotismo, nè di trono, nè di piazza, Firenze 1848 — Della emancipazione civile degli Israeliti, Firenze 1848 — L'onore dell'Austria e l'onore d'Italia — Timori e speranze — Il lutto di Lombardia, 1848 — La costituzione del Re Carlo Alberto — Roma 1848 — Indirizzo agli elettori di Strambino, Torino 1849 — Studi sul carattere e sugli atti di Pietro Perretti, Torino 1858 — Vita di Tommaso Grossi — Vita del generale Giacinto Collegno — Ricordi della vita Italiana — La politica e il diritto cristiano in riguardo alla questione italiana, Parigi 1860 — Questioni urgenti, Firenze 1861 — Lettera agli Elettori, Firenze 1865. Molte altre lettere e scritti di opportunità in giornali, e poi I miei Ricordi, Firenze 1865, 2 vol. opera postuma ben conosciuta e letta con avidità

Non sdegnò di collaborare più volte nella *Dora Baltea*, giornale del circondario d' Ivrea, nel quale furono pubblicate varie corrispondenze; e varie lettere conserva il signor Direttore F. L. Curbis.

Altro fratello per nome Luigi era Gesuita.

La famiglia è ora rappresentata dal Marchese Emanuele, figlio del marchese Roberto suddetto. Egli si laureò in legge a Torino nel 1837, nell'anno dopo veniva ammesso volontario al Ministero dell'estero e nel 1839 era addetto di legazione a Monaco, poscia a Vienna. Nel 1841 ebbe il titolo di Gentiluomo di Corte e fu mandato all'Aja; nel 1842 nominato segretario di 2^a classe e reggente la legazione. Resse quale segretario di 1^a classe più volte le legazioni di Bruxelles ed Aja riunite, quindi quale consigliere da Bruxelles passò a Londra e nel 1847 a Pietroburgo, ove fu pure reggente, decorato dell'ordine di Leopoldo. Ritornò a Londra e nel 1849 aveva l'equestri insegne dell'ordine Mauriziano e tosto fu destinato provvisoriamente a reggere la legazione a Parigi, quindi nuovamente a Londra incaricato d'affari, creato commendatore della Legione d'onore, nel 1850 commendatore de'Ss. M. e L. e nell'agosto dello stesso anno nominato inviato straordinario e Ministro plenipotenziario a Londra. Nel 1852 aveva il gran cordone de'Ss. M. e L., ora son due anni domandò di ritirarsi. Egli fu di grand'utilità pel Governo, ed a Londra, ove si stabilì, era ed è assai stimato (16).

Mi resta a discorrere di un personaggio assai po-

polare in Azeglio e conosciutissimo fra i dotti, nelle cui mani corrono gli stimati suoi scritti, specialmente di craniologia; trattasi del chiarissimo Dottore collegiato in medicina cav. Antonio Gariglietti. Gli fu madre una Azegliese, la signora Maddalena Argignenti « donna, dotata d'ogni pregio donneesco, » il cui matrimonio col dottore collegiato Giorgio Gariglietti fu cantato in versi francesi dal prof. Beardi nel suo libro *I Ritagli screziati*.

Prima di parlare del suddetto credo necessario dir brevemente quanto segue del padre, persona stimatissima e meritevole di molta lode. Il Dottore Giorgio, biellese, nel 1805 laureavasi in chirurgia e nel 1816 era aggregato al Collegio. Fu grandemente amatato tanto in patria, quanto a Torino ed in Azeglio, ove in ogni anno veniva a villeggiare. Vittorio Emanuele I nel 1821 concedevagli patente di chirurgo anziano dello spedale dei Ss. M. e L. Nella sua giovinezza cooperò col dottore G. A. Amoretti, suo amico, alla pubblicazione di un libro, intitolato — *Nuova teoria delle febbri e della loro cura* — opera in due volumi; la vita pratica gl'impedì di scrivere opere di lunga lena, tuttavia lasciò vari commendevoli manoscritti. Pubblicava nel 1834 un ragguaglio delle principali malattie da lui curate nella sezione di chirurgia dello spedale suddetto in due alterni trimestri del 1833, da cui la sua perizia si fa evidente; era di più espertissimo in ostetricia ed in botanica. Moriva, addì 7 marzo 1845, lasciando fama di uomo

modesto, disinteressato, schietto e di squisitissimo sentire; concorse ad accelerarne la morte la perdita immatura del figlio secondogenito, avv. Giuseppe, giovane d' ingegno docile e diligentissimo (17).

Il cav. Dottore Borelli G. B. scriveva nel 1867, al secondo volume della Raccolta delle osservazioni clinico-patologiche, così:

• Tra questi ultimi (scrittori) mi è grato di poter menzionare uno di questa capitale, al quale godo che mi si presenti l'occasione, troppo tardi è vero, ma opportuna, per tributar gli un pubblico omaggio di stima insieme e riconoscenza indelebile per i molti benefici, che ho ricevuti e per l'affezione grandissima, di cui era stato onorato. Questi si è il dottore Gariglietti padre, già chirurgo dell'ospedale Mauriziano, mio predecessore, mio primo e definitivo maestro di clinica chirurgica, il quale, più che l'età, le fatiche e le cure di una estesa clientela, i notturni studi, le malevolenze, l'ingratitudine dei beneficiati, l'invidia ed i raggiri degl'intriganti condussero per una lunga serie di afflizioni ad una morte immatura. Il dottore Giorgio Gariglietti in un'operetta preziosissima per la pratica chirurgica scrisse alcune pagine in appoggio dell'oftalmitide intermittente, ed addusse ragioni ed osservazioni cliniche, le quali possono molto far impallidire le opinioni del Tommasini, che egli prese a combattere. •

Lasciò un degno successore nel primogenito, l'accennato cav. dottore Antonio, già medico di Corte e

consultante di S. M. la Regina Maria Cristina. Provano il suo profondo sapere non le croci, che non si curò di avere, ma i diploma di socio onorario di numerosissime accademie ed i suoi scritti, di cui darò l'elenco: Egli è dottore della Casa Ducale di S. A. R. il Principe Tommaso, Duca di Genova, socio ordinario della R. Accademia di medicina di Torino, membro associato estero della Società di antropologia di Parigi e della Società entomologica di Francia, socio corrispondente della Società antropologica di Londra, socio effettivo della Società italiana di scienze naturali in Milano, socio onorario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Cori, e di quella di Cingoli, corrispondente dell'Accademia fisico medico statistica di Milano, dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia, dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, di quella di Pistoia, della R. Accademia de' fisiocratici di Siena, della Accademia reale Valdarnese del Poggio, degli Euteleti di S. Miniato, dell'Accademia Pontoniana di Napoli, di quella degli aspiranti naturalisti della stessa città, della Società frenopatica di Aversa, della R. Accademia Pelositana di Messina, dell'Accademia dei Nuovi Lincei di Roma, della Accademia dei Quiriti e dell'Accademia Tiberina Romana, dell'Accademia imperiale di scienze, lettere ed arti di Savoja, della Società delle scienze mediche e naturali di Bruxelles, della Società di medicina di Anversa, Sciaffusa, Malta, Marsiglia, Monpellier, Valenza, Madrid,

Barcellona , del collegio farmaceutico di Barcellona , della Società di medicina di Lima, della R. Accademia di scienze mediche di Palermo , dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara, della Società medico-chirurgica di Bologna , dell'Istituto di vaccinazione di Palermo , dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo, della Società entomologica italiana, ecc.

Scritti originali pubblicati:

*In humanum diaphragma eiusque genesis illustratio-
nes quaedam, quas praeclarissimae Bononiensi me-
dico-chirurgiae societati expendendas tradebat A. Gar-
biglietti.* — *Cenni intorno ad alcune analogie fisiolo-
giche* — *Intorno alla questione se i vegetali posseg-
gono o no sistema nervoso* — *Memoria sull'ibridismo
negli animali o nei vegetali* — *Intorno alla natura
contagiosa del colera orientale*; *Memoria stampata negli
atti della Società medico - chirurgica di Bologna* —
*Intorno alle febbri intermittenzi ed all'efficacia dell'a-
cido arsenico nella cura delle medesime* — *Sopra un
caso di avvelenamento per arsenico felicemente curato
colla magnesia calcinata* — *Sull'antagonismo patago-
nico tra la pellagra e la scrofola*; *Memorie 2 della
Accademia medica di Torino* — *Ricerche zootomico-
fisiologiche sopra l'osso quadrato, ossia timpanico degli
uccelli*; due memorie, che valsero all'autore una bellis-
sima lettera di felicitazione del Cuvier inglese, cioè il
celebre Ricardo Owen — *Intorno ad alcuni animali re-
putati velenosi od altrimenti nocivi; lettera al comen-
datore Trompeo, riprodotta in un giornale tedesco in*

estratto — *Ricerche eziologiche intorno al cretinismo; Memoria riprodotta negli annali delle scienze naturali di Bologna, 1845.* Tale lavoro servì di molto alla Commissione instituita due anni dopo per studiare il cretinismo, come apparisce dal confronto del medesimo col pubblicato rapporto di detta Commissione. — *Cenno intorno ad un antico cranio etrusco-veniente con una tavola litografica.* Questa memoria è compendiata nel *Saggio etnologico sulle razze umane del dottore cav. Giustiniano Nicolucci* con riproduzione della tavola. — *Di una singolare e rara anomalia dell'osso jugale, ossia zigomatico con litografia,* disegnata dal conte Toesca di Castellazzo avvocato Gioachino. Lo scritto è citato e compendiato nella celebre opera del dottore Giuseppe Bernardo Davis, intitolata *Thesaurus craniorum*, London 1867. — *Catalogo delle principali specie di funghi, crescenti nei contorni di Torino ed in altre provincie degli antichi Stati Sardi di terraferma.* In essi si trovano segnati quasi tutti quelli vegetanti nel Canavese. — *Déscription d'une nouvelle espèce de Buprestis propre à l'Egypte (Buprestis Marseuli, Gariglietti)* nell'*Abeille mémoires d'entomologie* par M. S. A. De Marsal, Paris 1767 — *Lettera in risposta ad alcune obbiezioni sul Rapporto della memoria del Dott. Nicolucci intorno all'antichità dell'uomo dell'Italia centrale — Cenni istologici sul seme solanum lycopersicum, trattati col Dott. Moriggia — Cathalogus methodicus et synonymicus hemipterorum eteropterorum Italiae indige-*

num, stampato nel *Bullettino della Società entomologica italiana*. In questo catalogo sono annoverati ben 279 generi e 713 specie, fra le quali 40 sono affatto nuove per la scienza e 162 servono per la Fauna Italiana.

Relazioni accademiche ed articoli bibliografici:

*Relazione sopra il saggio etnologico delle razze umane del Dott. Nicolucci — Intorno all'opera del D. Rossi — La Nubia ed il Sudan — Sull'opera del D. Carus, sovra la simbologia comparata tra lo scheletro umano e quello delle scimmie — Sopra alcuni scritti di craniologia chirografica e di fisiologia sperimentale del professore Maggiorani — Sovra due memorie manoscritte d'argomento anatomico, presentate alla R. Accademia di medicina di Torino del D. Maschi — Sovra due memorie paleoetnologiche del Nicolucci — Intorno all'opuscolo del D. Bernardo — Davis, sul cranio umano subfossile di Neanderthal — Intorno alla dissertazione sul gozzo endemico, seguita da indicazioni sul cretinismo del D. Herczeghy di Pesth — Intorno all'opuscolo del Dottore Davis • Dutch, *Antropologya* • Intorno ad un'opera manoscritta del D. Valenti Serini, intitolata • Dei funghi sospetti e velenosi del territorio Sienese — Sovra alcuni recenti scritti di craniologia etnografica dei Dottori Nicolucci e Davis — Intorno all'opuscolo del prof. Welcher sul cranio di Dante — Intorno alla dissertazione del prof. Zoayer sul bacino delle donne Giavanesi — Sopra la memoria del prof. Gaddi intorno al cranio ed encefalo di un idiota —*

Intorno alla memoria del Nicolucci sull'antropologia della Grecia — *Intorno ad una nota del Niccolucci sull'antichità dell'uomo nell'Italia centrale* — *Sullo scritto • Il cervello di un Negro della Ghinea del Davis* — *Intorno all'opera dei Dottori inglesi G. Bernardo Davis e J. Thurnam, intitolata Crania Britanica.* — *Sovra i quadri iconografici di zoologia del professore D. Bellardi*, articolo bibliografico — *Sovra alcuni recenti scritti di storia naturale dei prof. Oronzio e Costa, id.* — *Sull'annuario zoologico del prof. Costa. id.* — *Sulla craniologia del prof. Costa, id.* — *Sulla memoria del Dott. Pigorini intorno alla paleoetnologia di Roma, id. ecc.*

Il titolo di questi lavori bastano per mostrare a quali profondi studi più si dedichi l'autore, e fanno conoscere quanto sia un'infaticabile studioso. Dissi più sovra, aver raccolti innumerevoli insetti; vari portano il suo cognome, poichè non pochi cultori della storia naturale vollero distinguere i medesimi con il cognome dello scopritore. Trovasi, ad esempio, negli *Annales de la Société entomologique de France*, Tom. 7, ser. 4^{me}, che il celebre entomologo De Mar-seul fa la descrizione di una nuova specie di coleotteri del Brasile della famiglia degli Isteridi, alla quale diede il nome di *Carcinops Gariglietti*. Percorrendo i vari volumi dell'*Annuario zoologico del Museo di Napoli* del prof. Costa, il *Catalogo degli Aracnidi Italiani* del prof. Canestrini, gli *Atti della Società Italiana delle scienze naturali di Milano*, la

Ditterologia del prof. Rondani si trovano ben spesso degl' imenotteri, araneini, ditteri di specie affatto nuova, scoperti dal nostro Gariglietti. Nell'anno 1843 una sua memoria manoscritta intorno alle malattie delle articolazioni ottenne una medaglia d'argento dalla Società di medicina di Anversa.

Egli non è di quelli che fanno collezioni di libri rari o di oggetti scientifici per uso egoistico, o per ambizione: chi visita la pubblica biblioteca dell'Accademia di medicina di Torino, trova questa lapide dettata dal prof. Paravia:

*In queste sale
Che il Ministero della Pubblica Istruzione
E Dottore in medicina
Giovanni Lanza
Concedeva alla R. Accademia medico-chirurgica
Essa adunò in servizio del pubblico
I copiosi e scelti volumi
Donati dal benemerito socio
Cav. Dottore Antonio Gariglietti
A cui onoranze e memoria
Questa lapide voleva collocata*
MDCCCLVI.

Il donatore mise per unica condizione l'apertura della Biblioteca al pubblico.

A sua proposta l'Accademia fondò un museo di craniologia-etnografica; ed anche questo fu arricchito

da suoi doni, altri ebbe il Museo zoologico di Napoli e quello di storia naturale di recente instituito in Varallo (18).

Il fratello minore Cesare, farmacista collegiato assai distinto, pubblicò scritti nel *Giornale di Farmacia*; fu due volte sindaco del Collegio e priore nel 1849. Coltivò anche le scienze affini e specialmente l'agraria; stabili, senza farsi conoscere, un premio, da decretarsi dalla Società Farmaceutica sopra il quesito seguente: « Indicare i mezzi, che per non dubbie prove di pratica applicazione in grande risultassero valevoli a preservare le uve dalla dominante malattia, ed arrestarne i progressi. » Morì nel 1859. Egli col fratello dottor Antonio proposero pure un premio per favorire lo studio delle malattie tubercolose, che fu guadagnato dal dottore Parola (19).

Prima d'abbandonare Azeglio, volli fare una gita intorno al lago e vedere alcuni comuni, che ebbero vicende assai collegate col Canavese. In un bel mattino si cominciò il giro, e ben tosto arrivai alla Garlasca, tenimento tra i confini di Azeglio, di Borgo d'Ale e di Settimo Rottaro, che già fu eretto in commenda dalla famiglia dei Conti Marelli del Verde e di Dezzana. Il nome direbbe questo luogo assai antico e residuo di qualche villaggio celtico. Il mio amico su esso mi fece da eruditio *Cicerone*, notandomi come la famiglia Marelli canavesana siasi segnalata in vari suoi figli; il primo ricordato è un

Nicolino del Verde e di Dezzana, che nel 1588 aveva privilegio di nobiltà. Dal suo figlio G. Battista nacque Giov. Pietro patrimoniale generale delle finanze; il di lui figlio Filippo Antonio, senatore e cavaliere dei Ss. M. e L., lasciò due figli. Il conte Giuseppe Gioachino, figlio del conte Ignazio e della contessa Arcangela Garlasco, nel triennio 1814, 1815, 1816 fu regolatore e presidente dell'Ospedale Maggiore di Vercelli. Ricco di censo impiegò le sue ricchezze a beneficio dei poveri e procurossi una istruzione svariatissima; si dilettò di cose agrarie, e massime di enologia e di bacologia; intelligente di belle arti diede il disegno della elegante cappella della Madonna delle Grazie nel territorio di Caravino. Era cavaliere dei Ss. M. e L., e fu l'ultimo ad essere investito della commenda Garlasca, a cui spettavano alcuni diritti di pesca nel lago; morì nel 1859; il tenimento passò al conte Enrico Leone di Tavagnasco, uno de' suoi eredi. A Torino, ove spirò, era grandemente stimato per la sua beneficenza e cortesia. Nato e vissuto sotto la rivoluzione era progressista nei limiti del giusto e dell'onesto; nel 1823 abitava in Ivrea con la sorella contessa Delfina Bardessono di Pavignano. Casa Marelli ebbe per blasone una stella sul mare con mostri marini ed il motto *innocua vigilia*, come canta Pietro Antonio Arnaldo in un sonetto a Giov. Pietro Marelli, auditore patrimoniale generale di S. A. R.

Felice Tu, che in Mar così pregiato
La perla del valor pescando vai,
Felice, perchè siegui i dolci rai
D'astro benigno, ufficioso e grato.

Ma s'egli è Mar e Stella tua Polare (20).

Arrivando in Viverone, a preghiera dell'amico, io gli esponeva alcuni cenni storici di esso comune, che già fa parte del circondario di Biella, i quali tuttavia pubblico perchè, come dissi, attinenti alla storia del Canavese, e poi anche perchè Casalis nulla disse della storia di questo Comune.

Il nome *Vivero* pare che si accosti alla parola *Vicarium*, serbatoio di pesci; etimologia corroborata dal lago menzionato e da altro detto di Bertignano a tramontana dell'abitato in una valletta. Cluviers confuse *Vivero* con *Libero* o *Liberone* ora Livorno, ed altri lo confondono con *Verrone*, comune pure nel Biellese. L'attuale nome è unico in Italia; ma sonvi località dette *Vivero*, *Vivario*, *Vevario*, tanto nell'Italia settentrionale, quanto nella meridionale.

— Però — osservavami l'amico — i Viveronesi, amando più il vino che l'acqua, lasciarono che Azeglio togliesse per istemma una barca ed eglino tirarono l'etimologia dalla vite, prendendo per arma un albero, che sostiene una vite col motto: *In vino veritas*; invenzioni affatto arbitrarie e moderne, anzi di pochi anni ora sono.

— Comunque Viverone è terra antichissima: trovo

un Oddone di Viverone fu Unfredo, forse il feudatario, che nel 1145 per testamento lasciava alla chiesa di S. Eusebio, posta fuori ma non lunghi dalla città di Vercelli, tutte le sue proprietà, fra cui un manso *ad Pontiolum* all'ospedale del Monte Giove, parte di un prato alla chiesa del Lago ed altro legato. Del 19 aprile 1147 si ha una vendita, fatta da Uberto di Viverone su Gribaldo e di Stribella sua moglie su Ugone de Arborio, assistita questa dai fratelli Uberto di Roppolo e Manfredo, a favore di Manfredo de Golprando di beni nelle Coste di Berrardo in Volteriano ed in Viverone, con rinuncia di Viberto di ogni ragione sulla successione dell'Oddone suddetto. L'atto era stipulato in Viverone nella Casa di Curardo. Alla eredità dell'Oddone vi erano vari pretendenti, fra cui la città di Vercelli, che cedeva i suoi diritti al preposto della chiesa di S. Eusebio per L. 22. 10 pavesi nel 1149. Un Buongiovanni nel 1158, un Milone Paliolo viveronesi lasciarono pure i loro averi alla chiesa di S. Eusebio, donazioni che diedero luogo a liti. In una bolla di Eugenio IV del 18 maggio 1151, si riconferma al Monastero di S. Gennuario varie chiese, fra cui quella di S. Michele di Viverone; e pari conferma avevano i canonici di Vercelli per i loro possessi in Viverone ed Uliaco dall'imperatore Federigo nell'anno dopo. Era rettore della chiesa di S. Maria di Viverone nel 1166 un Guglielmo detto Insole. Addì 30 settembre 1190 il Podestà vercellese citava Ardisson e Bonifacio di Viverone

a venir giurare fedeltà al comune per il castello sudetto e pari citazione si trova nel 1194 e 1199. Nel 1224 i canonici di S. Andrea ebbero in donazione dal cardinale Guala Mella possessi in Viverone ed altrove e dopo la morte del medesimo l'abazia di S. Andrea comperò altri beni in Viverone; questo nel 1238 risulta pagare per fodro regale, impostigli dall'abate, lire xx. Il capitolo di S. Eusebio e di S. Andrea avevano la nomina del rettore della chiesa di S. Giovanni, come risulta da carte del 1314; e da altre del 1391 si conosce che i canonici Eusebiani possedevano un terzo del lago, i cui pesci Vercelli aveva prescritto doversi portare al suo mercato. Da atti di liti, investiture e donazioni del secolo XII e III mi si presentano le seguenti famiglie di Viverone: Sasso, Alzambo, Tusarapa, Braga notaio, Jacopo Barletario, Rusulio, Crollapero, Goga, Bertegnano, Bellea, Ricco, Pasquario, Rufo, Peloso, ecc.

— Ove raccogliesti tutte queste notizie?

— Nell'Archivio capitolare di Vercelli. Altre ancora posso esporti: secondo il Cusano l'abate di San Andrea Pietro del Vermè, che governò dal 1384 al 1409, oppresso da eccessivi carichi, impostigli dalli Visconti di Milano, fu costretto d'impegnare Viverone all'abate di S. Gennuario di Lucedio. Addì 28.9.mbre 1404, il comune si dichiarava vassallo al Duca Sabaudo, per lo che furono mandati quali procuratori Giovanni Ferraido, Antonio Busca e Giacomo Lebora ad Ivrea, ove il notaio Guido dei

Colombi stipulò l'atto; Savoja era rappresentata dal bastardo Umberto di Savoja. Fra le otto condizioni accettate vi sono diretta giurisdizione, il mantenimento delle franchigie ed il pagamento annuo di un fiorino per ciascuna casa al Duca e successori. Savoja; addì 29 maggio 1434, prescriveva che Viverone e Roppolo ed altre terre fossero rette dal giudice generale del Piemonte. Nel 1461 in Santhià il comune di Viverone, a mezzo di procuratore, certo Giovanni De Filippo, faceva professione di sudditanza nelle mani di Filippino Rey di Salerano, notaio e commissario del Duca Lodovico, protestando che i beni Viveronesi non erano feudali; ma più tardi non si tenne conto della protesta. In Vercelli la Reggente Bianca di Savoja approvava gli statuti, fatti dal comune di Viverone pel buon reggimento, e furono sborsati fiorini 25. Fra questi statuti merita menzione quello, per cui il Podestà nelle liti civili tra parenti ed affini, sull'istanza delle parti, astenevasi dal giudicare, rilasciando la decisione agli arbitri, che concordamente avessero nominato. Vi è riconferma dei medesimi nel 1501 ed altre posteriori. Oltre i Bichieri, i Rebuffassi d'Ivrea, i Mercurini di Gattinara, ebbero giurisdizione su Viverone, i Dal Pozzo conti di Ponderano, poi principi della Cisterna, a mezzo di Francesco primogenito di Antonio di Ponderano. Negli Archivi di Stato vi è l'ordine del Duca Carlo di mettere Francesco suddetto capitano di Chivasso in possesso del luogo, castello e giurisdizione, che gli

ha venduto senza riscatto; il decreto porta la data del 15 luglio 1534, ed addì 4 agosto n' ebbe patente di podestà. Lodovico figlio di Francesco fu primo presidente del Senato, signor di Reano, Cerreto, Quaregna, Strambinello e Quagliuzzo; morì di quarantun anni nel 1582. Nel castello di Viverone il governatore Spagnuolo di Milano domandò un abboccamento al Principe Tommaso di Savoja, dopo la guerra del 1641, ma questi seppe abbindolarlo nel convegno senza lasciarsi legare. E questo ti basti.

— Dovresti anche rimediare al silenzio del Casalis per le benemerite persone di Viverone.

— Posso solo presentare le seguenti, trovate senza particolare ricerca. Della famiglia Gattinara il conte Giacomo Aurelio fu cavaliere dell' Annunziata e nel 1635 governatore di Biella, il quale acquistò Viverone. Pozzo G. B. figlio di Martino fu professore di chirurgia per la provincia quando si chiuse l' Università di Torino, scrisse un trattato chirurgico lasciato m.s.t.; fu vittima del suo zelo nel contagio dell' ospedale di Biella, ove dimorava nel 1814. Un Clerico Giovanni figlio di Lorenzo, nato nel 1794, intraprese lo studio delle matematiche, di cui nel 1807 sostenne l'esame e fu poi distinto ingegnere nel Corpo civile, direttore dei Regt Canali Vercellesi. Era amatore di botanica e coltivò una raccolta di piante rare della Nuova Olanda (21). Un Pietro Barello dopo aver lavorato la terra fino alla età di anni 30, tutto in un momento senza non aver

mai prima toccato nè pialla, nè sega, si pose in mente di fabbricare cembali a cilindro, allora in voga, ed apprese il mestiere di falegname; in poco tempo divenne ebanista e costrusse arredi ammirabili per la loro perfezione. Chiusosi in una camera con una spinetta non ne' uscì più prima di averne costrutta altra consimile; di qui cominciò a fabbricare i cembali a cilindro e ad aggiustare gli organi di Barberia, riuscendo a meraviglia. Avrebbe potuto guadagnar molto, se avesse lasciato porre l'altrui nome sugli strumenti suoi, ma egli amava la sua arte e contentossi di poco (22).

Vive in Ivrea il cav. Pietro Lucca, presidente di tribunale di 1^a cognizione in ritiro, personaggio benemerito, che in una sola giornata donava 40 000 franchi pegli asili infantili, di cui si è fatto cenno. Lorenzo Valerio, accennando questa generosa azione nella XII relazione sull'asilo infantile di Aglè, esclamava. « Ma come lodare degnamente l'illustre cittadino, che vivo ancora si spoglia di tanta ricchezza! L'affetto e l'ammirazione di tutti i buoni, la riconoscenza delle generazioni beneficate questa è la sola lode degna di lui. »

Arrivati a Viverone, lo visitammo, ma la descrizione di esso lascio ad altri che voglia descrivere il circondario di Biella; mi contentero esporre di aver visto le rovine del suo antico castello, la chiesetta, detta *Madonna di Arei*, unico avanzo del villaggio Areglio, ancora esistente nel 1340. L'abitato

di Viverone trovai diviso in tre cantoni, separati: Villa, Role e Bertignano con 2,000 abitanti fra tutti. Nel territorio vi è altro laghetto, detto di Bertignano della lunghezza di 500 metri circa, largo un 200 e due gorghi; il terreno è quasi tutto come quello di Azeglio, diluviale con bei vigneti e molti alberi fruttiferi.

Volli vedere Roppolo, di cui conosceva i seguenti cenni storici. Questo comune ha qualche omonomo nell'Italia settentrionale senza contare i radicali *Roppo* e *Roppi*, nomi nati forse dalla posizione dei villaggi e frazioni stesse, trovandosi *Roppagium*, *Ropa* per *Rippagium*, *Ripa*, etc. È già menzionato Roppolo o Ropolo in un diploma del 963, col quale Ottone I, imperatore, da Pavia lo concede con Alice e Cavaglià al Conte Aimone, Marchese di Susa; in altro del 985 Ottone III lo conferma a Manfredo Olderico, figlio di Aimone suddetto, aggiungendovi Andorno e molte altre terre. Vercelli non tardò a stendere il suo dominio su esso: già nel 1187 si ricorda un Manfredo, figlio di Uberto di Roppolo, il quale giura cittadinanza di detta città. L'imperatore Enrico, confermando i privilegi alla Badia di Lucedio, comprendeva pure l'esenzione del pedaggio di Roppolo. Un Pietro de Rosacco e molti altri di Roppolo giuravano cittadinanza a Vercelli nel 1218. Apparteneva a Pietro Bicchieri nel 1243; nel 1257 Roberto di Cavaglià e parenti risultano esser rimessi in possesso da Vercelli di molti beni in Roppolo; e fin dal

1270 gli Avogadri di Vercelli vi tenevano già possessi. Da carte del 1300 risulta che la chiesa di S. Maria di Viverone serviva per Roppolo, il cui rettore era nominato dal capitolo di S. Eusebio e di S. Andrea di Vercelli col concorso dei signori di Roppolo e del comune di Viverone, Roppolo. Questi, come tutte le altre terre sottoposte a Vercelli, nel 1378 addì 29 agosto, ratificavano il giuramento, prestato dalla città a Galeazzo Visconte e ad Azone suo figlio. Savoja, per accordo col Marchese del Monferrato, ebbe Roppolo in cambio nel 1407; ma tre anni dopo Teodoro Marchese se lo riprese in una scorreria. Il Duca, addì 27 settembre 1426, essendo in lega con Milano contro Firenze e Venezia diede l'assalto a Roppolo, costringendolo alla resa con artiglieria grande e piccola, che aveva seco, e 8 anni dopo stabiliva esso dover far parte della giurisdizione del giudice generale del Piemonte. Altra presa soffrì poco dopo per li dissidit tra il Duca e Jacopo Valperga di Masino, sotto la cui famiglia era passato. Lodovico, sposo di Margherita di Azeglio e fratello di detto Jacopo, era padrone di questo castello; nel 1452 aveva fatto scomparire Bernardo di Mazzè suo acerrimo nemico, perlocchè gli fu tentato un processo. Vuolsi che quattrocento anni dopo nei sotterranei del castello di Roppolo siasi rinvenuto uno scheletro in armi, che sarebbe stato il Bernardo di Mazzè, il quale altri dicono annegato nel Ticino (23). Il fratello Jacopo fu avvolto in altro per sospetto di aver voluto dare Vercelli a Francesco di Milano; egli

pensò a far resistenza, raccogliendo truppe mercenarie, aiutato dal fratello Ludovico. Il Duca confiscò nel 1459 Roppolo e Dorzano a favore del suo figlio Giano e ordinava lo sfratto dal castello delle truppe straniere, che lo guardavano; nell'anno dopo mandò un araldo in Roppolo ad intimare la resa; ma ne uscirono 15 o 16 soldati, i quali spinsero lo araldo e compagno fuori del territorio. Allora vennero troppe ad assediarlo; n'era castellano Domenico di S. Nazzaro, il quale dopo i primi colpi di artiglieria dové venir a patti. Dall'atto della resa del 5.7.mbre, si conoscono i seguenti capi famiglia di Roppolo, i quali giuravano fedeltà al Duca: *Lorenzo de Andurno* detto Vioto console, 14 di cognome Raymondo, 4 Maxia, 9 Bana, 5 Barbarandi, 2 Carpanelli, 4 Cerretti, 6 *De Francisco*, 4 Ferreri, 6 Ferazonus, 4 *De Bodio*, un Bonus Amicus de Ayra con due figli, 3 *De Larzeto*, Berghesio, *De Vico*, 2 Mighetto, Pascalis, 3 *De Lachio*, 2 *De Sancto Paolo*, Boscono, Saponu, Zacamella, Gilardi, Maroto, Garabino, *De Beduglio*, Roda, Bovazio (24).

Da queste numerose famiglie si può conoscere l'importanza del comune, il quale risulta pure dalle tasse e sussidi, che pagava negli anni seguenti, esser maggiormente popolato di Viverone. Nel 1482 sovra un sussidio di 50.m. fiorini ne sborsava 69, 41, mentre Viverone solamente 59, 8, 3, e nel 1492, sovra altro di 108,645, da ripartirsi fra tutti i comuni, sotto Savoja, a Roppolo ne toccavano 144, 6 1/2 ed a

Viverone 124, 5, 3. Il Duca Emanuele Filiberto approvava che Giovanni Tommaso Valperga vendesse il castello e luogo di Roppolo, e così di Dorzano, ad Antonio Valperga suo zio in condizione di riscatto (25).

Tesauro, parlando di Roppolo nel 1641 dice, che era un forte castello « se non gli mostri il canzone, dirizzato sopra un colle aprio nel declinar della Serra. » E qui il Sirvela, comandante spaçnuolo, fermò le truppe in detto anno ed, addi 24 aprile, partiva lasciando presidio, il quale al 12 maggio, tuttochè ben provveduto di munizioni da bocca e da guerra, per viltà del comandante aprì le porte ai Francesi (26).

Il Cusano nella sua *Storia di Vercelli* manoscritta così scrive dei Ropponesi: « Vedesi di numeroso popolo nemico dell'ozio ed incessante nell'industrioso faticarsi essendo di elevata svegliazzza. Esso luogo si ebbe per agnomo Ropolo dal *Ropegare* ossia *Arpegare*, mentre non fu possibile ridurlo a coltura et addomesticare quelle selve et horride boscarecce con diverse manier. »

L'abitato nulla presentòmmi di particolare; gli abitanti sommano a 1,255; il territorio trovai simile a quello di Viverone, ma con scarsità di pascoli.

Ritornammo ad Azeglio, passando a visitare la cappella di Anzasco sulla cima del lago, spettante al territorio Piveronese, la quale rammenta un comune distrutto nel secolo XIII, e poascia io mi portai a Piverone.

NOTE

- (1) *Liber primus regum. cap. xi. ver. 6 et 7.*
- (2) Martin e B. Gastaldi — *Essai sur les terrains superficiels de la vallée du Po aux environs de Turin, etc.*
- (3) *Et ista die hodierna manifeste apparent quum in comitatu Maxini sint parietes ipsius portus laci, constituti lapidibus, et calce et annuli ferrei in ipso pariete muri firmati sint et etiam similes parietes sunt supra ripam locorum Viveroni et Piveroni, districtus Vercellarum, a parte meridici et cum annulis, in quibus naves dicti lacus homines et alia transeuntes ligabant* (Azarius — *De Bello Canapiciano*).
- (4) Vedere le *Passeggiate di Mazzè e di Candia*.
- (5) Durandi — *Dissertazione intorno all'antica condizione del Vercellese.*
- (6) *Monumenta H. P. Ch.*
- (7) *Archivio del Capitolo Eporediese.*
- (8) *Archivio civico di Vercelli.*
- (9) Mandelli — *Vercelli nel medio evo.*
- (10) Baggiozzi — *Illustrazioni di pergamene.*
- (11) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea e Protocolli.*
- (12) Dionisotti — *Notizie biografiche di Vercellesi.*
Cavazza — *Vita della B. Emilia Bicchieri.*

- (13) Archivio Generale di Stato — *Protocolli. Archivio capitolare d'Ivrea. Statuta Sabaudiae per magistrum Franciscum De Silva MDR. Iricus — Rerum patriae. De Conti — Notizie di Casale del Monferrato. De Lasteyrie — La cattedrale d'Aoste.*
- (14) Briano — *Cenno biografico di Roberto d'Azeffio.*
- (15) Azeffio — *I miei ricordi — Ricordi di Vita Italiana — Commemorazioni diverse.*
- (16) *Annuario diplomatico.*
- (17) Fava — *Necrologia di Giorgio Andrea Gariglietti.*
- (18) Dagli Atti dell'accademia di medicina e da molti giornali scientifici.
- (19) Rasino — *Necrologia del farmacista collegiato Cesare Gariglietti.*
- (20) Arnaldo — *Dell'anfiteatro del valore ossia il Campidoglio del merito spalancato alle Glorie della Nobiltà Torinese, Torino 1674.*
- (21) Degregory — *Della letteratura Vercellese.*
- (22) *Letture popolari, anno 1º.*
- (23) Vedere le *Passeggiate di Mazzè e di Masino.*
- (24) Cibrario — *Jacopo Valperga, ecc.*
- (25) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*
- (26) Tesauro — *Campeggiamenti.*



PIVERONE

Arrivai a Piverone con un mio amico, partendo da Ivrea di buon mattino, ed ospiziammo in bella ed amena villetta di un suo gentile conoscente. Il discorso cadde più volte sullo scopo della mia visita, cioè sul futuro cenno storico del comune; e per ciò io finii di esporlo, ed ora lo pubblico con alcune aggiunte.

Parlando di Viverone, accennai la credenza di tal nome come originato da *Vivarium*, e ciò si potrebbe estendere a Piverone, essendosi forse alterata la V prima in P per distinguere le due terre, o per altre cagioni ignote; però le carte più antiche dicono sempre *Pavarorum*, il qual nome mostra una remotissima antichità, tenendo conto di quell'ava, che nelle lingue primitive significava *acqua*; e secondo altri anche le nomenclature territoriali in one verrebbero

ad indicare una posizione non lontano da acque. Bisogna però confessare che il nome attuale *Piverone* offre campo ad indozioni assai strane e tutte improvvise, per esempio Ducange riporta *Piperoni* in vece di *Perrones* sorta di calzari o stivali da contadino. Quantunque sia terra antichissima, trovai memorie autentiche solamente nel secolo XII. Per sentenza dell'8 febbraio 1161, diversi villani del luogo di Piverone furono condannati a pagare il fodro regale alla chiesa di S. Maria d'Ivrea, come si pagava fin dai tempi degli imperatori Federico, Enrico e Lotario. Se essa mostra il possesso della chiesa Eporediese, un'invenzione del 1165 ci fa conoscere anche quello del vescovado di Vercelli; con essa il vescovo Vercellese passa i suoi diritti ad Ugoccione Avogadro dei signori di Cerione su quanto possedeva in Palazzo e Piverone. Queste terre avevano vicino Unzasco, Livione di minor importanza. Addì 12 febbraio 1192, un Giacomo de Portelesca di Unzasco giurava cittadinanza Vercellese.

Il comune di Vercelli, comperato vari castelli attorno ad Ivrea, fra cui Bollengo e Burolo, investendoli a quest'ultima città, aveva finito di rendersela soggetta e di riceverne omaggio. Per rendere più forte i propri confini il Municipio Vercellese, addì 1º dicembre 1202, stabili di venire alla distruzione di Piverone, Palazzo, Unzasco e Livione e fabbricare nel territorio di Burolo in luogo, detto delle *Coste*, un *Borgofranco*, che dovesse racchiudere le popolazioni

di dette terre, e portare il nome di *Borgofranco delle Coste*. Per ottenere tale intento furono largiti grandi privilegi a coloro, che fossero venuti subito ad abitare novello villaggio, considerandoli quali cittadini di Vercelli stessa.

L'ospitale signore osservava come ancora oggidì vi fosse una cappella, detta la *Madonna di Anzasca* in riva al lago di Azeglio, ove si celebra ~~nel~~ 8.7.bre dal comune di Piverone una festa campereccia con gran concorso, e che Palazzo esistesse sempre.

— Ed ora vedrà — proseguì — perchè ancora esiste. La deliberazione di Vercelli ebbe forte opposizione dal capitolo d'Ivrea. I canonici, nel 1206, presentavano testimoni, i quali, avanti i consoli di d'Ivrea Guglielmo Grasso e Giacomo *de Mercato*, giuravano d'aver sempre udito dire che Piverone e Palazzo spettavano alla chiesa di S. Maria d'Ivrea. Ed ecco i capi famiglia Piveronesi giuranti: un *Enrico Becharius*, il quale faceva eccezione solo per tre case spettanti ad *Arimanni*, ovvero possidenti beni liberi da ogni diritto. E questi felici proprietari, rari già allora, erano un *Giacomo Daldo*, *Giacomo de Ecclesia et dominus Jacobino de Vicinali*; gli altri giuranti erano *De Codeni*, *Bellant*, *Stefano de Tronzano*, *Baruf, de Platola, de Macroto, de Limono*, *de Valesana, de Romolengo*. Nel giorno seguente avanti i preti *Constancio de Piverone* e *Russo de Liviono* nella chiesa di S. Lorenzo di Piverone, prestavano consimile giuramento molti altri, di cui un *Ottone*

de Rovederio, Bayardo, Broglino, *de Praella*, Oc-cellà, *de Prato*, *de Codeni*, Ogerio, Garello, Bori, *de Cravaria*, *de Comberga*, 2 *de Vicinali*, Pietro *Taverne-rio*, Giulio, Pig, *de Rovaria*, Copa, Giovanni *de Sub Serra*, Giuliano delle Loggie, Serafino, De Macreto, Giovanni *de Ecclesia*, Benedetto Taverne-rio, Galzato, Ronco, 2 *de Zerbio*, Tebaldo, *de Apioli*, *Armatius de Unsasco*, Restor, *De Codeno*, *de Porti-gola*, *de Strata*, *de Platola*, *de Cariola*, ecc. Nomi in generale dimostranti la frazione od il cantone, ove avevano dimora. Altestavano di più che, se i signori di Cerione e di Magnano possedevano due o tre case in Piverone, ciò era ingiustamente. In seguito s'inibiva a Vercelli di procedere ad alcuna novità nei luoghi in questione; ma questa città a sua volta mandava consimile inibizione a quelli d'Ivrea, i quali avevano agito a nome del capitolo. Due anni dopo, Ivrea inviava ambasciatori per schiarire l'affare; ma nel 1210 i consoli di Piverone e Palazzo ed altri, avendo acquistati i terreni necessari per la costru-zione del borgo, ne fecero perpetua donazione al comune di Vercelli. Il podestà, per autorità avuta dalla credenza Vercellese, investì di detti terreni le uni-versità stesse di Piverone, Unzasco, Livione e Pa-lazzo a titolo di feudo. E' tutto questo si faceva a danno d'Ivrea, ferma sempre la determinazione di creare il *Borgofrancò delle Coste*, che doveva essere un antemurale contro detta città. Allora il vescovo d'Ivrea, la città, rappresentata dal consolo Simone

Jonarassio, e l'abate di S. Stefano, addì 7 aprile 1210, fecero legale opposizione a Giovanni de Aliso di Vercelli ed a certo Vatono di Milano, i quali presiedevano alla costruzione del Borgofranco. L'intimazione si faceva anche in nome del Papa e dell'Imperatore, compilata in Piverone stesso da *Ynorius* notaio, con obbligo di distruggere il già fatto di fortificazione e di fossato. A sua volta Vercelli, addì 26 marzo 1214, intimava agli Eporediesi di prestarle fedeltà, come per lo passato; ed intanto pare che si procedesse ad atterrare le località non in contesa, cioè Unzasco e Livione. Quando si passò alla distruzione di Palazzo, Bertoldo di Cassine e Pietro de Pilla, a nome della chiesa e città d'Ivrea, dell'imperio e del comune di Novara, intimavano ad Ambrosino, messaggiere del comune di Vercelli, di cessare tosto e di riparare ogni danno. E ciò con atto, compilato dal notaio Nicolao in Piverone. Per evitare una guerra pare che Vercelli abbia sospeso d'abbattere per allora Palazzo, contentandosi di rinforzare Piverone, che aveva raccolto quelli di Livione e di Unzasco. Addì 27 gennaio 1231, le due città contendenti vennero ad un accordo stipulato in Ivrea dal vicario Lancelotto de *Castellione de Saxello*, pel quale Vercelli si obbligava di cedere fra otto giorni la metà di Piverone indiviso, fissando opportune leggi commerciali per detto possesso, saldo restando che nessuno potesse ritornare ad abitare Unzasco, Livione ed anche Palazzo, di cui si era decretata la distruzione. La

guerra, che venne nell'anno dopo fra Vercelli, Ivrea contro Novara e Pietro di Masiuo , impedì di pensare a Palazzo e ci fa conoscere come Vercelli avesse facilitato l'accordo suddetto , cioè per avere Ivrea sua alleata. Troviamo che nel 1240 i Piveronesi fanno il loro solito consegnamento a Vercelli ; ed intanto Palazzo seguiva a sussistere. Quattro anni dopo, Pietro Bicchieri, fatta lega con Pietro Valperga di Masino, altri nobili Canavesani ed Ivrea , prendeva ad angariare Piverone della parte spettante a Vercelli, per lo che questa non volle più saperne della metà concessa ad Ivrea, concedendo altri maggiori privilegi ai Piveronesi. Allorquando nel 1248 il Bicchieri rientrava in grazia del comune Vercellese , una nuova pace pure si faceva con Ivrea, restando nuovamente concessa la metà di Piverone, come appare da atto del 1260. Nel 1258 era stato podestà di Piverone Nicolino Cararia. Fino al 1277 le cose pare che sieno seguite senza innovazione alcuna ; ma per nuovi dis-
sidi vi fu nel 1278 un arbitrato dei Pavesi, addì 19 maggio, pel quale Vercelli era costretto a rilasciare ad Ivrea ogni sua ragione su Piverone e Palazzo ed altre terre. E ciò aveva luogo per intermezzo del marchese Monferrino, che dominava tanto in Ivrea quanto in Vercelli. Ivrea non tardò a portare ne' suoi statuti che Palazzo dovesse sempre essere diviso da Piverone in ogni cosa, mettendo pene contro i Piveronesi, quand'avessero voluto turbar quei di Palazzo. La città, assoggettandosi al marchese Monferrino, stabiliva

che i privilegi di Piverone dovessero essere rispettati. Vercelli intanto di nuovo impossessavasi di Piverone, come apparisce da condanne pronunziate dal podestà Vercellese nel 1293 contro un Giacomino Malessino, un Ardizione e Barberio di Piverone, debituri verso Macario speziale d'Ivrea e Giovanni *De Luca* di Piverone. Invano nell'anno dopo il marchese Monferrino prometteva ad Ivrea di recuperarle Piverone e Palazzo, chè essi restarono a Vercelli. Addì 4 gennaio 1302, le due città rivali venivano ad altra concordia, e di bel nuovo Piverone e Palazzo erano rilasciati per metà ad Ivrea. Vercelli, addì 6 gennaio, sanciva un nuovo statuto, pel quale Palazzo e Piverone erano uniti nell'estimo di tutte le imposte, non parlandosi più di abbattere Palazzo, considerato qual frazione di Piverone.

— Siamo sempre alle solite — osservava il mio amico.

— Pur troppo! infatto erano cessioni momentanee, seguite sempre da risse: in quei tempi frequentemente si spargeva sangue a catinelle e si spendeva denaro grandissimo per un castelluccio, che talvolta si finiva di distruggere: testarde le città libere nei loro diritti si dilaniavano di continuo. Con instrumento del 26 luglio 1313 si terminavano questioni di confini tra Piverone ed Azeglio; sette arbitri, eletti dai comuni e dai signori di Azeglio, avevano stabilito l'equa divisione di territorio. Nel 1324, Ivrea delegava Pietro Grassi, giureconsulto, per finire risse nate pel dazio

sul vino in Piverone; ed era esaminato nel 1329 un Pietro Gallo di Piverone, che attestava di avere pagato il medesimo a Vercelli. Addì 20 gennaio 1330, Ivrea emanava una rimozione di bollette state apposte dalli *Pedaggieri* di Vercelli ai vasi degli osti Piveronesi, e la lite si prolungava al 1337 sempre una annullando l'operato dell'altra. In detto anno vi fu un compromesso promosso dal Conte di Savoia e dal Principe di Acaya, che comandavano in Ivrea; fra gli arbitri vi era un Giacomo Gillio di Pinerolo; ma anche questo accordo non riuscì duraturo, ed altri pure andarono a male nel 1339 e nel 1340. Mentre in essi per lo più Vercelli si accontentava di cedere metà della giurisdizione di Piverone, per sentenza di arbitri, nel 30 luglio 1342, si stabiliva che il pieno dominio di Piverone e Palazzo dovesse spettare a Vercelli; Ivrea veniva condannata perfino nelle spese. In seguito di tale sentenza, addì 1º agosto, Vercelli a mezzo di procuratore prendeva l'accordato possesso. I particolari d'Ivrea possidenti in Piverone e Palazzo domandarono di poter far condurre i loro frutti in Ivrea, senza pagar pedaggio; il che fu accordato, come vedesi dalle riconferme del 1352 e 58, accordate da Galeazzo Visconte signor di Milano. Vercelli per un poco lasciò correre quest'esenzione; ma poi non volle più saperne (1).

— Ma dunque non si finisce mai — diceva il mio amico.

— Terminarono finalmente le contese per opera del

Conte di Savoja, come subito dirò. Nacque guerra tra Savoja ed il Visconte di Milano; questi occupò Piverone, ma il primo a mezzo del suo capitano di Challant lo cacciò di là, soggiogando Piverone ed altre terre. Ivrea, addì 29 luglio 1374, offrì al Conte 2.m. fiorini per aver il sospirato Piverone e le fu accordato. Cercò Vercelli di far risorgere la lite coll'aiuto del signor di Milano, ma Piverone con Palazzo non scappò più ad Ivrea sotto la protezione Sabauda. Il papa, nel 1377 e 1378, esortava il Conte di Savoja a restituire le terre occupate nella guerra, però Palazzo e Piverone non risultano ritornati ai Vercellesi, come ci provano documenti del 1381, per cui Amedeo di Savoja finisce la risorta questione di territorio con Azeglio e del 1392, pel quale Piverone aveva ottenuto da Bona di Savoja di costrurre un forte. Questo riconosciuto dannoso ad Ivrea, Piverone rinunciava alla concessione ed era costretto per di più a dichiarare d'aver carpito tale facoltà e domandare condono delle multe incorse. Il comune, addì 6 gennaio 1420, a mezzo dei sindaci e di procuratore prestava il suo omaggio a Savoja. Finiti li dissidit con Vercelli, ne nacquero altri tra Piverone e Viverone per confini del territorio, i quali però, addì 3 maggio 1438, finirono per sentenza pronunziata dalli eletti signori *De Yone e De Costis*, i quali stabilirono che una porzione del territorio di Suglaco e di Unzasco appartenesse a Piverone: giudizio approvato da Savoja, addì 28 luglio, che riceveva da Ivrea e Piverone fiorini 350 e con-

fermato nel 1441. I carichi per tale aumento di agro essendo stati messi tutti sul comune di Piverone, questo mosse lite ad Ivrea, che finì poi nel 1445 con approvazione di Savoja, addì 9 x.mbre. Oggidì nel territorio Piveronese vi sono tre regioni, dette Sulliaco, ben conosciute per l'eccellente vino. Al 1° giugno 1520, il Duca eleggeva vicario di Piverone Francesco Bocca-bianca e, addì 4 marzo 1535, approvava l'elezione fatta dai Piveronesi a loro vicario nella persona di Giofredo Grossi di Savigliano. Nel giorno 16 settembre, il Duca ordinava al vicario di riunire il consiglio di Piverone in ogni volta che ne fosse richiesto per procedere all'elezione del vicario; in caso il vicario scadente si fosse rifiutato, la nuova elezione era valida anche fatta alla presenza del chiavaro.

— Ora siamo alla fine — notava l'amico.

— In fatto ben poco mi resta ad aggiungere. Nel 1551, Piverone ebbe da Savoja esenzione di alloggio militare; ma le guerre tra Francesi e Spagnuoli vennero a danneggiarlo, essendo stato occupato dai primi nella presa di Masino; pari danno ebbe novant'anni dopo nell'assedio d' Ivrea; e di più ancora nel 1704, addì 14 agosto, pell'occupazione fattane dal De Vendôme. Nel 1800 i Francesi, arrivando in Piemonte, passarono pel comune Il Duca di Savoja addì 23 giugno 1615 vendeva Piverone a Giovanni Gerolamo Francesco Avogadro di Valdengo, consigliere di Stato, mastro uditore della Camera de' conti, ambasciatore

presso i Valdesi. Questa famiglia vendette poi parti di giurisdizione ai Comotti, ai Del Pozzo ed ai Forno nel 1685 e 93. Ottennero pure parte di giurisdizione di Piverone i Demarchi, i Pettiva di Sordevolo, i Violetta, i Vineis di Mongrando ed i San Martino di Strambino. Per l'investitura del 1615 Piverone fu obbligata da Savoja a sborsare alla città d'Ivrea L. 2,967, quale restituzione dei 2,000 fiorini ch'essa aveva dato al Conte Sabaudo per avere Piverone. Era un aggravio di più; ma fu eseguito per mezzo di un signor Baratte rappresentante del comune (2).

Uscimmo per vedere il villaggio, percorrendo prima qua e là il territorio, che ha una superficie di ettari 1,175. Da note prese e schiarimenti avuti ora segue a discorrere di Piverone.

L'abitato posa a gradi 45, 26, 5 di latitudine ed a 4, 28, 0 di longitudine da Roma alle falde della Serra, all'elevazione di quasi 80 metri sulla sottoposta pianura canavesana, distante da Azeglio chilometri 3, 80; da Ivrea 9, 87. L'agro nella parte piana è feracissimo di ogni sorta di cereali e di canapa; sulla Serra presenta ottimi vigneti e nella parte più alta copiosi castagneti, da cui ricavansi pali per sostegno alle viti. Prima della malattia delle uve Piverone traeva grande guadagno dalla vendita de' suoi eccellenti vini bianchi e neri, conosciuti particolarmente sul Vercellese, ov'erano ricercati. Sfortunatamente anche la coltura dei bachi, molto in fiore in Piverone, da gran tempo segue la sorte della vite;

restano ancora ai Piveronesi i buoni raccolti di frumento, segale, granturco, ed il traffico delle frutta, del bestiame bovino e suino. Dei prati alcuni non si possono adacquare, altri sono troppo umidi; abbondano le quercie, i pioppi, soprattutto il castagno, il noce ed alberi fruttiferi. Il tenere di Piverone, come anche quello dei comuni vicini, è esposto assai alla grandine.

Oltre il tronco della strada provinciale il comune ha tre principali strade, che si partono dall'abitato. La migliore tende ad Azeglio; altre sonvene per Zimone, Magnano sul Biellese e Palazzo, tra cui trovasi Piverone, ultimo comune da questa parte spettante al circondario Eporediese.

Nei dintorni Piveronesi vi sono villette signorili, ad esempio quella del colonnello Leone di Tavagnasco, della signora Cavana Soayè, del cav. Leone D. Giovanni, del conte Carlo Vacca di Piè di Cavallo, del conte Enrico Leone, del sig. Favale direttore della *Gazzetta Piemontese*, del commendatore Bullio avvocato Vittorio, del luogotenente colonnello cav. Baratti, ecc., ecc. Sonvi due mulini e varie sorgenti, che dovrebbero utilizzarsi pei suddetti, i quali nella state soventi rimangono inoperosi per mancanza d'acqua.

Vidi qua e là cappellette, delle quali comincierò a parlare con quella di Anzasco, di cui feci cenno nella *Passeggiata di Azeglio*, come ricordante una terra ora più non esistente. Ha annessa una casa con cantina pel romito, che da più anni manca, ed una

ampia sacrestia e campaniletto. L'unico altare , non brutto, ha una nicchia adorna di pittura e contiene il simulacro della Madonna col bambino , il quale, secondo la tradizione, sarebbe stato pescato nel lago, sulla cui riva quasi s'innalza la cappella, confinante col territorio di Viverone. Il benefizio della B. V. di Anzasco è goduto dalla parrocchia; si fanno tre processioni annue a questa cappella , compresa quella per la festa della titolare. Ogni cespuglio allora presenta crocchi di bevitori; ed in sulla sera vi sono corse sul lago. Nel settembre 1860 S. M. Vittorio Emanuele II ed il Conte Cavour onorarono iucogniti questo luogo della loro presenza, percorrendo anche il lago.

Verso Zimone, nella regione Merlana, vi ha altra cappella col titolo di S. Benedetto e Guglielmo, che ha attigua una casa campestre e terreni, lasciti di un parroco di Piverone. Il superstizioso paesano di notte teme passar vicino alla casa sudetta, sulla credenza che dalla medesima escano rumori strani, quasi l'institutore richiamasse l'esecuzione di non so qual sua disposizione trascurata.

Poco prima di giungere alla regione, ove sta l'accennata cappella, s'incontra dietro una cascina, che ha a fianco un alto torrione, ed in un quadrivio di viuzze campestri , poco lungi , vi sono rovine di abitazioni e di un oratorio, detto volgarmente il *Gessone*, che meriterebbe di essere esaminato attentamente. Il piccolo campanile, se colonnette in pietra, le

infrante arcate delle finestre e dei vòlti ed altre parti dell'edifizio mostrano un' architettura gotica; le ossa trovate vicino farebbero credere la chiesa esser stata munita di cimitero e le rovine attorno a fior di terra mostrebbero le case dei parrocchiani. La credenza, corroborata anche dalla forma, riguarda tali ruderi come gli avanzi di un tempio pagano, dedicato al Sole, poscia ridotto a chiesa cristiana; i casolari dei dintorni hanno pure un aspetto antichissimo da far supporre esservi stata anticamente una terra. E quivi io credo fermamente essere stato il distrutto Livione colla sua chiesa; è vero che in dialetto *Gesione* vien a dire *chiesa grande*, ma potrebbe pure tal nome esser nato per elisione da *Gesia di Livione*. Le rovine sono proprietà del comune. Poco lungi vi è pure la regione Navione, in cui eravi un oratorio, che ora serve di dimora rustica; la tradizione vorrebbe che una volta in esso fossero monaci; si trovò dietro il luogo, ove doveva essere l'altare maggiore, uno scheletro, chiuso in lastroni di terra cotta, ed attorno alle mura embrici. Ed ivi poteva essere una frazione di Livione con chiesetta succursale.

Una regione, detta di S. Pietro, poco lungi dall'abitato verso la Serra alla parte opposta del Gesione, ha un fondo spettante alla parrocchia con cascina avente una torre quadrangolare assai solida, la quale rammenterebbe il campanile di una chiesa, dedicata a S. Pietro, che vorrebbesi parrocchia primitiva di Piverone, essendo detto Santo pur tra i patroni dell'attuale-

Taccio sugli oratori di minor importanza, ad esempio quello attiguo alla villa Rapella e alla Cariola, per entrare in discorso sulle cappelle e chiese nell'abitato.

In principio della contrada maestra vi è la cappella di S. Sebastiano eretta nel 1617, come nota la seguente iscrizione:

D O M.

*Deiparae Virg. D. D. M. M Savino, Beeso, Tegolo,
Sebastiano, Rocco.*

Confes. tutel.

*Annibal Borratu Decur. et Praefect. cohор. Eporedia
Statutis Q.*

S Agathae pro sermo Duce trib. milit.

*Iconem vovit et reddit. Anno reparationis humanae
DCXVII supra milesimo.*

*Restauravit Confraternitas SS. Imm. Concept. B.M.V.
C. 14^a augusti anno 1739.*

Al 20 gennaio di ogni anno dalla confraternita si viene processionalmente in detta cappella a benedire pani in forma di focaccia, sormontati da immagini di S. Sebastiano e del suo martirio con ornati in pasta, figuranti uccelli. Tali focacce si portano in cesto inghirlandate con nastri, fiori e pennacchi qual piramidi sulla testa da giovanette, seguito da un garzoncello, che indossa il camice e le serve di paggio. Dopo la funzione se ne benedice ancora altre e, tagliatele in pezzi, vengono distribuite dal priore nelle diverse case del villaggio, ricevendo limosine per la formazione di altre nella festa futura.

La confraternita della B. V. della Concezione è chiesa antichissima assai venerata dai Piveronesi. Fra i suoi priori il geometra Boratti nel 1829 curò assai il buon andamento del sodalizio.

La chiesa parrocchiale sorge sovra un terrapieno erboso alto da tre a quattro metri in ampia piazza con innanzi alto atrietto, sotto cui erano seppelliti i sacerdoti morti in Piverone. L'iscrizione sulla porta dice, questa chiesa intitolata a S. Lorenzo, *piorum studio renovata* nel 1842, addì 9 agosto. Essa ha tre navate della lunghezza massima di quasi quaranta metri e della larghezza di sedici, di cui nove per la principale. A fianco del coro in capo alle navate laterali sonvi due ampie sagrestie ed un piccolo campanile. L'altare maggiore in marmo è dedicato al patrono S. Lorenzo. In una cappella, a mezzodì, mancante ancora di altare, detta del *Prevosto*, trovai la seguente iscrizione:

*Paulo Ant.º Negri Piveronensi
Nato xxiii. februar. MDCCXXXIX
Hujus paroeciae annis XXXV
Praeposito munificentissimo
Zelo animarum et prudentia claro
Patri pauperum amantissimo
Gaspar Zucchinus ex sorore Nepos
Et universus populus Piverono
Pastori optimo moerentes posuerunt
Die obitus x octob. MDCCXIX
F. Franc.º Fietta Vic. vs. dol pinx.*

L'epitafio non è menzognero, essendo vivissima la memoria della carità, pietà e del zelo di questo ottimo pastore, sepolto in questa chiesa, pel cui abbellimento spese 28.m. franchi.

La cappella opposta, di antica costruzione, è ben ornata e dipinta con altare, dedicato alla Madonna del Carmine; appartenne alla famiglia Furio, che vi aveva banchi e tomba, il tutto ora di proprietà dei signori Favale di Torino. Vi era annesso un benefizio, che fu affranchito. Queste due cappelle in sfondi laterali danno forma all'edifizio di croce. Oltre l'altare maggiore ed il suddetto sonvene ancora altri tre, tutti di patronato. Quello della Concezione della B. V. con annesso benefizio fu instituto nel 1617 dal D. Antonio Comotto, fu Simone, di Settimo Rottaro, curato di Piverone. Egli, addì 4 agosto, dotava di alcuni stabili l'altare suddetto a condizione che fosse eretto in cappellania e beneficio semplice laicale, di patronato della famiglia sua, ed in caso di estinzione passasse al comune Piveronese, con diritto ai patroni di essere seppelliti in essa cappella. Per testamento del 1624 legò un prato all'altare maggiore ond'essere sepolto avanti detto altare in apposito monumento Il giuspatronato passò poi nella famiglia Cavallerone di Caravana per donna venuta in essa; un'iscrizione latina, posta nel 1805, rammenta i Comotto.

L'altare di S. Antonio con benefizio spetta alla famiglia Negri e quello di s. G. B., pure con benefizio

ecclesiastico, alla famiglia Leone, le quali hanno banchi e tembe.

Nella so dell'antichità dei registri parrocchiali, non avendo ricevuto alcuna notizia da quel sig. Prevosto.

In Piverone vi è pure un tempioletto per alcuni evangelisti, da poco tempo innalzato.

Passeggiando pell'abitato, trovai ampia la via maestra e due altre parallele alla medesima; vidi pure vinzze, di cui una consiste in una ripida scalinata. Fra alcune veluste catapecchie vi è una specie di verone, donde si gode magnifica prospettiva sul lago d'Azeglio. L'entrata vecchia in Piverone per chi vi arriva da Ivrea presenta una ripida salita, fiancheggiata da case rurali, da pergolati e da gaggie su frane. In qualche tratto per un barrone o per le cascate di un rivo o per recessi ombrosi, è piuttosto romantica. Altra più comoda montata fu da poco tempo fatta costrurre.

Si conosce dai residui che Piverone era cinto da mura in forma rettangolare; sorgono ancora due torri e di altra si ricorda la distruzione. Il campanile stesso mostra esser stato un'antica porta con ponte levatoio sormontata da torre.

La piazza, in cui sbocca la via maestra, presenta la parrocchia, il palazzo comunale, la casa del prevosto ed altre case signorili; è assai grande, selciata ed inclinata verso la via suddetta.

Fra gli edifizi privati di Piverone primeggia il palazzo già dei baroni Furno, ora dei signori Favale,

che trovasi all'estremità del villaggio a ponente. Nel primo piano vi è un ampio salone ornato e dipinto sul gusto antico con quadri rappresentanti gl'imperatori Romani; avanti esso (vi ha spaziosa galleria ed ai lati camere assai comode. Uno spazioso giardino, cantina, ghiacciaia ed i miglioramenti portati dai nuovi padroni rendono questo palazzo allettevole I signori Favale lo comprarono con gli annessi stabili per L. 140.m. dagli ospedali di S. Giovanni e di Carità di Torino, a cui erano venuti in eredità

La casa già dell'avvocato Ambrosio è spaziosa e solida; il proprietario celibe, morendo nonagenario, legavala con quasi tutte le sue proprietà all'Instituto della piccola provvidenza di Torino. Vengono dopo le case signorili dei cavalieri Leone, del dottore Geremia, degli eredi Zucchino, già antica casa parrocchiale, di S. E. il conte Filiberto Avogadro di Colobiano, già antica casa comunale permutata colla attuale e con quella pel parroco, del signor Negri, del cav. Orione, ecc.

Degli instituti di beneficenza e d'istruzione comincierò con la congregazione di carità, che principiò ad avere legati nel 1754 ed ora è delle più floride del circondario, soccorrendo i poveri sani ed ammalati con denaro, vestimenta, cura medica, medicinali, balsamico, doti e danaro. Essa amministra pure l'ospedale Furno, che fu instituito, ora saranno quindici o sedici anni, dall'ultimo Barone, il quale legava gli averi agli ospedali di S. Giovanni e Carità di Terino con

obbligo, che essi dovessero tenere dodici letti per poveri di Piverone nella casa Forno. La Baronessa Teresa Forno, che aveva l'usufrutto di tale eredità, fece pure qualche aggiunta al suddetto lascito con beni propri; ma non si potè mantenere che otto letti. Gli ospedali cedettero alla congregazione di carità stabili, affinchè potesse eseguire il prescritto del testamento, restando così incorporati i due istituti, che complessivamente hanno una rendita di quasi 5,000 franchi. L'ospedale non fu tenuto nella casa vagamente disegnata, ma portato in altra più adatta.

Fra i benefattori della congregazione conosciuti vi sono D. Modesto e Paolo Negri, Francesco Tamagno, Caterina Melissani, Francesco, Giovanni e canonico Felice Boratti. Il conte Luigi Leone, il cappellano militare D. Giuseppe Leone e Zucchino Gaspare.

L'asilo infantile di Piverone è dovuto, come si disse altrove, al benemerito cav. Pietro Lucca di Viverone, che ne fondava quattro in un giorno, legando loro L. 2.m. di rendita per ciascuno. Il comune, dopo qualche contesa, comperò per L. 17,000 una casa, ove veniva stabilito; la congregazione di carità con L. 150 annue, varò Piveronesi per doni concorrono al buon esito dell'istituto, frequentato da 90 bimbi. Grato il comune dava all'asilo il nome del fondatore, che pure insigniva della cittadinanza.

Il Municipio collocava nel medesimo caseggiato le due scuole femminili, che hanno per benefattori la Baronessa Forno della Rocca, la quale avendone fon-

dato una pelle povere, volle mantenuta dopo sua morte, lasciando a tal uno L. 5,000 di capitale alla parrocchia. Nel 1854 certo Borghesio Giovanni su Domenico legava alla comunità una casa e stabili del valore di L. 7.m. circa per la definitiva costituzione di scuola femminile.

Il Municipio mantiene inoltre due scuole maschili. Dall'ultima anagrafe risultava che 243 maschi erano analfabeti e femmine 415.

L'ufficio di posta nel 1864 presentava 4,077 corrispondenze impostate, 433 vaglia emessi e pagati rappresentati da un valore complesso di L. 11,023; l'entrata era di L. 578 che nel 1865 salì a L. 608 e nell'anno dopo a L. 837 sovra una spesa di lire 180 a L. 210.

Vi ha stazione de' carabinieri e da lungo tempo una farmacia; il municipio procurò che un medico chirurgo dimorasse nel comune e stipendia una donna pei parti.

Le malattie più frequenti sono le febbri, specialmente in autunno, che quasi sempre i Piveronesi vanno a prendersi sul Vercellese nella coltura del riso.

Si fanno tre fiere: una in agosto, altra in marzo ed altra in ottobre.

L'atmosfera è salubre, e limpide sono le acque sull'alto del colle. Vi furono sempre oltipagenari e qualche nonagenario; ne vive uno in età di 93 anni circa, che giornalmente attende al lavoro de' campi. La media annua dei nati è 45, dei morti 35 e dei

matrimonio 10. Il comune, che fa parte del mandamento di Azeglio, presentò nell'ultimo censimento 1.530 abitanti: 788 maschi e 742 femmine, di cui 484 celibi e 412 nubili, 268 coniugati, 250 coniugate, vedovi 36 e 80 vedove, formanti famiglie 393, abitanti in case 378 con 36 vuote, disposte in un sol centro. Un gruppo di case distante 600 metri, detto Priasse, contiene un 45 persone. Gli elettori politici sono 61, gli amministrativi 284. Nella metà del secolo passato contava solamente fuochi 150 con 1150 anime.

Si fecero in qualche modo conoscere o sono al presente principali persone di Piverone i seguenti:

Un Joanotto de Piverone era podestà di Vercelli nel 1353, ed un Raimondo fu Francesco de Piverone era cittadino d'Ivrea nel 1392, di qualche importanza. Un Pietro Carta di Piverone, addì 22 8 bre 1529, aveva patente di provveditore del vino per la casa del Duca di Savoja (3). Un Doberti Giacomo, oriundo genovese, fu dottore in medicina di fama nel 1649, che dettò: *Observationes in cujusdam medici aevi nostri aphorismos*, ed un Iprandi Gaudenzio di Piverone, teologo di molta erudizione, scrisse delle *Orazioni sacre*, e morì nel 1662, secondo il Beardi.

Dei nobili Furno si è fatto cenno del Barone, che beneficiò gli ospedali, aggiungerò che recentemente il *Ricovero di mendicità di Torino* pose nell'atrio di entrata il di lui busto con quest'iscrizione:

Questa effigie

*Perchè richiami e conservi perpetua
La ricordanza, la virtù, il nome
del Barone Innocenzo Agostino Furno di Piverone
Che in passando a miglior secolo
Ai poveri di questo Regio ospizio raccolti
Legava in pegno d'affetto supremo
Splendida parte di sue sostanze
A testimonio di riverenza e gratitudine
La Diresione poneva*

*Mancava il dì XXII del mese febbraio
L'anno di nostra salute MDCCCLIX
Dell'età sua il LXXVII.*

Della nobile famiglia Comotto, già menzionata nel 1378 ed ora estinta, il Ricci regista nel 1694 Francesco Emanuele Barone di Piverone fra i commendatori dei Ss. M. e L., ed un Guglielmo dopo ebbe pure le medesime insegne.

Giov. Francesco Leone da Piverone, esimio dottore in leggi, protonotario apostolico, vicario generale nella Vercellese diocesi e poscia in quella di Bologna, fu nel 1610 vescovo Telesino. Dettò *Thesaurus fori ecclesiastici episcopis ac eorum vicariis, omnibusque ecclesiasticis, etiam in foro paenitentiali iudicibus perutilis et maxime necessarius. Bononiæ apud Bellagambam, 1604 in 4° et Venetiis 1605, ed altro libro intitolato De sortilegiis. Lugduni, 1620, in 8°.*

Casa Leone è tuttodi rappresentata bene in Piverone dai seguenti: Conte Enrico Leone di Tavagnasco, avvocato, che fu deputato nel 1858 pel collegio di Strambino, consigliere provinciale e per 15 anni sindaco del comune. È insignito della croce di cavaliere dei Ss. M. e L. ed è persona dotata di dottrina e di onestà. Il fratello cav. Alessandro fece le campagne per l'Indipendenza Italiana e quella di Crimea; da pochi mesi fu messo a riposo col grado di colonnello; è decorato della croce di uffiziale dell'ordine militare di Savoia e della medaglia d'argento al valore militare. La famiglia, già imparentata coi S. Martino di Strambino, per le sue recenti nozze entra pure in parentado coi Valperga di Borgomasino. Il cav. Vittorio, capitano, è decorato della medaglia al valore militare, essendo stato ferito alla battaglia di S. Martino. Il cav. Amedeo vice curato è presidente della congregazione di carità. Nella campagna del 1849 il cav. Ferdinando Leone fu Felice, sergente nella brigata d'Aosta, colpito da palla in una coscia, moriva durante l'amputazione.

Dei Boratto o Boratti, famiglia antica del luogo, fin dal XVI secolo abbiamo un Bartolommeo canonico del capitolo Eporediese, che fece testamento nel 1555; un Felice aveva pure il canonicato nel 1567. Nel 1865 moriva il canonico D. Felice Boratti, distinto musicista, che disegnò e collaudò vari organi del Canavese. Fu prima maestro di scuola, vice-parroco, segretario di monsignor Pochettini, poscia cä-

nonico per 30 anni e per 20 direttore spirituale del collegio; è autore di alcune poesie d' occasione. Alla sua morte, legò oltre 2jm. franchi alla congregazione, L. 6jm. al seminario per un posto gratuito di filosofia e teologia. Figli del geometra Boratti Giuseppe, menzionato qual solerte amministratore delle opere pie del comune, sono D. Felice professore in lettere e filosofia, direttore spirituale nel Convitto nazionale di Torino, persona colta, di cui videro la luce alcune poesie anonime, e Vincenzo luogotenente nell'esercito. A quest'ultimo sono debitore di ringraziamento per un'ampia descrizione di sua patria.

La famiglia Baratta o Baratti è rappresentata degnamente dal luogotenente colonnello cav. Ottavio, che fece quasi tutte le campagne nazionali e della Crimea, riportando medaglia d' argento al valore militare nella battaglia di Pastrengo. Dopo aver servito la patria sui campi di battaglia, volle, ritirandosi dal servizio militare, ancora giovarle col fare profondi studi teorетici e pratici sull'arte fotografica. Fondò nel 1863 e diresse per vari anni la *Camera Oscura*, rivista universale dei progressi della fotografia, bimestrale, a fascicoli di pagine in 16°, edita a Milano; unico periodico nel suo genere, apprezzatissimo più all' Ester che in Italia. Nell' Istituto tecnico superiore di Milano intraprendeva un corso di letture sulla fotografia e sue applicazioni alle scienze ed arti, e più particolarmente all' architettura ed ingegneria. Mercè queste pubbliche letture la fotografia

anche in Italia, come nelle nazioni più incivilate, prendeva posto nel pubblico insegnamento. Egli scoprì un mezzo sicuro per riconoscere i biglietti di Banca e le marche da bollo falsificati colla fotografia; e ne ebbe ringraziamenti dal Ministero delle Finanze e dai Direttori delle Banche Nazionali. Altri processi da lui trovati fecero progredire assai quell'arte, a cui con grandissimo fervore si dedicò, per esempio un nuovo sistema di fotoplastica, la varia colorazione delle prove positive col mezzo di soluzioni speciali, applicate sulle diverse parti delle prove stesse, il trasporto sul vetro dello stato di albumina aderente alla carta albuminata ordinaria, una special maniera di ritrarre dai bagni argentiferi residuali l'argento disciolto col mezzo della corrente elettrica. Il V. G. Sella, autore del *Plico Fotografico*, il più completo trattato di fotografia edito in Italia, commenda pubblicamente i processi suddetti. Il cav. Baratti non fece monopolio de' suoi ritrovati, ma li pubblicò nel giornale; ed all'estero tosto furono messi in esecuzione. A lui si deve l'aver ridonato l'onore dell'invenzione della fotografia ad un italiano, cioè a G. B. Porta, naturalista napoletano insigne, poichè egli per primo giunse a trovare la camera oscura sullo scorcio del 1560; si trova descritta nella sua opera *Magiae Naturalis*. In fatto, come ben osserva il Direttore Baratti nel 1º numero della *Camera Oscura*, an. 2º, Giovanni B. Porta, discoprendo la suddetta, inventò la fotografia, poichè la camera oscura è la

pietra angolare, su cui altri edificarono. Ebbe attestati di onorificenza da privati e da società, fra cui quella fotografica di Edimburgo lo chiamava socio onorario, quella di Filadelfia a corrispondente; e lo Istituto filotecnico-nazionale italiano lo nominava socio onorario con medaglia d'oro.

Da poco tempo è sindaco in patria, ove gode la piena stima e confidenza dei Piveronesi, di cui cura il benessere e l'onore.

Suo padre, dottore Ottavio, fu valente chirurgo e persona filantropica, che non solo curava i poverelli, ma ancora loro talvolta forniva gratuitamente le medicine ed il sostentamento nella convalescenza. Morìa ottuagenario nel 1862, universalmente compianto.

Baratti Vincenzo, già ufficiale dei dragoni Lombardi, è commendato in un numero della *Gazzetta del Popolo* del 1849, per aver liberato da malfattori il comune di Romagnano con pericolo della sua vita.

Il prof. Flecchia cav. Giovanni fu bibliotecario del Senato del Regno ed è professore di lingue comparse all'Università di Torino. Esordì nell'agone letterario, mentre ancora studente, con un *inno al Sole*, che rivelò tosto la potenza del suo ingegno; e fra le altre poesie vi fu poi la traduzione dall'inglese del *Profeta velato* di Moore, ben conosciuta. Pubblicò una grammatica di lingua sanscrita d'ordine del Governo, lavoro unico in Italia e pregiatissimo all'estero dai cultori delle madri lingue. Venne alla luce nella *Rivista contemporanea* e forma opuscolo a parte il

seguinte scritto *Di un' iscrizione Celtica trovata nel Novarese.* — *Torino, 1864.* Ritoccò e condusse a termine la storia moderna delle Indie, incominciata dal Marmocchi, e fu collaboratore per lungo tempo dell'*Enciclopedia Universale del Pomba*, regalandole svariati articoli, tutti mostranti grandissima erudizione.

È in procinto di stampar l'*Epistolario* di Carlo Botta; lavoro che per l'onore delle lettere italiane e pella fama postuma dell'illustre storico italiano non poteva meglio esser affidato, osserva con ragione Nicomede Bianchi, imperocchè quelle stesse qualità di mente e di cuore, per le quali Carlo Botta fu raro esempio di modestia e virtuosa operosità letteraria, spoglia di volgari ambizioni e ricolma di sviscerato affetto per la gloria degli studi nazionali, risalgono nel prof. Flecchia. Da lunghi anni ha per le mani una colossale opera relativa alla storia della lingua e dei dialetti italiani, la quale, tenuto conto della profonda scienza dell'autore, si può credere che sarà veramente un lavoro originale, il quale moverà molto grido nel mondo scientifico e letterario. Il prof. Flecchia è di quelli uomini oggidì assai rari; poichè non curante di quell'estimera gloria che possono dare la dimora in grande città, la relazione coi più riputati giornali, i viaggi, passa modestamente le vacanze autunnali nel villaggio natio, ove suo padre, ottimo chirurgo, lasciò buona fama. Quivi lontano dal fasto, dai rumori e dalle gare letterarie studia, lavora e prepara una

corona d' alloro di più all'Italia; e mercè lui Piverone diventerà famoso per avergli dato la colla.

Della famiglia Negri vi furon un dotto avvocato, Pietro Lorenzo, laureato nel 1754, ed un bravo medico da alcuni anni mancato, il quale mi si dice aver lasciato vari manoscritti in lingua latina, giudicati aurei dal professore Carlini Vincenzo.

Quella Gagna, ora estinta, ebbe un Governatore del forte di Bard nel secolo passato, ed un Giovanni Domenico valente medico, laureato nel 1736. La famiglia aveva blasone, come si vede in un altare della parrocchia.

Il cav. Orione avvocato, segretario capo del municipio di Vercelli, è persona attivissima, il perno, si può dire, di quel consiglio. Mostrano la sua perizia negli affari municipali gli *atti del Consiglio comunale di Vercelli*, che dal 1º semestre 1866 due volte all'anno si pubblicano per sua cura dalla tipografia Guglielmoni, ed il suo amore per quella città un anonimo opuscolo, intitolato *Diatriba sulla città di Vercelli*. Vercelli, tip. Ceretti, 1836, in cui la difende assai bene. Da pochi anni comperò una casa e fondi in Piverone, ove da vari lustri veniva villeggiare ed ove vissero i suoi avi.

Ebbero medaglia al valore militare, o compirono qualche atto di valore, o morirono per la patria i seguenti, oltre i già menzionati. Il caporale cannoniere Orione Giovanni su Domenico meritòsi medaglia al valore militare nella campagna del 1859; pari

medaglia guadagnòssi in quella del 1866 il soldato di linea Negri Gregorio, ferito in una coscia mentre combatteva sui monti Gabbione e della Croce presso Custoza. Baratto Giuseppe di Francesco alla battaglia di S. Martino fu ferito ed ebbe menzione onorevole; ebbero pure la medesima un caporale tamburo nel 1849 ed il carabiniere Boratto Giuseppe. Boratti Filiberto, furiere nella brigata Aosta, fu colpito da palla in un braccio a S. Lucia nel 1848; gli penetrò tanto dentro, che per molti anni non si potè estrarre. Fu pensionato, ora è uno de' soci proprietari dell'*'Albergo d' Europa* a Torino.

Orione, Ricca e Baratto soldati di Piverone morivano nella spedizione di Crimea; il soldato Zucchino Giovanni nella campagna del 1860 vendeva a ben caro prezzo la vita, combattendo nelle Romagne; e periravutto per malattia contratta nel disimpegno del loro servizio il maresciallo Brunello Luigi ed il brigadiere Pavignano Giuliano nei carabinieri.

Un Boratto Lorenzo a repentaglio della propria vita estrasse viva una donna, caduta nel canale demaniale, per lo che ebbe un particolare certificato dal Municipio. Un Lavarino Antonio, ora sono poche settimane, salvò un suo compaesano, che correva pericolo di annegare nel lago di Azeglio, e rimase egli stesso vittima sfortunata della sua filantropia, lasciando i poveri genitori, quasi ottuagenari, senza il principale loro appoggio.

Dagli svariati cenni emerge che la popolazione

Piveronese in generale è colta, coraggiosa, attiva; ed il Casalis la qualificò per vigorosa, svelta e sagace. Il comune dà buon contingente all'esercito, in cui oltre gli accennati prestano servizio un capitano, due sottotenenti, un farmacista militare ed un aiutante contabile, alle arti, all'industria ed al commercio alcuni sul luogo altri fuori.

Prima di finire questa *Passeggiata* dirò ancora poche cose su alcuni, che, quantunque non nativi di Piverone, da molto tempo vi possedono, o vi hanno portato domicilio, o vengono a villeggiare, per essere la plaga assai allettavole.

Moriva repentinamente nel 1865 in Piverone il conte Emanuele Avogadro di Collobiano, generale di armata in ritiro, che vi possedeva molti beni ed una comoda villa. Lasciando a parte i suoi meriti militari, che nulla hanno a fare con un cenno di Piverone, dirò solamente che fu qui benemerito alla agricoltura per aver inculcato ai Piveronesi perfezionamenti utili da lui praticati dopo lunghe esperienze e studi. I suoi vigneti, popolati dai migliori viticci Siciliani, Spagnuoli, Ciprioti, Bordolesi e Tokaises, riuscirono felicemente con ammirazione dei viteculti. Generosamente aiutò chi volle seguire il suo esempio; i suoi esperimenti diedero lavoro a molti Piveronesi; così che la sua perdita nel comune fu assai sentita. Dal 1848, in cui era stato giubilato, si diede all'agronomia, specialmente in Piverone, e fece riedificare sul disegno dell'ingegnere cav. Melchiori una

casa ivi acquistata. Le sue proprietà passarono all'unico fratello, il conte Filiberto, già Ministro di S. M. la Regina Cristina, senatore del Regno, cavaliere della SS. Annunziata.

Sono conosciutissimi i signori Favale di Torino tipografi; il signor avvocato Casimiro primogenito è direttore della *Gazzetta Piemontese*, uno dei principali e più stimati giornali nostrani. Fu egli fra i candidati al collegio elettorale d'Ivrea alla morte del Deputato Brida, ed è uno de' più attivi consiglieri della città di Torino.

Benefico villeggiante si è il commendatore avvocato Vittorio Bullio e sono dimoranti da pochi anni i sigg. conte Carlo Felice Vacca di Piè di Cavallo, maggiore nello Stato-maggiore in ritiro, e D. Michele Ricci professore emerito di filosofia positiva.

N O T E

(1) Negli Archivi civici di Ivrea e Vercelli ed in quelli capitolare Eporediese e di Casa d'Harcourt si trovano tutte le carte originali, di cui si è fatto cenno.

(2) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea*.

(3) *Ibid.*

LVI.

PALAZZO

Dopo quanto si disse della storia di Piverone quasi più nulla resta a dirsi di Palazzo, essendo la loro vita sempre stata collegata. Le località, denominate Palazzo in Italia, sono numerosissime: nel Dizionario postale se ne trova un centinaio, senza contare i diminutivi ed i peggiorativi Palazzolo, Palazzotto, Palazzina, Palazzone, ecc. Ducange ne nota pure molti in Francia ed altrove.

I comuni italiani sono solamente cinque: Palazzo in Basilicata, che prese l'aggiunto S. Gervasio, altro in Palermo coll'Adriano, maggiori in popolazione del nostro, detto *Canavese*, e altro minore in Cremona, qualificato Pignano; gli altri Palazzi sono frazioni più o meno importanti.

Un palazzo pubblico, od un casamento principale, ed una *mansione postale* fu per lo più il germe dei numerosi luoghi omonimi; il nostro Palazzo, è dei più antichi, trovandosi già menzionato nello Itinerario Antonino col nome *Ad Palatium*; la sua posizione sulla via romana davagli più importanza, che non ha ora, e qui vi doveva essere una stazione di posta.

Fuori dell'abitato su rialto, verso ponente s'innalza una torre dell'altezza di 6 metri con mura colossali rovinate, che si prolungano moltissimo verso Bollengo; la tradizione vuole qui vi esser state le prigioni, ove furono dai Romani custoditi i ribelli Salassi. La credenza antica è però soltanto corroborata dal nome della regione, detta Carcelli, e dallo scoprimento di sarcofagi, frantumi di colonne, lampade perpetue, monete ed altre anticaglie, quasi tutte d'origine romana.

Fin dal 1091 il capitolo Eporediese faceva acquisti in Palazzo, i quali col tempo sempre più aumentò: sono conosciute le lunghe questioni, nate poi tra il comune ed il capitolo Eporediese contro la città di Vercelli.

Sorgeva Palazzo negli antichi tempi in luogo alquanto discosto dal presente: era a greco sul piè della Serra, poco lunghi dalla chiesa di S. Genesio verso Piverone. Credevi che lo scoscendimento di una porzione della sovrastante collina sia stata cagione del trasporto dell'abitato; ma forse fu una principiata distruzione del villaggio, ordinata da Vercelli, per

ingrossare Piverone. Ora sono non molti anni scorgevansi i ruderi di vecchie case atterrate nelle parti dell'abitato, dette Sale e Metà Villa. Rammentano la comunione di possesso del luogo, tenuto da Ivrea e Vercelli, il nome stesso di *Metà Villa*, le vestigia di due castelli ed avanzi di torri, atterrate nel principio di questo secolo; delle quali una fu ridotta a campanile verso il 1825. Nel luogo detto *Sale*, in cui ora vi è la chiesa parrocchiale, doveva sorgere la *Mansione postale* od il *Palatium*, come ciò fa supporre il nome antico *Sale*.

Nell'esame di testimoni, dimostranti Piverone e Palazzo spettare alla chiesa ed al comune d'Ivrea, giuravano nel 1206 i seguenti di Palazzo:

Randolfo Adam, *Bonus Iohannis de Sala*, *Androxius de Comosso*, *Bernardus de Monta*, *Giovanni de Media Villa*, *Berardo de Canali*, *Oramus de Media Villa*, *Bernardo de Comosso*, *Giovanni de Azolino*, *Panerio*, *Ametus de Media Villa*, *Millo Alberto*, *Roldano*, *Michele*, *Ruffo*, *Bernardo*, *Giovanni*, *Martino*, *Testa*, *Giovanni* ed *Alberto de Monte*.

Negli statuti d'Ivrea sonvi più provvisioni riguardanti Palazzo, i cui consoli erano assai soggetti al vicario Eporediese, al quale dovevano giurare fra le altre cose, insieme con i capi-famiglia, di non danneggiare li possessi degli uomini d'Ivrea in Palazzo.

Addì 25 gennaio del 1319, i consoli di Palazzo passavano sottomissione e fedeltà al podestà di Vercelli Lodrisio Visconte, rappresentante di Matteo,

Duca di Milano; e rinnovavano questo atto nel 1334, 18 aprile (1). Con patenti dell'otto febbraio 1343, il Conte Aimone di Savoja, in suo nome ed in quello di Giacomo d'Acaja, costituiva podestà e governatori di Palazzo e Piverone Giacomo conte di Masino, Giacomo consignor di Ceresa e Baldassare consignor di Castruzzone sino alla fine delle liti tra i suddetti Principi, i comuni e uomini di Vercelli ed Ivrea, l'arcivescovo di Milano e quello Vercellese per la giurisdizione di detti luoghi. Sonvi patti tra Ivrea ed il comune di Palazzo, in data 25 maggio 1373, pei quali questo dichiara di voler essere nel distretto e nella cittadinanza dell'altra; e cinque anni più tardi il Conte Verde rendeva stabile tale unione, come aveva fatto per Bollengo (2).

In ogni volta che Piverone fu occupato militarmente, pure Palazzo dovrà soffrirne i danni; nel 1558, poi gli Spagnuoli l'invasero in una scorreria rapidissima.

La discendenza di Umberto, figlio naturale di Carlo Emanuele I, ebbe in feudo questo villaggio e si disse da Palazzo; posteriormente l'ebbero gli Avogadro di Valdengo, i Sapellani ed i Ferreri di Ormea in titolo marchionale.

Eccettuate le menzionate rovine, altro non ricorda l'importanza antica di Palazzo, comune, che nell'ultimo censimento presentò 952 abitanti: 442 maschi e 510 femmine, celibi 279 e 321 nubili, 138 coniugati e 145 coniugate, 25 vedovi e 44 vedove, for-

manti 179 famiglie, che abitavano 111 case, lasciandone 15 vuote, disposte in un sol centro. Cento anni or sono, non contava che 596 abitanti con 111 fuochi. Nel 1866 si verificarono 5 matrimoni, 23 nascite ed altrettante morti. Sovra una superficie territoriale di ettari 484, nel 1865 aveva 20 elettori politici e 101 amministrativi. Fa parte del mandamento di Azeglio e dell'ufficio di posta di Bollengo. Ebbe già ufficio proprio, soppresso nel 1868 per mancanza di provviste sufficienti al suo mantenimento; nel 1864 presentò appena 1,300 corrispondenze impostate, vaglia pagati ed emessi 505 del valore di L. 2,080, che fornivano in tutto L. 156 di rendita, sulla quale si dovevano diffalcare L. 120 di spesa fissa.

Non trovai persona di Palazzo, che siasi segnalata, né so se ora qualche militare abbiasi guadagnato medaglia al valore militare; poichè non ho potuto aver alcuna notizia da quel municipio. Fra i dichiarati benemeriti alla patria per aver soccorso il Governo nel 1779 vi è un Gregorio Ambrosetti di Palazzo, che regalava 50 emine di meliga. Il Casalis scrisse i Palazzesi in generale esser vigorosi, solerti e singolarmente addetti all'agricoltura.

Palazzo trovasi a levante d'Ivrea, a gradi 4, 29, 30 di longitudine ed a 45, 27, 20 di latitudine da Roma, sui piedi di collina, dominata dalla Serra. Dista da Ivrea 8 chilometri e 5, 20 da Azeglio. È provveduto di varie strade comunali per lo più in buon stato, le cui più notevoli sono quelle di Sau

Rocco, di Sotto Forno, del Cerro e di Roggia; le due prime sboccano nella vicina strada provinciale, che da Ivrea conduce a Vercelli e le altre vanno a Piverone ed a Bollengo. Una, detta *de' Molini*, conduce ai medesimi ed ai boschi della collina, altra, detta *Morozzo*, costeggiata da vigneti e boschetti sbocca a Magnano. Confina il territorio con Piverone, Azeglio, Albiano, Bollengo e Magnano.

La parte dell'agro sulla collina è ferace e d'aspetto delizioso: si coltiva a viti ed a piante fruttifere sino al terzo di altezza e più in su sonvi boschi, da cui si ricavano pali per le viti. La pianura è fertilissima e dà copioso raccolto di frumento, segale, gran-turco, miglio, civaie, canapa, fieno e legname. I vini di Palazzo sono generosi ed invecchiano; potrebbero diventare migliori, se fatti con più cura. Se ne fece già traffico ed ora solo più si spacciano cereali, legname e bovine sui mercati d'Ivrea. È anche sorgente di qualche guadagno la coltivazione dei filugelli, per cui sonvi molti gelsi; nella metà del secolo scorso si valutavano in media annua rubbi 110 di bozzoli.

Quantunque nessun fiume, nè torrente scorra nell'agro, sonvi piccole sorgenti lungo il pendio della Serra, le quali, raccolte nella roggia dei molini comunali servono per l'irrigazione di parte del sud-detto. Questa è munita di due ponti laterizi ed altro in pietrame. Un fossato, detto *Langazzo*, che riceve le acque piovane scendenti dall'abitato e sboccano-

in un'ampia gora, detta la *Lama*, ad un quarto di ora dal villaggio, è pure cavalcato da due ponticelli in pietra. La gora suddetta aperta per facilità dello scolo delle acque dei poderi è pur munita di ponte in pietrame; le sue acque vauno a sboccare in altra roggia con ponte laterizio ed unite scorrono per le campagne di Piverone e di Azeglio. La comunicazione col lago dà a queste acque pesci, specialmente tinche e lucce.

Nella mia visita a Palazzo, vidi in generale case vecchie, basse, rurali, una con antico affresco, un caffè e varie fontane.

Visitai la parrocchiale, sotto l'invocazione di San Genesio martire, stata costrutta nel 1766 su disegno corinzio ad una sola navata, semplice, regolare e bella. È marmoreggiata con tre altari e balaustrata in marmo. La vecchia parrocchiale era pure dedicata a detto santo ed ancora esiste a mattino, lungi metri 600 dall'abitato; attorno si scavaron nel 1823 ossami ed un embrice dinotanti il suo cimiterio. Sonvi pure le cappellette di Santa Croce e di S. Rocco.

Vi è congregazione di carità; quantunque un incendio, avvenuto nel 1670, abbia distrutto i documenti comprovanti l'origine sua, si conosce che prima del 1550 già esisteva la confraria di S. Spirito. Soccorre i poveri, che in media sono 200, specialmente quando ammalati, con medicinali e piccoli sussidi in denaro, vestimenta e scarpe, per una rendita di L. 900 circa.

I benefattori sono sconosciuti per l'avvenuto incendio; i beni rustici legati hanno una superficie di ettari 4, 95, dati in fitto per L. 967.

Il comune è provveduto di medico; manca di farmacia; nel 1845 si trovarono vari cretini, i quali ora sono scomparsi.

N O T E.

(1) *Archivo civico Vercellese.*

(2) *Archivio Generale di Stato ed Archivio civica Eporediese.*

LVII.

BOLLENGO

Eccoci ad un altro comune pure antichissimo, che ebbe più o meno importanti vicende storiche. Il suo nome primitivo è comune a più luoghi vetusti e andò soggetto nei remoti tempi a varie contrazioni, alterazioni ed aggiunte, ad esempio *Bolenicum*, *Curte Bolencio*, *Vicus Bolentio*, *Bolerio*, *Bollentum*, *Bolencum*, *Bollenico*, *Bollenta*, come quello di Pan-nonia, secondo Tolomeo, Peutinger, l'anonimo Ravenate e l'Itinerario Gerosolomitano. Che si venisse a significare con tale nome non resta facile a dirsi: Bardetti sulla radicale *Bolea* dice trattarsi di rivolamento d'acque, ed altri nota che già in antichissime carte trovossi *Bollengaria* per chi vende il pane, od il luogo ove è fatto.

Le prime notizie di Bollengo o Bolengo, nome unico oggi dì in Italia, risalgono al 917, essendovi un contratto di vendita di poderetto, sito in *Curte Bolencii*. Nelle carte di fondazione del monastero di S. Stefano, agli anni 1041, 42 e 44, vedonsi molti beni far parte della donazione del medesimo, dicendosi: *In Bolenco masserios duos cum servis et ancillis et dicitur unum mansum de Rivo et aliud mansum de Plano et alia duo mansora juxta monte de Petra Beccaria cum sediminibus, casis, cassinis, clausuris, campis, vineis, pratis, etc., etc.*

Vercelli, avanzandosi sempre verso Ivrea, andava sollecitando i feudatari con privilegi per allargare sempre più la sua giurisdizione a danno d'Ivrea: addì 18 luglio 1142, aveva in dono da diversi signori di Bolengo nominati Mandualdo o Montaldo, consenzienti altri minori, tutti professanti di vivere secondo la legge Longobarda, varie porzioni del castello di Bollengo e sue pertinenze nel vescovado d'Ivrea. Per tale vendita i Mandualdo ebbero cittadinanza Vercellese ed in quella città posero dimora, come in fatto li troviamo nel 1190.

Appena ebbe in potere tutto il villaggio, Vercelli offrì ad Ivrea il possesso del medesimo, purchè le fosse giurata fedeltà, come fece addì 13 x.bre 1181, con rappresentanza di Ottone Solerio e di altri, onde averlo insieme con il castello di S. Urbano per dieci anni. Il giuramento veniva rinnovato, addì 8 9.mbre 1192, e così ogni dieci o cinque anni (1).

Il vescovo d'Ivrea aveva però sempre non pochi possessi in Bollengo, più particolarmente in Pessano, luogo ora scaduto, ciò mostrandoci la seguente investitura del 9.embre 1182, nella quale Gaimario, vescovo d'Ivrea, col consenso de' signori Meardo de Vercellis, Guala Bicchieri, Nicolao di Montaldo, Ardizzone conte di Cavaglià, Rinaldo d'Azeglio, Giacomo de Solerio, Filippo Dal Pozzo, Bongiovanni di Ivrea, Giacomo Dalfino e Giacomo de Montaldo, tutti vassalli del vescovo, investisce Pasquale figlio d'Ubaldo d'Ivrea di un masso nel territorio di Pessano, posseduto da certi di Terrio. Sei anni dopo il medesimo vescovo cedeva al capitolo varie terre in Pessano già spettanti al canonico Florido e pretese dal vescovo per successione a detto canonico. Contratti di acquisto e di vendita in questo secolo ci fanno conoscere le famiglie Bombello, de Poma di Bollengo oltre le nominate (2).

Nel 1202 e 7 troviamo il solito giuramento di fedeltà, prestato da Ivrea a Vercelli per tenere Bollengo; Vercelli, nel 1204, aveva ancora ottenuto in dono dai signori di Magnano una landa della Vacaricia, confinante con Torrazzo, il Monastero de Bessa, Magnano, Pessano, Paerno e Bollengo. Ivrea stanca di questa soggezione, ed accorgendosi che la rivale spesso le faceva soprusi, pensò di liberarsene, costruendo poco lungi da Bollengo sovra monte un castello franco e di ivi chiamare i Bollenghesi ad abitarlo mediante concessione di privilegi. L'istessa cosa aveva

fatto Vercelli in Piverone. Addì 26 marzo 1222, il Podestà Vercellese, dopo inutile parlamento coi podestà d'Ivrea, di Novara ed il vescovo Eporediese, implorava l'aiuto della città di Milano per impedire agli uomini d'Ivrea di fabbricare il suddetto castello. Nell'8bre dell'anno dopo, Vercelli investiva Ottobono *q. Benedicti de Benedictis* in feudo retto e gentile di tutto quello che prima teneva Enrico *de Burolo* in Burolo, Bollengo, Paerno, Sessano, Bagnolio e dintorni; e nel 1262 Rainerio, figlio maggiore, ancora lo teneva rinnovando il giuramento di fedeltà a Vercelli. Nel 1227 vediamo il Marchese Monferrino far omaggio al vescovo d'Ivrea del feudo minore Bollengo. Alla confederazione, avvenuta nel 1229 tra i castellani Canavesani, il marchese menzionato ed Ivrea, vi entrò anche un Pietro *quondam Bonyohannis de Bolengo*, che doveva essere il principale feudatario. Nonostante l'opposizione di Vercelli, il Castelfranco fu costrutto, ed addì 29 maggio 1250, la credenza Eporediese concedeva franchigie e privilegi agli uomini di Bollengo e degli altri luoghi vicini, che andassero ad abitarlo. Il Castelfranco apparisce esser stato costrutto sul monte, ove oggidì ancora vi sono rovine ed ove già allora ve ne erano di altro più antico, nominandosi tale luogo *Castellazzo*. Consisteva il Castelfranco in una rocca, detta la *bastia nuova* sul culmine del monte con attorno nuovo abitato. Nella carta di concessione si diceva la costruzione esser stata fatta ad onore della B. V. a gradimento dell'Imperatore.

e del Re suo figlio e del Vescovo della chiesa di Ivrea. Valendosi di tale diritto, si ordinava agli uomini di Bollengo, di Pessano, di Ampex e dei dintorni di venir ad abitare il nuovo villaggio sotto pena di esservi costretti colla forza; intanto il podestà di Ivrea Giacomo *Pecia de Fossato* dichiarava i volenterosi abitanti del Castelfranco cittadini d'Ivrea, liberi e franchi ed autorizzati a fare le *guaytas e scara-guaytas*. Tale ultimo diritto, non concesso ai servi, potrebbe paragonarsi alla guardia urbana d'oggi (3). Se tali nomi sembrano, a prima vista, strani, non sono però tali, quando si tenga conto del trovarsi anche spesso scritti: *Waitas et Schirawaitas* e se si rammenti che *vaitè* in dialetto piemontese significa sorvegliare, lo *schira o scara waitas* verrebbe così a dire schiera-guardia, consistendo appunto il servizio in questione in pattuglie di sorveglianza e di appostamento (4). In tal modo i luogucci Pessano ed *Ampex* ed altri vicini furono abbandonati e poscia distrutti e solo più rimase il nome Bollengo al nuovo abitato.

Nonostante gli ordini severi sembra, che gli uomini di Bollengo, più tardivi, non abbiano obbedito come quelli di Pessano e di *Ampex*, poiché troviamo che, addì 6 agosto 1260, Ivrea continuava a prestare il solito giuramento a Vercelli pel possesso di Bollengo e S. Urbano. I conti Canavesani facendo lega con Ivrea, Vercelli e Pavia nel 1263 per estirpare i ladri, fra i patti vi era l'obbligo al podestà del

Canavese di tener sempre *bannitos illos qui fuerunt ad robarium seu rupturam stratae factam in strata Yperegiae subtus Bollengum*, quando dominus abbas ultramontanus captus fuit et deductus per Guidonem de S. Alexio ad bastiam Cavarri. Intanto la lite pel possesso di Bollengo serviva e nel 1277, per sentenza arbimentrale dei Pavesi, Vercelli doveva dimettere le sue ragioni su molte terre, fra cui Bollengo; nell'anno dopo, il Marchese Monferrino le faceva avere Bollengo ed altre terre vicine; nella carta di soggezione d'Ivrea al marchese per tale favore vi è sottoscritto un *Bogius de Bollengo*.

Ora, prima di passare al 1300, nominerò poche famiglie, che appaiono abitatrici di Bollengo, delle quali alcune ancora oggidì esistono: Bernone, delle prime ad abitare il castelfranco, Crosa, Strata; era rettore della chiesa di S. Eusebio nel 1297 un Don Pietro.

Ivrea si assoggettava a Savoja ed, addì 13 settembre 1313, cedeva pure Bollengo sotto alcune condizioni; indarno Vercelli ancora nel 1329 pretendeva il solito giuramento da Ivrea per i castelli di Bollengo e San Urbano. Trovasi infatti che, addì 3 ottobre 1339, Pietro di Burolo confessava di tenere con i suoi consorti i luoghi di Paerno, Bagnolio e Sessano e Bolengo da Vercelli, pagando i fodri rispettivi; ma siccome detti luoghi erano stati occupati, meno Burolo da Ivrea e dai feudatari di Bollengo sotto essa, domandava di avere diffalcazione dei fodri o la ricuperazione

del perduto ; ottennero la prima. Del 1346, addì 2 aprile, si ha una transazione seguita tra il castellano di Bollengo e Martino Ardissono e Giovanni figlio di Sesanino , procuratore e sindaco rispettivamente di Bollengo, per la quale questi sono obbligati alla costruzione del ponte al castello. Negli statuti d'Ivrea si portarono varj provvedimenti per Bollengo, fra cui la proibizione ai Bollenghesi di vendere beni comunali, di vendemmiare senza il permesso della credenza d'Ivrea, e l'obbligo di mantenere un fossato, il quale serviva di confine. Allorchè Ivrea nel 1349 si assoggettava al Marchese Monferrino ed al Conte Sabaudo, fra i giuranti cittadini vi fu Corrado figlio di Nicolao di Bolengo, credenziere della città. Sette anni dopo, il Principe Jacopo d'Acaja, volendo recuperare la sua influenza sul Canavese, non ostante la pace giurata a Ciriè, collegatosi con Bernabò e Galeazzo Visconte, mosse guerra al Marchese Monferrino e quelli di Saluzzo, di Ceva e del Garretto, occupandogli Ivrea e Bollengo. Amedeo VI di Savoja fece rimozranze su queste conquiste, ma l'Acaja protestò di far acquisti a metà: in fatto nel 13 febbraio dell'anno, forse, seguente gli uomini di Bollengo prestavano il loro giuramento al Conte suddetto. Da questo Ivrea nel 1374 ebbe poi con sborso di denaro il pien potere su Bollengo (5).

In seguito le cose furono più tranquille per Bollengo sotto il possesso d'Ivrea e protezione di Savoja. Amedeo VIII, primo Duca, investiva nel 1407 Bar-

tolommeo de Strita del castello di Bollengo; e ciò per meriti dell'investito.

Era rettore della chiesa di S. Eusebio di Bollengo, dal 1412 al 1421, Guglielmino de Goderis canonico. Egli ed un Piacenzio de Pomatis de Bolengo dotarono nel 1421 la cappella di S. Caterina, che stava nella chiesa di S. Maria, situata sopra il Monte del Ricetto, lasciando dopo la loro morte il patronato al capitolo Eporediese con ratifica del vescovo. Era titolare di questa cappellania, dal 1423 al 1445, un D. Domenico di Borgofranco, che fece vari acquisti ed ebbe donazione da un Andrea de Sandigliano per essa. Addì 23 aprile 1423, il vescovo Bonifacio d'Ivrea col consenso del capitolo ordinò l'unione a favore de' cappellani della cattedrale del beneficio clericale della chiesa di S. Pietro di Pessano, fini di Bollengo, allora posseduto dal canonico Perino de Bovis. Giov. di Parella, canonico, era nel 1477 rettore della chiesa di S. Martino di Perno sui fini di Bollengo; e di S. Caterina suddetta fu titolare dopo il menzionato D. Domenico il canonico Antonio Cataneo di Novara; morto il quale nel 1489 il capitolo elesse il nobile chierico Ludovico di Strambino. Si fa parola in queste carte delle famiglie Zelnino e Gambone di Bollengo(6).

In quanto al civile si trova che nel 1485, addì 7 febbraio, Giovanni Avanturino, cittadino d' Ivrea; era investito dal Duca di Savoja del castello di Bollengo col regime di esso castello, dei bandi e di tutti gli altri diritti; eragli poi rinnovata l'investitura nel

1491 e 96. Il Duca abbisognando denaro, addì 6 gennaio 1533, passava procura ad Agostino Scaglia, collaterale nel Consiglio di Torino, affinchè vendesse a Bonifacio Ferrero, vescovo d'Ivrea, il luogo e distretto di Bollengo col mero e misto impero, con riserva di riscatto perpetuo. Il Duca non lasciò passar l'anno e tosto, addì 7 novembre, fece sborsare i 600 scudi d'oro avuti dal vescovo e fu operata la retrovendita, consenziente Sebastiano Ferrero, nipote del cardinale Bonifacio. La somma fu fatta rimborsare dalla città di Ivrea per lettera ducale del 15 novembre. Addì 20 luglio 1543, Bollengo aveva dal Duca conferma delle franchigie e privilegi. Per azioni valorose fra Filiberto di Varax, cavaliere Gerosolimitano, nel 1620, 14 febbraio, fu investito della contea di Bollengo coi soliti diritti feudali, concessi, addì 27 novembre 1619; e cinque anni dopo, Carlo Emanuele I, addì 29 luglio, lo insegudiva a Cesare Cernusco generale delle Finanze(7).

Pel religioso rinveniamo che, addì 27 aprile 1613, essendosi demolito l'altare maggiore nella chiesa di S. Pietro sui fini di Bollengo, si ritrovò una cassetta di reliquie, per cui si fece processo verbale. Addì 13 maggio del 1631, il capitolo Eporediese domandava al vescovo, per procura, l'unione alla sagrestia della cattedrale del beneficio di S. Caterina di Bollengo vacante per la morte del canonico Ferraris di Biella, arciprete di Vercelli, che fu accordata (8).

Se le risse tra Vercelli ed Ivrea e tra Savoja ed il Monferrato diedero danni a Bollengo, ben maggiori

n' ebbe nel 1641, per la guerra civile a cagione della reggenza. Volendo il Principe Tommaso soccorrere Ivrea, assediata dai Francesi, si portò a Bollengo, tentando di far pervenire nella città vari distaccamenti; accortosi il conte d'Harcourt marciò loro incontro lasciando l'assedio. Il movimento parve imprudente al Principe Tommaso, che, sperando di profittarne, ordinò al cav. Ayazza di portarsi sul fianco de' Francesi, dietro Burolo, con un corpo di fanteria Piemontese, ignorando forse che il nemico aveva cavalleria. L'Ayazza non tardò ad incontrare questa: i Piemontesi si trovarono contro i Piemontesi e vi ebbe luogo grande carneficina; la fanteria fu battuta ed il loro capo fatto prigioniero. Nuovo impeto dei fanti, aiutato dal Principe Tommaso con alcuni cannoni di campagna, liberò l'Ayazza e si seguì a combattere per tutta la giornata con vantaggio incerto: un distaccamento Spagnuolo di 800 uomini potè entrare in Ivrea ed i Francesi presidiarono Bollengo, ma trecento erano restati sul campo (9).

I Cernusco vendettero Bollengo, che passò poi in varie mani, ad esempio ai Rasini di Vitalbera, a cui era pervenuto dalli Galliani di Saluzzo, che l'avevano ereditato per via di donne dagli Scaglioni; e fu poi anche segretario di Stato Gioannini di Sordevolo. Nel 1652 il Duca di Savoja donava Bollengo ad Agostino delle Lance, che era stato nel 1603 capitano delle corazze ed inviato in Francia. Nel 1700 Giuseppe Bonaventura Dentis, morto nel 1720, acquistò per

L. 201m. il feudo di Bollengo e, due anni dopo, parte di Capriglio. Suo figlio marito di Enrietta Arcour fu parimente senatore e finì la discendenza nel 1798.

Il comune dovrà sostenere lite nel 1658 con l'abbadessa del monastero di S. Chiara d'Ivrea, Suor Ottavia Margherita Birago, per un censo di 216 doppie: il vescovo Eporediese l'aggiustò.

Se dalla storia antica passiamo alla biografia, Bollengo ci presenta anche qualche suo figlio, che ebbe carica importante o si fece conoscere per scritti.

Nella religione troviamo un Ardizzone, creduto dei signori di Bollengo, vescovo di Vercelli nel 1140, e canonici un Eusebio de Bollengo nel 1360, un altro *de Sexaninis de Bollengo* arcidiacono nel 1394, un Guglielmo *de Sexaninis* nel 1422, un Francesco *de Bollengo* nel 1490, un Francone morto nel 1509, un Pietro Pasquerio nel 1600, un Giov. Pietro Pezzato, morto nel 1603, ed un Gioanetto Ugo nel 1629, tutti del Capitolo d'Ivrea. Un Pier Antonio De Francisco, canonico eporediese, professore di filosofia e di teologia, rettore del seminario e prefetto degli studi, fu vicario capitolare della diocesi d'Ivrea, per due volte eletto ad unanimità di voti e fu sempre caro ai vari vescovi. Persona di elevato ingegno, di varia erudizione e di molte virtù, fu chiamato prefetto degli studi nel Collegio delle Province e poi professore di teologia nell'Università di Torino, rifiutòssì, amando troppo il soggiorno d'Ivrea. Scrisse trattati di teologia e di morale e del *Metodo d'insegnare la dot-*

trina cristiana. Era nato in Bollengo addì 17 gennaio 1696 e morì al 14 gennaio nel 1777 ed il canonico nonico Antonio Eusebio de Jordanis pubblicò l'orazione funebre che disse alle di lui esequie. Un Oliva Basilio di Bollengo, oriondo di altrove, sacerdote e teologo, nel 1730, scrisse un piccolo libro, intitolato: *Regola infallibile per trovar la verità.* Questo lavoro ha per iscopo di provare che il buon senso, la natura e la parola di Dio, insieme adoperate, sono la regola immancabile per assicurarsi della verità. Una consimile operetta fu pure edita nel 1694 in Amsterdam da Pietro Chayer. Il teologo Oliva morì nel 1742. Nella giurisprudenza si ebbe un Zino Camillo, laureato in leggi all'Università di Mondovì nel 1592; uno di qua famiglia, Bernardo, era nel 1506 notaio e cittadino d'Ivrea, tutte due persone stimatissime.

Nella medicina si distinse Carlo Ricca, dottore collegato nell'Università di Torino.

Un Giacomo Borello di Bollengo ebbe, addì 13 gennaio 1570, patenti dal Duca Sabaudo di commissario sovra gli sfrodi de' grani ed altre vettovaglie nello Stato.

Dei feudatari vi fu un Dentis Carlo Amedeo, letterato insigne e molto eruditò nella storia del Canavese, il quale l'illustrò con opere, fra cui il *Compendio istorico dell'origine de' Marchesi d'Italia e dei Marchesi di Saluzzo* con la loro genealogia. Torino, Dotto 1709 in 12º. Fu il Dentis cavaliere commendatore dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro ed ebbe fama di

scrittore distinto ne' suoi tempi. Si crede che abbia lasciato manoscritti tutti riguardanti l'istoria patria.

Una cappella di S. Carlo di Torino fu eretta e dotata da Gregorio Gioannini-Bruno conte di Chiusavecchia, signor di Montalto e di Bollengo, persona molto divota e benefattrice delle chiese Torinesi e del santuario di Graglia verso il 1659:

Fanno onore oggidì a Rollengo il chiarissimo avvocato G. B. Chiaretta ufficiale dei Ss. M. e L., consigliere alla Corte d'appello di Torino, suo figlio pure avvocato, che tiene ufficio in Torino, ed il cav. Giovanni Cossavella, professore di fisica, decorato della croce dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia, che levò bella fama di sè nel collegio di Sassari e nei licei di Casale e di Cuneo, ove è pure preside del R. Istituto Tecnico. Pubblicò memorie di scienze fisiche ed alcuni discorsi. Il Governo mostrò apprezzare gli studi profondi e la rara coltura del Canavesano professore, chiamandolo a Firenze a collaborare alla riforma dei programmi per la parte concernente le scienze naturali ed esatte. Ebbero medaglia al valore militare un Saletto Giovanni ed un Gauna G. B.

Arrivai a Bollengo da Palazzo, seguendo per molto tempo vaste muraglioni diruti, fra cui vegetano olmi, e costeggiando la Serra. Se il viaggiatore interroga il contadino dei dintorni su queste colossali tracce di bastioni, le sarà quasi sempre risposto che una volta Ivrea aveva un circuito grandissimo e che dal

luogo, ove trovasi, a Cavaglià formava un solo abitato, di cui Palazzo era la metà ed ove sorgeva il palazzo del governatore. È qualche altro più saccente aggiungerà ancora che una regione, detta *Stalabia*, segna il luogo, ove erano le scuderie dei Romani; ricordando come Plinio facesse derivare il nome *Iposeia* dai cavalli, domati dagli abitanti di questo paese. Su ciò vi sarebbe molto ad osservare, ma qui non è il luogo.

Giunsi alla frazione Piane, consistente in varie case, l'una piuttosto distanti dall'altra, abitate da un 150 persone. Essa spetta già a Bollengo, benchè ne sia lungi un due chilometri: si divide in superiore ed inferiore. Nella prima, regione Pastorella, vidi una cappelletta, dedicata a S. Grato, già del conte di Donato e dei Pastoris, ora de' proprietari di beni dei suddetti, e nell'altra vi è pure una cappella, sotto il titolo di S. Eurosia, attigua alla casa del commendatore Marco prefetto, già spettante ai signori Bottiglia ed Alberga, ora dei proprietari limitrofi. Frequenti villette io incontrava ed anche frane o letti di rivi nelle pioggie dirotte, i quali empiono talvolta di pietre le pianure sottostanti.

Proseguendo il cammino m'imbattei in una vecchia cappella con più antico campanile, avente tracce di architettura gotica ed annessa una casupola e poco terreno attorno. È dedicata ai santi Pietro e Paolo apostoli; l'altare presenta tre statue di legno dorato. Essa fu già la parrocchia dei luogucci Pessano ed

Ampex, come risulta pel primo da documenti e pel secondo dal nome della regione stessa, detta oggidì **Rocca Lampes**. Soppressa la parrocchia passò al capitolo Eporediese, che fu tenuto a tenervi un sacerdote in aiuto del parroco di Bollengo; coll'andare degli anni esso fu mutato in un eremita, al cui ultimo, da pochi anni, essendo stata segata la gola da malandrini, non fu più dato successore. Il reverendo capitolo celebra la messa in questa cappella annualmente, addì 29 giugno, in cui ricorre la festa dei titolari.

Bollengo non si trova proprio sulla Serra, bensì sovra una sua diramazione poco elevata, regolare e rettilinea, su della quale sta pure Burolo e Chiavero. Il villaggio posa a gradi 45, 28, 15 di latitudine ed a 4, 30, 39 di longitudine da Roma, a greco d'Ivrea, da cui dista chilometri sei. Si divide in nuovo nel piano fra due colli verso levante e ponente ed in vecchio sulla diramazione suddetta. La strada provinciale per Biella attraversa la parte piana ed a mezzodi passa quella per Vercelli, che finiscono per unirsi avvicinandosi ad Ivrea.

Il territorio, in generale ferace e coperto di terreno alluviale, confina con Albiano, Ivrea, Burolo, Torazzo, Palazzo e Magnano. Le strade sono tenute in buon stato e quasi sempre asciutte. L'agro ha una superficie di ettari 1,425, 76, essendo parte in piano e parte su collina, i prodotti agricoli sono vari: abbondanti le granaglie, i legumi, eccellenti i vini;

molti boschi con castagneti, ove una volta annidava cacciagione numerosa, ora più scarsa. Un torrente, detto Rivo-morto, formato dalle acque, che discendono dalle colline, danneggia spesso il tenere, in cui sono numerosi i gelsi per essere sempre stata apprezzata la coltivazione dei filugelli. Nella metà del secolo passato si valutavano rubbi 370 di bozoli annui, forniti da Bollengo. Vi è una fornace per mattoni e tegole assai ricercati.

Anticamente in Burrolo, Bollengo, Palazzo e Piverone si coltivava l'olivo; trovasi negli Statuti d'Ivrea un capitolo intestato *De olivis et amandolis plantandis*, col quale si ordina di ripiantarli, quando venissero a mancare. La plaga è assai ridente ed anche qui molti sono i villeggianti, fra le cui ville primeggia la *Vigna Rossa*, bel fabbricato vasto con statue, busti, iscrizioni, fontane, ameni giardini e vaghi pergolati. È menzionata pure da Millin nel suo *Voyage en Savoie, en Piemont, à Nice et à Gênes*, (Paris, 1816, v. 2), detta però erroneamente *La Vigna Volsa*. Essa fu già del conte Pinchia ed ora spetta al barone del Melle. Zuccagni-Orlandini nella *Cronaca d'Italia* la prende per un villaggio popoloso, aggiungendo che il conte Pinchiò ivi fondò un'istituzione ecclesiastica, la quale provvede a certi esercizi spirituali, che si danno nel corso dell'anno. Di tutto questo oggidì non si fa più nulla; mi fu detto esservi bei quadri e buona biblioteca, benchè danneggiata assai nel 1849 dalle truppe in ritirata per la batta-

glia di Novara. Altre ville comode sono quelle Marco, Gatta, Accotto, Chiarletti, Cardonati, ecc.

Passeggiando pel comune vidi una farmacia, seppi esservi medico chirurgo condotto, il dottore Stratta del luogo, e mi si presentarono molte fontane non brutte, delle quali una nel centro figura in pietra Nettuno. Non manca il villaggio di caffè ristorante, di albergo e di osterie per comodo dei viaggiatori nella parte sul piano, ove l'abitato non è brutto, la via principale spaziosa, le case bassotte ma imbiancate; un rigagnolo percorre parte del medesimo. Un cantone, detto Gianengo, ha mulini con caseggiati pei proprietari; i mulini nel territorio di Bollengo sono in numero di quattordici.

Mi presentai dal signor provosto D. Carretti di Sale-Castelnovo, che mi fu molto cortese di notizie, desunte specialmente dalli archivi parrocchiali, delle quali ora lo ringrazio.

I registri battesimali più vecchi risalgono al 1548 essendo parroco D. Bartolommeo Pasquierio di Bollengo; si ha di più un testamento del 1450 del parroco D. Defango, fondatore del benefizio di S. Antonio coi propri averi, soppresso nel 1813.

L'antica parrocchia, dedicata come la presente a M. V. Assunta ed a S. Eusebio, sorgeva col campanile e cimitero sul monte, al sud del castello e quasi attigua alle mura del medesimo. Per vetustà non potendo più servire alle funzioni, fu scelta la cappella della Madonna delle Grazie, che trovavasi nel luogo,

ov'oggidì s'erge la nuova parrocchiale. A questa chiesa era annesso il benefizio di S. Caterina, che ora è alla cattedrale d'Ivrea; i suoi stabili sono nel territorio di Bollengo. Intanto, addì 12 maggio 1834, monsignor Pochettiñi, vescovo d'Ivrea, poneva la prima pietra fondamentale della presente fra una grande accolta di gente; e, per sole limosine della popolazione e del parroco D. Barbero di Foglizzo promotore, in tre anni si giunse a compiere le parti principali. L'architetto fu il Pezzatti d'Ivrea e ne terminò la costruzione l'ingegnere cav. Melchioni di Novara. È una solida costruzione di stile purgato con bella facciata ed elegante interno a tre navate sostenute da otto pilastri marmoreggiati. L'altare principale di marmo fino è decoroso e gli altri sono muniti di decenti ancone.

Passando ora in rassegna tutti gli altri edifizi sacri al culto, oltre le già accennate cappelle, noterò le seguenti: La confraternita di S. Marta attigua alla parrocchiale, la cappella di S. Rocco e S. Sebastiano nella regione dietro castello, altra a S. Teresa, già del conte Pinchia, ora del barone del Melle nella Vigna Rossa; un oratorio privato, già del canonico Bertinatti, ora del sig. Giov. Dom. Stratta; altra cappella, dedicata a S. Bernardo nella regione Perno, segnata nelle antiche carte Paerno, ove fu già un luoghetto sotto la parrocchia di S. Martino. Di questa si ha ancora il campanile con qualche vestigia di muraglie, demolite interamente, ora saranno cinque

anni. Da documenti dell'archivio parrocchiale risulta che nel 1683 era stata restaurata e benedetta solennemente dal canonico Bagnolo, allora vicario generale della diocesi d'Ivrea, all'11 settembre, con assistenza degli canonici Selvaggio e Ferraris e del prevosto di Bollengo D. Ricca. Era nominato cappellano del benefizio, annesso a detta chiesa, il vicario generale stesso per collazione del marchese di S. Germano e del prefetto Gianotti barone di Fiorano. Il popolo rammenta per tradizione questa chiesa esser stata parrocchia, come anche sarebbe di prova la scoperta di pietra mortuaria attorno, ove doveva esservi il cimitero.

Risulta pure che nella regione Inchiglia vi fosse una cappella, dedicata a S. Guglielmo, ora interamente distrutta. Da pochi anni fu ridotta ad uso profano una cappella di S. Anna, nella regione Tivolera, già del signor Bollettino, ora dell'avv. Pezzatti.

Intanto tolto comiato dal compiacente signor Prevosto, montai su alla parte vecchia, cioè all'abitato primitivo di Bollengo, ove scorgansi ancora aree dei così detti ricetti, ridotti a riparo di vigneti. Vidi sorgere isolato fra qualche macerie il campanile, recente costruzione sul luogo, ove sorgeva l'antica parrocchiale, scomodissimo però pel comitile e per la villa Larghi, che sta con giardini sulle rovine del vecchio castello. Questa villa grandiosa dai signori Dentis di Bollengo passò all'avv. Realis d'Ivrea, che la vendette ai tre fratelli Larghi: uno impresario,

altro ingegnere, di cui vive la vedova con prole a Veralli, ed il cav. Bernardino Larghi, dottore in medicina e chirurgia assai rinomato, unico vivente dei detti fratelli. Da qui si gode bella prospettiva: Burrolo, Chiaverano, Ivrea e mille villette si presentano assai bene.

A compiere il cenno di Bollengo devesi ancora aggiungerne alcuni statistici.

Il comune, che fa parte del mandamento d'Ivrea, è munito di ufficio di posta, il quale nel 1864 fornì corrispondenze impostate N° 2,375, vaglia emessi e pagati 134, rappresentati da L. 3,697, dando in tutto una rendita di L. 233 e la spesa fissa di L. 120. Con effetto del primo luglio 1868 gli fu unito il comune di Palazzo pel servizio postale.

Vi sono quattro scuole: due maschili e due femminili.

Nel 1774 gli abitanti di Bollengo non sommavano che a 2,082, nell'ultimo censimento si trovarono a 2,277: maschi 982, femmine 1,295, celibi 525, nubili 733, coniugati 393, coniugate 437, 64 vedovi, 125 vedove, formanti 431 famiglie, abitanti 104 case con 10 vuote. Al presente la popolazione è di 2,387 abitanti. Nel 1863 si verificarono 15 matrimoni, nati 87, morti 68; elettori politici 57, amministrativi 196.

Sono famiglie principali Chiarletti, Stratta, Fietta, Milano, Pollono, Gaida, ecc.

L'indole ed il fisico degli abitanti in generale sono

buoni; pochissimi sono i gozzuti. Sono dati in gran parte all'agricoltura, allevano bestiame, di cui fanno traffico ad Ivrea. Una volta erano sorgenti di ricchezza il vino ed i bozzoli, ora scarso l'uno e l'altro prodotto.

Le malattie più frequenti, a cui sono soggetti i Bollenghesi, sono le febbri terzane, per lo più portate dalla coltivazione del riso sul Vercellese, alla quale si dedicano non pochi.

I poveri in media sono 300, beneficiati dalla congregazione di carità, che ha una rendita di lire 700 annua, con cui li soccorre specialmente se infermi. Ne furono benefattori principali: D. Gajda, Francesco Pollone, Caterina Calvetto, un Milano ed i fratelli avv. Luigi e Domenico Chiarletti. Il prevosto Maurizio Sacco ed il sacerdote Amedeo Vella, ex-cappuccino, lasciarono L. 21m., che non si poterono rivendicare.

Gli stabili sono della superficie di are 46, 20, dati in fitto per L. 75.

N O T E

- (1) *Archivio municipale di Vercelli.*
- (2) *Archivio capitolare Eporediese.*
- (3) *Archivio civico d'Ivrea.*
- (4) M. Leicht. — *Notizie intorno agli Statuti comunali di Cividale del Friuli.*
- (5) *Archivio Gener. di Stato.*
- (6) *Archivio capitolare Epored.*
- (7) *Archivio Gener. di Stato. — Protocolli.*
- (8) *Archivio capitolare Eporediese.*
- (9) Lazari — *Motivi e cause di tutte le Guerre principali. Venezia, 1673.* Daniel — *Histoire de France, T. 15.* Assarini — *Historia delle guerre e successi d'Italia.*

LVIII.

BURONO

Mentre mi trovava sul greppo, su cui sorgeva l'antico castello di Bollengo, mi venne in pensiere di portarmi a Burono, che a me sì schierava innanzi lungo il colle; in vece di scendere giù sul vero cammino volli andarvi per direzione, battendo il dosso della verdeggiante collina. Passato dietro alla grandiosa villa Larghi, seguìi le fondamenta di colossali mura antiche; fra spine, cespugli, vepri, bronchi, radicali sui crepacci, io mi trovava spesso; tuttavia non cessai di progredire per quelle macerie nido di ramarri, lucertole, bisticie, che al rumor de' miei passi rapidi si rintanavano. Non incontrai che qualche vacca ramminga, brucante gramigna tra i massi e guardata da pulzellona semicretina. Il venticello esilarante modificava il sollione, rendendo meno grave la gita. Da rovina in rovina non tardai a giungnere a quelle nere

e coperte d'edera, spettanti già al vetusto castello di Burolo; ed aggirandomi tosto fra esse incontrai un residuo di portaccia comunicante col primitivo abitato, che da qui, rustico e vecchio, si va frastagliando sul declivio del colle fino alla pianura.

Montando sopra more e trapassando crollanti magni, arrivai in un orto e poascia in un campicello di meliga: un bimbo, sdraiato insieme con un botolo in un solco, vidi dormenti al rezzo di un prugno. Mossi lento lento per non turbar loro il sonno ed evitare l'ira del Cérbero; ma un petulante galletto fe' il delatore. Dato l'allarme, balzò su, pieno di rovello, il cane, il marmocchio si mise a strillare, il pollame a chioccolare: in un momento quella solitudine, ove udivasi solamente il zillio della mosca dorata, svolazzante sui muscosi sassi, diventò agitata e clamorosa. Tentai di avvicinarmi all'essere più nobile ma più strillante, ed allora il guardiano divenne furioso e si sarebbe avventato alle mie gambe, se un forte bastone da viaggio non l'avesse intimorito. Mentre me ne stava incerto fra tale baccano, una donnella mise il capo fuori da una finestruccia, se si può dar tale nome ad un buco con impannata.

— To! Moretto: alla paglia. Savino, non piangere — furono le sue parole.

Il cane, più giudizioso degli schiamazzanti, abbassò la coda ed andò ad accosciarsi vicino al bambolo, ma questo ed il pollame non cessarono di stridere.

Una scassinata porta non tardò ad aprirsi e mi

comparve innanti una donna alta, sottile sottile, con veste un po' sul costume della montagna; ed un rosso zendado copriva le arruffate treccie. Era macilenta; un po' di rossiccio scorgevasi sulle sue guancie abbrunite dal sole; non era brutta, ma quell'infermità, per lo più effimera, detta dal volgo *bochéra*, consistente in pustole sugli angoli della bocca, nate per incuria di nettezza, me la rendevano un po' schifosa. Il bimbo appena la vide, camminando come il cane, corse a nascondersi nelle falde della veste; ed ella disse:

— Chi cerca?

— Nessuno: vorrei vedere l'interno di quel castello sorto sulle rovine d'altro più antico.

— Oh genti care! vedere il castello! esso non è altro che la casa di mio marito e di suo fratello, tutta in sconquasso: un vero tugurio.

— L'esterno però non è tanto brutto.

— Oh genti care! tante cose sono belle fuori e poi e poi dentro sono tutt'altro.

— Non abbiate paura: io non vengo per le imposte sui fabbricati, solamente a vedere le vecchie case; e ciò per mio diletto.

— Oh genti care! apro subito.

Entrai in dirute sale con residui di fregi di affreschi, fra cui sovra un ampio camino scorgevasi ancora l'arma dei Bicchieri signori di Burolo. Arrivato alla metà dell'edifizio, vidi murate le comunicazioni: ne domandai spiegazione

— L'altra parte appartiene al cognato, che da dieci anni e più trovasi in Francia nei lavori delle mine. Quando partì tolse seco le chiavi, e da quel giorno più nessuno potè avere accesso nella sua parte di casa. Veda pure là i suoi campi incolti, che paiono il camposanto, non avendo provveduto in proposito.

Intanto aprì un poggiuolo, donde la prospettiva era assai deliziosa; godutami la medesima, domandai alla padrona come questo casamento fosse venuto nelle mani di suo marito, ed ella colla solita ripetuta esclamazione:

— Oh genti care! — dicevami:

— Il padre del mio sposo, non di questo comune, bensì di Borgofranco, era un uomo di leggi non approvato, che la sapeva però molto di più dei dottori. Aveva gran rinomanza e non vi era causa perduta, che egli rifiutasse di riassumere e da cui non sapesse cavarne poi qualche utile per gl'interessati; ben spesso è vero che eglino a lui stesso lo dovevano lasciare in premio delle sue fatiche. Questo fabbricato con le annesse rovine era stato lungamente conteso; mio suocero vi si mischiò ed a lui poi restò, da cui venne a suoi figli agricoltori, unico bene paterno.

Ed ecco, come le magioni dei potenti baroni finiscono — dissi tra me — E quante oggidì passano più facilmente in mano del popolo d'Israello! e poi alla mia accompagnatrice:

— Dite, buona donna, poichè vostro suocero fu procuratore.....

— Io però nel conobbi — interrompevami — quando sposai suo figlio era già morto da un pezzo.

— Sta bene, sta bene; avreste per caso vecchie carte di lui.

— Altro! mio marito disse mi che a Borgofranco ve ne erano più cassoni.

— Ed ora ove sono?

— Oh genti care! parte furono bruciate e parte i creditori di mio suocero pretesero ed ebbero.

— Non ne avete più alcuna?

— No, di quelle là; qui però in un armadiope ve ne ha un pacco tutto sucido, di cui mi servò, come mattone, per porvi le scodelle del latte.

— Lasciatemelo vedere.

— Oh genti care! non oso nemmeno, tanto sono sporche.

— Non importa; sono accostumato a scartabellare cartacce più o meno polverose e lorde.

— Oh genti care! le porto subito.

Ed in un momento mi presentò un scartafaccio di vecchie carte, rippiccate, corrose e marcite in parte, mandanti un'afa spiacevole. Me ne impadronii e posando sulla madia, unico mobile del vetusto salone, ridotto a cucina, il prezioso per me manoscritto, mi posì a sfogliarlo, sedendo sovra scanno tarlato già carrello magnifico. Tosto miriadi di mosche, attirate dal tanfo latteo volarono giù a lauto pasto sui marciti fogli. La donna tolse uno straccio e, volendo asciugare il manoscritto, ne portava via grassi frammenti;

tosto impedì la sua opera, pregandola in vece di tener lungi da me l'alato stuolo, se possibile.

Da paziente esamina conobbi esser atti di lite per questo castello, i quali riportando fatti antecedenti ed essendo corredati di annessi diventavano interessantissimi per la storia di Burolo. Era una di quelle liti, che finiscono mai, prolungandosi di secolo in secolo dopo aver risalito *ab ovo*. In fatto vedeva una ensiteusi del 13 agosto 1104, come prima menzione di Burolo; trattavasi d'una vigna e di un campo nel territorio di Burolo, concessi dalli Gisalberto su Pastilo, Guglielmo e Pietro padre e figlio ed Imilla moglie del Guglielmo a favore di Alberto De Benedetto, mediante l'annuo canone di due denari da pagarsi alla chiesa cattedrale di S. Maria d'Ivrea con il laudemio di soldi 60. Il laudemio, per chi non lo sa, era una tassa, che il possessore di un fondo pagava nell'atto di venderlo a chi aveva diritto di livello sul fondo stesso. In una sentenza del 1185, proferta dallo assessore del podestà d'Ivrea per dissidi tra Conti Canavesani, vedeva fra i testi il feudatario di Burolo certo Aicardo de Buriole (1). Sotto la data del 1º febbraio 1187 rinveniva che Alasio, figlio di Ottabono de Benedetto vercellese, signor di Burolo, affermava di aver ricevuto da Giacomo de Sesso lire 71 a mezzo di buoni imperiali, parte in denaro e parte in oggetti, per dote della di lui figlia e sua sposa Talia de Sesso, consistente soltanto in novemila franchi di oggidi, benchè la famiglia Sesso fosse una delle più

potenti di Novara. Enrico di Burolo trovasi pure segnato nella pace del 1192 tra Uberto di Biandrate ed Ivrea, fatta a mediazione dei Vercellesi.

Tutte queste carte fanno conoscere l'importanza del feudatario o dei feudatari di Burolo. Vercelli, secondo il suo sistema di politica, seppe far tanto presso i signori di Burolo, ottenendo, addì 27 agosto 1193, di comprare da Aicardo, canonico d'Ivrea, in suo nome ed in quello di Enrico Ardizione, Robaldo e Filippo fratelli e nipoti, figli *quondam* Giordano Blanco de Burolio, confermando la vedova Donna Matilde, il luogo, la corte e castello di Burolo per L. 150 d'argento segusine. Avuto il possesso, Vercelli ne investiva gli stessi, ricevendone giuramento. Un mese dopo erano soddisfatti e davano piena ricevuta a Vercelli, da cui risulta che l'Aicardo aveva la metà da solo del castello con tutta la torre, *et area ac capella dicata sub titulo Sanctorum Pauli et Ioannis* e di tutti i diritti feudali.

Ivrea indispettita di tale vendita forse suscitò lite, oppure i feudatari di Burolo stessi, pentiti di tale atto, non tardarono a contendere con Vercelli. Il podestà di questa, addì 20 settembre 1199, intimava ad Aicardo suddetto e ad Enrico suo nipote di dover rendere i loro castelli di Burolo, secondo il giuramento prestato. Ivrea, a sua volta, fece come Vercelli, procurandosi possessi in Burolo: addì 10 febbraio 1200, aveva donazione di poderi da un *Tobia de Domnata* e *Manfredo* figlio, a cui accordava la cittadinanza.

Tre anni dopo, Bovolo de Burolo uno de' feudatari, passava cognizione al comune di Ivrea del castello e corte di Burolo, semovente dal feudo Eporediese, e ne veniva investito.

La lite tra Vercelli ed Aicardo con parentela continuava: addì 6 8.bre 1203, la città fissava loro tempo fino alla festa di S. Andrea per dare fideiussione di lire mille segusine e di rimettere il castello di Burolo ben munito. L'Aicardo protestò di voler succedere nella giurisdizione di Burolo; addì 13 7.mbre 1204, Guglielmo di Masino, a nome di Vercelli, intimava nuovamente la resa; e, veduto inutile tale ordine, la città eleggeva, addì 6 8.bre, a suo procuratore un Falchetti, affinchè andasse a Roma per patrocinare la causa del castello di Burolo contro il canonico Aicardo. Da Roma si delegò il vescovo di Pavia per sentenziare; condannata Vercelli, addì 10 9.mbre, eleggeva suo procuratore il notaio Lantelmi per appellarsi al sommo pontefice. Il procuratore, addì 14, interpose appello, notando che il vescovo di Pavia non aveva dato tempo a Vercelli di presentare li opportuni documenti e di averli condannati in contumacia. Il Papa delegò il vescovo d'Ivrea Bernardo, il quale, addì 23 9.mbre, ciò fece conoscere a Vercelli ed, addì 2 x.mbre, metteva Aicardo in possesso di Burolo. Vercelli non si accontentò; ricorse, addì 5 marzo 1205, all'arciprete di Milano Guglielmo di Masino per nuovo accordo; avuto rifiuto, a mezzo del potestà protestò con giuramento al suddetto arciprete,

delegato dal Papa, di stare al giudicato; ed il comune venne assolto insieme col capitano Pietro de Petra dalla scomunica incorsa. Allora l'arciprete di Milano rivide la causa ed autorizzato dal Papa, addì 1º giugno, dichiarò che la sentenza data non pregiudicava i diritti di Vercelli su Burolo e che per ciò fossero eletti due curiali, affinchè definissero meglio la causa, a decorrere da quel giorno alla festa di M. V., nella metà di agosto. Intanto Guglielmo, uno dei consorti di Burolo, aveva una certa qual somma da Vercelli in compenso per danni stati recati alla sua casa in Barolo. La lite non finì: nuovamente, nel gennaio 1207, si ricorse al Papa e dopo Vercelli dichiarava esser pronto ad eleggere i curiali suddetti; addì 8 aprile, costoro, cioè Pajno conte di S. Martino e Letterio de Visterno, facevano una proroga per eleggere un assessore; si radunavano in Saluggia, addì 29 luglio, per sentenziare, ma non si potè ciò eseguire per nuove contestazioni. Addì 29 settembre, l'arciprete di Milano, delegato apostolico, stabilì un termine di conclusione sotto pena di scomunica a Vercelli; e si finì poi alla meglio, restando Burolo a Vercelli.

Addì 19 agosto 1220, Ugoccione de Bonello promette a Vercelli di custodire il castello di Burolo ben guernito e di renderlo ad opportuna richiesta, dando fideiussione e sottponendosi a lire mille pavesi in multa, quando non attendente. Due giorni dopo, faceva pure tale sottomissione Guglielmo de

Mangino, e nell'8bre Nicolao de Garbania, procuratore di Vercelli, faceva una descrizione delle case e poderi di Burolo. Addì 27 8bre 1222, Vercelli, per assicurarsi da questo lato nelle guerre con Ivrea, procurò la risoluzione di una lite fra i consignori Burolesi, per cui Enrico di Burolo investiva Ottobono De Benedetto, cittadino vercellese, di ogni suo diritto sul castello e villa di Burolo colla castellanía, nella quale erano Bollengo, Paerno, Sessano e Bagnolio coi relativi diritti. Per tale investitura Vercelli potè aver Burolo in mano di un Vercellese, a cui, addì 28 xmbre dell'anno dopo, rinnovò l'investitura in feudo gentile, essendo morto l'Enrico sudetto, con proibizione di alienamento.

La chiesa d'Ivrea aveva conservato sempre i suoi diritti su Burolo, vedendosi nel 1227 che lo considera per suo feudo minore; però Vercelli tenne continuamente fermo il possesso, anzi nella concordia con Ivrea del 1231, 27 gennaio, stabiliva che Burolo, Bagnolio e Paerno per nulla dovessero esser messi in questione, proibendo tuttavia al castellano di molestar i *rustici* dipendenti da Ivrea, fatta eccezione pell'obbligo di munire e custodire il castello in caso di bisogno. Ma eccoti risorgere la lite del canonico Aicardo: addì 13 febbraio 1239, il Pontefice delegava l'arcivescovo di Milano di prendere altre informazioni, senza che se ne veda poi il risultato. Nel 1247 il Capitolo eporediese aveva un legato in Burolo. Altra lite nasceva con Rainero, feudatario di

Burolo, fe Ottobono, che dichiaravasi esente di concorrere nello sborso dei fodri e di altre sottomissioni; nel 1262 abbandonava le sue pretese ed, addì 16 febbraio, aveva da Vercelli investitura, com'era stata data a suo padre Ottobono De Benedetto. Il Rennero, addì 17 giugno, osservava di esser erede di suo padre solamente nelle feudali e non nelle allodiali, ma, nell'anno dopo, ottenne poi proroga pel pagamento del fodro ed ebbe fine la lite. Il figlio Pietro nel 1339 giurava sottomissione a Vercelli, però domandava anche a nome dei consorti la diminuzione dei fodri, essendo i loro feudi Paerno, Bagnolio, Sessano e Bollengo occupati dagli Eporediesi e Bollenghesi. Fu accordato il domandato, non potendo Vercelli recuperare il perduto. Nell'anno 1341 vi fu un istromento tra Ivrea, Vercelli ed i signori di Burolo per la giurisdizione di Burolo, di Piverone e Palazzo, avendo finalmente Ivrea potuto avere anche Burolo (2).

Negli Statuti d'Ivrea Burolo fu considerato per *locus subditus communis Yporegiae*, a cui si applicavano li medesimi provvedimenti dati per Piverone, Palazzo e Bollengo.

Il Conte di Savoja, ricevendo la sottomissione di Ivrea, ebbe anche Burolo, ai cui feudatari, addì 19.7.bre 1426, concedeva investitura. Al 20.7.bre 1440, i Burolesi ottenevano che il tributo, imposto pel passaggio dell'imperatore Federigo, fosse ridotto a 40 florini in ragione di 26 denari per fuoco. Nel 1473 i feudatari prestavano il loro giuramento alla Duchessa

Jolanda, tutrice del Duca Filiberto; ed, addì 3 x.mbre 1482, Ardoino fu Bonifacio e vari altri tutti avevano investitura delle porzioni loro, spettanti nella giurisdizione di Burolo. Sovra un sussidio di 50jm. fiorini, imposti nel 1482 dal Governo Sabaudo, nel riparto ne toccarono in sborsò a Burolo 52, e nel 1492 sovr'altro di 108,645 ne spettarono 60 (3).

Si parlava di volo nel manoscritto dei danni avuti nel secolo XVI e VII pelle guerre coi Francesi, specialmente nel 1641, quando presidiato dai medesimi. Prima del combattimento di Bollengo il Du Prel ebbe ordine dal Principe Tommaso di scendere in Burolo con qualche ordinanza e 600 paesani, facendosi sostenere da 200 cavalli e da' moschettieri. Il Prel così fece e, uccidendo i pochi Francesi presidiati in Burolo, l'occupò. L'Harcourt gli mandò contro il marchese Villa con dieci squadrone; per una cattiva mossa de' 200 cavalli le truppe suddette, soprasfatte dal Villa, si diedero alla fuga, ed alcuni della compagnia di retroguardia, nel ripassare un profondo fosso e nel rinculare al villaggio, rimasero morti ed il loro capitano Ayazza fatto prigioniero dal Villa. Rinnovatasi la pugna il prigioniero fu liberato; e prestandosi assai la posizione alle truppe dei Principi ebbero il vantaggio (4).

Varie altre famiglie, oltre le accennate, apparivano aver avuto giurisdizione su Burolo; fra cui i Michetti, i Bicchieris, i Lodi-Ceveris di Marentino, di cui il conte Carlo Filippo Ceveris, auditore nella camera dei Conti,

di Torino, aveva, addì 13 maggio 1669, erzione in contado di Burolo e concessione di 2^a revisione. Nel 1672, per patenti del 13 giugno, Carlo Emanuele permetteva al vassallo Marco Andrea Ceveris di disporre tanto per contratto, quanto per ultima volontà, od in qualsivoglia maniera a favore di Antonio Bernardo Bagnolo, suo nipote, di 3/4 del luogo, feudo, della giurisdizione, ecc. di Burolo, come avvenne.

Io aveva finito di leggere, come si poteva, quel vecchio scartafaccio, quando udii un sordo ronfar e vidi essere la castellana della crollante magione, che erasi accosciata sotto il gran camino. Procurai di far rumore per risvegliarla, tuttavia bisognò scuoterla ad ottenere l'intento.

— Oh genti care! sognava che era ritornato mio cognato e che subito questionava con mio marito.

— Buona donna, volete cedermi questo scartabello?

— Oh genti carissime! se desidera carta bianca e più pulita, ne ho qualche poco.

— No, no: questa è non altra; quando vostro marito non si opponga, gli direte di portarmela ad Ivrea.

— Non si opporrà certamente; tanto più se gli darà quattro soldi per comperarsi tabacco: ne sarà contentone.

— Ne avrà di più.

— Vado subito a cercarlo fra i boschi.

— Non occorre: adesso m'jucomoderebbe, procurate di non sciuparlo di più.

— Può star sicura:

Ebbi poi ad Ivrea il bramato manoscritto con ta ciproca soddisfazione.

Intanto aperta la porta, il pollame ed il cane ripresero a gridare, ed io rivolsi i miei passi verso il villaggio.

Scendendo seguii per qualche tratto un ruscello, che spumante precipitavasi, mentre sulle rive non poche donne lavavano pannilini.

Appoco appoco le pertacce, i neri muri scompa-
rivano per lasciar posto alle nuove fabbricazioni;
arrivato al piano, vidi un villaggio non brutto e ri-
cordai come il Casalis scrivesse Burolo esser « uno
de' bei villaggi subalpini, che sorgono a foggia di
anfiteatro. »

Arrivai alla chiesa parrocchiale in bella posizione con elegante gradinata, sotto il patronato dei santi Pietro e Paolo. In faccia vi sta il palazzo dei Pasta, elegante con vaghi giardini attigui; esso dai signori di Burolo passò al conte Buronzo di Asigliano, che lo lasciò in eredità a suo genero Signoris, il quale dovè venderlo al signor Pasta, i cui figli e vedova dimorano ora in Vercelli.

Entrai nella chiesa, che mi presentò tre basse na-
vate marmoreggiate con cinque altari ed un piccolo
organo. Alcuni restauri furono promossi, nel 1865,
dall'attuale parroco D. Nicelao Visetti di Montanaro.
Egli, oltre avermi dato tutti quelli schiarimenti che
desiderava, mi comunicò gentilmente due manoscritti,
fra cui uno, intitolato *Miscellanee*, compilato nel 1730

da D. Germano Chivino di Vestignè, prevosto di Burolo e protonotario apostolico, da cui trassi in fretta le seguenti memorie:

Primo parroco di Burolo, di cui si abbia memoria certa, fu un D. Uberto de Zublena nel 1347; due anni dopo trovasi un D. Antonio De Torratio; nel 1481 un Frate Antonietto di Loranzè, che, rimosso, ebbe a successore D. Cristoforo Bicchieri compatrono; nel 1572 era titolare un D. Fessia di Mazzè, nel 1619 D. Gecio di Bianzè, nel 1638 D. Petito, ecc.

Il più vecchio registro battesimale risale al 1480, con qualche interruzione; da questo risultano abitare in Burolo dal detto anno al 1498 le seguenti famiglie: De Ceveris, Billia, Perrino, de Fleta, de Bertoldo, de Brigando, de Ansermo, de Zanotto, de Pino de Comella, Polla de Galletto, de Borga, Bochetto, de Cresto, de Gandolfo, de Durando, de Magistro, Violetta, Scasa, De Petiat.

Le famiglie più numerose erano i Polla ed i Billia; la più distinta i Bicchieris, signori del luogo, che abitavano nell'alto castello. Nel 1623 si trova che Reinerio Bicchieris segnava egli stesso sul registro parrocchiale la nascita di suo figlio Gian Paolo, estendendosi in considerazione paterna. Dei Ceveris ve ne erano vari; dopo il 1493 si comincia a trovarne segnati come consignori, abitavano il castello del piano, e diedero vari distinti impiegati. Tanto questi nobili quanto i Bicchieri venivano seppelliti nel coro della

chiesa parrocchiale. La famiglia Bertoldo ebbe notabili preti.

Seppi che in Burolo eranvi ancora la chiesetta di S. Vincenzo, una bellissima cappella in casa Pasta, per la cui costruzione il conte Buronzo di Asigliano, persona benemerita a Burolo, spendeva L. 30|m., lasciando di più vari legati pii; altra della Madonna, assai piccola, sta in un viale, e quella dedicata a San Rocco. Essendomi stato detto esservi una cappella, dedicata a S. Maddalena, creduta antichissimo oratorio di cristiani, al di là della collina un po' lunghi; ad essa non mancai di far visita, rifacendo i passi sul vertice del colle. Smontando dalla parte opposta fra stradelle campestri arrivai in praterie, nel cui mezzo sorgeva la vecchia cappella, ristorata nel 1863, come dice l'iscrizione latina.

L'attiguo campaniletto attesta la vetustà dell'oratorio, che sorge su vivo masso, sporgente in mezzo ad un prato. Di fianco vidi una lapide assai corrosa, che, per la malagevole altezza e per esser colpita dal sole, non potei decifrare: mi parve un'iscrizione mortuaria cristiana piuttosto antica.

Vagando nel tenere tanto di questa parte quanto dall'altra vidi il territorio produrre frumento, segale, granturco, fieno ed uve in qualche abbondanza. Ricordai come una volta l'olivo vegetasse sovra queste colline solatìe, ora scomparso affatto. Le praterie, una volta più coltivate per dar pascolo alle mandre, mi facevano venir in mente, come il nome Burolo Casar-

lis facciā derivare dall' abbondante olio e burro qui vi fatto. Vi sono molti gelsi.

Si potrebbe però notare che Brolo, Bruolo, Brolio vien sempre a significare un luogo di verdura, od un parco, ed un orto. Al presente è nome unico in Italia; trovasi anche scritto *Birolo*, sotto il qual nome vi è una frazione nel Milanese. Nel dialetto è detto Bireul.

Havvi un progetto pell' irrigazione del territorio, come pure per quelli d'Ivrea, Cascinette e Bollengo, pubblicato dall' ingegnere Clerico sig. Giacomo, consistente in una motrice posta all'imbecco del Naviglio, importante tenue spesa ed economica per ogni lato.

Si coltivavano i bozzoli con guadagno nel secolo passato; ed allora vi era in esercizio una filatura a cinquanta fornelli spettante al feudatario. Cinque telai davano pure qualche lavoro.

Una piccola valle, che determina i confini dei circoscentri di Biella e d'Ivrea, divide le colline, su cui sta Burolo a gradi 45, 28, 50 di latitudine e a 4, 32, 15 di longitudine da Roma, dalla Serra o parte principale della medesima irta di boschi. Da lungi non si scerne questa divisione della Serra, essendo di sommità poco elevata, molto regolare e rettilinea; è detta anche il *cantone della Serra*. A greco gli sta Ivrea, del cui mandamento fa parte il comune. Vidi partirsi tre strade, tendenti una a mezzodì per Bollengo lungi due chilometri circa, altra a ponente verso Ivrea lungi chilometri 5, e l'ultima a tramontana

verso Chiaverano distante quattro chilometri circa. Si sta formando un consorzio per aprire una strada per Torazzo, a levante, con cui non si ha comunicazione veruna. Il territorio della superficie di ettari 557 confina con Bollengo, Chiaverano e Torazzo; è coperto per lo più di terreno alluviale, e soggetto ad inondazione del lago di Chiaverano. Vi sono sette mulini.

Ritornando nell'abitato, vidi un caffè ristorante, un albergo e qualche osteria, il palazzo comunale sovra una piazzetta con accanto l'ufficio di posta, che nel 1864 aveva per statistica: corrispondenze impostate N° 1,556, vaglia emessi e pagati 143, loro valore L. 2,508, rendita totale L. 164, spesa fissa lire 120. Fu soppresso nel 1º luglio 1868, ed unito a quello d'Ivrea, essendo troppo esigua la rendita.

Nell'ultimo censimento si verificarono 943 abitanti, mentre nel 1774 erano solo 799, di cui 470 maschi e 473 femmine, 299 celibri e 283 nubili, 134 coniugati e 144 coniugate, 37 vedovi e 46 vedove, formanti 203 famiglie, abitanti case 109 con 15 vuote, in un sol centro. La media dei matrimoni annui è 12, dei nati 40 e dei morti 35. Nel 1863 si verificarono 19 elettori politici e 157 amministrativi. La popolazione, scrisse il Casalis, essere per lo più robusta, d'indole allegra e di mente svegliata; l'agricoltura, segue a dire, è per loro una diletta occupazione. Si potrebbe aggiungere che le donne hanno una tinta bianchissima, signorile, mentre nei dintorni d'Ivrea sono

per lo più brune e tarchiate. In sul colle l'aria è sanissima, in qualche parte della pianura è alquanto umida; qui vi nel 1845 furono verificati tre cretinosi e gozzuti, ora sono scomparsi gli uni e gli altri.

Non risiedono sul luogo alcun curante sanitario, nè farmacia.

I poveri in media sono trecento, a cui provvede la congregazione di carità con annua rendita di lire 1.684 circa. Dopo il 1745, nel mutamento di signorie, vi fu chi si appropriò i capitali ed una cedola di lire 300; la cosa rimase così fino al 1814, in cui nuovamente si organizzò l'instituto e nel 1820 cominciòssì a rivendicare, per quanto fu possibile, il perduto. Non sono più rammentati i primi benefattori. Gli stabili hanno una superficie di are 285, 75, che danno in fitto lire 623.

Un'opera pia fu instaurata da D. Carlo Glaudà di Burolo, Rettore di S. Salvatore a Ivrea, con la quale si dovrà mantenere tre suore di carità di S. Vincenzo da Paola per scuola alle fanciulle ed assistenza degli ammalati. Egli fece fabbricare una comoda casa e la cappella di S. Vincenzo suddetto per uso delle medesime, tutte due ben arredate. Avrà effetto l'institutione, dopo la morte della sorella del testatore; il legato è di lire 40lm. circa.

Per l'istruzione vi è scuola maschile e femminile.

Si fece conoscere nei passati secoli dei primi feudatari il canonico Aicardo di Burolo, che abbiamo veduto aver lunga lite per la successione nei diritti sul

luogo natio, che prima aveva alienato. Dei Bicchieri; pur signori di Burolo, abbiamo altrove parlato, citando le beate Beatrice ed Emilia, la quale si pretende nata in questo castello; da registri parrocchiali, principianti coll'anno 1480, si vede risiedere la famiglia Bicchieri nel castello di Birolo, trovandosi in tal anno matrina in un battesimo certa nobile Laura Bicchieris e poi *Dominus Hector* nel 1483. Della B. Emilia scrissero la vita, oltre il citato Covazza, un De Pietri nel 1770, Suor Anna Foazza nel 1662; e Carlo Amedeo Bellino ne discorre pure nella sua opera *m.sta, Serie degli uomini e delle donne illustri di Vercelli* (5). Il Bellino rammenta pure dal 1459 al 1499 una B. Monaca Bicchieris, religiosa Lateranense. Un Angelo, definitore generale nel 1527, era eletto abate di S. Andrea di Vercelli, con rielezione nel 1531 per altri tre anni (6). Nel 1344 un Corrado, un Oberto nel 1346 dei signori di Burolo erano canonici del capitolo Eporediese. Un D. Pietro Périno di Burolo, morto nel 1803, era pure tale al medesimo capitolo. Un Besso Ceveris di Burolo, morto nel 1542, era stato segretario ordinario del Duca di Savoja, come risulta dalle patenti accordate, addì 6 febbraio, al successore Giovanni Beltramo di Castruzzone. Uno Stratta Nicolao, che altri dicono di Torino, ma a Bollengo esiste ancora tale cognome, ed altro suo coeve Canavesano lo chiama compatriotta scrivendogli, e per ciò il Beardi lo novera fra i Canavesani, fu domenicano e confessore del Duea Emanuele Filiberto di Savoja:

Scrisse *Il libro del SS. Rosario ed un Compendio della vita e dei miracoli di S. Giacinto, confessore dell'ordine dei predicatori*, Torino, 1598. Morì nel 1607. Un D. Glauda Silvestro, figlio di un notaio di Burolo, fu procuratore generale dei dottrinari, membro di diverse congregazioni, esaminatore dei vescovi, uomo insigne per scienza e pietà, confidente di Gregorio XVI; morì a Roma, ora sono non molti anni.

NOTE

- (1) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*
 - (2) *Archivi civici di Vercelli e di Ivrea e Capitale eporediese.*
 - (3) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*
 - (4) Tesauro — *Ivrea assediata.*
 - (5) Vedere la *Passeggiata di Azeglio.*
 - (6) Arborio Mella — *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea di Vercelli.*
-

LIX.

CHIAVERANO

Aveva bisogno di veder Chiaverano: stabilli di portarmivi in un bel mattino, prendendo delle scorciatoie dalla villa Curbis, ove sono solito portare il mio principale quartiere di escursione. Non aveva ancora fatto molti passi fra casolari, villette amene e boschi, quando di repente mi si presentò il Lago Sirio o di S. Giuseppe, solitario, placido, avente in fondo su alto poggio un antico convento con rovine. Più lo considerava da diverso luogo e più mi piaceva: ora una casetta su di un greppo, ora fattorie quasi celate fra un arboreto crescente in un sene, ed ora il maestoso castello di Montalto e l'alpestre Andrate, che venivano a specchiarsi nella terza superficie. Le prode erano irte di ontani e di giunchotli,

tremolanti allo spiro dell'aurella mattutina. Considerai per qualche tempo questo bacino, la cui estensione può essere di ettari 35; già della mensa vescovile ed ora di privati, che lo danno in fitto per non più di L. 50 annue, essendo difficile la pesca per la profondità del lago, e poicessù la stradella che a destra presenta nudi massi o qualche magro bronca ed a sinistra il lago.

Volli fare una salita al vecchio convento sovra l'erto monte Albagna, circondato da altri più piccoli e trovai un vasto fabbricato con rovine di altro antico, abbellito da cipressi e vigna assai estesa. Ivi un'altra magnifica prospettiva mi si presentò e pure altro laghetto, detto di Campagna, della superficie di ettari 14. Questo sta intieramente nel territorio di Chiaverano, mentre il Sirio per una metà spetta ad Ivrea; il municipio, a cui appartiene, l'affitta per annue L. 150. Non avendo alcuna fretta vagai sulle alture, donde vidi ancora altri laghetti, spettanti al comune di Montalto, tutti, mi fu detto, ricchi di tinche, lucce, anguille e pesciattoli. Sulle sponde del Sirio vedeva allegre lavandaie attendere a sciorinare pannilini, cantarellando; ed erano le uniche abitatrici della convalle in quel momento.

Lasciai il cenobio, che pare costruzione del finir del secolo XVII; e già fu dei PP. Carmelitani Scalzi, detti di S. Giuseppe; aboliti dal Governo Francese nel 1801, l'edifizio passò in varie mani poi ai PP. Dottrinari d'Ivrea, e finalmente al R. Demanio, da cui

fu venduto ad alcuni proprietari d'Ivrea. Feci ricerca e rinvenni di quei ciottoli, i quali gli autori del *Gradus Taurinensis* avevano scambiato, forse in un momento di superficiale osservazione, per lava indurita di vulcani spenti, mentre, non essendovi mai stato memoria de' medesimi e non essendo neri nell'interno, è lecito credere che non sieno altro che sassi muscosi, anneriti esternamente dal sole. Verso la Serra, ora non sono molti anni, si trovò una pietra assai voluminosa.

Scorgeva il territorio esser in generale composto di monti dioritici, fra cui primeggiano il Montesino, e non Vesino come sta segnato nella carta dello Stato Maggiore, il più alto di tutti, ove si congiungono i confini di Chiaverano, Borgofranco e Montalto, l'Albagna, la Serra, il Montedonio, il Montalto, il Monfame, il Moncassina, Moubello, Moncapra, ecc. È percorso da un torrente, ch'è venendo dalla Serra va nel laghetto di Campagna, senza che la maggior parte del territorio possa esser adacquato. Sorgevano qua e là vigneti, che danno buon vino, a quanto seppi, ma vidi scarso il prodotto delle granaglie. Abbondanti sono sul piano le ortaglie, specialmente i cavoli, i peperoni e le patate sulle alture. L'agro ha una superficie di ettari 1,495 e confina con Burrolo, con Ivrea, a greco, distante chilometri 5, 20, Borgofranco, Montalto a ponente chil. 4, 93, Andrate a tramontana chil. 5 e con Donato a levante sul Biellese e così di Sala e Torazzo. Le strade sono

piuttosto in buon stato: una è munita di ponte in pietre lavorate sul torrente Viona, tra Chiaverano e Donato, e tre altri cavalcano l'altro torrente suaccennato, che attraversa l'abitato: tutti in un solo arco.

Entrai nel villaggio, che sta a gradi 45, 29, 40 di latitudine ed a 4, 34, 0 di longitudine da Roma, o meglio nella parte principale, poichè è composto di varie frazioni. L'entrata non promette assai, presentandosi con vecchi abituri, di cui molti basati sul vivo masso con portoni oscuri, ricettacoli d'acqua per la valoio ed abbeveramento del bestiame e cisterne sulla foggia di quelle antiche macchine guerresche, dette cicogne. In generale le case sono bassissime e mal costruite, nelle cui aie spesso sorgono fichi e gelsi; le vie strette, irregolari, mal selciate e talvolta a gradini. A prima vista ti pare proprio un villaggio del medio evo; internandoti però ti si fanno innanti qualcuna più comoda e la chiesa parrocchiale coll'acuminato campanile, dominanti l'abitato; e da qui il villaggio si presenta assai pittoresco sotto un cielo terso come uno specchio; e tutto attorno l'abbelliscono vedute estese e deliziose.

La chiesa è incastrata fra massi e rovine dell'antico castello; fu ricostruita dalle fondamenta, finita nel 1744 e consecrata da monsignor de Villa, come dice una lapide marmorea dentro una colonna, addì 88bre 1752. Trovai l'interno in forma di croce con quattro altari, rozzi affreschi guasti dall'umido, anche di nessun pregio, salvo un quadro figurante il

Crocefisso di ignoto pittore, meritevole di esamina,
Lessi sul pavimento iscrizione ricordante D. Antonio
Ratto da Strambino, vicario foraneo e pievano, morto
nel 1765, altra ricorda G. B. Fiorina, pievano,
morto nel 1800. È dedicata la parrocchiale a San
Silvestro.

L'attuale pievano, D. G. B. Chivino di Vestignè,
mi fece conoscere come dai suoi registri più vecchi
risultasse esser stato pievano di Chiaverano nel 1469
un D. Martino De Realis e nel 1485 un D. Ayra
Marcantonio. Seppi esservi nel territorio nove edifici
sacri al culto, cioè la parrocchiale suddetta, S. An-
tonio di Padova, che forma parrocchia dal 1827 per la
frazione Cascinette e quella dei Ss. Pietro e Paolo
per la frazione Bianca, provveduta di sacerdote, che
funziona da aiutante alla parrocchia madre, e poi le
cappelle di S. Marta, che serve di confraternita, della
Madonna delle Grazie, dei Ss. Rocco e Sebastiano
nel principale abitato e quella sotto il medesimo ti-
tolo nella regione Sesano, ed infine le cappellette di
S. Lucia e di S. Grato.

Prima di abbandonare il luogo, ove sorge la par-
rocchiale, diedi ancora uno sguardo all'elegante cam-
panile, che Casalis dice « veramente magnifico, co-
strutto con pietre lavorate, dell'altezza di metri 65. »
Addì 27 maggio 1834, il precedente campanile fu gna-
stato dal fulmine, che fuse cinque campane; i ter-
razzani per largizioni lo ridussero, come ora trovasi,
con sei campane.

Dietro la chiesa parrocchiale trovasi il cimiterio e poco lungi la casa della congregazione di carità, umile fabbricato, che porta rozzamente dipinto lo stemma del villaggio, *Le chiavi*, il quale è ripetuto sulle varie antiche carte dell'archivio comunale. L'instituto ha un reddito di L. 3,200 circa, sufficiente per i poveri locali, che in media annua sommano a 750, a cui provvede oltre la cura medica ed i medicinali, vestimenta e soccorsi in denaro. De' suoi benefattori sono solamente conosciuti un Gaudenzio Rossa, il professore emerito di grammatica latina D. Giuseppe Massi ed il chirurgo G. B. Tonino, morto nel 1857. La superficie dei suoi beni stabili era di ettari 5, are 66, 45 che le rendevano di fitto L. 1,346 nel 1866.

Nella frazione Cascinette, a mezzodì, vi è un asilo infantile, diretto dalle monache ospitaliere, fondato dal rettore D. Giov. Francesco Casale di Lessolo, che gli legava L. 12jm. di capitale.

Nel comune sonvi in tutto quattro scuole maschili e tre femminili: una maschile nella frazione Bienga e maschile con altra femminile in quella Cascinette. Sul luogo vi è un medico condotto, non farmacia, non opificio, salvo una filatura per la seta con 30 bacinelle, la quale negli anni di buon raccolto dei bozzoli può dare lavoro per tre mesi a 75 persone circa. Nella metà del secolo passato si stimava a rubbi 380 annui il raccolto de' bozzoli. Nel territorio vi sono 17 molini, a cui talvolta manca l'acqua, due telai per la tela, una fucina di strumenti rurali, varie maciulle

per canapa e riso e due torchi ad olio. Dodici e più fabbricanti di fettuccia in cotone a vario colore hanno dimora in Chiaverano.

Passai dal Municipio, ove sperava di trovare ben poco e restai meravigliato del mio inganno, avendo rinvenuto un archivio assai ben ordinato, ricco di documenti riguardanti la storia del villaggio. Il signor segretario Giglio-Tos del luogo mi fu cortese d'ogni sorta di schiarimenti e di comunicazione di documenti: ed ora gli faccio i miei encomi per l'ottima tenuta delle carte municipali e ringraziamenti per i suddetti.

Da notizie statistiche ed altre ivi raccolte seguirò i cenni contemporanei per passar poi a quelli storici. Il comune fa parte del mandamento e dell'ufficio di posta d'Ivrea; nell'ultimo censimento presentò 3,182 abitanti: maschi 1,443, femmine 1,739, di cui celibati 868, nobili 1,023, coniugati 522, coniugate 552, vedovi 53, vedove 16, formanti 691 famiglie, che abitavano 451 case di cui 51 vuote, disposte in tre centri. L'abitato principale avrà un 1,400 abitanti, la frazione Cascinette, lungi quasi tre chilometri e mezzo, ne conta 930, quella Bienca, a due chilometri e 1/2, 500, e 350 sono nei casolari sparsi. Nel 1865 si verificarono matrimont 29, nati 120, morti 82 sovra una popolazione di 3,313 abitanti; gli elettori politici erano 34, gli amministrativi 314.

Il Casalis disse i Chiaveranesi essere per lo più di complessione robusta, di mente aperta e d'indole

alquanto risentita, ma buona, ed io aggiungo la qualità di laboriosi, perchè non si lascia un palmo di terra incoltivato. Sono dati all'agricoltura ed al trasfico del bestiame, dei legumi, dei latticini e del pollame, che vendono nei mercati d'Ivrea. Le donne sono gaie, paffutelle e vispe; nelle famiglie in generale regna ordine e pulitezza. Nel 1845 fu trovata una quindicina di cretini ed altrettanti cretinosi e vari gozzuti, dei quali ora i primi sono scomparsi e assai diminuiti gli altri.

Si fecero conoscere ne' passati secoli dei Chiaveranesi, quali canonici eporediesi un Giacomo de Sallico nel 1387, un Silvestro Fonzeto, che fece testamento nel 1481, un Lorenzo Perrone nel 1664. Questa famiglia, passata a Ivrea, ebbe insigni personaggi, di cui si parlò nella *Passeggiata di Perosa*.

Un Borrino Claudio, domenicano, lasciò manoscritte alcune memorie del suo ordine con un elenco di religiosi professi del medesimo, segnalati per dottrina e pietà. Era amico corrispondente del P. Nicolao Stratta dell'ordine stesso, che ei chiama suo compaesano per esser questi di Burolo. Morì il Borrino nel 1600, secondo nota il Beardi.

Moriva, al 31 marzo 1840, sul fior dell'età l'avvocato Giuseppe Antonio Crotta di Chiaverano, che prima di laurearsi in legge fu professore di rettorica a Rivarolo e coltivatore della letteratura amena, ed in ultimo assessore aggregato al Regio Tribunale Eporediese.

È originaria di Chiaverano l'ottima famiglia Chiara; ed ancora qui vivono vari membri della medesima, il cui cognome è piuttosto sparso; voglio dire quel ramo, rappresentato oggidì molto degnamente dai figli del su solerte ed intemerato cav. Giovanni, ispettore nelle RR. Poste, fra quali è ben conosciuto nel mondo letterario, fra i pubblicisti e nell'esercito il capitano Luigi, dei cui pregevolissimi lavori, come fu detto, si parlerà altrove.

Il nome Chiaverano pare derivare da *chiavaria* o distretto dei comuni, soggetti al clavario; dignità, che ne' bassi tempi portava con sè la custodia delle chiavi del pubblico denaro, degli archivi ed atiche dei campioni o modelli de' pesi e delle misure. Ivi essendo stato un castello in posizione fortissima, è probabilissimo che risiedesse il *clavarius* anticamente. Al presente è nome unico in Italia; sonvi però località e comuni con nomi consimili, ad esempio *Clavières*, *Chiavari*, ecc.

Per primo documento chiaveranese trovasi nell'archivio vescovile d'Ivrea copia di convenzione tra Gaymaro, vescovo d'Ivrea, e suoi nipoti figli di Ottone Solerio coi buoni uomini di Sessano, ordinata da Drusardo, legato imperiale in Italia, con data del 17 febbraio 1189. L'epiteto di *buoni uomini* veniva a significare allora uomini liberi: tra essi ed i coloni o servi vi erano ancora i *censuari*, detti anche *Altioni*. Dalla suddetta risulta che Stefano de Cocco, Bongiovanni de Piscina, Giovanni Bruzzone e Co-

stantino *Dupley* in nome loro ed in quello *comunis de Sexano* si lamentarono del vescovo Eporediese e de' nipoti, i quali avevano incendiate le case di Sessano, portando via granaglia spettante ai Sessanesi, in *castro Clauayrani*, e saccheggiando i contorni del castello con gravi rapine; diche ne domandavano riparazione al vescovo per l'intermezzo del legato imperiale, non avendola potuto avere direttamente. Nella obbligata convenzione fu stabilito che il vescovo dovesse, in compenso, cedere vari diritti, fra quali il *pasturayum*, o diritto di pascolo, per cui i Sessanesi dovevano pagare al vescovo una somma di denaro, in ogni anno; l'*albergarium* o diritto d'alloggio, quando il vescovo visitava una terra, consistendo nel mantenimento di lui e del seguito, non venendo si trasmetteva il denaro equivalente, le multe per adulterio, spergiurare, omicidio, furti e trasgressioni alle leggi, che regolavano allora Sessano. Cedeva pure varie esazioni, la custodia delle torri e del castello di Chiaverano, del quale si stabilì non mai poter essere alcun forestiero il castellano, ma sempre della curia *Clauayrani*. Il vescovo poteva in caso di guerra ritirarsi nel castello di Chiaverano, rispettando le cose dei Sesanesi, ivi riposte. Gli uomini suddetti gli giuravano fedeltà e di far guerra per lui contro tutti, salvo l'imperatore, il re, i signori della curia Chiaveranese e quando non si trattasse di guerra fuori della medesima. La carta era compilata nel castello d'Ivrea e firmata dal vescovo alla presenza di

Drusardo, che aveva promossa la pace, Paino di San Martino, Boamondo Avogadro di Strambino, Aicardo di Birolo, Nicolao di Montalto, Bonbello de Solerio, Oberto de Salarano e vari altri testimoni ancora.

Non tardò Chiaverano a prosperare, come tutti i castelli, che furono quasi sempre germe di futuri villaggi; e nel 1251 lo vediamo già ordinato in comune con propri statuti di 157 capitoli, dei quali si ha due copie posteriori, una in forma di libro legato con 17 fogli in pergamena, nel cui ultimo vi ha conferma del 1459 data dal vescovo d'Ivrea, e compilata dal notaio Aynardo. Altra copia non legata ed una traduzione in italiano pure possiede l'archivio locale. In essi si fa già cenno di Bienca col nome di *Bellencam* e di S. Silvestro, patrono di Chiaverano. Erano allora consoli *Pietro de Ogerio, Giacomo de Meynaldo*, i quali con i seguenti eletti avevano fatto gli statuti: Bruno Gastaldo, Ottino de Gagliana, Guglielmo de Blambando, Perrone, Noviglione, Arnolfo de Aymino, Giovanni de Rippa e *Nicolino Lessolo* tutti del luogo.

I primi capitoli riguardano l'elezione dei consoli ed il giuramento loro, carica che non si poteva rifiutare sotto pena di soldi cinque imperiali per ogni giorno di ritardo a giurare. Si passa alla credenza, ai bandi campestri, a' diritti di pesca e si finisce con lo stabilire i diritti del notaio per ogni pagina di papirò ed ogni atto. In tal anno si fece pure un istromento, conservato in copia del 1497, tra il

vescovo ed il comune di Chiaverano per la riduzione dei luoghi *Sesano, Bellesano e Blencia*, i cui uomini dovevano costruire le loro case attorno al castello, come promisero. Bellesano scomparve il primo, restando il nome alla regione; di Sesano si ha ancora menzione dopo e Bienca rimane qual frazione. Avevano già allora rettori ecclesiastici per Sesano un D. Giacomo e per l'ultimo un D. Oberto. Pare che abbia spinto gli abitanti di Sesano ad abbandonar le loro case una frana grandissima, che doveva averne coperte alcune. Oggi dà porta il nome di rovina un terreno in continuo scoscendimento, che divide la regione Sesano dalla Serra (1).

Nel 1263 risulta castellano di Chiaverano Embavaso de Solerio. Di tale secolo, oltre le menzionate famiglie Chiaveranesi, si ha pure conoscenza delle seguenti due Genero, Scalona, e delle regioni Plejtola, Boront, Bozoleio, Valle Tavernasca, Lago Sirio, Planeto, Via Piro, Pusca, Sopra Bedoira. Una Agnesina, figlia di Pereto di Nomaglio, nel 1281, sposava un certo Sesano de *Burgi Claveyrani* portandogli in dote beni in Bienca, Cereto, Marosco e Pietra-Grossa (2).

Fin dal 1302 abbiamo notizia della confraria di S. Spirito, istituita per soccorsi ai poveri di Chiaverano, essendovi, in data del 3 maggio, un istromento d'investitura, concesso dalli sindaci della confraria di Chiaverano a favore di Cristiano De Bando, di una vigna nella regione *Laxalta*, pella quale doveva dare annualmente nella vendemmia una mezzarola di vino.

Finiva il comune una lite per confini e pascoli con Donato, addì 19 settembre 1309, per mezzo di arbitramento del vescovo d'Ivrea e di Simone Avogadro di Collebiano, accordo confermato da Enrico, re de' Romani, due anni dopo, addì 31 gennaio. Prima di venir a tale pace, quei di Chiaverano uniti con quelli di Andrate erano andati a diroccare una torre con bastita vicino a Donato, su pretesa che fosse nel loro territorio. Erano stati eletti dal vescovo per lo aggiustamento Giacomo *Bataya* di Chiaverano e Francoto de *Ulino* eporediese. Il vescovo d'Ivrea di tanto in tanto pretendeva diritti più o meno importanti, fra cui quello di succedere in certi casi alle eredità; ma una sentenza del 1319 lo escludeva da quella di un certo Cristiano De Piro (3).

Allorquando, nel 1349, Ivrea giurava fedeltà al Conte di Savoia ed al marchese Monferrino, pure si trovavano quali cittadini d'Ivrea i seguenti Chiaveranesi, che ebbero il giuramento nel 20 settembre, Corrado, Michele, Martino de Chiaverano ed un Pietro Ferrero. Carlo IV donava anche Chiaverano al Monferrato, senza che questo potesse averlo. Nacquero contestazioni tra Chiaverano e Savoia per pretesi diritti, per cui il Conte delegò, addì 7 maggio 1363, il Podestà d'Ivrea a prendere informazioni sull'aver esposto il comune di Chiaverano di non aver mai pagato alcun dazio, né tributo ai gabellieri d'Ivrea. E quattro anni dopo, addì 19 aprile, il comune presentava testimoni provanti pure i Chiaveranesi non mai aver

pagalo il pedaggio alla città d'Ivrea (4). E queste liti erano diventate più gravi, poichè il vescovo d'Ivrea, Pietro de la Chambre, essendo stato fatto prigioniero dall'inglese Robino, capo di una banda di avventurieri, e sottoposto ad un forte riscatto fu costretto di vendere, addì 13 aprile 1364, Chiaverano e Pavone al Conte di Savoja per fiorini 8,500, che sborsò a Robino. Il vescovo non perdeva molto, poichè Pavone era occupato dallo stesso Robino e su Chiaverano non aveva pieno potere. Il Conte di Savoja, addì 17 gennaio 1367, a mezzo del suo capitano generale di qua dai monti, prometteva ai Chiaveranesi di mantenere e far osservare i loro statuti dai castellani ed ufficiali, che avrebbe nominato. Addì 18 8.bre 1370, si faceva in Rivoli transazione tra il vescovo ed il Conte di Savoja per i venduti castelli con riscatto, stabilendosi che, non venendo restituita la menzionata somma, i castelli di Chiaverano e Pavone dovessero restare al Conte, e che intanto non potessero il vescovo e successori deputare o rimovere i castellani, se non con permissione di Savoja, e che fosse tra loro una lega difensiva ed offensiva. In detto anno però il vescovo restituiva parte del denaro ed i Chiaveranesi giuravano nuovamente fedeltà al vescovo, nelle cui mani Savoja li rimetteva (5). Si è fatto cenno della pretesa del vescovo nel succedere in certe eredità, addì 7 7.bre 1376 rinunziava alla medesima per sempre, permettendo di più ai Chiaveranesi di radunar il consiglio a lor piacimento, di tagliare alberi

fruttiferi e non fruttiferi nei poderi, che tenevano dalla mensa vescovile in censo perpetuo, ricevendo per tale concessione fiorini 1,500, la qual somma doveva servire pel riscatto del castello di Pavone già da 12 anni e più in mano di Savoja. In tal modo il vescovo giugneva a riavere tutti due i venduti castelli. I Chiaveranesi scontenti del nuovo regime, approfittarono di non so qual dissenso col vescovado e nel 1377 si sollevarono, non volendo più saperne dell'autorità vescovile. Il Conte di Savoja mandò Bonifacio di Challant a sopire gli animi, al che ci volle molto tempo, amando meglio i Chiaveranesi il governo Sabaudo. Il Conte ancora nel 1397 ratificava e costituiva ufficiali del luogo di Chiaverano Roletto e Giovanni di Vallesa. Addì 30 agosto 1398 vi fu poi transazione, per la quale Chiaverano, dopo aver obbedito nuovamente cinque anni al Conte Sabaudo, da questi riceveva ordine di risottommetersi al vescovo, di giurargli fedeltà e di pagargli fiorini 625 d'oro per decorsi tributi non più pagati. Nel medesimo giorno dell'anno dopo i Chiaveranesi prestavano il loro omaggio al vescovo Bonifacio. Ed in seguito dai vescovi aveva poi sempre conferma dei propri statuti, ad esempio nel 1459 da Giovanni di Parella. Nacque una lite nel 1536, poichè il procuratore fiscale della curia pretendeva dai Chiaveranesi che, prima di vendere gli uccelli, dovessero farne offerta al castellano od al suo luogotenente; si finì nell'anno seguente a favore del comune. Nel 1544 ne nasceva altra per

la delegazione fatta dal vescovo di dieci uomini alla custodia del castello locale, pure aggiustata nell'anno dopo, in cui il comune prestava omaggio al vescovo (6).

Vennero le lunghe guerre del 1500, nelle quali il Canavese veniva infestato da truppe straniere e sotto posto a gravi imposte; però, addì 28.8.bre 1551, il Duca Carlo accordava a favore di Chiaverano, luogo di residenza del vescovo d'Ivrea, esenzione di ogni specie di carico. Nacquero nel 1553 dei disordini in Chiaverano, ove eransi ricoverati malfattori e perturbatori, contro i quali fu dal papa Giulio emanata una bolla per scomunica. Addì 23 gennaio del medesimo anno vi è pure un ordine del Duca di Savoja al vescovo ed al vicario generale d'Ivrea, di dover trasmettere informazioni sull'avere il vescovo fatto imprigionare nel castello di Chiaverano vari particolari. Il Duca, sette anni dopo, concedeva pure indulto a Giovanni Pietro Alberga, imputato d'aver inventato una transazione di lite comunale (7).

Da carte di una lite vertente nel 1599 al 1600 si vion conoscere esser allora consoli del luogo il nobile Biagio Marieta e Francesco Trompetto ed Antonio Regnuti, notaio Agostino Montiglio, Bernardo Gastaldo, Giovanni Fontana, credenzieri Lorenzo Bertazio, Enrico e Bernardo Raneria, Bernardo Crota-Caseto, Domenico Vegli, Pietro Zuffi, Silvestro Menaldini, Pietro Eurioni, Bernardo Zanoti e Giacomo De Clerico. Di più sono nominati i seguenti particolari: Carlo e Mafredo Perrone, Antonio e Giovanni Gilli, Pietro Sil-

vestro Enrioni, Bernardo Bergo, Ruttulo dei Riali ed Enrico de Giovanotto, Giacobino Rippa, ed il maestro Agostino Ayra, castellano di Chiaverano. Il vescovo Eporediese non potendo mai esigere interamente lo decime degli uomini di Chiaverano, in detto anno venne coi Chiaveranesi ad un aggiustamento mediante scudi 180 da sborsargli. Al capitolo non piacque tale accordo e mosse lite al comune, sostenendo che il contratto era dannoso alla chiesa Eporediese, ma ebbe sentenza contraria. Nel 1635 il comune giurava la solita fedeltà al vescovo (8).

Il castello di Chiaverano, che nel principio del 1500 era stato ricostruito dal vescovo Bonifacio, torreggiava e prometteva di durare a lungo, ma la guerra civile per la Reggenza gli fu di rovina. Gli Spagnuoli sostenitori dei Principi di Savoja s'impadronivano del castello Chiaveranese, nonsenza spargimento di sangue, nel 1640, presidiandolo. I Francesi nell'assedio d'Ivrea dell'anno dopo l'occuparono a mezzo del marchese Villa. Il maestro di campo Du Prel borgognone colla sua compagnia, alcune milizie della provincia e duecento cavalli, a cui furono aggiunti il colonnello Marini coi migliori soldati del suo reggimento, vari archibugieri e molti paesani fuggiti dai villaggi, ebbe ordine dal Principe Morizio di scendere da Andrate in Chiaverano e sorprendere i Francesi, che molestavano quelle vie. Il Du Prel, passata parte della notte in agguati, fece poi scendere per occulti sentieri, mostratigli da cacciatori, trecento fanti del detto

miscuglio d'ordinanza e di villani, aiutati dall'Ayazza con cinquanta cavalli; altrettanti ne mandò sovra Burrolo e Bollengo, sostenuti dai capitani Aresi e Rondolino. Sarebbero stati tutti trucidati, se non fossero stati avvertiti a mezzo cammino che il nemico loro aveva teso un'imboscata. Allorquando l'Harcourt abbandonò l'assedio per soccorrere Chivasso, D. Silvio, governatore d'Ivrea, mandò il sergente maggiore Carlo Antonio Crotta con trenta cittadini ed altrettanti Vallesani a prendere Chiaverano. Dovettero spiegare un coraggio straordinario per riuscirvi; si divisero in due squadre, di cui una sostenne il fuoco e l'altra portatasi dall'opposto lato faceva una larga breccia e vi penetrava. Abbattuta la porta con un petardo, trovarono grande resistenza e furono costretti a rinunciare; ma il sopravvenire di quelli per la breccia spaventò la guernigione, che si rese prigioniera (9).

Per tutti questi fatti il castello cominciò a rovinare, non essendosi più pensato a fargli riparazioni. I Francesi l'avevano saccheggiato, bruciando gli archivi parrocchiali, e l'istessa sorte sarebbe toccata a quelli del comune, se quasi tutte le carte non fossero state in casa del segretario o di qualche consigliere. Sono conservati ancora nell'archivio del comune gli omaggi, prestati dai Chiaveranesi al vescovo nel 1658, 1664, 1669, 1699, ed il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele nel 1730. Ai tempi del Governo Francese Chiaverano era capo luogo di giustizia e pace.

N O T E

- (1) *Archivio comunale.*
 - (2) *Archivio capitolare d'Ivrea.*
 - (3) *Archivio comunale di Chiaverano e civico di Vercelli.*
 - (4) *Archivio civico d'Ivrea.*
 - (5) *Archivio generale di Stato — Vescovadi.*
 - (6) *Archivio comunale.*
 - (7) *Archivio generale di Stato — Protocolli.*
 - (8) *Archivio comunale.*
 - (9) *Capriata — Dell'Historia d'Italia dal 1634 al 1644. Tesauro — Campegiamenti.*
-

MONTALTO

Da molto tempo, avanti di conoscere Ivrea e suoi dintorni, il castello di Montalto mi fu sempre sorgente di mille fantasticerie. Io me l'immaginava tetro tetro sovra un dirupo; vidi un dì un lavoro litografico di Gonin, più tardi altro magnifico in fotografia di Montabone e per ultimo n'ebbi uno in galvanoplastica del dottore G. Tonino; tutti rappresentanti il castello di Montalto: e sempre più la mia immaginazione veniva scossa.

Nella prima volta di mio soggiorno nella città della Dora tosto volli portarmi a vedere quella merlata rocca, la quale tanto orgogliosa domina Ivrea; e, per godermi meglio i contorni, non segnai alcuna strada, ma errava qua e là per romiti calli. Portava con me, secondo il consueto, il *protocollo Montalto*, cioè un fascicolo di carte contenente tutto quanto aveva potuto trovare di stampato ed inedito sul castello, a cui

volgeva i miei passi. Prendeva le mosse dalla parte dei laghi, non mai stanco di ammirarli; in sulle sponde del Sirio leggeva questo sonetto di un anonimo poeta Vercellese:

Allor che giunsi per la scabra via
Di macchia in macchia mesto alla queta onda
Del Lago, che improvviso mi apparìa
Il cor mi punse una pietà profonda,
Ripensando a quei giorni, in cui venia
Emma infelice allá deserta sponda;
E mentre l'alma alla speranza aprìa,
Tendea l'orecchio al muover d'ogni fronda,
Parendole l'udire il dolce accento
Del suo Guiscardo, mentre altro non era
Che il sottil fischio, che mandava il vento;
Finchè sorgendo placida la sera
Genuflessa rompeva in un lamento;
Era tutta d'amor la sua preghiera.

Ripassando le mie memorie, vedeva che ogni passeggiere, il quale batté per caso questa incantevole plaga, provò emozioni più o meno melanconiche. Per lettore, a cui fossero ignoti i casi infelici dell'Emma accennata, noterò come sia essa l'eroina di una leggenda, assai abbellita dal dottore Bosio Costantino, pubblicata e ristampata sotto il romantico titolo: *La Fontana dei Sospiri nei dintorni d'Ivrea*. Il fonte era il ritrovo di due amanti, i quali divennero presto

sposi: Sir Guiscardo di Monferrato ed Emma, erede di Montalto. Le loro famiglie erano nemiche: un odio mortale accendeva il petto del vecchio barone Gofredo di Montalto contro il truce marchese Roberto, genitore di Guiscardo. I figli, ignorando l'origine della nimistà paterna, si risolvono finalmente di loro manifestare l'unione clandestina.

— Non sai, sciagurato — grida, mentendo, Sir Roberto a suo figlio — che Emma è tua sorella: sua madre, che io aveva amato indarno, seppi involare allo sposo e, quando fui costretto a restituirla, ella era madre.

— Va, sii maledetta! — impreca il signor di Montalto ad Emma — ti scaccio per sempre da me.

L'infelice fanciulla spaventata si riparò coll'ancella al villaggio di Chiaverano presso la nutrice e qui aspettò l'amato Guiscardo.

Ahimè! invece di conforto ha un colpo di pugnale al cuore: lo scudiere reca un foglio, in cui sono vergate misteriosi e tremendi accenti:

« EMMA,

Un orrendo abisso ci separa: non mai potrò chiamarti sposa.... perdona... ci rivedremo in cielo...

GUISCARDO. »

Il dolore consuma presto la delicata Emma: Guiscardo è morto. Intanto i Baroni di Montalto aduna terrieri ed in una notte procellosa vola al castello del

rivale marchese ; di soppiatto si avvicina alla porta e sotto le spoglie di pellegrino ottiene accesso. Irrompono con lui i seguaci : Sir Roberto cade sotto la ultrice spada dell'offeso Sir Goffredo , e boccheggiante confessa che la madre di Emma era innocente e ne dà prova.

Ratto come un fulmine torna il signor di Montalto
alla figlia: è troppo tardi! ella si muore. Sir Gof-
fredo sparve come Guiscardo: forse ai corvi d'Asia
lasciarono l'ossa, combattendo contro i Saraceni.

Due ombre strettamente abbracciate

..... che insieme vanno

E paion sì al vento esser leggiere

Quali colombe, dal desio chiamate

Con l'ali aperte e ferme al dolce nido

Volan per l'aer dal voler portate.

crede scorgere la forosetta canavesana , quando di notte passa poco lungi dalla Fontana de'Sospiri, e, frettolosa allontanandosi, morinora tremante un *requiem* per gli affannati spiriti di Emma e di Guiscardo.

Pieno di romantici pensieri io abbandonava il lago e per straducole aspre e forti giugneva ad altro ghetto più piccolo , detto Pistono , a levante , della estensione di ettari 20 circa , alto sovra la Dora metri 35 , profondo 20 , e , godutomi anche qui l'ammaliante recesso , rivolsi i miei passi ad altro

ancor più piccolo, nomato Coniglio, pur a levante, dell'estensione di ettari 2 circa; tutti tre con pescazione. L'ultimo oggidì sarà prosciugato, a mezzo di una galleria sotterranea, fatta scavare nella viva roccia dai signori Mongenet e Ceriana, la quale condurrà le acque al lago Pistono, accrescendosi così il prodotto delle due torbiere, spettanti ai suddetti, che quivi occupano vari operai.

Da una altura mi si presentava maestoso il castello di Montalto, e con piacere rileggeva altro sonetto dell'autore dell'esposto, che pur cantò

IL CASTELLO DI MONTALTO.

Di cinereo colle su l'altura
Di Montalto il castel s'erge gigante,
Qual simulacro d'una ria ventura
E di terrore fa bianco il viandante;
Pur visse un dì fra le turrite mura
Emma dall'aurea chioma e dal sembiante
Etereo, che dal poggio la pianura
Scorrea coll'occhio azzurro e il cor tremante,
Finchè da lungi il noto fischiò udìa
Del suo Guiscardo dalla bruna fronte,
Che al dolce e solito eloquio venia
Ebbro d'amor alla romita fonte;
E allora che Emma dal castello escìa
Rideva il bosco, la vallea e il monte.

Dato un po' tregua alla fantasia, percorrendo una convalle per portarmi al Lago Nero, io considerava scientificamente i Monti, che mi si paravano innanti costituiti quasi sempre da diorite. Questa soggiace dove all'alluvione e dove a micascisti, i quali alla Balmechera, regione del monte sovra Borgofranco, hanno intercalato del calcare magnesiano-lamellare, biancosporco, ciocchè a fronte dello stato cristallino assicura a quelle rocce un'origine sedimentosa nettuniana. Senza lasciare l'inclinazione S. 15° E. vanno a sovrapporsi tra Nomaglio e Settimo Vittone ad uno scisto micaceo poverissimo di quarzo; la cui mica di tinta giallastra è in larghe squame, avviluppanti lunghi ed esili cristalli di tormalina nera. Sotto di esso havvi gneiss di composizione variatissima. L'aspetto e la posizione di queste due ultime rocce, ossia dello scisto micaceo e dello gneiss, vogliono che si classifichino tra il terreno primitivo.

Nei monti di Montalto vi è comprovazione d'origine nettuniana nei diversi strati della roccia e nella costanza di giacitura, nella metamorfosi della sienite in dolomite per mancanza di quarzo. Le rocce stratificate dei dintorni di Montalto vestono, per porzioni più o meno grandi, i poggi di diorite. Da chi conosce le alpi, scrive il chiarissimo Sismonda, non possono altrimenti venire giudicate, se non del periodo giurassico, aluminato dell'Oxford-clay; imperocchè i conglomerati da noi proclamati di tale epoca nel cuor delle Alpi vi esistono eziandio, ma costituiti a guisa

di brecciola, col corredo del calcare e della nominata roccia diaspoide, la quale tien luogo di certi scisti nella catena principale delle Alpi. Dal confronto di queste rocce con quelle di Fiorano si vede l'una e l'altra esser lembi staccati de' medesimi strati. Il loro ordinamento succede così: serve di base la diorite, da cui sono però separate da una specie di quarzite bianco-verdiccio; posa immediatamente su questo un diaspro rosso di fegato, sul quale, dopo alcuni strati di brecciola, frammezzata da arenaria compatta, succede una breccia calcare, bigia-scura ed alquanto magnesiaca, nei cui strati sono interposti un'arenaria rossa con mica, e pezzettini di calcare, ed uno scisto verde-sporco, dolce al tatto, nel quale l'acciarino indica della selce.

Codesta serie di rocce è rotta nel verso quasi perpendicolare all'inclinazione, la quale è al N. 15° O. di 45°, e con tale positura discende sotto ad una successione di banchi di brecciola quarzosa, bigia con grandi macchie e fiamme rossiccie, roccia in alternanza con arenaria e quarzite verdiccio, ricchissimo di grani rossi. Queste due rocce stanno disgiunte da un scisto verdiccio appena appena quarzoso mediante un'iniezione, che raffigura uno sterminato filone di diorite. Rimangono esse nell'accennata giacitura, facendo però coll'orizzonte un angolo superiore di 25° (1).

Mi pare di udirmi all'orecchio l'imprecazione di qualche leggitrice, e non farei torto a nessuno se dicesse

anche di alcuni lettori, per aver fatto digerire tanta geologia; e per ciò, lasciando essa a carico del professore Sismonda, suonerò altra corda, assicurando che in questa *Passeggiata* vi sarà pascolo per tutti i gusti.

Gionsi al Lago Nero, che trovasi a tramontana di Montalto, dell'estensione di ettari 15, 50, alto sulla Dora metri 45, profondo 50, proprietà del conte Roero di Guarone, erede dei Vallesa — il nome è assai romantico, e concorda con essere questo lago uno de' più pittoreschi dei cinque nei dintorni d'Ivrea. Circondato da monti alle cui basi stanno massi spaccati, formanti quasi altre caverne, od ammucchiati a guisa di monumenti druidici, giace solitario il bacino, non franto che dal tarlato remo di solitaria barca. Non il giulivo cantarè di gondoliere fa echeggiare le sue coste, nè la cupa superficie riflette altro che i canneti, lungo la proda, e le lontane creste alpine. Non vedeva anima vivente e solo il tremolar di qualche palustre cespuglio dicevami colà esser passati luci, o carpi, o tinche trecantì, di cui il lago è ricco.

Percorrendo le tacite sponde mi si presentavano il villaggio Andrate avvolto in fumo, lo sfondo della valle d'Aosta irto di nevose vette, le verdegianti altezze di Brozzo e la brulla rupe di Quassolo, e dall'altra parte la Serra.

Ed a questo punto mi sembra veder qualche buon proprietario crollare il capo per impazienza, quasi

vofesse dirmi: che c'importa di tutte queste romanti-cherie? — e perciò passo a cose più positive.

Scendeva giù nel piano e, percorrendo la strada provinciale, che da Ivrea tende ad Aosta, vedeva altra parte del territorio di Montalto. L'agro è bagnato dalla Dora e dal rivo Boasca, che raccoglie le acque di vari ruscelli; i ripari alla prima nei comuni della parte opposta a Montalto, minacciano di danneggiare maggiormente le campagne. Dal lago Pistono e non Pistone, come segna la carta dello Stato Maggiore, deriva una gora, che dà moto a tre molini ed adacqua parte del tenere. Lungi un sette minuti dall'abitato a notte, in un colle, trovasi una cava di calce-carbonata, compatta bigia, attraversata da venuzze calcaree bianche, che serve ad uso di costruzione. Vi è addetta una fornace a fuoco continuo con apparecchio aspiratore privilegiato, premiata con medaglia all'Esposizione Nazionale del 1858. Appartiene ai signori Jona, Burbatti e Compagnia, i quali tengono qui un venti e più operai occupati.

Il territorio nella pianura è tenuto a campi con vigneti ed a praterie; nelle alteure sono boschi, che compensano la scarsità degli altri prodotti agricoli. Confina con Ivrea, Borgofranco, Chiaverano, Andrate, Lessolo, Fiorano e Baio.

Più m'avvicinava all'abitato e più vedeva presentarsi grandioso il castello di Montalto; e mi pareva vederlo come lo canta il dottore G. Tonino:

Sorge gigante su isolato masso,
Superbo innalza la merlata fronte,
Da cinque torri ha ben guardato il passo,
Ha ferrea porta e levatoio il ponte,
Dal forte muro, che lo cinge, al basso
Discende a picco da tre lati il monte,
Rettangolar, maestoso, di Montalto
Ecco il castello, che non teme assalto.

Entrai nel villaggio, che sta a metri 249 sul livello del mare, a gradi 45, 29, 25 di latitudine ed a 4, 36, 15 di longitudine da Roma, a greco d'Ivrea, quasi ai piedi del Monte Crovero. L'abitato, che parte nuovo sta sul piano ed antico verso il castello, in generale si presenta con case rurali, fra cui alcune signorili. Spicca sovra piccola altura la elegante villa, già Vallesa, moderna, ornata di giardino e parco, in cui trovasi un cedro del libano, arredata elegantemente con una galleria di quadri, fra cui vari di pre-gio. Spetta la medesima al conte Roero di Guarone, qual erede di Casa Vallesa. Vicino le sta una cappella, dedicata alla Madonna delle Grazie, con due quadretti antichi, la quale pure fa parte della suddetta.

La chiesa parrocchiale trovasi sulla strada, che va ad Aosta, mentre l'antica sorgeva col primitivo abitato sul colle. È dedicata a S. Eusebio, e fu ristorata specialmente nel 1817 e provveduta di campane per limosine dei parrocchiani. È di forma antica a tre navate con affreschi, figuranti il Paradiso ed i

quattro Evangelisti, lavori del Visetti di Montanaro. Al suo pennello appartiene pure l'ancona dell'altare del Rosario, che è uno dei cinque, di cui tre sono in marmo ben lavorato. Buona pittura è quella dell'ancona dell'altare maggiore rappresentante S. Eusebio, S. Marco, S. Egidio patrono e compatrono.

Trovai la tomba dei Vallesa, trattandosi di una nobile famiglia, ora estinta, che presentò vari personaggi, i quali servirono assai la Dinastia regnante, credo bene di riportare le iscrizioni funerarie del conte Alessandro, che quivi ha un busto, dell'ultimo rampollo, cioè il figlio di 11 anni e della figlia Clelia sposa al Marchese d'Angrogna:

*Hic. Splendores. Novissimos. Præstolantur. Cineres.
Alexandri. Karoli F. Philiberti. N. Comitis Vallesæ.
Virginis. Salutatæ. Mauricj. Et. Lazari.
Stephani. R. Hungar. Supremis. Insignib. Torquati.
In. Copiis. Regis. Ducis. Peditum.
Qui. In. Karoli. Emanuel. R. IV. Amigeras. Adlectus.
Pro. Eo. Ab. Sede. Avita. Exultante.
Gravissimis Legationibus. Fungitur.
A. Victorio. Eman. Administer. Regni. Designatus.
Reip. Longo. Alienigenarum. Imperio. Pessundatae.
Exteriora. Negotia. Iubetur. Capessere.
Animus. Olli. Ingens. Perspicax. Operosus.
Obstantium. Neutiquam. Pertæsus.
In. Agendo. Et. Consulendo. Bene. Audens.
Propositi. Ubi. Rectum. Duxit. Tenax.*

Novis. Rebus. Nec. Favens. Inconsulte.
Nec. Si quas. Utiles. Noverit. Adversus.
In. Diebus. Heu. Paucis. Dificillimi. Muneris.
Ora. Ligustica. Regiæ. Ditioni. Adiungitur.
Sabaudia. Scepbris. Patriis. Olim. Divulsa.
Principi. Suo. Restituitur.
Iniuriæ. Lucentia. Peratis. Afris. Eripitur.
Regni. Vix. Renascentis.
Existimatio. Pristina. Longe. Late. Obtinet.
Annum. officj. IV modo. Orsus. Valetudine Confecta.
A. Curis. Publ. Abstinere. Cogitur.
Diuturnos. Morbi. Supremi. Dolores.
Religiosissima. Pietate. Perpessus.
Obiit. IV. Id. Sextil. CIOTCCCXXII. Ann. Natus. LVII.
Coniugi. Patri. Desideratissimo.
Coniux. Filiae. M. M. P. P.

Pure con lui riposa la consorte Costanza.

*Qui presso il cenere d'incomparabile Genitore
Posa per ultima volontà d'amor figliale
La giovanile spoglia di Clelia di Vallesa
Cessa di Lucerna e Valle Marchesa d'Angrogna
Spirata in Dio il vi sebb. MDCCXXXIII
Pace o anima Innocente e Pia
Specchio di candore e di rassegnazione
Ad incalcolabili sofferenze
Anima adorna di tante gemme che non splendono
Sante virtù domestiche Pace!*

*Raro esempio lusciasti ai figli
Rammarico indicibile costante
Allo sposo a tuoi
Desiderio a tutti*

—
Memoriae

*Telesphori. Valesa. Filii Dulcissimi
Qui vixit. Ann. XI. M. IX. D. XVII.
Relictis. Parentibus. Marentissimis.
Ave. Anima. Iucundissima.
In. Morbi. Doloribus. Ferendis.
Christianæ. Virtutis.
Supra. Ætatem. Exemplar.
Obiit. III Kal. Sep. MDCCCX.*

Lessi sovra una pietra vicino all'altare della Concezione, altra volta già intitolato al Carmine ed a S. Antonio, un'iscrizione ricordante come D. Bartolomeo Saudino, pievano di Vico, avesse fatto ricostruire questo altare nel 1670, dedicandolo alla B.M.V. del monte Carmelo. Altra chiesetta sta di fronte, dedicata a S. Marta, ad uso di confraternita, disegno moderno e con bell'altare; e nell'abitato sono pure la Concezione e S. Egidio e nel territorio la SS. Trinità verso la Dora, S. Croce tra le cascine Marchetti, poco lungi dal lago Pistono, spettante agli eredi Moglia, S. Rocco sul principio del sentiero, che conduce al castello, e la Madonna delle Grazie citata, che con la Concezione e S. Egidio spettano agli eredi Vallesa

Seppi dal signor Parroco, D. Bestonzo Domenico di S. Benigno, i registri parrocchiali di nascite, morti e matrimoni datare solamente dal 1621, da cui risultano famiglie più vecchie: i Chiaverotti, che si sottoscrivevano consignori di Montalto, i Guero pur consignori di Montalto e di Nomaglio, i Gianotti, Pesando, Berton, Gamacchio, Gallo, Quagliotti, Perotti, Renaco, Goglielmi, Giacasso, Borra, Aimonino e Burbatti.

Mi risolsi finalmente a montar su al castello, quando

Era già l'ora, che volge il dislo
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode la squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

Dalla bella palazzina Vallesa, costeggiando il suo parco, che abbraccia un poggio, su cui ergonsi rovine coperte di foltissima edera, ed è gremito di alberi ombrosissimi, non tardai ad infilare un pergolato, e, salendo per un erto e ciottoloso viottolo, giansi a nere mura con merli tappezzati da fitta ellera, le quali portano il nome di *Riposo* e formano un piccolo recinto. Il popolano dice che quivi erano soliti a riposare gli antichi baroni, quando menavano al lor turrito castello; ma in verità fu un piccolo fortino in difesa al castello, avendo questo anche su poggi in faccia a destra e a sinistra più lontano rovine, che attestano esser stati fortilicelli, e nelle quali trovaronsi vecchio ferrame.

Al *Riposo* feci pur io sosta, poichè da qui il trame si fa sempre più ripido e malagevole per i frequenti ciotti, riparato da more, e finisce di ridursi ad un sentiero da cacciatore, dopo aver oltrepassato un piccolo spianato erboso.

Un viaggiatore, di passaggio pel Canavese, scrisse « Tratto tratto, a rompere la monotonia del paese comparisce una ruina di qualche antico castello fieramente aggrappantesi ai macigni, su cui lo posarono i padri nostri, e fra questi più poetico di tutti quel di Montalto. I secoli, che passarono, l'andarono vuotando a mano a mano, lasciando ritto e maestoso lo scheletro esterno merlato, con la severa eleganza dei tempi di mezzo, mentre nell'interno la più scomposta ed impertinente vegetazione mette le sue irriferenti radici fra le macerie delle antiche vòlte, fra i frantumi sminuzzati delle passate grandezze. Tempo fu, uno stretto viottolo correva a piedi di quella rocca, minacciata sempre dall'aquila, che annidava in cima. » (2).

Ed appunto in tale stato mi si presentava l'interno di questa robusta rocca, allorquando varcai un arco di portone, a cui si giugne ordinariamente in 20 minuti dall'abitato. Annose gaggie crescevano là dentro solitarie, il cui fusto era attorniato da spine e bronchi; su crollanti arcate cresceva il sambuco e sulle soglie di dirute porte la parietaria; i muri delle vuote torri erano tappezzati da muschi, capelvenere e chelidonia.

Alcuni guasti affreschi, figuranti la Madre di Dio col divin fantolino, sovra una porta chiusa, chiamò la mia

attenzione: trovai qui una cappelletta, ristorata, con un altaretto e quadro della Vergine. L'edifizio sorge sul vivo masso, già cortile del castello; e pure un fico v'aveva trovato a mettere le radici non lontano. Aveva saputo esser intitolata a S. Eusebio, S. Marco e S. Egidio e che in due volte all'anno, nelle feste di S. Marco e di S. Egidio, si veniva in processione ad udirvi la santa messa, quale riconoscenza alla antica parrocchia. Passando per stretti buchi, giungeva in fondo a torri nude, in cui crescevano rigogliose le spine e qualche dumo; penetrai anche in sotterranei, ove altro non udivasi che il cader della periodica goccia formantesi sotto quei bruni ed apiri voltoni. Qualche rotondo o quadrato finestrone mostra fregio o pietra lavorata ed uncini di ferro.

Per scala rovinosa giunsi in cameroni, ove vedevansi tracce di grandi camini, e da un verone mi si presentava magnifica prospettiva:

* Dalle sue torri ovunque l'occhio giri
Fertil pianura, ameni poggi vede.
La Dora, a destra, in tortuosi giri
Precipitosa in mezzo ai fiori incede.
A manca il lago dai leggier zeffiri
Scosso, gentil gli va lambendo il piede
Fulgente è il ciel... tutto qui ride intorno,
E un Eden di delizie è il suo soggiorno. *

Invano io ricordava questi versi del *Trovatore di Montalto* del dottore G. Tonino eporediese, che i tetti

pensieri si affollavano in me ispirati dalla solitudine e dalle rovine, in cui m'aggirava.

Il dottore Giovanni Tonino, volontario nelle guerre del 1848, è conosciuto come scrittore di cose mediche e coltiva anche con frutto gli ameni studi e le belle arti: ne sono di prova i vari scritti ed i bei lavori galvanoplastici e di meccanica. Sotto il titolo di *Amore e Patria ossia il Trovatore di Montalto* pubblicava nel 1867 una romanza, che fu venduta a beneficio degli operai senza lavoro. Nel suo poemetto canta, come Ernesto, giovane figlio di un colono del signor di Montalto, s'innamori nella cappelletta del castello di Maria, nobil figlia del barone,

* Pura e gentil, come il notturno arriso

· · · · ·

Un angioletto divin del paradiso.

Coll'occhio nero e colle bionde chiome. * —

Fu riamato il silvestre trovadore; ma, scoperta la tresca sulla riva del lago, è scacciato l'ignobile servo, il quale sull'arpa va di castello in castello cantando le sue sventure. Ritorna un dì, mentre il castello di Montalto è bardato a festa: le nuziali tede del fratello di Maria chiamano in esso menestrelli, giullari e cavalieri. Ernesto tocca la soglia amata e scioglie un celeste ioco alla sposa; gli accenti passionati, i suoi fiosci sguardi alla diletta Maria lo svelano al Sire, che arrovellato ricaccia il pervicace cantore. Muta egli allora la lira nel brando, e sui campi di battaglia cerca altri allori.

Il castello di Montalto è assalito da lurchi predoni, che stam per irrompere nelle dorate stanze, quando si ode un lontano nitrire di corsieri ed arriva un drappello di valorosi, guidati da un duce, chiuso nel ferro. Tutto a lui innanti cede e va in fuga: Montalto è libero. Il barone si presenta riconoscente all'incognito guerriero salvatore, che alza la visiera e mostra il volto del bardo di Montalto; allora il vecchio sire esclama:

* Cingi la spada.... cavalier tu sia...
Ed abbi in sposa la gentil Maria. *

Non bastavano tali ricordanze a togliere il mio pensiere dalle immagini tetre, che tosto rammentava questi bei versi di un altro Esculapio, il dottore Costantino Bosio, già menzionato, pure volontario del 1848 e valente in medicina e chirurgia;

Sulla tua rupe superbo e bello
Irti levando gli spaldi acuti
Io ti saluto, bruno castello,
Albergo un giorno di quei temuti
Conti, marchesi, duchi e baroni
Tutti predoni.

Delle tue torri la tetra immago
D'iniqua stirpe segna il covile
Invan ti specchia l'onda del lago,
Te invan saluta raggio d'aprile
D'odio feudale dove fu il seme
Natura gemè.

Della tempesta tra i foschi lampi
L'estranio mira l'erta tua vetta,
E poi scendendo tra i lieti campi
Di te richiede la forosetta,
Che gli susurra con cupo affanno
• Là fu il tiranno.

Narran le genti che in quelle mura
Un di albergasse fanciulla cara,
Indi pallida mesta figura
Fu vista stesa sovra una bara,
Bruna una ciocca premea sul core
Morì d'amore!

E del castello per l'ampie grotte
Spolpata un'ombra con velo bianco,
Ai lenti tocchi di mezzanotte
Errar fu vista con passo stanco,
E poi s'udiro funebri canti
E lunghi pianti.

Forse era il mesto virgineo spirto
Che un altro spirto giva cercando,
Od il fantasma squallido ed irto
Del castellano, che con nefando
Piede ritorna nel tristo tetto
Dal Ciel reietto.

Questa è la fola che si racconta,
Ciascun la dice, ciascun la crede,
E quando il sole mesto tramonta
Ciascun ritorce furtivo il piede,

Spira negli antri di quel castello
Brezza d'avello.

Eppure io t'amo! quando la bruna
Ombra t'avvolge col suo mantello,
O ti percote raggio di luna,
Io ti vagheggio, fosco castello,
Amo il silenzio de' tuoi dirupi
Squallidi e cupi.

Un dì quei merli lucenti alteri
Cinser ghirlande d'armi e di fiori,
Dame, baroni, paggi, scudieri,
Trescaro al canto dei trovadori,
Oh quanti udiro dolci segreti
Le tue pareti!

Muto deserto qual monumento
Or te ne giaci d'antiche colpe,
Sol ti carezza l'ala del vento,
Sol ti saluta l'infida volpe
Ospiti sono di te novelli
I pipistrelli.

E di tetto in lugubre a me pareva veder errar fra i diruti appartamenti il fantasma di quella vecchia matrona, che volle passar in questo castello la sua lunga vedovanza. Indarno gli eredi del titolo feudale la volevano in palazzo più comodo; volle morir nella magione de' suoi avi. A poco a poco le mancarono i servi rimastile fedeli, crollava ai rifoli del vento di

tanto in tanto qualche spaldo, minacciando di seppellirla, pur ivi restò, finchè un dì fu trovata morta: ebbe sopoltura nella cappella del suo diletto ostello. Mi sembrava veder lo spettro passeggiar lento lento di stanza in stanza, gemendo sulle rovine del castello avito pella spenta progenie (3).

La tenebria cominciava a stendere le sue nere ali sull'emisfero e più tetro diventava il castello di Montalto; rompevano il mortuario silenzio il rim-bombo de' miei passi sotto i crollanti archi, lo stridere di qualche gufo ed il sordo mormure della Dora Baltea, che giallastra travolgeva massi e massi. Ad intervalli lontani folate di vento sibilavano fra le fessure, staccando qualche mal connesso macigno.

Passando in un lungo salone mi pareva vedere un crocchio di masnadieri attorno a grandi spiedi, che arrostissero quarti di gioenche e buoi furati a coloni, e sembravami udire i loro lazzi e giuramenti. Rasentando una torre quasi credeva di udire il misurato passo della vigile scolta, e dentro un camerone veder in morbido carello giovane donzella, immersa in profonda melanconia, mentre ai piedi suoi un bellissimo veltro tentava scuoterla da quel letargo. In stretta stanza sul cacume di torre mi rappresentava una vecchia dama raggrinzita consultare gli astri, con ributtante cachinno. Nel varcare un an-drone, in cui carolavano stuoli di vipestrelli, l'immagi-nazione lo tappezzava di tele rappresentanti volti truci, spavaldi ed orgogliosi dei primi nobili di Montalto.

Nella chiesetta sembravami udire il lento salmeggiare funebre attorno ad una bara, e nel cortile sfilare a misurato passo guerrieri con ricche armature. In altro gran salone parevami assistere ad un gran parlamento di nobili, presieduti dal Sire di Montalto su più alta scranna: concertavano rappresaglie, facendo risonare le arcate volte delle loro spavalderie.

Suon di corno dava l'allarme; ed ecco tutti i miei fantastici personaggi saltar in groppa a focosi destrieri e prender le mosse verso il piano: guai alla terra, ove piomberebbero!

Lasciava finalmente il diroccato castello, che al tenerezza diventava sempre più cupo da scuotere l'immaginazione anche la più pacata. Sarebbe stato difficile il ritorno al villaggio, se il queto lampeggiare di una notte estiva non avesse di tanto in tanto rischiarato i miei passi.

Ad ogni lampo il castello pareva di fuoco, le torri sembravano guardate da vedette, i merli custoditi da barbute: era una rapida scena fantasmagorica, che tosto scompariva, quando appena si era potuto scorgere. Si consideri di mattino, di giorno, di sera e di notte, il vecchio castello di Montalto sempre presenterà bellezze nuove, che allettano.

Non rinvenni passeggiere per la scesa, nè pel villaggio; su ognuno già Morfeo aveva scosso il saporifero sugo; me ne ritornai a quella città, di cui Brofferio scriveva:

* Sei bella, o sovrana della Baltea Dora; sei bella

sopra il tuo trono di conchiglie che il sottoposto flutto depone, gorgoliando a' tuoi piedi; sei bella, o antica città dei Re Italiani; e la corona di torri, di che hai cinto il capo, e le rupi selvagge che ti fanno difesa alle spalle, e i colli e i piani e l'onde, che si schierano al tuo cospetto, sorridono ancora alla beltà, che non hai perduta, e ritornano col desiderio alla gloria dei secoli, che più non sono. *

Ed ora, lettori carissimi, bando alle Emme, alle Marie, ai laghi, alle rovine, alla poesia e passiamo dall'ideale alla nuda verità: alla storia di Montalto, basata tutta su vecchie carte autentiche. Non vi sarà più il prestigio estetico, l'immaginazione non troverà più pascolo a slanciarsi a volo, ma in compenso si avranno vicende passate inconcusse. Chi ama l'incerto qui si sosti, chi il certo mi segua.

Il nome Montalto è comune a venti e più località, di cui sette comuni, non tenendo conto dei Montaldo, dei quali sonvene pure cinque comuni e otto frazioni; per distinguersi da questi il nostro prese l'aggiunto di *Dora*. La moltiplicità di tale nomenclatura territoriale, della cui etimologia resta inutile far parola, ognuno sapendo detto nome esser originato dalla situazione stessa dei castelli, porta con sè qualche difficoltà per chi si mette a rintracciare l'istoria loro ed a far ricerche intorno ai figli in qualche modo segnalati: non si può sempre esser certi, se si tratti di Montalto Dora o d'altro. Con molta attenzione posso tuttavia presentar quanto segue come veramente

spettante al nostro, che fa parte del mandamento ed ufficio di posta d'Ivrea, da cui dista tre chilometri.

Nei documenti della badia di S. Stefano, fondata nel 1041, si trovano tre mansi, situati in *valle Montaldi*, far parte della sua dotazione. Devesi notare che questo villaggio col suo fortissimo castello dava il nome ad una vallata, che estendeva fin oltre Montestrutto andando più tardi fino a Carema; e più tardi ancora fu compresa con Ivrea nel Canavese. Spettava al vescovo, che davane i castelli in feudo a chi meglio convenivagli. In una vendita, fatta al marchese Malferrino nel 1163, fra vari testi di nobiltà Canavesana vi è pure il feudatario di *Monte alto*, Filippo; nelli dissidi del 1183 tra il vescovo Eporediese e gli uomini di Sessano vedesi pure testimonio Nicolao de *Montealdo*. Addì 23. 7. mbre 1193 Amedeo e Guido Foglia de *Monte alto* e Corrado quondam Guglielmo di Settimo per ordine del vescovo d'Ivrea, consigliato dal municipio di Vercelli, giuravano di salvare e custodire le persone, i beni degli uomini di Vercelli e d'Ivrea et specialiter molarias et nuncios eorum ac custodiendi stratas per eorum poderia tam peregrinantibus ad limina sanctorum, quam aliis, ipsasque ab invasionibus latronum defendendi. E Vercelli, addì 5 ottobre, ordinava a Nicolao e Giacomo Recagno, padre e figlio, signori di Montalto, di Netro e di Donato di star al prestato giuramento, assoggettandosi a quanto deciderebbero i consoli Vercellesi per commesse rapine, allorchè Nicolao suddetto ritornò de ultra mare.

E di nuovo li faceva giurare di difendere quei di Vercelli dai ladroni e di far guerra e pace a favore della città pei feudi di Netro e Donato, loro concessi.

Da ciò si comprenderà che i vari signori di Montalto, collegati con quelli di Settimo Vittone, la facevano da masnadieri profittando della posizione dei loro castelli su passaggio assai frequentato dai commercianti. In fatto allora masnade, sostenute dai signorotti di luoghi alpestri, infestavano le strade, spogliando i passeggeri. Nel 1227 il vescovo d'Ivrea numerava fra i feudi della mensa la valle di Montalto, che col castello doveva dare *decem libras et tres equos* al vescovo. Comparivano a questo atto i feudatari Guglielmo di Montalto e Giacomo Recagno ed altro Giacomo console. Vercelli faceva citare, addì 9 gennaio 1240, Giacomo di Montalto, affinchè desistesse di fortificare il castello di Donato e si presentasse avanti il potestà a mostrare i suoi diritti, che non potè far vedere.

Tanto dei feudatari, quanto delle famiglie e cariche in Montalto si trova frequente menzione nelle carte del secolo XIII: Giacomo de Montealto, sacerdote, è sottoscritto nel 1221 e 34 in carte riguardanti il vescovado di Aosta quale persona di confidenza di quel vescovo; un Oberto era castellano di Montalto nel 1246 ed un Brunassio fu Giacomo erano console nel 1261; Guglielmo de Turre era monaco di S. Eusebio di Montalto nel febbraio 1253; un Oberto de Montaldo era credenziere d'Ivrea e, quando questa nel 1278 assoggettavasi al Monferrato, fra i

giuranti cittadini vi è pure *Dominus Manfredus de Montealto* consigliere. Nei patti di questa soggezione vi era che il Marchese non dovesse caricare di balzelli la valle di Montalto, dal che si apprende che non solamente al vescovo apparteneva, pure la città avevane parte; e nel 1311, essa provvedeva il camparo pel territorio di Montalto.

Il vescovado aveva investito de' suoi diritti nel 1230 i Solerio; nell'aprile del 1318, il vescovo Alberto concedeva in ensiteusi perpetua a Roggero su Ruffo Taglianti ed a Ubertino su Facio della Stria eporediesi il castello, luogo, la giurisdizione, ecc. di Montalto per un annuo censo di L. 100 imperiali, con facoltà di liberarsene per assegnazione di loro beni corrispondenti al medesimo. Eglino, addì 24 8.bre, vendettero con approvazione vescovile il tutto per L. 1,000 imperiali, coll'obbligo di pagare il censo al Conte Amedeo di Savoja. Questi, già da vari anni prima, aveva fatto acquisti nella valle di Montalto e nel 1313 aveva infestudato ai Grassi i medesimi. Nel 1323 il castellano di Montalto riceveva a nome del Conte Odoardo di Savoja il giuramento dei signori di Montalto, degli uomini, dei Grassi e di altri possidenti in Montalto, prima appartenenti al vescovo. Un Bonsignore di Pertusio era pur consignore di Montalto nel 1330. Il vescovo, non ostante la vendita, voleva ancora per altri diritti immischiarsi nella giurisdizione di Montalto, e per ciò, addì 23 7.bre 1330, il Conte Aimone con sua lettera al vicario eporediese

Giovanni De Gillis ne faceva probazione formale. Angustiati gli uomini di Montalto ricorsero a Savoja, che, addì 7 giugno 1331, concedeva loro salvaguardia, mandando al bailo di Aosta ed a tutti i suoi ufficiali di difenderli da ogni violenza di fatto. Il Conte Aimone seguiva ad ingrandire le sue proprietà in Montalto, comprando, addì 3 febbraio 1338, a mezzo del suo procuratore Pietro di Mongelas, da Alessio di Verrès vari diritti, che aveva sulla giurisdizione di Montalto, pagandogli fiorini 550 d'oro. Ed Amedeo di Savoja, addì 28 marzo 1344, finiva di comperare da Manfredo ed Armando su Emanuele di Montalto, al prezzo di L. 1,400 imperiali, la loro casa e casa forte posta in Montalto con varie dipendenze, salvo il giuspatronato della chiesa di S. Egidio, i mobili ed utensili colà esistenti, l'orto ed aja annessi alla casa forte. I fratelli suddetti, ben inteso, venivano investiti delle case vendute. Nel 22 ottobre, detti fratelli vendettero al Conte di Savoja per lo stesso prezzo tutti i loro beni allodiali, siti nel castello di Montalto con la quarta parte della podesteria, e ne erano pure rinvestiti. Il Conte, nell'anno dopo addì 19 ottobre, fece un accordo col Principe d'Acaja, pel quale questi gli cedette le sue ragioni su Montalto e mandamento, e per transazione ebbe pure quelli del vescovo Eporediese.

I signori di Montalto erano però sempre potenti nella città d'Ivrea, come apparisce nella pace del 1343, e, quando quattro anni dopo, favorirono con

altri del loro partito l'entrata in Ivrea del Marchese monferrino, nemici del Conte sabaudo. Allorchè nel 1349 Ivrea si assoggettava al Marchese ed al Conte suddetto, fra i giuranti trovasi Martino di Montalto.

Il Conte Sabaudo finì di avere non solo Montalto ma tutta la vallata coi feudi di Montestrutto, Settimo, Castelletto e Castruzzzone, per cui, addì 6 agosto 1358, Amedeo di Savoja prestava omaggio al vescovo d'Ivrea, pagando lire 200 imperiali di annuo canone. Tra Montalto ed Ivrea vi era pure una casa forte con torre, di cui i Soleri erano investiti, addì 19 settembre 1392, come pure risulta da un istromento *actum super finibus loci Montisalti, loco dicti ad turrim*. Oggidi ancora è vivo il nome ad un gruppo di vecchie case. Prima di passare ad altro secolo, secondo il solito, accennerò qualche famiglia e cosa riguardante le chiese o le cariche di Montalto. La famiglia Pellerina è menzionata nel 1316; un Corrado, figlio di Pietro di Burolo, era nel 1344 rettore e beneficiato della chiesa di S. Egidio di Montalto; un Enrico era cappellano della cappella di S. Nicolao nel 1348, ed aveva per successione nel 1378 Guglielmo de Blanzate; nel 1464 trovasi poi un Giacomo de Milia; Giacobino de Avixio era castellano di Montalto, nominato dal Conte Sabaudo nel 1362.

Un'investitura del 1401, data da Amedeo di Savoja, ci fa conoscere che vari consignori di Settimo Vittone possedevano in Montalto; e da altra, di due anni dopo, il castello risulta infeudato ai fratelli

Giordano di Bard, che per molti secoli dopo sempre poi lo conservarono Giovanni, Andrea, Antonio fratelli *De Jordano*, consignori di Montalto, facevano nel 1410 statuti per Montalto, i quali il vescovo d'Ivrea Bonifacio rivocava. Forse a questi signori si deve la costruzione dell'attual castello, poichè a giudicarne dall'architettura sembrerebbe sorto nel secolo XV, essendovi in esso de' segni indubitati di tale epoca. I signori di Montalto e vari altri della Vallata avevano ordine da Savoja, addì 4 gennaio 1413, di portarsi armati al campo di Rivoli, ove il Conte Sabaudo doveva giungere dal di là dei monti.

Lodovico di Savoja, addì 5 settembre 1440, investiva Giovanni De Giordani de'suoi castelli di Montalto, Ussoне, Carema, Settimo e del pedaggio di Bard. Questi signori usavano piantare le forche e far giustiziare i malandrini in un sito verso Ivrea, conteso dalla città. Questa ricorse a Savoja ed il consiglio ducale, addì 20 febbraio 1450, sentenziò che li appellati Guglielmo e Pietro fratelli De Giordano non avere il possesso da loro preteso. Il Pietro aveva investitura da Savoja due anni dopo.

I signori di Montalto, addì 28 settembre 1468, ricevevano ordine dal luogotenente generale del Duca di Savoja d'inviare per parte loro due persone a Torino per assistere alla congregazione dei tre Stati, che si doveva tenere sovra le minaccie del Duca di Milano d'invadere il Piemonte. Ottenevano i De Giordano lettere dal Duca di inibizione al Bailo e ad

altri uffiziali della Valle di Aosta di non esser molestati per le contribuzioni, domandateli da quelli di Bard in riparazioni di ponti, strade ed altri. Al contrario, addì 26 marzo 1522, i signori di Montalto ricevevano ordine dal Duca di far ristorare e riedificare i molini ed altri edifizi, di cui le popolazioni abbisognavano. Le guerre del secolo XVI danneggiano assai Montalto.

Per patenti di Emanuele Filiberto del 1568 Margherita Bobba veniva abilitata al feudo di Montalto nonostante che il medesimo dovesse esser mascolino, durante però la vita di essa, con facoltà di poter quello erigere in forma di primogenitura per li figli e discendenti di essa e suoi agnati. Ed ecco altra famiglia aver giurisdizione ed altre ancora vedremo. Il capitano Emilio Bobba otteneva, addì 29.mbre 1569, dal Duca la facoltà di derivare dal fiume Dora un canale di piedi quattro, per condurre acqua sulle fini di Montaldo e Borgofranco e costrurre sul medesimo molini ed altri edifizi idraulici, pagando uno scudo per ciascheduna ruota ed altro scudo pel canale in ogni anno. (4).

Il suo castello, già assai guasto, ebbe nel 1641 gran crollo per la guerra civile: il Turenne verso la metà di aprile aveva passato la Dora a Montaldo e dispose i suoi alloggiamenti nel colle vicino.

Da Montaldo i Francesi braveggiavano quei d'Ivrea e domandavano ai terrazzani montaltesi, se avevano rape, volendo prendere con quelle Ivrea; ma invece

dovettero poi andarsene senza poterla avere nemmeno coi cannoni. Quando l'Harcourt abbandonò Ivrea per soccorrere Chivasso, lasciò presidio nel castello di Montalto, il quale, protetto dalla ripidezza del sito, seguiva a dominare la città. I Principi mandarono gli ordini di arrendersi, ma il baldanzoso comandante rispose che *chi l'aveva posto là dentro verrebbe a tranello* e non uscì, se non quando svanì ogni speranza che fosse ripreso l'assedio d'Ivrea (5).

Altri investiti di parte di giurisdizione troviamo, ad esempio i Giovannini di Sordevolo nella metà del secolo XVII, e così dei Bajletti d'Ivrea. Nel 1692, addì 30 giugno, il mastro auditore e munitioniere generale Pietro Antonio Negroni aveva infeudazione di Montalto in titolo comitale e concessione di 1^a e 2^a cognizione di cause; nel 26 aprile 1706, aveva il consimile il mastro auditore Silvestro Olivero di Trana. Essendosi estinte tutte le suddette famiglie, Vittorio Amedeo II donava, addì 30 agosto 1712, il feudo comitale di Montalto al barone Filiberto Antonio di Vallesa. Dall'investitura risulta che il barone Filiberto Antonio, primo scudiere e gentiluomo di camera dei Principi Sabaudi, aveva salvato i Principi con avere negletta la propria salute, sostenuto l'impesto de' cavalli, che abbandonati dal cocchiere conducevano a briglia sciolta la carrozza, in cui trovavansi gli stessi Principi, sicchè coll'aiuto del cielo siagli riuscito di sottrarli dall'evidente pericolo, che correvarono e rapportarono il tanto lodevole intento

della loro salvezza a costo di una irremediabile e sì notoria indisposizione » (6).

Questa famiglia, di nobiltà originaria, una delle più nobili ed antiche dopo la Challand e la De Quart, possedeva gran parte della Valle d'Aosta; il suo blasone era formato da tre fascie d'argento, la cui prima portava due stelle con in mezzo una croce, ed il motto era *Festina lente*. Ebbe patente di baronia, addì 12 aprile 1553, avendo il Duca Carlo III voluto ricompensare i servizi di Antonio di Vallesa, primo colonnello della milizia d'Aosta, allora instituita. Ebbe i feudi di Vallesa, Fontanamora, Spina, La Trinité de Gressoney, Liliane, S.t-Jean de Gressoney, Perloz, Arnaz; l'origine della famiglia è ignota, trovandosi fin dal 1211 Giacomo Ardizzone il vecchio ed altro detto il giovane consignori di Vallesa, che fanno omaggio dei loro feudi all'imperatore Federigo, il quale da Milano loro dà investitura; consimile omaggio si ha nel 1310 e nel 1418. Si fecero conoscere maggiormente un Antonio di Vallesa, priore del capitolo di S. Pietro e S. Orso nel 1407, Luigi prevosto del capitolo della cattedrale d'Aosta nel 1630, un Bartolomeo podestà di Biella dal 1442 al 1444, e Giacomo che ebbe pure tale carica nel 1476, un Francesco, scelto nel consiglio generale del 1558 per far parte della deputazione, incaricata di trattare con Francia e più tardi vari cavalieri dell'ordine della Annunziata: Filiberto Antonio nel 1737 e Carlo Emanuele nel 1780. Ultimo fu il conte Alessandro,

che nel 1799 era stato inviato plenipotenziario a Vienna con credenziali del 16 ottobre e nel 1815 ebbe il collare dell'Annunziata. Secondo il Cibrario fu valente Ministro di affari esteri del Re Vittorio Emanuele I, e Balbo aggiugne che fu uno de' migliori e più nobili d'azioni fra i ministri del detto Re (7).

Dei Giordano di Montalto si ha nel 1361 un Pietro canonico, pievano di Settimo, morto nel 1410, un Andrea podestà di Biella al 1416, nel 1477 un canonico eporediese in Lodovico. Più di tutti lasciò fama di sè un Eusebio Antonio De Jordanis de Romano e di Montalto, che fu canonico nel 1757 e morì nel 1792. Fu valente oratore, delle cui orazioni due funebri furono pubblicate, una in lode di Carlo Emanuele III nel 1773, altra pel canonico De Francisco, vicario generale della diocesi d'Ivrea nel 1777, di più è autore di un volume latino di 200 pagine in 8°, intitolato: *Eusebii Antonii De Jordanis civis eporediensis, ex dominis Romani, juris utriusque Doctoris in regio eporedensi collegio sacrorum, ministri canonici ecclesiae majoris et olim procurarum generalis animadversiones in eiusdem majoris ecclesiae statuta, Vercellis, 1775.*

Delle altre famiglie di Montalto, che ebbero persone distinte, devesi accennare un Eusebio Gamacchio, che, addì 6 febbraio 1550, ebbe lettere di nobiltà per sè e posterità in merito de' buoni servigi, prestati al Duca di Savoja. Il cognome è ancor rappresentato nel villaggio da vari, fra cui il signor

Gamacchio F. Pietro, segretario comunale, a cui davo ringraziamenti per notizie, fornitemi, di sua patria.

Della famiglia Chiaverotti, che ebbe per stipite un Annibale giureconsulto, nominato pretore di Torino da Emanuele Filiberto, devansi notare i seguenti: Giov. Domenico, figlio del suddetto, fu consigliere di Carlo Emanuele I ed inviato in Francia, al quale addì 6 luglio 1598 fu concesso, per patente ducale, arme propria; suo fratello Giov. Bernardo fu canonico della cattedrale eporediese, ove instituì due benefici, nel 1579. Figliuolo di Giov. Domenico fu Bernardo Antonio, tesoriere della città e provincia d'Ivrea, padre del Giov. Domenico, consigliere ducale, ispettore delle fabbriche e fortificazioni, referendario della provincia d'Ivrea e mastro uditore della Camera de' conti; al fratello Matteo l'Ansaldo nell'*Anfiteatro del valore* dedicò un sonetto, allorquando celebrò la prima messa. Il primo ebbe a figli Giacomo Filippo che, oltre essere stato referendario d'Ivrea e uditore di guerra, intendente di Torino, fu nel 1725, addì 6 novembre, investito del feudo di Montolivo nel Nizzardo col titolo di Vassallo; Carlo Gaspare fu protomedico della città e provincia d'Ivrea, del quale si parlerà più sotto. Egli continuò la stirpe con Francesco Maria, avvocato dei poveri e senatore di Torino, e Giuseppe Bernardo, laureato in teologia, addì 30 dicembre 1740, che fu canonico eporediese. Ultimo della famiglia fu monsignor Colombano, figlio del Francesco Maria, nato addì 5 gennaio 1754; che,

dopo essersi laureato in leggi ed entrato come volontario nell'ufficio dell'Avvocato Generale di Torino, lasciò poi tale carriera per entrare nell'Eremo dei Camaldolesi di Lanzo, e verso il 1795 fu eletto abate maggiore della provincia del Piemonte, nel 1817 consecrato vescovo d'Ivrea e da qui in nel 1818 allo arcivescovato di Torino. Fu pure cappellano maggiore dell'esercito. Morì nel 1831, assai compianto. In Montalto esiste ancora la casa Chiaverotti, sulla cui porta vi è il blasone.

Il Bonino rammenta che nel 1726 Chiaverotti Carlo Gaspare, medico condotto a Burolo, il quale non andando d'accordo col vice-protomedico Gariglietti di Ivrea in alcune opinioni nella malattia di una donna, che curavano insieme, stampò senza nota tipografica una sua dissertazione, intitolata: *In Physico-medici asserta concisæ vindicis*. Ebbe risposta dal competitore con altro opuscolo, pubblicato nella medesima maniera, ed il Chiaverotti rispose con questo *Præclarissimorum reipublicæ medicæ professorum concisas in Physici medici asserta vindicias, nec non responsionem ad easdem censuræ submittit. Jo. Ant. Garilietus, Mediolani 1725*. Continuò il Gariglietti a rispondere a questo e ad altro opuscolo del Chiaverotti, uscito sotto il pseudonimo di Celindo, col titolo: *In vindicias, earumque vindicationem assertio apologetica Celindi Physico-medici*, continuandosi una inutile discussione; però di qualche utilità scientifica.

Dell'antica famiglia Burbatti un Pietro Domenico

fu uffiziale del soldo per patenti del 26 aprile 1747, per altre di dicembre, commendandosi il suo operato nelle passate campagne nella suddetta qualità, per rimunerarlo, veniva nominato presso la marina, e nel 1752 sempre con encomi era portato in una importante piazza qual commissario di guerra. « Per fargli sperimentare gli effetti della Reale beneficenza », come dice la patente, addì 39 8.bre 1784, gli si aggiugneva, oltre la paga di L. 1,500, un annuo trattenimento di L. 300, ed altre L. 300 aveva tre anni dopo sempre per i buoni servigt prestati. Nel 1793 Vittorio Amedeo con onorifisco diploma lo decorava del titolo e grado di mastro uditore della Camera dei conti con tutti gli onori e privilegi annessi. Ebbe tre figli, il cui primo, Ospizio, fu pure uffiziale del soldo e morì a Cagliari nel finir del secolo passato; il secondo, laureato in ambe leggi, D. Carlo, fu amicissimo del Denina, il quale, portandosi a Parigi, l'aveva lasciato curatore de' suoi interessi, specialmente di riscuotere L. 20jm. Morendo il Denina lasciava tale somma al fido amico D. Carlo Barbatti, credendo che l'avesse riscossa, mentre non era stata incassata che pochi giorni dopo della morte. Per delicatezza il D. Barbatti non volle accettare il legato e lo rinunziò ai legittimi eredi. Il terzo figlio Giuseppe morì nel 1816, col grado di commissario di guerra, a Torino, non lasciando prole. La sorella, signora Teresa, consorte dell'avvocato Cauzono, fu madre di un uffiziale nell'esercito Francese e della sposa del

dottore Carlo Benvenuti, la cui figliuolanza vive onoratissima.

Hanno oggidì medaglia d'argento al valore militare il signor Quagliotti Giovanni tenente nella linea; il soldato Gallo Francesco, il quale nella gloriosa giornata di S. Martino gravemente ferito continuò a combattere fino alla fine della battaglia ed il militare Quagliotti Giuseppe, che, sotto il forte di Gaeta, con un barile di polvere sulle spalle passò valorosamente fra il fulminar delle palle. È fregiato di quella al valore civile un Perotti Carlo per aver salvato dalla Dora in piena quattro individui, con pericolo di perdere la propria vita, come la perdè il suo compagno Pesando Giacomo.

La popolazione di Montalto odierna è in generale robusta ed applicata all'agricoltura ed al vario traffico; molti, come operai, lavorano in Ivrea ritornando in sulla sera a casa.

Nel 1845 furono rinvenuti alcuni cretini e vari gozzuli, ora diminuiti della metà; infezione dovuta per lo più all'umidità di alcune parti di Montalto. L'ultimo cholera menò strage: 107 furono le vittime. Si ebbero generosi soccorsi da S. A. R. il Duca d'Aosta, dal signor conte Alessandro Roero di Guarne, dal marchese Alessandro d'Angrogna, dalla marchesa Pallavicini, e da altri per mezzo di raccolta della *Gazzetta Piemontese*. Si distinsero, per abnegazione nel prestar soccorsi in ogni modo ai colerosi, il dottore Gallo, il sindaco Guglielmo Michele, l'as-

sessore Perotti Tommaso ed il signor Accotto Domenico sottotenente in aspettativa e n'ebbero encomio, ben meritato, nella divulgata *Gazzetta del Popolo*.

Il comune alla metà del secolo passato contava abitanti 1,210 con 180 fuochi e nell'ultimo censimento presentò 1,296 abitanti: maschi 616, femmine 680, di cui 373 celibi e 386 nubili, 219 coniugati e 226 coniugate, 24 vedovi e 68 vedove, formanti 313 famiglie, che abitavano 144 case, lasciandone 13 vuote, disposte in un solo centro. Gli elettori politici sono 43, gli amministrativi 207. Si verificano in media annua matrimoni 8, nascite 44 e morti 35.

La media de' poveri è 240, a cui provvede la congregazione, eretta fin dal 1664, la quale ha ora una rendita di L. 677 circa, con obbligo di provvista di cera nella festa di Pentecoste. Ne furono benefattori principali: Pietro Gamacchio, Giacomo Filippo Chiaverratti. Gli stabili lasciati sono della superficie di ettari 2, 24, dati in fillo per L. 383, 80.

Il comune mantiene tre scuole: due maschili ed una femminile. Non vi risiedono curanti sanitari, né farmacia.

N O T E

- (1) A. Sismonda — *Notizie sulla costituzione delle Alpi del Piemonte.*
- (2) Radicali di Marmorito — *Gressoney e Bresthorn.*
- (3) Gallenga — *The country life in Piedmont.*
- (4) Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea, Vescovadi e Protocolli — Archivi civici di Ivrea e di Vercelli e Capitolare eporediese.*
- (5) Tesauro — *Ivrea assediata.*
- (6) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*
- (7) Balbo — *Frammenti sul Piemonte.*



LXI.

BORGOFRANCO

Col nome Borgofranco in Italia sonvi tre comuni: uno su quel di Mantova, maggiore in popolazione del Canavesano ed altro minore nel Pavese; questo ultimo da pochi anni lasciò l'antico nome per quello di Suardi. Una quindicina di Villafranca trovasi pure in Italia; ed altrettanti sono i Castelfranco, infiniti poi i Borgonuovo, Villanova e Castelnuovo; e ciò non solamente da noi, ma in Francia ed in altre nazioni. Quasi tutte queste località ebbero tale nomenclatura per la stessa ragione ed origine.

La storia d'Ivrea principia con una colonia in essa stabilita dai Romani con accordo di grandi privilegi; sul principiar del medio-evo pare trovansi tracce di istituzioni di colonie o di luoghi privilegiati, tuttavia la formazione dei veri *borgofranchi* deve portarsi al secolo XI e forma poi uno de' fatti più importanti del XII.

La lontananza degl' Imperatori dall'Italia incoraggiò le città ad assumersi privilegi ed a governarsi con leggi proprie, costituendosi in così dette città libere e franche. Dall'Italia l'innovazione non tardò a passare altrove, francandosi gran massa di popolo dalla servitù (1). Alla loro volta le città formavano nei loro territori *borghi franchi* per propria utilità; e ciò fece anche qualche sovrano, ad esempio Luigi il Grosso, consigliato da Suger, abate di S. Dionigi in Francia, coll'affrancare nel 1119 gli uomini, che sarebbero venuti ad abitare una terra nominata Angère, deserta e quasi abbandonata. La medesima oggidì è detta Angerville-La Gâté; ed un suo casolare porta ancora il nome di Villanova. Luigi VII, Filippo Augusto seguirono l'esempio con buon frutto, ma lasciamo la Francia (2).

Non vi era solamente l'ottimo scopo di formare centri popolosi e ricchi, ancora l'interesse di chi accordava tali concessioni; e talvolta la politica se ne mischiava un tantino, come noterà, parlando dei borgofranchi, castelfranchi, villefranche, o nuovi o nuove del Canavese.

Nel cenno di Piverone vedemmo che Vercelli per premunirsi contro Ivrea riduceva detto comune in borgofranco nel 1202; e fin dal 1187 la città Vercellese aveva cominciato ad erigere borgofranchi, e ne costrusse una ventina. Bollengo era borgofranco, cominciato nel 1222 per opera d'Ivrea. La costruzione d'Azeglio nel 1270 in borgofranco aveva ori-

gine perchè il villaggio trovavasi in luogo malsano e poi perchè il castellano affermava di non poter custodir bene il castello minacciato dai rustici. Fu mostrato come si pervenisce ad attirare genti, cioè con privilegi, franchigie e con la distruzione degli antichi abitati; il diritto d'esser libero chiamava anche molti servi sbandati e facinorosi ravveduti, i quali oltre la libertà avevano un asilo sicuro. È vero che le accennate località conservarono l'antico nome, ma sappiamo che fu tentato di loro metterne altro, ad esempio Borgofranco delle coste a Piverone; se non si riuscì, fu per essere sempre il popolo tenace a conservare l'antica nomenclatura, d'altra parte Piverone e Bolengo non erano distrutti, ma ricevevano invece le popolazioni di altre località, a cui era toccata tale sorte. Quando poi il Borgofranco era costruito in luogo vergine senza distruzione di gruppo di case, allora il *franco o nuovo* venne fino a noi.

Dall'esposto il lettore capirà facilmente che il Borgofranco d'Ivrea è sorto nel modo accennato, secondo in fatto fu, ma non per opera dei Vercellesi, come affermarono Casalis, Zuccagni-Orlandini, Stefani ed altri, copiandosi a vicenda. Monsignor Della Chiesa diceva soltanto che era stato fabbricato intorno al 1200, nel tempo delle guerre crudeli tra Vercellesi e quelli d'Ivrea. Da esamina attenta dell'archivio civico di Vercelli non risulta tale erezione, quantunque si abbiano documenti di tutti i borgofranchi instituiti. L'errore venne forse dal trovarsi, che la città, addì 4

agosto 1217, dava ad appalto la costruzione di un borgofrancò senza indicare il luogo preciso, trattandosi di terreno vergine. Il Modena, nelle storie manoscritte di Vercelli, e l'Irico credettero trattarsi del Borgonuovo di Trino; il Frova, confutandoli, tenne per Crescentino, ma il Mandelli dimostrò coi documenti, segnanti i confini, essere il Borghetto di Po. A nessun scrittore vercellese poteva venir in mente il nostro Borgofrancò, vedendo che i confini erano Trino, Pontestura, Villanova, Balzola e Casale.

Eliminate Vercelli, resta a sapersi chi allora ponesse mano alla fondazione del nostro Borgofrancò, e ciò ci fa conoscere una conferma di privilegi, ottenuta da questo comune nel 1348, addì 12 luglio, che principia con queste parole: *Nos Johannes Marchio Montisferrati volentes nostris subditis et directis communis et hominibus Burgifranchi gratiam facere specialem, et quia dictus Burgusfrancus per nostros antecessores constructus extitit et locatus*

Come vedesi il marchese Monferrino accennava Borgofrancò essere stato costrutto dai suoi antenati. Era però vanto più che una verità, poichè l'antecurato aveva posto mano alla istituzione del Borgofrancò a nome della città, in cui dominava. Ora cercheremo, quando ciò potè avvenire. Il vescovo d'Ivrea nel 1227 faceva rassegna di tutti suoi feudi, fra cui la valle di Montalto: si nominano tutti li castelli e le piccole terre, ma non si fa menzione di Borgofrancò o di Borgonuovo della valle Montaltese; in-

yece, quando nel 1278 Ivrea si sottometteva al marchese Monferrino, accenna fra le sue terre suddite Banchette, Salerano, Samone, Fiorane, parte di Lessolo, Quassolo, Tavagnasco, Baio, Quincinetto, Cesnola, Settimo ed il *Burginovi vallis Montalti*. Proseguendo le indagini in questo periodo di cinquantun anno troviamo, che nel 1229 il marchese Bonifacio era potentissimo in Ivrea, ove aveva promossa una gran lega tra nobili Canavesani e la città, così poteva a nome della medesima fondare il Borgofranco, ma forse non osò tanto per non ingelosire gli alleati. Nel 1266 vediamo Guglielmo VII, marchese potentissimo in Ivrea, e dominarvi quasi già assolutamente, finchè nel 1278 costrinse la città e suoi uomini a giurargli fedeltà. È lecito supporre che, prima di fare tal passo, gli sia convenuto fabbricare castelli e luoghi muniti per premunirsi da ribellioni, od abbia anche potuto consigliare la città alla fondazione di un Borgofranco per tener in freno i signori di Settimo, di Pont S. Martino e della Vallesa. Per ora contentiamoci di mettere la costruzione del Borgofranco nello spazio dei dodici anni, cioè tra il 1266 al 1278, per passare al modo, con cui si venne a tale fondazione.

Cercando negli statuti d'Ivrea riveniamo un capitolo, intitolato: *De Burgo vallis Montisalti manutendo*, in cui si prescrive il podestà e vicario d'Ivrea esser obbligato di pensare al benessere di questo borgo in servizio della città, si stabilisce che quegli uomini, i quali eran venuti ad abitarlo, debbano rimanervi, nè

possano più ritornare ad *villas Quinti*, *Monbuen et Buo*, nei quali tre luoghi prima abitavano, che le case in dette *città* non devano più sussistere, e che i renitenti vi sieno costretti colla forza. Quando poi, dopo un mese di tempo, non si avesse potuto farli abitare nel nuovo Borgo, allora le case e terre loro state date dovevano essere riprese e rimesse ad altri e inuitati i disertori.

Ed ecco come veniva fondato il nostro Borgofranco, cioè con la distruzione di tre piccole terre, i cui nomi, ora ridotti in Biò frazione, Montebuono e Quinto, conservati a regioni e cappelle ci indicano il luogo loro.

Prima di seguire le vicende di Borgofranco bisogna discorrere di quelle terre, che gli furono madri, e comincieremo con Quinto, il cui nome lo dice costruzione dei Romani; ed in varie iscrizioni romane eporediesi, pubblicate dal Gazzera, rinvengonsi individui nominati Quinto. Durandi nota come esso dovesse trovarsi a trecento trabucchi dal centro d'Ivrea verso Montestrutto, sulla strada Romana, quale stazione o mansione postale, detta *Ad Quintum lapidem milliarium ab urbe Eporedia*. Fu poi feudo dei Conti di Biandrate, che lo riconoscevano dal vescovado Eporediese: un Oberto di Quinto, nel 1279, risulta tenere, come i suoi antenati, il feudo. Del 1306, addì 6 marzo, esiste un consegnamento delli signori di Quinto, i quali si nota abitare nel Borgo della Valle di Montalto, di beni spettanti alle prebende dei signori canonici Antonio de Solerio e Faccio de Clavaxia,

facendosi cenno specialmente delle regioni nel territorio di Quinto, dette *Perocia* e *Nosaretto*. La chiesa di questo luogo era dedicata a S. Nicolao, il cui cappellano, nel 1323, era Enrico di Castellamonte e successore l'arcidiacono Rainero di Settimo, il quale nel 1346 investiva li Forneri del Borgo di stabili nella regione Nosaretto. Dal 1366 al 1395 era titolare di detta chiesa D. Guglielmino de Blanzate, ed in tale epoca sono pur menzionate le seguenti regioni: Isolletta di Quinto, Croce vecchia, Cesare, Rivaccio, Frasseno, Foglia di Balma, Castellazzo. Risulta nel 1444 esserne titolare Giacomo de Milia, dieci anni dopo Enrico de Gregorio e nel 1499 D. Antonio Ceva.

Delle famiglie di Quinto si ha un ricordo in quelle Ricchetta e Germano e di un canonico Giacomo de Quinto dal 1217 al 1261.

Il nome Quinto rimase alla regione e vari dei sud-detti nomi territoriali, pure conservati, attestano l'esistenza del luogo. La sua chiesa pare distrutta e trasportato l'altare in quella ora spettante alla confraternita di S. Marta; una cappella, dedicata a San Germano, porta l'aggiunto di Quinto.

Di Montebuono o Monbueno si ha menzione da un'investitura, concessa dal capitolo Eporediese, addì 1º febbraio 1209, a Guglielmo e Giovanni di Montebuono di beni in detto luogo ed in Pessinaccio. Altra investitura del 1236 era data a Giovanni de Ava di *Monbueno* per poderi, tenuti dai Bonino; altra del 1249 rammenta i Pellizzoni del luogo in discorso

e nel 1264 sono accennate le regioni Brugnona, Crapas, Torrazza, Via Encana, Testore, Rosello, Corzani. Il luogo Monbuono era munito di bastita ed aveva la sua chiesetta, dedicata a S. Maria, di cui era titolare nel 1265 Nicolao di Lessolo, nell'anno dopo un D. Giovanni, nel 1297 D. Nicolao di Nomaglio e nel 1327 il canonico Rainero de Settimo. Quest'ultimo pare che avesse promosso l'unione delle due parrocchiali di Biò e di Quinto, con residenza in questo, cedendo quella di Montebuono alla prepositura della cattedrale d'Ivrea. Esiste tuttora la chiesetta di Montebuono con tracce di cimiterio.

Di Biò, nelle vecchie carte segnato sempre Buo, sono accennate dal 1265 al 1273 le famiglie de Falbro, Legneto, de Salvajro, de Galletto. Era monita di parrocchia sotto il titolo di S. Morizio, senza che si abbia ricordo de' suoi pastori, di patronato dei signori della valle di Montalto. Sembrerebbe che il titolare di Quinto o di Monbuono provvedessero per le funzioni prima dell'unione (3). Si trova che nel 1508 i parroci prendevano possesso *ecclesiarum simul unitarum Sancti Mauriti et Sancti Germani*, la quale ultima pare succeduta al S. Nicolao: ed oggidì ancora sorgono le suddette come cappelle. Dal suddetto anno non si funzionò più in queste quali parrocchie, bensì in quella di S. Marta.

Ora che ci siamo liberati delle tre terre distrutte, veniamo a Borgofranco, costruzione del marchese Malferrino qual rappresentante d'Ivrea, come apparisce

dai suoi statuti, in cui al capitolo delle convenzioni da osservarsi con i signori di Settimovittone si dice che nel 1302, addì 19 maggio, si venne a transazione con detti signori mediante eletti arbitri, fra cui un Uberto de *Parochia* era del *Burgo vallis Montaldi*, i quali, sulla domanda dei signori di Settimo di quattro iugeri e mezzo di terreno di loro proprietà, che era stata inchiusa nei fossati del nuovo borgo costruito, il quale terreno stimavano del valore di lire venti imperiali per ciascun iugero, dopo accurato esame e misure dichiaravano essere solo due li iugeri di spettanza ai signori di Settimo e valere solamente lire otto per ciascun iugero. Su tale base calcolando i frutti e godimenti, che avrebbero potuto riscuotere nei 25 anni, dacchè era costruito il Borgo nuovo, conchiudevano doversi restituire da Ivrea 50 staja di segala ai signori di Settimo (*staria L siliinis quæ debebant restituire*). Sulla domanda poi dei medesimi della restituzione di 17 loro uomini, che erano venuti ad abitare Borgofranco, i quali per i loro diritti feudali stimavano a soldi 20 per ciascun uomo, gli arbitri fissavano il numero degli uomini a 15 soltanto e l'estimo a otto soldi annui per ciascuno, e, tenuto conto dei soliti frutti ed interessi, portavano la somma da restituirsì a lire ducento imperiali, meno cinque soldi, *salvo errore*. Si passava poi a risoluzione di altri diritti dei signori di Settimo nel territorio di Borgofranco, che lascieremo per occuparci del Borgo stesso. Se dicevasi nel

1302 il Borgo esser stato costrutto 25 anni prima, è evidente che ciò avvenne nel 1277.

Altre disposizioni troviamo ancora in detti statuti riguardanti Borgofrancò: 1.^o Era proibito, sotto pena di cinque soldi, a chi avesse dato in fitto od in censo poderi della valle di Montalto a qualcuno, che non fosse stato d'Ivrea o di Borgofrancò; 2.^o Il vicario od il podestà nel primo mese del suo regime doveva eleggere *tres boni viri*: due d'Ivrea ed uno del Borgo: per far l'estimo di quanto dovevano pagare per fodro i Borgofranchini; 3.^o Nessun creditore poteva pagarsi sulle case ed aie del borgo.

Un capitolo è poi intestato = *De aptandis parietibus muri Burgifranchi*, nel quale si stabilisce che il podestà d'Ivrea, quando credesse necessario, dovesse obbligare gli uomini di Borgofrancò a rinforzare ed a migliorare le mura del loro borgo, il quale per la umidità doveva esser sovente rimurato. Nelle riparazioni la città s'era obbligata di fornire cinquanta *novenas* di calce od il prezzo equivalente, oppure bonificazione del medesimo nel pagamento del fodro.

Delle famiglie, che prime abitarono il Borgonuovo od il Castelfrancò, sotto il qual nome è pur designato, si ha menzione nel 1281 dei Garaviglio e Pellicieri, nel 1297 dei Biglietti, nel 1333 dei Ferrando, investiti questi di beni in Tostole.

Entrato nel possesso d'Ivrea il Principe d'Acaja, addì 18 x.mbre 1320, dal castello di S. Martino, a ricorso degli uomini di Borgofrancò, proibiva ai

signori di Castruzzone, che avevano il loro castello su quello di Cesnola, di pretendere diritto di pedaggio dai Borgofranchini, quando passavano per la *Bardexia* o tratto di strada tendente a Bard, raccomandando a' suoi ufficiali eporediesi l'eseguimento degli ordini. Borgofranco, da un accordo del 19 7.bre 1345 tra il Conte di Savoja e detto Principe, risulta che era tenuto indiviso tra loro. Sbalzato, alcuni anni dopo, il Principe d'Acaja, vi subentrava nella sua parte il marchese Monferrino, a cui pure ricorsero gli uomini di Borgofranco per la conferma dei loro capitoli di franchigia. Addì 12 luglio 1348, il Marchese, facendo cenno della costruzione di Borgofranco per opera dei suoi antecessori, volentieri dava la riconferma dei *Pacta et consuetudinis Burgifranchi*. Questi però pare che non fossero tutti quei privilegi, che avevano avuto in origine, poichè vari si concedevano a tempo determinato, per esempio l'esenzione del pagamento del fodro, che si accordava ordinariamente soltanto per venti anni. Erano ridotti a dodici capitoli riguardanti la piena libertà di eleggersi i consoli, procuratori, estimatori, campari ed altri ufficiali del comune, di radunare la credenza, dell'esazione delle multe nei danni dati alle campagne, di poter i consoli procedere con sequestro contro qualunque fino a stabilita somma, di fare opportuni capitoli e di aver altra prerogativa, come gli Eporediesi. L'ultimo capitolo consisteva in che nessun creditore forestiero potesse impossessarsi di aie o di case di Borgofranco.

pel pagamento; il che trovasi pure segnato negli statuti d'Ivrea (4).

A sua volta il Marchese monferrino dovette lasciare il dominio d'Ivrea, che restò integralmente al Conte Sabaudo, il quale restrinse alcune franchigie e finì poi di abolirle. Addì 21 febbraio 1449, era nominato da Savoja podestà di Borgofranco Domenico Piazza di Brême. In detto anno gli uomini di Borgofranco ricorsero per la conferma degli altri privilegi, prestando al Conte fedeltà sudditizia, e l'ottennero; e di più, addì 26 aprile, loro veniva accordato il rilascio della metà del prodotto delle gabelle per lo spazio d'anni 4 e mesi 8, in compenso di danni sofferti in tempo di guerra. Ebbero conferma di franchigie, addì 17 marzo 1472, dal Duca Amedeo; nell'anno dopo dalla reggente Violante e nel 1490 dalla tutrice Bianca, e così nel 1496 e 1509 (5).

Qualche privilegio pure nuovo di tanto in tanto giugnevano ad avere da Savoja, ad esempio, addì 12 gennaio 1474, in cui avendo fatto conoscere alla Duchessa Violante, come una parte dell'agro fosse sterile per mancanza d'acqua, loro concesse di derivar la medesima dalla Dora Baltea sui fini di Settimo Vittone e farla passare pei teneri di detto luogo e di Montestrutto. La patente faceva molti encomi agli uomini di Borgofranco, per la cui fedeltà si faceva ampia concessione in quanto alla larghezza del canale, *quia homines essent locupletiores et promptiores ad obsequia et servitia et ad supportanda onera, quæ*

ipsis imponerentur, fortiores officerentur. Oltre una specie di obbligo, incontrato allo sbarco di sussidi, il comune pagava per la patente duecento fiorini, che dovevano servire alla riparazione del castello d'Ivrea, più un fiorino all'anno alla festa di S. Michele per la concessione di passare l'acqua per gli altri confini (6).

Principiate le guerre del secolo xv, gli Imperiali, alleati del Duca di Savoia, danneggiarono assai i dintorni d'Ivrea, per lo che, a lagranza del comune di Borgofranco e di altre terre, il Duca fece prendere nel 1538 le opportune informazioni, e conoscevasi che veramente molte estorsioni erano state fatte.

La conferma di privilegi si trova ancora nel 1562 addì 19 maggio, data da Emanuele Filiberto; ma nel 1575, addì 26 maggio, si comincia a trovare che S. A. donava a Bartolomeo Facena, trombettista della compagnia arcieri, i fossi del luogo di Borgofranco e pertinenze con facoltà di disporne a piacimento. In tal modo il Duca si liberava da un creditore per gli stipendi decorsi dal 1559 al 1563.

Fatto un primo passo, restava più facile il progredire: in fatto derogando il Duca, addì 28 settembre 1618, a tutte le conferme antecedenti, donava e concedeva a titolo di feudo Borgofranco, separandolo da Ivrea, con titolo comitale a Giov. Francesco Lussolaborda, signore di Masseres. Gli era concesso il mero e misto impero, totale giurisdizione, pedaggi, gabelle, tasse, ecc., con facoltà di far dirizzare forche, berline

pilastri per castigo dei malfattori. E con questo addio a franchigie godute per tanti secoli.

Era un'ingiustizia ma necessaria; non solo Borgofranco, ma Bollengo, Banchette, Quassolo ed altre terre erano state tolte ad Ivrea e la patente notava ciò farsi per poter con la vendita ricavare denaro per pagare la « soldatesca forestiera » e ricompensare coi feudi i cavalieri e sudditi, che con singolare afflito e divozione e con particolari intrepidezze avevano tante volte ed in tante occasioni esposta la propria vita in servizio del sovrano e de' suoi Stati. Gli uomini di Borgofranco dovettero abbassare il capo e riconoscere il primo feudatario. Egli non lasciò alcuna memoria né in bene, né in male, solamente avendo incontrato qualche difficoltà nell'esigere il pedaggio, il quale alcuni passeggeri ricusavano di pagare; ricorse al Duca, addì 17 giugno 1620, e ne ebbe pronto rescritto per l'adempimento degli ordini dati e conferma della tariffa solita.

Il Lussolaborda non lasciò prole, e perciò Borgofranco sperava riavere la propria libertà, ma essa, una volta perduta, ci vuol molto tempo per riavere. Il feudo, essendo devoluto al Duca Carlo Emanuele, questi, per patenti del 18 gennaio 1623, lo infestuava nuovamente al signor Claudio Marini, patrizio genovese (7).

Prima di inoltrarci sarà bene osservare che a questa nobilissima stirpe appartennu un Pileo arcivescovo di Genova nel 1400, un Domenico vescovo di Albenga, arcivescovo pure di Genova, poi patriarca di

Gerusalemme, morto nel 1635; un Gian Paolo, capo dei 24 ambasciatori, spediti nel 1499 dai Genovesi a Ludovico XII, re di Francia; un Claudio, ambasciatore della Corona di Francia al Duca Carlo Emanuele I di Savoia; un Giovanni, che fu uno dei 12 riformatori da Genova eletti nel 1528, quando da Doria i Francesi furono cacciati.

Se Borgofranco per lo meno aveva l'onore di aver un patrizio, la cui famiglia era splendidissima per antenati, come mostrò il Della Chiesa, vedremo se i feudatari furono pure nobilissimi nel loro agire verso la popolazione.

Il marchese Claudio De Marini, avuto, per benerenza di servizi prestati al Duca, questo feudo, fece fabbricare un palazzo nel *recinto* dell'abitato e venne ad abitarvi con la famiglia, la quale vi restò poi fino alla estinzione nel 1720. Il Claudio morì in Borgofranco ed ivi fu sepolto, come si noterà a suo luogo; ma se le cose andarono per lui e per la popolazione non tanto male, durante il dominio del figlio suo Cosimo nacquero molte liti, ora per la riscossione del tasso, ora pel pascolo, pella pesca e finalmente per diritto di amministrazione comunale.

Avanti di entrare in queste, noterò come nel 1640 una grande inundazione e corrosione della Dora avesse sofferto Borgofranco, al cui danno devesi aggiugnere quello cagionato dalla guerra civile, in cui Ivrea fu assediata. Per tali malanni, addì 24 agosto 1643, ottenne il comune da Madama Reale un condono

della quinta parte del tasso e degli altri carichi ordinari e straordinari. Nel febbraio 1656 faceva il marchese Cosimo arrestare e trattenere nel suo palazzo Giov. Pietro Quacchia e Pietro Campiglie di Ivoissio per bracconieri. Addì 2 gennaio 1664, si trattava di eleggere i consoli e consiglieri comunali, alle cui formalità doveva esser presente il marchese od il suo podestà; si trovò il marchese, ma, avendo avuto qualche opposizione, minacciò consoli, segretario e consiglieri, e, sempre più inviperendosi, finì di dare uno schiaffo ad un console ed a ritirarsi nel suo palazzo. Volendo i consiglieri che l'elezione fosse valida per legalità, si stabilì che i consoli Domenico Paino e Antonio Zanetto con i procuratori Domenico Gioannini e Giov. Pietro Quacchia andassero al palazzo Marini a domandare il podestà Antonio Cullata. Vennero a costui, il quale, invece di portarsi in consiglio, d'accordo col marchese fece arrestare nel palazzo i suddetti, rendendo in tal modo impossibile l'elezione. L'operato del feudatario diede origine a litigi frequenti, risolte ben spesso con transazioni. In una, eletto arbitro il presidente Giov. Francesco Belluzia, dichiarò che il Marini non potesse divenire alla detenzione personale dei sudditi, se non per conclusione degli avvocati provinciali, e che i rei, trovandosi gravati, potessero ricorrere in Senato, che egli dovesse concorrere al pagamento di parte dei carichi, che il comune non fosse obbligato di avvisare per le congreghe il podestà, quando assente, ma solo il

marchese, il quale poteva intervenirvi o deputarvi un rappresentante, e che, qualunque vi assistesse, dovesse lasciare libero il voto dei consiglieri sovra qualsiasi materia.

Altra transazione aveva luogo a Torino, addì 1º 7.bre 1664, per intermezzo dell'eccellentissimo D. Gabriele di Savoja, eletto arbitro, che dichiarava caccia e pesca libere con riserva agli *animali regali*, come dice la carta di transazione, i quali erano fagiani, caprioli, cervi e simili, e proibizione nei tre mesi pella procreazione degli animali. Per tale diritto il comune doveva però pagare in perpetuo al marchese otto ducatoni a S. Martino, più una pernice nelle feste del Natale, ed alla prima settimana di Quaresima una libbra di trota. Quando non si potesse avere la pernice e la trota al tempo stabilito, o fra quindici giorni dopo, si doveva pagare in contanti per la prima un quarto di ducatone e per la seconda un sesto di ducatone.

Addì 6 8.bre 1656 si staccava una gran frana, la quale copriva gran parte dei casolari Biò.

Il marchese Cosimo qual delegato e procuratore della comunità di Borgofranco, addì 18 9.mbre 1675, giurava a Torino nella chiesa metropolitana fedeltà ligia a Madama Reale, tutrice di Vittorio Amedeo II. Nelle guerre del principio del secolo XVIII il marchese Marini per la sua importanza otteneva con opportune lettere che non fosse dalle truppe danneggiato il borgo e territorio del suo feudo.

Nel 1706, addì 24 marzo, passando truppe francesi in Borgofranco venienti dalla valle d'Aosta, un soldato entrò in una casa di certo Clemente, in cui, preso un tizzone per accendersi la pipa, di poi lo scagliava in un pagliaio vicino; e fu cagione di un grave incendio di case, fra cui quella dell'ex-console Pregius, in cui vi erano non poche carte comunali.

Il governo Sabaudo versava in grandi angustie e, non sapendo più in qual modo far denari, venne alla vendita della nomina di sindaco di molti comuni. Anna d'Orléans, con patente del 17 febbraio 1709, vendeva al notaio Fogliatto Gregorio la facoltà di nominare in perpetuo i sindaci di Borgofranco per L. 750 di Piemonte. Il compratore vendeva metà di tale diritto a Bernardo, Stefano e Michele Sandrio ed al Domenico Germanetti-Vittone, e l'altra metà cedeva alla comunità stessa per L. 400, che finì di avere poi anche l'altra.

Estinti i Marini, il feudo, con editto del 7 gennaio 1720, fu riunito al R. Demanio; e per atto dell'anno stesso, ad istanza del procuratore generale, si deputava un economo nella persona di Giovanni Domenico Germanetti Vittone, affinchè avesse la dovuta cura del feudo ne' suoi diritti e specialmente per quello di pedaggio, che esigeva nella sua casa, posta sulla strada ducale. Due anni dopo, addì 9 febbraio, il feudo era accordato con titolo di contea a D. Giovanni Francesco Palma, controllore delle finanze, commendatore dei Ss. M. e L. Egli venne in

Borgofranco, ove fabbricò una casa di campagna non lontano dalla chiesa di S. Germano, fece dissodare e coltivare grande estensione di terreno tutto all'intorno, deserto ed abbandonato, perchè soggetto alle corrosioni della Dora e di torrenti. Di più faceva costruire ampio casamento per i coloni, vicino alla sua abitazione e promoveva forti argini al corso della Dora e dei torrenti per evitare gli straripamenti. Quelli erano già stati cagione di più liti tra il comune di Borgofranco e di Quassolo, Baio, Lessolo e Montalto, ma il conte Palma li aveva fatto in modo da riparare non solamente i suoi poderi, ancora tutto il territorio di Borgofranco, ed in conseguenza quello inferiore di Montalto ed insieme la strada per Aosta; e per ciò potè liberamente costrurli e di più aver il concorso del Governo nella spesa, qual opera di pubblica utilità, come la dichiarò l'ingegnere Bertola.

Ebbe il conte Palma di poi un urto con la popolazione, il quale pare che l'abbia indispettito in modo da fargli abbandonare la residenza di questo comune. Aveva egli nominato a parroco certo Don Bonadei, col quale risulse di portare la sede delle funzioni parrocchiali nella chiesa di S. Germano vicino alla sua casa. In fatto, tre giorni dopo la presa di possesso, il nuovo parroco trasportò dalla chiesa del Rosario nell'abitato in quella di S. Germano, fuori di esso, i vasi sacri ed il fonte battesimale per funzionare in essa. Di qui lite fierissima tra il comune ed il conte, la quale durò lunghi anni, con intervento

di vescovi ed arcivescovi, prefetti e ministri, e finì con una transazione, fatta addì 13 maggio 1752, per la quale la sede parrocchiale si manteneva ove era prima.

Altra lite aveva pure perduta casa Palma pel diritto di pedaggio, che gli fruiva un L. 1,500 annue, le quali esigeva in apposita casa, comprata lungo la strada ducale. Il conte Gaetano volle riscuotere tale diritto anche da coloro, che andavano e venivano dalla città d'Ivrea ad Aosta; gli fu intentata per la pretesa lunga lite dalle città suddette, nella quale vi furono i pareri del presidente Caisotti, del conte Sclarandi e Maistre, con fine non favorevole al signor Conte, a cui spettava solamente il pedaggio di traversa. Abbandonò Casa Palma Borgofranco, vendendo tutti i possessi, sul finir dello scorso secolo, e nel 1842 rinunziò anche al diritto di patronato della parrocchia (8).

Di questa nobile famiglia si parlò già lungamente nella *Passeggiata di Rivarolo*, e per ciò qui non aggiungerò che poche parole sul cav. Isidoro Palma, capitano nel Reggimento Genova, che in Alessandria alla rivoluzione del 1821 dichiarò la volontà del popolo con la forza dei soldati. Fu condannato alla forca previa degradazione e confisca di beni, pena mutata poi con l'esilio.

Egli aveva fatto parte della Giunta provinciale provvisoria di Alessandria, che proclamò la costituzione Spagnuola, e fu pure di coloro, che protestarono contro l'amnistia del 14 marzo.

Allorquando il Governo piemontese, nel 1799, versava in angustie, il conte Palma di Borgofranco fra gli altri doni offriva due cannoni di metallo del peso di rubbi 2, 1½ ciascuno.

Venuti i tempi della nuova libertà ed indipendenza Italiana, il Municipio di Borgofranco si mostrò di tanto in tanto diretto assai bene e sempre nella via del progresso. Nel 1849 faceva celebrare solenni funerali a Carlo Alberto, in cui il parroco D. Molinario lesseva eloquente elogio funebre. Nel 1866 il Consiglio comunale, a voti unanimi, deliberava un premio di L. 400 a tutti i militari di Borgofranco, che si fossero guadagnato medaglia d'oro, L. 200 se d'argento, L. 100 per la menzione onorevole. Di più stabiliva di mandare L. 10 a ciascun soldato del luogo per dimostrare, che la patria si ricordava dei militanti, nello stesso tempo esortandoli a combattere valorosamente ed avvisandoli che, quando fosse toccato a qualcheduno di esser vittima gloriosa, il Municipio avrebbe pensato alla famiglia e che i nomi dei caduti sarebbero stati registrati in lapide marmorea con quelli del 48, 49 e 59. Deliberazione commendevolissima e degna di essere imitata in consimili occasibni. E qui sia lecito osservare che pur troppo accadde in comuni a qualche soldato dover abbandonare il patrio villaggio per portarsi al campo di battaglia, privo affatto di denaro, senza che la carità del luogo nullo siasi mosso. E quanti oggidì sotto le armi devono rinunziare di rivedere la terra, ove nacquero, perchè non possono

far constare di avere mezzi di sussistenza per una più o meno lunga licenza!

Borgofranco nel 1774 aveva 1,381 abitanti, nel 1808 1,428, nel 1857 1,668 e nell' ultimo censimento 1,713, di cui maschi 805, femmine 908; celibi 496 e 547 nubili, 272 coniugati e 277 coniugate, 37 vedovi e 84 vedove, formanti 378 famiglie, abitanti 325 case con 32 vuote, disposte in un solo centro con quattro casali. Nel 1865 si verificarono 46 elettori politici e 240 amministrativi.

Nell'abitato principale sonvi 235 famiglie in 205 case con 1,002 abitanti; nella frazione Biò, lontana un chilometro ad Est, sonvi 190 anime, in Campagnola, meno di un chilometro a Nord-ovest con 104, S Germano, 2 chilometri a Nord, con 179, Ivossio, 3 chil. a Nord, con 70 e 168 individui in case sparse.

Il movimento dell'ufficio di posta locale può mostrare in certo qual modo l'incivilimento generale del luogo, quantunque si costumi dai popolani di tutti i comuni dei dintorni d'Ivrea di fare i loro affari di posta in questa città nel giorno in cui si portano al mercato. Nel 1864 l'ufficio postale, al cui distretto appartengono Andrate, Nomaglio e Quassolo, presentava corrispondenze impostate N° 5,208, vaglia esatti è pagati N° 304, valore de' medesimi L. 9,212, rendita L. 744 sovra una spesa fissa di L. 300; nel 1865 la rendita era salita a L. 916, nel 1866 a lire 1,018 e la spesa a L. 420.

L'istruzione fu sempre assai curata in Borgofranco;

La prima menzione di scuola pubblica, risultante dagli archivi locali, risale al 1573, in cui li commendabili Francesco Cuglierati, Stefano Ferrando, Guglielmo Germanino e Domenico Gioanini si obbligavano verso il prete G. Varsi di Strambino pella somma di scudi 31 ragguagliati a fiorini nove per ogni scudo, più quattro carra di bosco, il fitto di una casa onesta e sufficiente, promettendo il D. Varsi di bene e fedelmente servire, tenendo scuola ed insegnando a tutti senz'altro compenso. *

Nelle *Letture di Famiglia* del 1842, 3 e 5 sonvi frequenti encomi sulle scuole di Borgofranco, accennandosi nell'ultimo anno anche a scuole serali, continue ed aumentate poi di diurne festive nel 1861.

Al presente ne sono mantenute cinque elementari, due maschili ed una femminile nel capo luogo, una maschile ed altra femminile a S. Germano, che servono anche per Campagnola ed Iyossio. Tra tutte hanno un *maximum* di 230 allievi ed un *minimum* di 176: una cinquantina appartiene alle scuole delle frazioni. Nell'inverno vi sono scuole serali per gli adulti tenute dai tre maestri, frequentate da un centinaio di uditori.

Si ha un fiorente asilo infantile, ideato dal bene merito cav. Germanetti, che, qual presidente della congregazione, molto fece per infondere la filantropica idea ne' compatriotti, ed alla fine nel 1865 il desiderio di tale istituzione fu generale ed essa sorse. Il comune vi dedicò L. 1,000, la congregazione lire

500; e per la quota dei ricchi partecipanti si ha lire 880. In media oggidì è frequentato da 80 bimbi, che hanno ottima istruzione ed assistenza.

Il comune di Borgofranco ha una rendita di lire 16,500 circa, di cui L. 12,600 provenienti da locazioni di beni comunali, anticamente inculti ed abbandonati; di tali rendite impiega più del quarto nella istruzione.

Pei poveri, che in media annua sono 450, provvede la congregazione di carità, nata dalla confraria di S. Spirito, di cui si ha memoria fin dal 1400, la quale convertiva i censi e le grantaglie in minestre e pane, distribuite specialmente nella Pentecoste ai poveri del villaggio ed anche ai forestieri, che si fossero presentati. Documenti fanno conoscere come il magnifico Cesare della Stria, all'8 aprile 1562, vendesse alla confraria di S. Spirito la quatta parte della decima del grande spettantegli tanto nella campagna di sotto che di sopra, qual compatrono della chiesa con il signor Claudio e gli eredi del su Carlo e Francesco Della Stria suoi zii, per scudi 27 d'Italia. Al presente ha una rendita di L. 2700 circa, con cui provvede cura medica, medicamenti, vestiario, baliatico e soccorsi in denaro, commestibili, concedendo pure alcune doti. La superficie de' suoi beni stabili è di are 349, 63, dati in fitto per L. 583. I benefattori ricordati sono D. Ferrando Giuseppe, che lasciò nel 1788 stabili del valore di L. 11,000 e censi di L. 48 annue, Giolito Giuseppe nel 1800 L. 550, Rosa Molinatti-Dorio nel

1821 L. 14,107, Francesco fu Guglielmo Ferrando L. 1,000, Ruffino Marianna L. 2,500, il prevosto Don Giuseppe Germanetti L. 1,800.

La popolazione di Borgofranco in generale è attiva, solerte e mostra un'istruzione superiore a varie terre de' dintorni; in quanto al fisico presenta robustezza e mezzana statura. La maggior parte degli abitanti è data all'agricoltura, altri sono negozianti di bestiame e di granaglie. Le più frequenti loro malattie sono le febbri intermittenze; nel 1845 esistevano vari cretini e cretinosi, scomparsi ora i primi e diminditi moltissimo i secondi, per le ragioni che si diranno più sotto.

Antiche famiglie sono state gli Accotto, i Balma, Bertolotto, Broglio, Campiglia, Cerretti, Clerico, Clemente, Cuglierati, Dotto, Fogliatto, Germanino, Ferrando, Gioanino, Germanetti, Morando, Paine, Quinto, Spagna, ecc.; ed alcune delle medesime ancor esistono nel comune.

Degli Accotto vi furono due famiglie: una patrizia, i cui maggiori avevano coperto assai importanti uffici e spegnevansi tragicamente nel 1800 con la morte dei giovani avv. Vincenzo Ignazio, di anni 22, e del fratello Angelo studente in leggi, dell'età di 17 anni. Rimpiangendo forse il loro titolo di vasallo, avendo la rivoluzione Francese abolito i titoli, o spinti da proprie convinzioni capitanarono la rivoluzione, detta dei Zoccoli, della bassa valle d'Aosta nel 1800; combattute dai Francesi sotto Werlé e dai

Giacobini, furono disperse le bande tumultuarie; ed i fratelli Accotto, fatti prigionieri, condotti in Ivrea e giudicati venivano fucilati; il tutto in 24 ore di tempo. Tre ore dopo giugneva la grazia della vita pel minor fratello. La furia giacobina, non contenta, fece gettare in piazza tutte le suppellettili della loro casa in Borgofranco ed ivi ne fece una pira. Gli stabili passavano di poi al loro zio ex-barone Bertogliatti di Scandaluzza, allora cittadino, commissario del Governo repubblicano nella valle d'Aosta.

L'altra famiglia Accotto ebbe notai e cerusici ed un Giov. Giacomo canonico della cattedrale d'Ivrea, addì 16.8.bre 1775, ed ora è rappresentata dal signor cav. Emanuele, già capo di divisione della soppressa Azienda Generale di guerra.

Dei Cerretti furono vari avvocati e notai ed un domenicano, D. Stefano, il quale segnalavasi per dottrina, pietà ed eloquenza, vivente nel 1553.

I Ferrando, famiglia delle più antiche di Borgofranco, che possedono ora la casa dei conti Palma, sono rappresentati bene dall'ingegnere Giovanni su Venceslao, dimorante in Torino, autore di un opuscolo intitolato la *Ferrovia della Valle d'Aosta, pensieri e proposizioni*, il quale prova la sua perizia qual ingegnere. Quanto sia buon canavesano, mostrò come membro della Commissione permanente per le risaie, e, quanto buon patriotta, specialmente per essersi obbligato con scrittura nel 1866 di dare L. 200 al primo militare di Borgofranco, che si fosse guadagnato

la medaglia d'oro in quella guerra, L. 100 per quella d'argento e L. 50 per la menzione onorevole.

D. Giuseppe Germanetti aveva fama di uomo liberale, godeva la stima sotto il governo Napoleonicò ed era presidente del distretto elettorale; altri sacerdoti vi furon pure di tal cognome in Borgofranco. È molto conosciuto il cav. Germano Germanetti, dottore in medicina, caldo patriotta, diligente ed onesto amministratore comunale, presidente della congregazione di carità, consigliere provinciale da venti anni e più, ex-deputato al Parlamento Nazionale.

Esercì la medicina per 23 anni in Ivrea, ove ebbe numerosa e scelta clientela, e fu medico aggiunto per le carceri. Costituitasi l'associazione medica, venne eletto presidente del comitato Eporediese, sempre poi riconfermato in tale carica. Quando il cholera scoppiava in Genova nel 1835, si portò colà a studiarlo, a spese sue, per un mese. La Società Ippocratica di Pisa l'insignì del grado di prefetto, e l'Accademia di medicina e di scienze naturali di Genova l'accolse a membro corrispondente.

Il cav. Germanetti è persona di molto ingegno e di grande erudizione, ne sono di prova molti scritti in giornali, un discorso d'inaugurazione del comitato medico, altri politici, numerose poesie e varie relazioni, qual consigliere provinciale. Possiede una ricca biblioteca.

Abbiamo accennato la sua cooperazione nell'impiantamento dell'Asilo infantile di Borgofranco, ove

fu per due volte sindaco, ed ora accenneremo brevemente quanto fece per l'abolizione delle risaie nel Canavese. Egli le combattè strenuamente nel Consiglio provinciale, come emerge dal verbale della Deputazione del 30 marzo 1868 sulla relazione della Commissione, stata incaricata di esaminare i reclami sporti contro la risicoltura. A nome della Commissione il dottore Germanetti espose, in una elaboratissima relazione, il risultato dei fatti esami e le conclusioni, cui la medesima dovrebbe condurre; è un lavoro eccellente, che succintamente esamina la questione da ogni lato con la storia, statistica, scienza medica, ecc. Altro discorso contro la coltivazione del riso fu ancora testè pubblicato, pure pregevole, che suscitò un po' di polemica con i più influenti patrocinatori e coltivatori nello stesso tempo delle risaie. Una sua relazione *Sugli esposti* fu riprodotta dal *Giornale dell'associazione medica* e nella *Gazzetta medica Italiana di Torino*.

Fece sempre parte dei Consigli provinciali e divisionali ed è delegato a far parte del Consiglio provinciale scolastico, come era stato provveditore agli studi per la provincia d'Ivrea.

Nel 1853 fu il dottore Germanetti chiamato al Parlamento qual rappresentante del collegio di Quart; appartenne alla Sinistra con voto indipendente; assiduo alle sedute ed agli uffici fu relatore di parecchie petizioni. Nuovamente nel 1867 slava per esser eletto rappresentante del collegio d'Ivrea, allorquando

per gare poco lodevoli il competitor ebbe qualche voto di più, quantunque nel comizio privato liberale questo avesse avuto appena tre voti. Il giornalismo tributò onori al vinto, deplorando l'unione di molti liberali con il partito contrario.

Più volte vari comuni mostrarono al dottore Germanetti cav.^{re} Germano la loro stima ed ultimamente, allorquando fu rieletto a gran maggioranza consigliere provinciale, sua patria la celebrò con una festa civile e religiosa. In fatto è persona molto attiva e pronta per giovare al Canavese.

Delle altre famiglie che, quantunque non originarie di Borgofranco, ma da molto tempo vi abitano, meritano speciale menzione quella Choc e la Ruffini.

Della prima, orionda di Andrate, merita esser accennato un D. Choc, il quale se non ebbe alte cariche qual maestro di scuola ad Alice Superiore, fu però persona virtuosissima che, avendo conosciuto come il comune non potesse metter su scuola femminile, gli faceva donazione di una rendita annua di L. 228 per tale iscopo, ed alla morte ne aggiungeva ancora altra di L. 105 per le allieve morigerate e distinte. Nel settembre 1850 l'illustre abate Aporti terminava una nota, inserta nella *Gazzetta Ufficiale*, così: « Ora il sacerdote Choc ha 74 anni, infermi la vista e l'udito, e bello ci sembra indicare alla pubblica riverenza il nome di lui, la cui vita è un vero sublime morale, assai più raro che non sia l'intellettuale, onde egli si abbia il conforto della

venerazione che gli professarono tutti i buoni. Noi auguriamo alla patria nostra molti imitatori di sua generosa, modesta ed efficace operosità. •

Devo cogliere l'occasione del cenno di questa famiglia per ringraziare il prof. A. Choc, il quale gentilmente mi procurò due cenni storico-corografici di Borgofranco e di Andrate, lavori accurati, con buona critica, ottimi giudizi ed attenta spigolatura negli archivi locali, camerale di Torino ed in libri. Sarei fortunato, se m'incontrassi sempre in consimili corrispondenti; abbia intanto il signor Choc le mie sincere grazie e la soddisfazione di aver procurato che due comuni Canavesani fossero ben conosciuti.

Passiamo ora ai Ruffini, principiando coll'avvocato Martino, morto nell'epidemia colerica del 1867. Fu per 26 anni segretario del comune, quindi entrò nella magistratura; si occupò moltissimo di agronomia e scrisse alcune memorie nel *Repertorio di agricoltura* e nella *Gazzetta dell'Associazione agraria*. Nel 1837 venne inviato a Parigi dalla Società Teuploponica, fondata dal dottore Gatta in Borgofranco per la fabbricazione del zucchero indigeno, onde studiarvi i migliori metodi all'uopo. Rimase colà qualche mese e poi, ritornato, fu direttore tecnico della fabbrica.

Fratello più vecchio del suddetto fu il medico-chirurgo Tommaso, morto addì 5 luglio 1867, correndo il 72º anno e dopo 50 anni d'esercizio. Orfano giovanissimo del padre, con ingegno e costanza potè compiere i suoi studi, quantunque i suoi mezzi di

fortuna fossero ristrettissimi. Come allievo dello spedale di S. Giovanni si distinse assai, per lo che ottenne sempre di esser esonerato dal deposito degli esami ed anche di quelli di laurea, ed ebbe attestato molto lusinghiero dai professori di clinica. Per la spesa di stampa della tesi di laurea gli venne in aiuto un vescovo Spagnuolo emigrato, al quale era stato presentato dal prof. Gallo, allora assistente all'ospedale suddetto. Appena laureato, per compiacere la madre, ritornava in patria, ove si faceva ben tosto ottima fama di valente clinico; e come operatore era chiamato sovente nella valle d'Aosta, talvolta nel basso Canavese e nel Biellese per cura di cateratte, di litotomia e di ostetricia. Mandò una memoria alla Commissione per studiare il cretinismo, altra a quella per la pellagra e qualche noterella al giornale delle scienze mediche ed al giornale della R. Accademia di medicina di Torino. Primeggia fra coloro, che introdussero la vaccinazione nella Valle d'Aosta e concorse col fratello ad infondere buone massime agrarie nei suoi compaesani.

La sua vita più bella era quella di famiglia, ma sventuratamente l'unico figlio amatissimo e ben degno di lui nel sfor dell'età gli veniva rapito. Egli era il dottore Ettore Ruffini, nato nel 1826 e morto nel 1854, al quale ben merita che si spenda qui alcuni cenni desumendoli da due necrologie, pubblicate nel giornale del circondario.

Sino da' suoi primi studi mostrò un cuore ardente;

un ingegno robusto, modesto ed un genio meccanico, il quale più tardi fu la meraviglia de' suoi compagni. Allievo di medicina nell'ospedale maggiore di San Giovanni, come suo padre si applicò alle severe discipline mediche con tutta la potenza dell'intelletto. Se intenso era in lui l'amore dello studio, altro pure covava in petto ardentissimo, l'Italica indipendenza; e sui campi Lombardi nei combattimenti di Peschiera, Pastrengo e S. Lucia pugnò da forte, non trascurando di assistere i compagni feriti con proprio rischio. Sebbene vedesse dileguata gran parte delle sue più care illusioni, pure nuovamente volò alla riscossa del 1849, e, compiuta la luttuosa campagna, si diede tutto alla scienza, applicandosi in modo speciale all'anatomia meccanica. Ancora studente porgeva modestamente all'Accademia medico-chirurgica di Torino vari trovati, che furono molto bene accolti.

Fra i lavori di Ettore Ruffini vi fu un progetto di ambulanze economico, semplice ed utile, presentato dopo il rovescio di Novara al Riberi, un nuovo metodo di articolare lo scheletro, che gli lasciava liberi tutti i movimenti, rendendone oltremodo piano lo studio, rassegnato nel 1852 alla detta Accademia di Torino; pure alla medesima presentava molte preparazioni a secco ed un nuovo processo di preservare i tessuti cadaverici dalla putrefazione col mezzo dell'iniezione e di una imbibizione sua propria. Ne sono registrati gli apprezzamenti negli atti della detta Accademia.

Nè obbliò la medicina pratica, procurandosi grande stima nell'ospedale di S. Giovanni ed amore fra i malati, i compagni e professori, avendone poi lodi e premi bene meritati. Scelse per tesi il suo stesso estensore permanente, bellissimo congegno, che egli aveva ideato per tener ridotti i frammenti nelle fratture oblique e provato con esito felice all'ospedale.

Glorioso abbandonava l'Ateneo torinese e volle esser ammesso allievo all'ospedale della Maternità per approfondirsi in ostetricia e dopo, non ancor contento, portòssì a Parigi, ove rimase sei mesi, frequentando assiduamente l'Università.

Ritornato in patria, era eletto a segretario del comitato medico d'Ivrea, ma ben poco doveva restarvi, dimostrando tuttavia nel poco tempo somma perizia nelle più ardue ambagi della chirurgia. Acula infiammazione cerebrale troncava la preziosa vita di uno, che alle rare doti d'ingegno aocoppiaava un'anima candida, un cuore affettuoso, una modestia senza pari, una religione soda, costumi purissimi, di uno, che avrebbe di certo fatto grande onore al Casavese e gli sarebbe stato di molta utilità (9).

Chiuderò la parte biografica con un Obbio Michele, sacerdote professore di rettorica, che il Beardi dice insigne e di Borgofranco, vivente nel 1660.

Ho notato come la maggior parte della popolazione fosse applicata all'agricoltura, e per ciò ora passeremo ad occuparci del territorio di Borgofranco. Esso confina a mezzanotte con quelli di Nomaglio e di

Montestrutto, a mattino con quello d'Andrate, a mezzogiorno con quelli di Montalto e di Andrate e poi con la Dora Baltea, che lo separa da quelli di Baio, Quassolo e Tavagnasco a sera. È in parte piano di ettari 770 circa, quella montuosa di ettari 485; così un totale di ettari 1,275: le proprietà sono molto divise, e pochissimi sono i proletari. Il suolo è in parte ghiaioso, parte belletta ed in qualche luogo argilloso, più o meno compatto, oltre la nuda roccia. È adacquato da vari torrenti e la Dora Baltea lo corre nelle piene. La mensa vescovile, feudataria di Andrate, concedeva anticamente mediante L. 35 di canone annuo l'acqua eccedente al comune suddetto, ma fin dal 13 febbraio 1667 il comune rifiutava il pagamento, rinunciando ai diritti sull'acqua suddetta. La mensa, ora a titolo di fitto a particolari o d'investitura al comune, tornò ad esigere detto canone fino verso il finir del secolo scorso, in cui vi fu poi assoluto svincolamento di tributo, sulla ragione che non si poteva far assegnamento continuo su questa acqua.

Per la varietà del terreno tutte le coltivazioni trovano il loro posto: il formentone ed il frumento costituiscono il principal prodotto agricolo; la vite sui colli dà un ottimo vino. Coltivazione speciale a Borgofranco sono gli asparagi, che si coltivano nella belletta; e sono molto conosciuti. Molte sono le piante fruttifere e primeggia il pesco, il cui frutto è poi venduto nei mercati d'Ivrea, Torino e Vercelli;

Abbondano i gelsi e nel secolo passato si valutavano tubbi 510 di bozzoli, forniti da Borgofranco.

Per quanto al legname tolgo da un libro di autore non canavesano il seguente squarcio:

« Il comune di Borgofranco presso Ivrea mi offre luminoso esempio della provvida efficacia di siffatto sistema, dal 1850 al 1864. Gran parte de' suoi terreni comunali venivano devastati dalle alluvioni del fiume Dora — pochi cespugli di spinì, vepri ed altre piante selvagge ingombravano i grandi spazi sabbiosi, che separano le terre coltivate dall'alveo del fiume — Il Consiglio comunale con sapiente deliberazione consacrò per molti anni una tenue somma alla costruzione di ripari, che contenessero il rapido corso del fiume, e liberò così gran tratto di terreno dal pericolo delle periodiche inondazioni; nè contento di ciò fece con bell'ordine operare annuali piantagioni di diverse specie di alberi. Oggi quegli alberi formano già un bosco ragguardevole: ancora qualche anno ed essi daranno al comune una certa rendita, che verrà a compensarlo dalle antecedenti spese. Quanto sarebbe ad augurarsi che i nostri municipi Lariani facessero loro pro del savio esempio del comune di Borgofranco! » (10).

In generale l'agricoltura è bene intesa e varie macchine si sono introdotte con ottimo risultato, esendo scomparsa l'inerzia accennata dal Casalis. In un monte verso mattina, regione Bausola, a poca altezza vi è un filone di pietra calcare già coltivata, ora

abbandonata, e così di miniere di galena argentifera forse pure esplorate una volta, ed ora riprese da capitalisti forestieri. Il prof. Magrini in una nota letta allo Instituto di Milano accenna alla convenienza di coltivar detta miniera. Nella regione Ivosio ve n'è altra di nichelio, piuttosto abbondante, secondo le esplosioni fatte da pochi anni. Il Montebuono abbonda di pietra calcare poco coltivata, e presenta vestigie di ferro.

Le strade comunali ai villaggi vicini ed alle frazioni in generale sono ben tenute ed alcune formano bei passeggi; a borea passa la strada provinciale, che tende ad Aosta.

Borgofranco vidi una volta in modo particolare e più volte dopo passandovi e sempre mi presentò aspetto di un borgo mandamentale per pulitezza, per i suoi caffè, alberghi, fontane, case signorili spaziose.

Posa a gradi 45, 30, 30 di latitudine ed a 4, 36, 30 di longitudine da Roma, a metri 258 sul livello del mare, alla sinistra della Dora, circondato a ponente ed a levante da montagne; il monticello Montebuono, della superficie di ettari 45, a guisa di poppa difende Borgofranco dallo straripare della Dora. Dista da Ivrea chil. 4, 93; da Settimo Vittone, al cui mandamento fa parte, chilometri 5, 20. L'abitato è formato dall'antico recinto e dalla parte nuova, detta Olmetto, ove passa la strada nazionale. L'antico mostra tracce di mura, di fossati, i quali farebbero credere che l'estensione fosse soltanto di due ettari e 71 are.

Essendo stato fabbricato in pianura abbandonata dalle acque, vicino a queste ed ai piedi di monti il sito non poteva a meno di raccogliere acqua, divenendo paludoso con danno nella salute degli abitanti, se per fortuna frequentissimi venti di tramontana non rianovassero l'aria, fugando le cattive esalazioni. I Borgofranchini procurarono in quest'ultimo secolo lo scolo dei paduli e si procurarono due fontane d'acqua potabile, la quale analizzata chimicamente dal professore Cantù vi scopriva iodio e bromo unitamente al cloro nello stato salino. Quest'acqua concorse a far scomparire il cretinismo e le affezioni glandulari. La media della vita in Borgofranco è di 28, 47 eguale quasi a quella de' luoghi in sito saluberrimo.

Prima della chiesa parrocchiale di oggidì parleremo di quella della compagnia di S. Marta, che fu già parrocchia. È da credersi che questa chiesa alla distruzione di quella di Quinto ne abbia raccolte le spoglie; e forse allora un altare fu dedicato a S. Niccolò, ed ancora oggidì nel coro vi è un quadro assai grande raffigurante tale santo, che doveva essere l'ancona. E pure in essa si concentrarono le altre parrocchie, di cui si è discorso in principio. Nel 1508 risulta che la famiglia Stria di Ivrea, che aveva signoria su Montalto e su parte della valle con patronato delle chiese, nella persona di Giacomo, dottore in ambi leggi, addì 14 agosto, presentava per curato di Borgofranco Pietro Enrico della Torre e lo stesso, addì 25 gennaio 1512, nominava D. Francesco

Solerio. E sempre da questa famiglia patrizia d'Ivrea, che trovasi anche segnata Dell'Astria. La Stria e Strita, si trovano nominati curati di Borgofranco nel 1521 Lazzaro Solerti, nel 1529 un Carlo Stria, che rinunziava nell'anno dopo a favore del prete Domenico Volla di Borgofranco, nel 1541 D. Antonio Drogo di S. Giorgio, nel 1559 D. Camillo Stria, nel 1561 Bonifacio Stria, nel 1566 Domenico Facio di Strambino, che rinunziò nel 1579 e fu nominato D. Bernardino Braschi da Mercenasco. Dopo questo vi è una lacuna nelle memorie dell'archivio parrocchiale e bisogna venire al 1671, in cui cominciano i registri delle nascite, morti e matrimoni, e vi è segnato un Don Bovio Giacomo, nominato dal marchese De Marini. Dopo vacanza di quasi due mesi per liti, il marchese Giuseppe Antonio De Marini nominava Giov. Antonio Molinatti nel 1689, che ebbe per successori nel 1729 Giov. Antonio Roatti priore, nel 1734 D. Giovanni Pietro Bonadei, nel 1743 D. Bernardo, nel 1776 D. Oliveri, nel 1794 D. Germanetti Giuseppe di Borgofranco e poi nel 1828 D. Pietro Luigi Molinario da Vidracco tuttora vivente, di cui si fece già parola altrove per un suo discorso pubblicato, al quale pure devo varie notizie della sua parrocchia.

Sino al 1663 si funzionò in questa chiesa come parrocchia, nel qual anno si terminò l'attuale. La chiesa di Santa Marta è semplicissima, massimamente nella parte più antica, essendo stata ingrandita nel 1691. In essa riposano i De Marini.

Il marchese Claudio legava per testamento un terzo di ducatoni 400 alla cappella di S. Nicolao, che doveva esser un altare di questa chiesa, un altro terzo da distribuirsi ai poveri e l'ultimo terzo al Convento di S. Francesco d'Ivrea, condonando pure al comune L. 300, dovutegli per tasse. Egli è sepolto vicino alla balaustrata a sinistra, e nel muro vi è una lastra di marmo bianco con cornice marmorea, nera, sormontata dallo stemma gentilizio che dice:

*D. O. M. •
Claudio de Marinis
Genuensi patritio
Burgifranci Marchioni
Christmi Galliarum Regis consiliario
Apud Sernum Sabaudiae Duce legato regio
De utroque principe benemerito
In legatione perempto
Portia uxor et Cosimus filius
Marentes posuere
Anno Dni MDCXXIX Kal. Novembr.*

Si credono la vedova ed il figlio pur ivi sepolti, ma non v'è altra iscrizione, né documento in proposito.

Visitai la nuova parrocchiale, dedicata alla Madonna del Rosario, S. Morizio e S. Germano, ristorata nel 1792 per cura della confraternita del Rosario e della popolazione, come indica l'iscrizione sulla facciata, ornata di fregi corrosi. Fu notato come

terminata nel 1663 per uso di parrocchia, il D. Bonadei, nel 1734, tentasse portare le funzioni a San Germano per compiacere il patrono.

È d'architettura svelta, di bella apparenza a tre navate, con sei colonne marmoreggiate e dipinte con ornati non brutti. L'altare maggiore ed i due laterali sono di marmo e così la balaustrata. Le due ante di questi ultimi sono buone e migliori, un quadro nella sacrestia, copia dell'Ascensione del Gentileschi, ma un po' in cattivo stato.

Le cappelle nulla hanno che sia degno di particolare menzione, fatta eccezione di quella di Monte-buono con una *palla*, figurante la N. di M. V., bella per l'espressione delle figure e pei panneggiamenti. Nelle frazioni Campagnola ed Ivosio vi sono pure le cappelle di S. Anna e di S. Grato.

Esiste ancora il palazzo Marini, ridotto però a due terzi della sua primitiva grandezza, in esso si esigeva dai feudatari il diritto di pedaggio, poscia nelle case degli affittaiuoli Morondo e Molinatto. Appartiene ora detto palazzo al prof. Choc accennato, i cui maggiori l'avevano acquistato dal conte Pinchia, il quale pare che a sua volta l'avesse comprato dai PP. Dottrinari d'Ivrea, che ebbero pure altri beni dell'estinta nobile famiglia Marini.

Vidi nella casa parrocchiale un busto in marmo di Carrara del Bezzetti, figurante la *Mater Amabilis*, portato da Roma dal signor prevosto Molinario.

Il comune ha buona farmacia e un medico-chirurgo.

Ha molta vendita una fabbrica di birra dei fratelli De Giacomi di Chiavenna, il cui esito potrà ascendere a 2,000 ettolitri annui.

Curiosità di Borgofranco sono le sue canove, le quali non si trovano sotto le case o nell'abitato, perchè potrebbero nelle pioggie continue esser allagate, bensì al Nord dell'abitato, nella regione Quinto contro al monte, ove v'è un'accumulazione di massi angolosi dello spessore di 20 a 30 metri, elevatissimi sino all'altezza di 100 e 200 lungo il fianco della montagna tra Nomaglio ed Andrate. Questi massi sono formati da una micaschista a grandi lamine di mica e frammati con sabbia, argilla indurita e frammenti d'ogni grandezza: gli abitanti di Borgofranco hanno utilizzato tali accumulazioni. L'aria, racchiusa tra i detti massi, essendo in estate ad una temperatura più bassa dell'esterna, un vento freddo spirò continuo dalla base degli ammassi. Ai punti, ove la corrente d'aria è più sensibile, i proprietari hanno costruito delle cantine, chiamate *Balmetti*, per conservare il vino. Nel luglio del 1849 fu accertato che, mentre la temperatura dell'aria libera era di 28 gradi centigradi, quella delle cantine non oltrepassava i gradi 6 a 7 e 1/2; ed anche un *balmetto* meno buono non ha mai una temperatura di oltre i 9 gradi. Se ne contano un centotrenta.

Quantunque la roccia, contro cui questi massi sono addossati, sia un micaschisto della medesima apparenza, sarebbe difficile il riconoscere uno scoscendimento della montagna nell'accumulamento prodigiosa

di massi frammisti al fango dei ghiacciai, e non si potrebbe congetturare quali sieno state le montagne, che avrebbero potuto somministrare il materiale di una tanto frana, e per ciò i signori Martins e Gastaldi concludono col considerare questo gruppo come faciente parte della morena laterale sinistra del ghiacciaio, tanto più che i massi erratici della Serra sono in gran parte composti del medesimo micaschisto, che non un scoscendimento nel corso da un picco superiore (11).

Il prof. Sismonda crede tale accumulamento un effetto delle fiumane, discese dalle alpi nell'ultimo generale cataclisma.

Gli abitanti di Borgofranco senza impacciarsi sull'origine delle loro canove, nelle belle sere d'estate de' giorni festivi, vengono a frotte ai balmelli, a cui si giunge per bel passeggiò, ed ivi fanno merendole molto allegre. Nell'ultimo giovedì del Carnevale e nella festa di S. Germano echeggiano ivi canti e grida gioiosi di molta gente, anche forestiera accorsa, e vari, facendo ritorno ai lari loro, trovano poi che il terreno è soggetto ad un terremoto continuo e che le piante girano il *walzer*.

NOTE

(1) Robertson — *Vita di Carlo V*, T. 1.

(2) Menault — *Le villes neuves, leur origine et leur influence dans le mouvement communal*.

(3) *Archivio Capitolare eporediense*.

(4) *Pacta et consuetudines Burgifranchi* :

In primis ponere possint procuratores, estimatores et consules communis Burgifranchi ad ipsorum liberam voluntatem.

Item quod possint levare et facere eorum credentiam et vicinantia pro ipsorum libito voluntatis.

Item quod possint ponere eorum officiales, scilicet caparios, vaccarios et potestarios et alios quocumque ad eorum voluntatem.

Item quod teneantur damna vicinalia ad damnorum datorum et ipsa excutere possint in utilitatem dicti communis usque ad quantitatem.....

Item quod consules dicti Burgifranchi, qualescumque sint, faciant saximenta et subaxtare possint cuilibet personæ usque ad quantitatem solidorum quinque.

Item possint eorum statuta facere usque ad quantitatem solidorum quinque.

Item possint facere sequelas in manibus consulum dicti Burgifranchi in nomine civitatis ypo regiensis et nomine ipsorum.

Item quod nulla persona qua debet habere aliqua debita a predictis de Burgofranco debeat, audeat vel presumat capere aliquod, possessionem vel pagamentum super sediminibus et domibus sitis in dicto Burgo et ita reperiatur in statutis civitatis ypo regiensis.

(Archivio comunale di Borgofranco).

(5) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(6) *Archivio comunale* suddetto.

(7) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*

(8) *Archivio comunale.*

(9) Dott. Bosio Costantino — *Ettore Ruffini necrologia.*

(10) Stampa G. — *Notizie storiche intorno al comune di Gravedona ed alle principali sue famiglie, Milano, 1866.*

(11) M. M. C. Martins e B. Gastaldi — *Essai sur les terrains de la Vallée du Po aux environs de Turin etc.*



LXII.

ANDRATE

E

SALITA AL MONBARONE

Esiste in Ivrea una società detta del Monbarone, la quale senza aver pretese di essere aggregata alle tante, che oggidì fan chiasso sotto il nome di Alpinisti, in ogni anno fa la sua salita al Monte Barone con grande allegria. Essa è presieduta dal Presidente della Società degli Operai, signor Massa Francesco, e lascia campo a chicchessia di domandar licenza per entrarvi. I partecipanti devono solamente esser allegri, aver buona volontà e ottime gambe per far la montata nel giorno stabilito. Quantunque lo statuto non sia grave, se la condizione prima è sempre mantenuta e l'ultima quasi sempre quella di mezzo, ben spesso è soggiogata da eccesso della prima o da ragioni, che si conosceranno nel seguito di questa *Passeggiata*.

Amando veder questa montagna, non mai vista; od almeno non più in su d'Andrate, feci anch'io parte di detta compagnia, fermo di osservare in tutto il suo statuto, il cui prescritto trovava solamente un po' difficile nella prima parte, che era la più facile per gli altri. Dato l'avviso della partenza, ad un ritrovo fissato ci trovammo alle cinque pomeridiane solamente in tre, altri essendo partiti prima ed altri avendo disposto di prendere le mosse dopo per trovarsi poi tutti immancabilmente ad Andrate, alle quattro di mattino, e fare la gita insieme. In altre annate si costumava farsi accompagnare da banda musicale e qualche volta da un fotografo, che doveva riprodurre sul cacume del monte l'onorevole consesso; in questa per un ballo dato si nella sera della partenza, o per altre ragioni si fe senza dell'una e dell'altro.

Facendo cammino col Presidente della Società ed un signor Svizzero, già buon alpinista, si parlò ben inteso di grandi salite, di scese precipitose, ma sovra tutto del malvezzo di noi Italiani di correre all'estero per ammirar prospettive, mentre ne abbiamo a casa nostra delle magnifiche. Se fosse conosciuto vienmeglio il Monbarone, certamente sarebbe spessissimo visitato, se non da noi, dagli stranieri, i quali resterebbero meravigliati di trovar una cresta, la quale senza esser altissima è però quasi tre volte di più del famoso Rigi, monte del cantone di Sewigh, e presenta vedute estese e svariatissime. In altre parti non

si sarebbe mancato di tirare partito del Monbarone, fondando un piccolo stabilimento in Andrate per facilitare le salite agli amatori delle Alpi. Bisognerebbe far cantare i giornali, ci andrebbe della *reclame*, ci vorrebbe questo e questo altro; così chiaccherando, noi avevamo cominciato la montata, che dalla frazione Biò, spettante a Borgofranco, tende ad Andrate. Trattavasi di una straduzza larga un metro tutto al più, ben selciata, che, facendo infiniti zig-zag fra castaneti, conduce all'alpestre villaggio. Non è un cammino monotono, presentandosi soventi cascate o qualche solitario casolare; arrivati al Paratone, gruppo di case squallido, ma romantico nella sua miseria, si può avere dei liquori e più spesso del *brandevino*. Nei dintorni vi sono piccole vallate con annosi castani e grossi massi sparpagliati ed attorniati da felci, ginestre e ginepri.

La stradella, facendosi sempre più ripida, acquista maggiori vaghezze; talvolta si trovano de' piccoli spianati, donde la vista spazia limpida, tal altra sono piccole cateratte, ponticelli, boschetti e pergolati. Si incontrava qualche Andratese, che con slitte conduceva al piano legname o carbone; la fatica consisteva nel moderar lo sdruciolamento e nel regolare il medesimo.

Esaminava il territorio di Andrate, che già altra volta aveva visto, e vedeva grandi selve di castagni ed anche vigneti, tenuti quasi sempre a pergolati. L'agro è assai vasto, avendo una superficie di ettari

1,080, di cui 372 proprietà privata, il resto comunale, in gran parte nuda pietra, od incolto per la forte spesa che ci vorrebbe. Confina al Nord con quelli di Nomaglio e Settimo Vittone, all'Est con Donato, da cui è separato dal Viona; al Sud con Chiaverano ed allo Ovest con Borgofranco. I prodotti principali sono patate, castagne e fieno, poca segala e più poco ancora di formentone. Il vino è un po' debole, specialmente il bianco, molto pasteggiabile: difficilmente inebria. Esso è dato da alcuni vigneti nelle parti più basse e riparate. Seppi da contadini il gelso essere quasi sconosciuto e che il maggior traffico consisteva nel bestiame a macellarsi, nel carbone e nel legname da bruciare, che si portavano a Ivrea. Manca l'industria: non esistono più i filatoi per la lana, accennati in Dizionari geografici, i quali erano stati collocati in numero di venti circa da una casa di Sordovolo, a mezzo del parroco D. Bruneri; per invenzioni più economiche scaddero.

Gli Andratesi sono in massima parte dati alla pastorizia: Casalis li disse di bassa statura, affaticanti e più forti di membra che feraci d'ingegno. Da informazioni e dalla visita del villaggio aggiungerò, che in generale sono onesti e non privi di un natural spirito svegliato, il quale, aiutato da qualche dose di diffidenza, li preserva sempre da essere gabbati da quelli della pianura. Molti sono i muratori, che vanno all'estero e tornano con cognizioni di progresso civile; il territorio essendo poco produttivo, la po-

lazione è costretta ad emigrare; e ciò fanno i maschi da 20 ai 35 anni e talvolta più vecchi, girando per lo più solamente i circondari vicini, eccettuati i muratori. Pochi sono i gozzuti, rarissimi i pellagrosi, e nessun cretino esiste oggidì; le malattie più frequenti sono le flagistiche e si verificarono anche talvolta delle allenazioni mentali. La media della vita è 28, 49.

Se non trovai alcun Andratese essersi segnalato, devesi attribuire a che le famiglie più agiate, come accade in quasi tutti i villaggi alpestri, scesero giù alla pianura per più comodità, ad esempio i Clerico, i Choc, i Molinatti, i Ruffini, ecc., che abbiamo trovato altrove. Trovo un Giovanni *de Burgo d'Andrate*, canonico eporediese, morto nel 1438 ed un D. Bruneri Pietro, pure canonico nel 1815; di sacerdoti quasi non mai mancò Andrate meno al presente. I Choc ebbero due notai nel secolo scorso. Oggidì son vintre decorati della medaglia al valore militare: un Pennato, soldato, che l'ebbe sotto Gaeta, il sergente Molinatti Giovanni, artigliere pure in detto assedio, e Bertolino 1º Giuseppe maresciallo.

Nell'ultimo censimento si verificarono 964 abitanti: 435 maschi e 528 femmine, di cui 281 celibi e 348 nubili, 124 coniugati e 127 coniugate, 31 vedovi e 53 vedove, formanti 207 famiglie, che abitavano 194 case con 24 vuote, disposte in un sol centro. Dimorano in questo 445, e 519 sono in case sparse e cantoni, di cui principali Cornale con 91 abitanti, Tecziele con 90, Enrietto con 55, Campel con 36.

La carta dello Stato-Maggiore segna sotto Andrate i casolari Pragnei, ma è solamente una regione, detta Tragnei.

Il Casalis nota nell'appendice alla sua opera i censimenti del 1774 e 1848, portando la popolazione a 1,386 e 1,050, ma ebbi poi ad accertarmi esser erronei, non essendovi mai stato diminuzione, bensì aumento. La media dei matrimoni annuali è 11, dei nati 35 e 28 per morti. Nel 1865 si verificarono cinque elettori politici e 103 amministrativi.

Intanto si era arrivati ai primi casolari del villaggio, ed avevamo fatti i dieci chilometri di corsa da Ivrea in due ore e mezzo.

Prima di portarmi all'unica canova o cantina di Andrate, la quale, attendendoci, aveva fatto del suo meglio per accoglierci, io volli dar uno sguardo alla magnifica prospettiva, che dà qui, all'altezza di metri 880 sul livello del mare, si presenta.

La Serra, bella, deliziosa e fruttifera collina, ché divide il Biellese dal Canavese, ha origine dalla montagna di Andrate sul luogo preciso, ove sta il principale abitato, e tende, quasi in linea retta, al Sud-Est fino a Salussola, Dorzano e Cavaglià per quasi 30 chilometri. N'è quasi eguale la superficie, specialmente verso mezzodì, e la sua elevatezza maggiore è di metri 650 sul livello del mare; in origine non si distacca dalla collina di Brosso, che le sta dirimpetto, che per 7 od otto chilometri, ma all'estremità opposta la distanza è dai 25 ai 26 chilometri in linea retta;

ciòè da Cavaglià al Ponte dei Preti. Presso Zimone si spartisce in due: un ramo devia verso Saluzzola, ov'essa finisce coll' Elvo, l'altra più corta, s'arresta alla Madonna di Anzasco. Il suolo è molto acconciò alla coltivazione delle viti: i vigneti dal lato meridionale sono rinomati pel vino spiritoso; in alcune parti è ferace di meliga, di segale, d'ogni sorta di mazzioli ed anche di frumento però in minore quantità. In una valle, verso borea, trovasi Magnano ed in quella d'ostro Zimone già feudo degli Avogadro di Cerrione. La parte Biellese, naturalmente più fredda, e la cima abbondano di castagni fruttiferi e di piante cedue con vaste lande di erica. Buoni pascoli qua e là possono mantenere numerose mandrie, scarse sono però le vere praterie. Molte sono le sorgenti limpide e fresche; e l'aria è salubre su tutta la linea. Nel versante Canavesano sorgono Andrate, Chiaverano, Burolo, Bollengo, Palazzo e Piverone e sul Biellese Torrasso, Sala, Zubiena, Magnano, Zimone, Cerrione, Viverone, Roppolo, Cavaglià, Dorzano e Salussola. Si frastaglia la Serra in tante piccole diramazioni e colli: cinque o sei ve ne sono tra Bollengo e Zubiena; altra si diparte a Palazzo e su altre più piccole stanno Piverone e Roppolo; a tramontana sonvi i poggi di Torrasso, Sala, Zubiena e del castello di Mongiovetto nel territorio di Cerrione. In una valletta di sua sommità vedesi il laghetto di Bertignano, frazione di Viverone. Alle radici della Serra scorre il torrente Lobia, che la divide dal Monte Vittumalo, detto La

Bessa, ove facevansi dai Romani il cavamento dell'oro.

Da lungo tempo i geologi erano stati sorpresi della regolarità di forma della Serra: i signori Studer e Guyot furono i primi, che l'hanno considerata come morena; Gastaldi e Martins la qualificarono terminale laterale sinistra della antica ghiacciaia della Valle di Aosta. Sismonda la tiene qual prova delle fiumane, discese dalle Alpi occidentali nell'ultimo generale cataclisma.

La vista poi spaziava liberamente per tutto il Canavese, dominando tutte le altezze: ai piedi Montalto col suo maestoso castello con dietro il romantico Lago Nero, e la turrita Ivrea si presentavano come un incantevole panorama.

Le quattro strade Andratesi, solamente praticabili con mali tendono una a levante, che attraversa la Serra, e dirigendosi a Donato, primo comune del Biellese, va nella pianura; altra, a mezzodì lunga due chilometri scende a Borgofranco e va nel piano a raggiungere la strada d'Aosta ad Ivrea; altra, a ponente, lunga un chilometro discende a Nomaglio ed un'ultima con Chiaverano. Meno quella di Borgofranco, le altre sono sentieri ciottolosi e talvolta disastrosi.

Raggiansi i compagni nel *Grand Hôtel de Andrate*: un miserabile tugurio con scalaccia in legname cigolante, puzzolente aja ed una cameraccia disadorna. Dissi disadorna, devo però notare che vi erano due quadretti con fotografie, figuranti la So-

cietà del Monbarone assai numerosa; presa in due annate precedenti. Le iscrizioni sotto in stampa rammentavano l'allegra giornata ed il presidente della compagnia, che si può dire anche istitutore della medesima.

Gli arrivati prima consistevano in due o tre. Il cantiniere ci preparò una cenetta, che la gita rese saporitissima. Mentre si conversava allegramente ecco cominciar a tuonare a lenti intervalli, quindi a farsi più frequenti e tosto esser seguiti da un acquazzone, che pareva il finimondo. Siccome il nostro ostiere non era un novellista, come quello di Walter Scott, anzi era sordo come un muro, non ci restò altro che domandar un lume ed andare a letto, raccomandando alle preci dell'ostessa i compagni, che dovevano raggiungerci per un tale tempaccio. Il guaio era che il proprietario del *Grand-Hôtel de Andrate* non aveva altro che il suo letto per sè e la stalla per gli avventori. L'alternativa sarebbe stata critica, se l'ospitale famiglia Choc non avesse gentilmente offerto letti, come aveva già fatto negli anni precedenti. Tre letti puliti ci accolsero in due camere decenti e buona notte: nessun aveva bisogno di esser ninnato, nè il bombire del tuono, il sibilar della procella ci turbarono il placido sonno. Questo ci fece diventare veri egoisti da più non curarcisi dei compagni venturi; assai facilmente si era pensato che non avessero abbandonato Ivrea.

Per troppo erano partiti! e si trovarono in un buio

fittissimo per strada sdruciolévolissima e fra lo sconquasso dell'intemperie. Raminghi bussarono ad un casolare, sacramentando ed imprecando al Monbarone ed a chi l'aveva fatto: il proprietario, buon diavolaccio, al frastuono balzò dalle coltri, si segnò più volte e fece far altrettanto alla mogliera, raccomandando le loro anime a Dio. La debole porta si sbarrò sotto gli irati colpi dei viandanti, ed allora i buoni coniugi fecero voto di porre un quadretto a S. Giovenale martire, se li salvava dai demoni scatenati nella bruna notte.

— Pei mille diavoli! ci date un lume o no? Accidenti al Monbarone!

Tremante il buon montagnuolo scese giù ed offrì l'unico lanternino che avesse senza articolar parola.

— Marmocchio, vieni domani a prendertelo alla cantina ed avrai il triplo di quanto ti può competere: perchè farci aspettar tanto?

E senza complimenti, impossibili in quel momento, la brigata abbandonò il tugurio e potè giungnere in Andrate; mentre i poveri coniugi avran continuato a mormorar preghiere per tutta la notte, incerti sulla natura e condizione di quei notturni visitatori.

Essendo la vigilia della festa titolare di Andrate, il grand'albergo era ancora aperto, quantunque l'ora fosse assai tarda. Alcuni avventori avvinazzati giocavano alla morra, nè si incomodarono molto ad accogliere i nuovi arrivati in principio, e di poi qualcheduno diventò insopportabile per noiose premure

e proteste di commiseração. I nostri compagni dopo un meschino risocillamento sperarono indarno di aver un letto: fu d'uopo sdraiarsi su dure pance per evitare la stalla.

Biancheggiava appena l'orizzonte, quando gli stessi, conosciuto che noi dormivamo poco lungi, presero con alte grida a turbarci il saporito sonno: si saltò su in fretta ed armati di canocchiale, o di *alpenstoke*, o di fiaschetti, o di carte topografiche, o di strumenti geodetici venimmo alla cantina. Fummo accolti con geremiadi più o meno burlesche dai compagni; ed una buona colazione, all'uso canavesano, acquetò tutti i malumori.

Partiamo? — Sì... no,... che . . . il diavolo porti il Monbarone! . . È tutto umido... Li sentieri sono pieni di grandine.... La cresta del monte è avvolta in nubi.... Pioverà ancora.... No.... Sì... Stiamo qui... Ritorniamo ad Ivrea....

Era una confusione di voglie, che promettevano niente di bene. Il Presidente sentenziò che, se sorgeva il sole, avrebbe avuto luogo la partenza, altrimenti si rinunzierebbe alla gita: ognun tacque, poichè i desiderosi di andare vi speravano ed altrettanto i non vogliosi di restarvi.

Aspettando che Febo squarciasse le nubi, io colsi il destro per fare una nuova esamina di Andrate con un compagno volenteroso, come me, di salire il Monbarone a qualunque evento o di quel giorno, od alla dimani.

Egli avendomi domandalo se aveva già trovato molto di istorico sovra questa terra, gli esposi quanto segue:

— Pochissimo di vita autonoma presenta Andrate, come quasi ogni villaggio alpestre: tutti per lo più antichissimi, ma di rado partecipanti colle vicende della pianura.

— Che mai può significare il suo nome?

— Si possono tirare dal nome Andrate, unico oggidì nella nomenclatura territoriale, induzioni vaghe. Durandi credette questa terra originata dai Galli o Celti, che primi abitarono le nostre contrade e che quivi avessero un tempio sacro alla Dea Andarta, adorata dai suddetti, come i Romani ebbero culto pel Dio Termine o Confine. Questa montagna poteva essere un limite de' loro distretti o dei Salassi montaneschi, come ancora oggidì serve di confine il Monbarone a tre circondari. Tacito e Cesare notano come i Galli ed i Britanni adorassero simile deità, ma altri le danno il nome di Andraste, Andate, Adraste, Astarte e la voglion Dea della guerra e per tale ebbe altare dai Fenici, altri la vogliono divinità infernale ed altri Venere (1). Ben inteso fa d'uopo scendere molto in giù per aver notizie certe di Andrate villaggio: nel secolo XIII lo vediamo feudo della Mensa vescovile, che nel 1273 aveva anche vari beni di quivi dai signori di Barone, a cui dava Vische per cambio.

Da carte dell'archivio comunale risulta, che, addì 21 gennaio 1304, Alberto, vescovo eporediese,

investiva i consoli di Andrate Giovanni Fraschetto ed Alberto Plesan della quarta parte dell'Alpe , detta Vaccaria, ed altrettanto di quella Brangne e della sesta di quella Druario, ricevendone *solidos centum* ed in tutti gli anni di poi 150 soldi imperiali. Di più li investiva dell'acqua di un rivo, avendo subito 20 soldi imperiali ed annualmente 50 a titolo di censo.

Uniche sue vicende un po' importanti e conosciute furono nel 1309, in cui gli abitanti unitisi con quelli di Chiaverano andarono a rovinare una torre sul confine di Donato, pretesa da quei di Chiaverano. Vercelli inoltre querela al vescovo d'Ivrea ; e per ciò questi ordinò ai comuni suddetti di eleggere un procuratore per venire ad aggiustamento. Il comune di Andrate, addì 11 giugno, con suo atto speciale prometteva di sottomettersi al giudizio degli eletti arbitri, eleggendo per suo procuratore Guglielmo Crosa del luogo. È da credersi che furono condannati alla ricostruzione. Il Principe d'Acaja, che aveva invaso il Canavese e che con il Conte Sabaldo ebbe Ivrea, dominò pur in Andrate; un arbitrato dell'arcivescovo di Milano nel 1350, addì 25 7.bre, stabiliva poi la restituzione al vescovado, ed indarno Carlo IV lo donava nel 1355 al Marchese di Monferrato. Da atto del 27 7.bre 1405 risulta, che i censi suddetti erano stati ridotti parte in denaro e parte in natura (*Sex-tarios septem castanarum alberum et juncatas undecim*). Le castagne si portavano al vescovo nel giorno di S. Stefano, e le uudici felciate nel secondo giorno

di Pentecoste. I reclami per tali diritti furono molti; poichè coll'andar del tempo si riconobbe che parte delle Alpi, menzionate, trovavansi nel territorio di Settimo Vittone e da quelli abitanti possedute; però furono inutili, e sempre si dovrà pagare. Il vescovo godeva del giuspatronato della parrocchia, ma in principio del secolo xvi il cardinale Bonifacio, vescovo d'Ivrea, non amando adempiere ai relativi pesi e, minacciando la vecchia chiesa di rovinare, cedeva i suoi diritti al comune con facoltà di eleggersi poi in perpetuo i propri curati o rettori, obbligandolo così alla ristorazione. Nelle guerre posteriori è da credersi che non abbia avuto a soffrirne; difficilmente si saliva fino a questa cima, ove un misero villaggio poco poteva offrire di utile. Nell'assedio d'Ivrea del 1641 i Francesi non si curarono di occupare questa posizione, sulla quale vennero alcune compagnie a servizio del Principe Tommaso con intenzione di scendere nella notte a Chiaverano per sorprendere i Francesi, il che non poterono realizzare e corsero pericolo di essere trucidati. Nel 1823 la prestazione feudale fu liquidata in anni franchi 140, che nel 1862 il comune affrancò. Fa parte esso del mandamento di Settimo Vittone, lungi chil. 7 e dell'ufficio di posta di Borgofranco.

Intanto si aveva visto tutte le case coperte di pietre, essendo il villaggio esposto alla costante e forte azione dei venti ed a repentina mutazione di temperatura, specialmente in primavera ed in autunno; non più

rigida nella bruma della pianura e costante. Nella state spira un'auretta purissima esilarante, che attrae a villeggiare qui vi, ove si è sicuri di aver sempre buon appetito e di riaverlo se perduto.

Trovammo le vie tutte in buon stato e di tanto in tanto incontravamo fontane di buona acqua potabile. Vi sono in Andrate tre officine di strumenti rurali.

Arrivammo alla chiesa parrocchiale, semplice, dedicata a S. Pietro; che sta in capo all'abitato, sola in un bel spianato erboso, donde la vista spazia nella vallata d'Aosta. Sulla facciata sta scritto esser stata eretta nel 1717; la trovai a tre navate, sostenute da quattro colonnette, marmoreggiate; vi sono tre altari ed un piccolo organo. L'ancona dell'altare maggiore è dell'Augero di Verolengo, portà la data del 1843 e figura l'Assunta, S. Pietro e S. Sebastiano. Un'iscrizione ricorda, come il vescovo Rorengo di Rorà nel 1766 consecrasse quest'altare e la chiesa.

Fui contento di trovare in essa un'iscrizione rammentante il padre Beccaria. Lessi sotto al buco, ove era solito a venir considerare gli astri, la seguente iscrizione dipinta in grigio ad imitazione del marmo

Il Padre Giovanni Battista Beccaria

Già nel 1762

Osservava le stelle da questo foro

Col suo settore zenitale

Vedi Gradus Taurinensis pagine 92 e 145

Il Barone Cav re Plana Giovanni Regin astronomo

Dettava la presente nel 1853.

Il buco fu otturato per aggiunta di una sacrestia, e nel luogo vi è una statuetta in legno figurante il Padre eterno, che pare coprirlo. Fu pure coperto sulla volta altro buco, fatto praticare dal Beccaria, per cui il sole segnava il mezzodì; vedesi ancora un pezzo di ferro corrispondente.

La memoria del Beccaria è vivissima negli Andratei, che da padre in figlio si raccontarono come questo frate si aggirasse nel loro villaggio e nelle montagne, ora sulla colma del Barone, ora nella chiesa. Per le sue misure il picco del Barone risulta essere una delle estremità del Meridiano, grado che fu poi nuovamente misurato dagli astronomi Carlini e Plana. Se si interroga qualcheduno sul Beccaria, facilmente si apprenderà che una meridiana, dipinta nell'esterno della chiesa, è opera sua, e come un dì, scendendo dal Monte Barone, incontrata una pietra, dicesse sentenziosamente, dopo averla esaminata, quivi ci deve esser oro. Alcuni praticarono scavi e ne trovarono, ma poco. Il vescovo fece pure praticare scavi, che diedero in principio saggi di piombo e d'argento, ma che non compensarono in seguito il lavoro e perciò furono lasciati. Robilant nota come la montagna d'Andrate, quasi tutta di schisto quarzoso e granitoso, avesse due filoni assai grandi da N. a S. in senso diretto di più di 25 gradi, da cui il Marchese di Parella aveva ottenuto molto argento, oro, piombo e rame. Si lavorarono ancora per 15 anni da una società, fintantochè le spese non erano più ricompensate.

sate. Oggi si ripresero i lavori, ma sinora con poca fortuna.

Lasciammo questa chiesa per vedere la vecchia parrocchia, che ora serve di cappella mortuaria nella regione Salomia, pure dedicata a S. Pietro. Trovammo una chiesetta, ristorata nel 1862, con avanti il camposanto. Una grossa pietra, che serviva di tegola al muro di questo, mi parve puzzare di antico, e per ciò cercai alla meglio di arrampicarmi sovra more per esaminarla. Vi trovai di fatto alcune parole sculte senza che si lasciassero decifrare, leggendosi solamente più:

MONO . . .

. . . ONO . . .

. . . I . . .

Accanto ad una finestra della chiesa, a destra entrando, vi è pure un'iscrizione, incastriata con parole non intelligibili per me, sembrandomi:

MAC

NTO . .

VIE

VI. F

forse residui di iscrizioni romane.

La tradizione vuole che in questa chiesa esista il corpo di S. Giovenale della legione Tebea, qui martirizzato, e non nella cappella di S. Maria, come scrisse il Casalis. Secondo la medesima, il Santo avrebbe liberato il villaggio dai lupi, che negli antichi tempi qui abbondavano. Al tre di maggio si

faceva una gran festa con processione, alla quale intervenivano gli abitanti delle terre vicine; oggidì non si fa più la prima e la festa è celebrata nella parrocchiale con gran concorso di gente.

Notava al mio compagno quivi essere stata la prima parrocchia ed essere rammentati i seguenti parroci: D. Masserio nel 1530 del luogo, primo eletto dagli abitanti, poi D. Boratti di Piverone nel 1562, Don Manfredi di Castellamonte nel 1568, il quale rinunciò. Per successori sonvi un Dot Stefano di Chiarverano, un D. Botalla Gregorio di Alice Superiore, un D. Chiarletti di Bollengo, morto nel 1672, che principiava nel 1643 il registro delle nascite, ed un D. Choc, morto nel 1701. Alla sua morte il comune elesse D. Capra di Pavone, che non fu accettato dal vescovo, indarno si litigò e si porse in proposito supplica al Duca. Il vescovo Lambert sul pretesto che il comune non avesse presentato in tempo altro candidato, dichiarò la parrocchia di libera collazione: ed in seguito sempre per tal modo furono eletti i parroci: due D. Molinatti del luogo, D. Brunero Giovanni di Castelnuovo, D. Boerio Giov. Maria di Orio, D. Actis Antonio di Rodallo ed al presente D. Forneris Ubertino di Candia (2).

Nel tempo del parroco Choc, siccome la chiesa della compagnia dei Ss. Fabiano e Sebastiano, ove da più anni si usavano fare le funzioni parrocchiali, conteneva appena la metà della popolazione, il comune si sottomise di ampliare fra un anno la detta chiesa,

perchè il vescovo lasciasse al comune i redditi sopravanzati della confraría di S. Spirito, della compagnia del SS. Sacramento, del Rosario e dei santi Fabiano e Sebastiano per sei anni. Il vescovo, tenuto conto della povertà del luogo, accordò il domandato. Il primo D. Molinetti, parroco, fondò una cappellania per un cappellano maestro. La casa parrocchiale fu lasciata dal canonico Pietro Bruneri, che fece erede de' suoi beni la congregazione.

Vollì vedere l'antica cappella di S. Maria, che trovasi non molto lungi dall'abitato fra boschi, in cui, come negli altri si trovano molte beccacie, pernici, tordi, in tempi opportuni. Essa è circondata da colossali rovine in forma di anfiteatro da far supporre che sia stato in origine un tempio pagano. Il campanile ha tracce di gotico. La cappella fu fatta ristorare dall'attual parroco. Un vecchio e buon affresco fu trasportato sull'altare maggiore, al cui lato sinistro si aggiunse altro più moderno.

Altre due cappelle possiede ancora Andrate, dedicata una a S. Rocco nell'abitato, sorta per voto del comune, ed altra a S. Giacomo, alpestre, nella regione Marchetta.

Ritornammo nell'abitato; e nella casa comunale si riconobbe che vi era la scuola femminile e che la maschile era in quella della congregazione.

Essendo poco produttivo il territorio, così sono ristrette le rendite del comune, non oltrepassando di molto le L. 1,800, di cui 1,200 provengono per

fitti di alpi e le restanti da capitali e da cartelle del debito pubblico; il comune è perciò obbligato a ricorrere alla sovraimposta.

Migliori sono le entrate della congregazione, montando a oltre L. 5,600. Essa fu instituita nel 1721; ed a tale uopo quivi portavasi il Padre Giovanni Francesco Sangiorgio, gesuita, per stabilirne le regole. Cominciò d'allora in poi ad avere legati per opera principale, sul finir del secolo scorso e sul principiar di questo, del curato Antonio e della sig. Rosa Molinatti, che lasciarono L. 16lm. Il benafattore più notevole fu poi il citato D. Bruneri Pietro di Andrate, il quale intendeva di creare un istituto a parte per sollievo dei poveri, amministrato solamente dal parroco e da uno degli agnati dello stesso canonico, disposizione non permessa dalla legge 1º marzo 1850; e perciò il legato venne unito alla congregazione. Egli legò circa L. 40lm. Con tali mezzi può la congregazione provvedere ai poveri non solamente malati, ancora pei sani e per l'istruzione del comune. Distribuisce 150 ettolitri e più di meliga alle famiglie povere, rappresentate in media annua da 432 individui. I suoi stabili hanno una superficie di ettari 44, 40 e sono dati in fitto per L. 4,618.

Mentre si stava vagando nell'abitato, il sole lasciò vedere la sua faccia più o meno sorridente; ci racammo in fretta alla cantina, ove, dopo qualche titubanza, la compagnia Monbaronese risolse di far la salita. Si cercò una guida, ma, essendo giorno

della festa patronale, non poteva avversi. Finalmente giungemmo a persuadere certo Bodo, ottimo guida-tore, a seguirci carico di un corbello, che si era colmo di provianda. Il buon uomo, accostumato a portare ne' più rigidi inverni ghiaccio da una cresta all'altra e quindi ad Ivrea, non badò nemmeno a quel grave carico, tanto più che gli era stato promesso di partecipare alla baccolica.

Non fu d'uopo di suonare a raccolta, poichè la compagnia, pel ballo accennato, e per il cattivo tempo era ridotta ad una dozzina. Fuori dell'abitato fu preso un sentieruzzo fra praterie e cominciammo a salire, sapendo ognun che trattavasi di una marcia di quattro ore. Una roggia spumeggiante furiosa costeggiò per qualche tempo il nostro cammino fra ontaneti. La guida, assai pratico, non vi era la più piccola scorciatoia, che lasciasse a parte; e noi la seguivamo. Di tanto in tanto qualcuno metteva fuori qualche ribobolo o scherzo sulle spalle ora dell'uno ora dell'altro, non risparmiando nemmeno il signor Presidente, e così si procedeva allegramente.

S'incontrava qualche vecchietta con cuffietta di panno rosso, detta *barat*, come si costuma fra queste montagne, ed una vesta grossolana di panno verde, venir giù alla festa, e giovinotte in vestiario simile già a quello della pianura. E tutte, salutandoci, ci avvertivano come avesse molto *grelà* (grandinato) sulla montagna.

Alle 8 1/2 si arrivò ad un casolare in forma di

porticato, detto Rionca, senza che l'ardore fosse scemato in alcuno. Girammo a destra del medesimo ed infiammo un tramite ripidissimo in terreno affatto brullo di vegetazione. Ciottoli pastosi con scagliette madreperlacee ed argentee ingombavano ad ogni momento i nostri passi, reai adruccioli dai frequenti strati di globuli della tempesta. Baltevamo un dosso con a destra una valle, in cui scorreva il torrente Viona mormoreggianto. Alle nove meno dieci minuti fummo alla cappelluccia di S. Giacomo fra i lontani e sparsi casolari di Valerey. Essendovi quivi uno spianato, si volle fare un poco di posa e dare una sorsatina alle bottiglie: era troppo presto, tuttavia nessun si oppose. La cappella offre nulla d'importante, consistendo in un altaruccio con quadretto. La vista da qui si estende sempre più; io vedeva Donato, Sala, Magnano con Torrasso, i quali comuni mi ricordavano come nel 1296 si costruisse presso Donato una nuova torre con bastita a servizio e ad onore di Vercelli, e se ne commettesse la custodia ai comuni di Sala, Magnano e Donato, i quali per essa il primo doveva dare un uomo, il secondo altro e due l'ultimo sotto pena di lire mille di multa. Ed ecco forse l'origine di Torrasso che ebbe poi l'atterramento della torre, che gli fu di germe, dagli uomini d'Andrate e di Chiaverano per ragione di confini.

Sala, terra antichissima, tenuto cento del suo nome, rammentavami ancora come nell'agosto del 1453 ottenesse da Savoja, mediante un ducato d'oro annuo, di

derivare un canale dalla Viona sui fini di Donato.

Magnano già nel 1165 spettava agli Avogadri; nel 1204, addì 30 gennaio, Vercelli, per donazione avuta dagli abitanti di una landa, detta Vaccarizza, vi fabbricò il borgofrancò, con obbligo agli abitanti di abitare questo nuovo abitato, detto Borgo Pietro, forse dal promotore Nicolao De Petro Albrico console; ma prima del 1241 aveva già ripreso l'antico nome di Borgo di Magnano.

Mongrando già nel 1179 spettava ad Ottone Bianchate fu Guido, che cedeva lo a Vercelli con rinvestitura; e nel 1254 il comune era eretto in Borgofrancò dai Vercellesi.

Più in là vedeva Cerrione, che fu forse il *Ceprione Canavese*, il quale l'imperatore Enrico confiscava a Viberto, fratello d'Arduino, marchese d'Ivrea, a favore della chiesa di Vercelli, e che essa infestava pel suo vescovo Ugoccione nel 1165 agli Avogadri.

Da Mongrando a Cerrione vi è una regione, detta la Bessa, che era per me sorgente di molte memorie. Stanziavano gli Ictimuli nel tratto che estendeva tra la Dora Baltea e la Sesia sino all'Elvo ed al Cervo, in pianura oggidì collinosa, tutta pòzze, frane, ciottolosa ricordante la coltivazione dell'oro, di cui gli antichi autori fanno cenno. Da colà si traeva l'oro nativo nei remoti tempi, raccolta continuata sotto la repubblica Romana, e lasciata poi prima dell'èra volgare. Strabone dice, già a suoi tempi, che una volta coltivavansi le miniere della Cisalpina, essendosene trovate

delle aurifere nel vico vicino agl'Ictimati. L'antico nome scomparve per il nuovo venuto dal martire S. Besso. Plinio accenna a due antiche leggi, che governavano i cercatori dell'oro, riferentisi a tempi non molto anteriori al cadere della repubblica. Sia poi che si esaurisse la fonte aurifera, oppure perchè si proibì tale coltura, temendo che i molti lavoratori potessero dar origine ad insurrezione, si lasciarono o furono abbandonate. Infatto una legge vieta agli appaltatori di far lavorare oltre 3,000 uomini, ed altra finisce di proibirne la ricerca. Per opera di privati nel 1000 risultano di bel nuovo assaggiate. Azario, nel secolo XIV, racconta come i torrenti del Canavese fossero auriferi e di aver egli veduto un pezzo d'oro assai grosso trovato.

Erano scorsi i dieci minuti, e perciò io con gli altri dovetti riprendere la montata; uno cominciò a dichiarare esser meglio di ritornare, poichè, la colma del Barone essendo avvolta in nubi, non si sarebbe goduta la prospettiva; ma la proposta non trovò appoggio e per ciò egli si contentò di seguirci alla lontana. La salita diventava più malagevole, essendovi sotto ai nostri piedi un tappeto di sala lucida, come uno specchio, per la lavatura del temporale. Lo scappucciare di qualcuno teneva allegri e si continuava a scherzare: invece di seguirsi ad uno ad uno, come si era fatto fin allora, ci frastagliammo come un branco di grue.

Dalla guida, uomo di 57 anni, mentre ne mo-

strava appena 40, apprendeva come in queste regioni abbondassero assai le volpi, le lepri e fossevi qualche tasso. Rarissimo il camozzo e solo trovasi per essere stato sbandato; numerosissime sono le serpi e vipere, e queste sul Monbarone piccole, nericcie. Ramarri, lucertole ed infinite mosche erano i principali soggetti del regno animale.

Si costeggiava il rivo, detto *L'arian dell'Ermil*. Ogni regione e sorso d'acqua nei manti hanno un nome, non mai segnato nei libri e nelle carte topografiche, ma scolpito nella mente dei montagnoli. La regione *Morbeys* è irta di solitari faggi; e quivi notava l'ingegnere Clerico essere utilissimo il renderli più fitti con buon guadagno; e maggiore n'avrebbe con l'instituire in Andrate una scuola d'intaglio. Attraversammo il ritano *Lavanden* alle 9 1/2 ed alle 10 scomparirono i faggi. Alcuni cominciarono a lamentarsi pel gran caldo; poichè il sole ci sferzava con i suoi raggi cocenti, e la parola *ritirata* s'udi mormorare talvolta senza che fosse ascoltata. Si gettò via abiti foggiandoli nella maniera che ognun più trovò comoda; poichè stavamo in luglio. La regione era detta *Alpi Alba*, e vi spirava un'arietta finissima; vedemmo poco lungi due casolari, detti *Isola*, non notati nella carta dello Stato-Maggiore, che teneva fra le mie mani, mentre ve ne sono altri meno importanti. In essa sta pere segnato *Granet*, in vece sarebbe Rivoletto, dicendesi in dialetto *Arianet*, il quale va a gettarsi nella Viona. Alle 10 1/4 trovammo uno strato di

vegetazione presentante delle calte solitarie, felci e cardi.

La Guida, vedendo che prendeva frequenti note, volle mostrarsi dotta e prese a narrare niente meno che i *Reali di Francia*, di cui era entusiasta. La pregai di lasciare in buona pace i suoi eroi e dirmi invece fatti, che fossero arrivati in questa montagna; ed allora notò:

— Vede questa sorgente? essa ha nome Fontana del Pelo di Lupo; qui vi, regione Meja, un mio compagno carico di ghiaccio, cadde e si ruppe una coscia.

La fonte consisteva in un piccolo filo d'acqua sotto una pietra; fu trovata freschissima ed assai buona quell'acqua. Nella suddetta regione vi sono tre catapecchie miserissime di due famiglie: La compagnia si era sparsa in drappelli, di cui il primo era composto della guida, del presidente Massa e di un suo figlio, dell'ingegnere Clerico con un suo portatore di strumenti e di chi scrive queste pagine; il secondo di due, il terzo degli altri più colui, che già alla cappella di S. Giacomo aveva manifestato desiderio di rimanersi colà, che poi seguivaci alla fontana. Alle 10 3/4 il primo drappello giunse alla regione Corlassa, ove vi è una cascata della Viona, e su massi malfermi passò la medesima. Sentendo a vocare quei di dietro, aspettammo il secondo drappello, il quale dichiarò di non voler più proseguire il cammino perchè il Monbarone era sempre avvolto in nubi, e poi perchè alcuni nuvoloni, quantunque lontani, facevano so-

spettare un temporale, compagno dell'altro. Si crede che fosse uno scherzo, ma invece le grida degli altri anor molto in basso ci fecero capire, che erano un richiamo per rivoltare in un'Alpe; il cui armento nero vedevasi pascolare in una cresta. Per chi non lo sa, noterà che il vocabolo *Alpe* fra questi montagnuoli, e forse per quelli d'altri parti del Piemonte, vien a notare una superficie di pascoli elevati, con annesso casolare per ricovero degli armenti e dei pastori, ove si confezionano i latticini, conservati in una *balma* o grotta.

Il primo drappello, fermo nel suo proposito, volle, alle 11, proseguire e lasciò il secondo; e pur con essi si fermò la guida, che cominciava pel tufo ad affannare. Non avevamo fatto un quarto d'ora di strada, quando vedemmo la guida seguirci poco lungi; si pensò che le proviande fossero state divise ognun per sua parte, e giunti a due casolari, detti *Fornelli*, semmo posa per aspettarla. Le grida dei compagni più non si udivano, e si credè che avessero seguito il loro desiderio, su espresso. I due casolari erano in uno stato il più torido, che si possa immaginare; non vi era persona alcuna, solamente due pinguissimi maiali, che nuotavano nella broda del letame, due vacche ruminanti ed una capra col capretto; tutti sciolti ed attorno ai casolari. Esalava quivi tale puzzo che dovevamo presto scegliere altro luogo.

Ci raggiunse la guida e manifestò voglia di fare posa; pensammo di approfittarne per prendere qualche

ristoro. Con meraviglia trovammo il corbello quasi intatto.

→ Come va questo? si domandò alla guida.

Si venne a conoscere che il primo drappello non sapendo, se gli altri dopo volessero proprio fermarsi o proseguire, aveva creduto di pensare solamente per sé, lasciando libera la guida di proseguire o restare. Questa, aggiustata dal Presidente, si credette in dovere di seguirlo: ed ecco nuovamente i compagni raminghi fra sassi e di più affamati. Nella sua malizia montagnina la guida dicevaci:

— Non temano: la fame loro darà gambe per raggiungerci; era l'unico mezzo per incitarli a montare su.

Si provò a mandar guida, ma solo la eco solitaria delle rupi rispondevaci: mangiando si aspettò assai e visto che alle 11.12 nessuno de' compagni si lasciava vedere, non amando ritornare sui nostri passi e d'altra parte non sapendo qual direzione avessero preso, fu stabilito di proseguire.

Seguivamo la Viona, che pareva solo più un rigagnolo; e ricordavami che, ai tempi Romani, da essa si facesse derivare un sotterraneo canale, formato con mastice durissimo, per condurre buona acqua ad Ivrea, serpeggiando il medesimo per oltre sei miglia in mezzo ad alte e scoscese rupi, e diramandosi anche in vari canaletti, di cui si scopersero tracce. Il camminare era sempre più scabroso per i lisci ed acuti sassi. La vegetazione era rappresentata solamente da cespi di felce, di una specie di

convallaria, detta sul luogo *Aularo*, e di un frutticello avente un gusto della melagrana, detto quivi *Ratelle*. È speciale alle montagne di Andrate l'*Aira-precox* e vi abbonda il *Manubrium vulgare* pianta medicinale. Trovammo un piccolo laghetto, conosciuto col nome di Valdolèr, il quale non è altro che un ricettacolo di scoli delle pendici attorno e de' scioglimenti della neve.

Il sole era scomparso tra nere nuvole e soffiava un vento assai gagliardo, allorchè la guida dichiarò che si aveva appena tempo di riparare in tre abbandonate casupole per salvarci dalla pioggia. Eravamo in fatto giunti ad una di queste, che pareva un porcile — erano state costrutte da Donatesi speculatori nelle miniere, i quali, invece di trovar oro, rinvennero il fallimento — quando vennero già larghe gocce tra il rim-bombo del tuono. Tutti sei ranicchiati potemmo stare là dentro, ove si dovrà rimanere dalle $12\frac{1}{4}$ all' $1\frac{1}{4}$. Si chiacchierò e qualcuno dormì anche un tantino, benchè di sua mala voglia; e, risorto il sole, ognun pieno di brio saliva al Montebarone, alla cui sommità, prima di giugnere, ci toccò ancora sudare non poco. Lasciammo colà qualche fiasco vuoto ed altri arnesi per riprenderli nel ritorno. Un quarto d'ora dopo trovammo la sorgente della Viona, che sempre avevamo tra i piedi, esser un filo d'acqua fra pietre, non altro che una scarsissima fonte. Per altri rivi ingrossa e, scendendo poi da un burrone, precipita perpendicolarmente sulla Serra, di cui scava costantemente la

base senza averla potuto sinora tagliare. Non attraversa il territorio di Andrate, come dice Casalis, ma lo costeggia soltanto; ha trotte squisite. Più nessun casolare si presenta dopo gli abbandonati, ed al viaggiatore tocca spesso salire, quasi a perpendicolo, informi gradinate naturali.

La guida ci fece notare sovra un masso i segni di confine di Andrate, Settimo Vittone, Donato e credo anche Graglia; il luogo è detto *Segnali*. Non si scerne altro che rozze iniziali dei comuni suddetti, incise. Da qui si vede una vallata, detta Parey, allora coperta di un deposito di neve. Dopo, la salita è quasi a picco; e v'è pericolo di andar giù sfracellati fra burroni, aumentato in quella gita dai citati piccoli strati di grandine, grossa come uova di passeri, da erba liscia o da acuti sassi, che sembravano di ghiaccio per la terzezza. Erano le due e dieci minuti, quando fummo alla Colma del Barone, alta metri 2,370 sul livello del mare.

Per istrada avendo incontrato ben pochi, e immaginavamo di trovar ivi nessun essere vivente, invece vi erano quattrocento e più pecore, custodite da due pastori, i quali sedevano proprio sul cacume del Barone con un cane, che ci salutò con un lungo latrare. Nella Colma lo Stato-Maggiore, per i suoi lavori su questa montagna, fece innalzare una specie di piramide, alta tre metri e larga due, in pietrame non legato, ad uso etrusco. Lo spianato della cima baronesca è lungo metri 15 e largo non più di otto. La

così detta *Finestra del Barone* è un ciglione perpendicolare, che fa tremare il guardatore non accostumato a tali precipizi.

Ognuno di noi provò una vera soddisfazione all'arrivo su questa cima : il presidente notò come questa fosse la sua quattordicesima salita e che, quantunque avesse 65 anni, non l'aveva sentita più grave della prima ; però dichiarava che sarebbe stata l'ultima. Sempre avrebbe procurato che la compagnia del Monbarone facesse annualmente la salita, ma che egli la avrebbe fatta guidar da altri, contentandosi di aspettare la medesima ad Andrate.

Si bevè allegramente, e poi ognuno si armò di cannocchiali, aspettando che le nubi si diradassero ; di tanto in tanto si ebbero prospettive veramente ammalianti, rese sempre più care e preziose dai rapidi momenti visibili.

Per un istante al Nord ed al Nord ovest mi si presentò un panorama magnifico delle Alpi, che si stendeva dal Monterosa sino al Monteviso ed alle estreme Alpi marittime ; per un altro al Sud ed all'Est un immenso bacino, costituito dalle catene di tutte le Alpi, per entro al quale si vede in lungo tratto serpeggiare maestoso il Po, a cui affluiscono numerosi torrenti e fiumi della Lombardia e del Piemonte. A destra la vallata d'Aosta , a sinistra il Biellese, in faccia il Canavese di tanto in tanto limpidi mi si spiegavano innanti. Quanto deve mai essere incantevole questo colpo di vista al sorgere del sole di giornata serena !

Darei quasi ragione al Gallenga, il quale scrisse nel *The Country life in Piedmont*: « Gli Italiani non hanno occhi per le bellezze naturali e raramente mostrano alcun amore alle loro. Non vi è una vera descrizione di paesaggio in tutta la letteratura Italiana ».... Ed anch'egli nota le nostre Alpi essere più pittoresche di quelle Elvetiche. Io percorsi tutti gli scritti dei pochi nostri alpinisti, ma non trovai che alcuno abbia descritto questo monte, che pure è assai alto e non manca di pozzi, di frane, di laghetti; in somma nè di pericoli, nè di bellezze, quelli insignificanti, queste insuperabili.

Vorrei avere la penna di Dandolo, per invitare gli stranieri a correre qui ad ammirare le nostre bellezze, vorrei che la mia voce tuonasse potente e scuotesse la gioventù italiana dalle mollezze e dalle orgie per intraprendere igieniche salite, vorrei che capacitasse i nostri Lions a lasciare la Svizzera, od almeno a percorrere prima le nostre montagne e vorrei che, fra le missioni della donna, vi fosse anche quella di incitare i loro giovani adoratori a gite alpine, invece di tenerli incatenati alla cintola negli afati balli e nelle stucchevoli conversazioni. La mia voce è debole e l'amor di patria le toglie quel poco di valore, che potrebbe avere, ma mi augurerei che servisse almeno di richiamo ad altri, che potesse fare quanto io desidero.

Ammirando la stupenda prospettiva, mi tornavano alla mente questi carmi di un nostrano poeta, uomo

illustre in ogni ramo dello scibile, à cui abbia avuto tempo di dedicarsi, inspiratigli da una ben più bassa altura. Ecco come cantava Tommaso Valperga di Cä-luso dal suo castello di Masino:

Che se sul vespro colà, donde il sole
Al fin di marzo nasce, il guardo affisi,
Scuopri Milano, e il tempio, ove si cole
San Carlo, all'alta cupola ravvisi;
Benchè se le pupille inermi e sole
V'adopri, forse fia che mal t'avvisi,
Perchè sue mura e San Gaudenzio a gara
Poco più a destra ostentati Novara.

Io non ragiono di borghi e castella,
Ch'altronde mai non ne vedrai cotante,
Come del giogo in questa parte e in quella
Gli occhi portando a bell'agio e le piante;
Dirò bensì come natura abbella
D'ogni intorno il paese, e se davante
Or t'ho posta Novara, e più lontano
Il Milanese, segui a manca mano.

Fra Ropolo ed Azeglio osserva il lago
Sotto la sferza di vento increspar l'onde,
Se lungi è il mar, n'hai qui perfetta immago
Quando coll'aure scherza e colle sponde.
Mira appresso di tetti asperso e vago
Il lungo monte, che Biella ascende,
Come a livello ha 'l dosso e le praine
Ti scopre lungi dell'alpi Pennine.

Quindi omai ver mäestro ecco la Dora;
Che sotto Ivrea dalla riposta valle
D'Aosta vien precipitando fora
Immenso tratto dall'eccelse spalle
Dell'Alpi Graie ascoso ha corso, ed ora
Lieta d'aperto ciel, d'ameno calle
Con cento spire serpeggiando pare
Cercar indugi, e 'l bel pian vagheggiare.
Aggira pur i tremuli cristalli
Per quinci quanto puoi più curvo e lento,
Fiume gentil, che mai di rimiralli
Il mio desir non è satollo e spento;
Ma quando, neve sciolta pér le valli
Traendo e pioggia, meni alto spavento,
Deh! serba fede a nostre ripe, e all'etra
T'alzerà con Masino ognor mia cetra,
Cantando insieme la nostra avita sede
Ivrea, che se castelli e torri e tetti
Dell'antico suo lustro ancor fan fede,
Di qui veduta avvien che l'occhio alletti
E con aspetto di regina al piede
Guardar sembri i paesi a lei soggetti,
E rammentarsi, vedendo Masino,
Anscario, gli Adalberti ed Ardovino.
Ma qual farò mai fin, se in questa guisa
Portando i guardi all'orizzonte intorno,
Volgo le rime a quanto vi divisa
Ameno, gajo, variato, adorno?
Forma di molto dir così concisa

Non v'ha che pria non mi mancasse il giorno,
Pur dall'alba prendendo e l'Alpi e 'l piano
A mostrar del Piemonte a mano a mano.

Qual da Masino e' scorgasi, e poi quale
Il Canavese, il Monferrato, e tanto
Suol popoloso in cerchio, ond'altra eguale
Vista non v'è, che faccia un dolce incanto;
Anzi appunto perchè d'una cotale
Avesse pur un tempo il mondo vanto,
Il supremo Architetto il luogo elesse
Ove novello monte un dì sorgesse.

Se da Masino il dotto abate scorgeva tali bellezze,
il lettore potrà immaginarsi, quali dal Barone si pos-
sano avere, alto sei volte e mezzo di più.

Domandai ad un pastore ove fosse la lapide, che
segna i confini delle tre diocesi Aosta, Biella ed
Ivrea; ed egli, fattomi scendere insieme coll'ingegnere
Clerico dalla cima del Barone e poi salire su altra
minor *colma* di montagna, che disegnò per Monte-
burlo, se ben intesi, ci mostrò una pietra qualun-
que, su cui sono scolpite rozzamente tre croci con
sigle. Egli ci raccontava la tradizione, che vorrebbe
tre vescovi avere una volta fatto quivi sul punto dei
loro confini un pranzo, ed aggiunse che i Francesi
avevano cercato per colà un passaggio nel 1800 per
evitare il forte di Bard, ma che non seppero ritrovarlo.

È qui opportuno riportare un lepido fatto lettera-
rio. Il Casalis parlando di Andrate, male informato

vi portò fra gli altri errori su tale villaggio, che su questo monte v'erano in una lapide sculte le tre armi gentilizie delle diocesi suddette. Nel volume dopo, avvisato dell'errore, corresse notando esservi solamente tre croci. Nel volume 20^o della grandiosa sua opera, non ricordandosi più della correzione, nel discorrere di Settimo Vittone di nuovo ricadde nell'errore. Coloro, che compusero dopo *Dizionario geografici*, copiarono tutti lo svarione senza badare alla correzione: Il Zuccagni-Orlandini nella sua ottima *Crografia d'Italia*, stampata nel 1837, cioè tre anni dopo la correzione e molto prima della ripetizione erronea, portava la suddetta lapide coi blasoni; il Bartolomēis, essendosi dimenticato di segnare l'affare delle lapidi, ne fece oggetto di una speciale nota nella sua opera edita nel 1843; Marmocchi, ed altri ancora lo copiarono sempre.

Per fortuna nessun straniero sarà venuto a cercare le arme araldiche vescovili fino a questo monte, altrimenti indarno avrebbe cercato.

Vi erano due donnette, che facevano raccolte di erbe medicamentose, fra cui lo spigo (*lavandula artemisia*). E vegetano su queste cime il genip (*artemisia glacialis*) l'arnica montana, l'erba carlina, (*ranunculus glacialis*) ed altre non tanto comuni rimedi della gente di montagna. Allegre le raccoglitrice ci seguirono alla cima del Barone, ove i compagni avevano aspettato. Anche elleno vollero raccontare qualche cosa, mostrandoci sotto la cresta del

Barone una grotta, ove era stata seppellita una giovane di Andrate. Ella, forse per monomania religiosa o per isterismo, aveva già dato segni di alienazione mentale: ed un giorno salutò i conoscenti e disse che partiva per andar in Paradiso. Si rise, non badandole; ed ella nel cuor dell'interno venne fino a questa cima, e quivi fu trovata morta assiderata da un pastore, che la seppellì, e donde le ossa in stagione più propizia furono poi portate nel camposanto di Settimo Vittone.

Dopo aver bevuto, riso e goduto effimere prospettive, si ripartì alle tre e mezzo, non avendo più speranza di rischiaramento da permettere al sig. ingegnere Clerico di far quelle misure, per cui era venuto a bella posta. Infatto scorgevamo sotto noi formarsi sempre più ceroni nebulosi bianchissimi, che ben presto ci avrebbero avvolti in un perlaceo orizzonte.

La guida, resa ilare dal vino e dall'alleggerito peso, poichè avevamo divorato tutto, di tant' in tanto contava storielli. Ci mostrò un'apertura, che dava in un pozzo lunghissimo e stretto; serviva di naturale ghiacciaia. In essa un grosso prete, che aveva visitato il Monbarone, volle essere calato, amando veder tutto, perciò anche le viscere della montagna; ed a cavallo di un randello fu sceso giù. Andò la sua obesa epa ad incastrarsi fra due stalagmiti di ghiaccio, ed il poverino restò preso in mezzo senza che potesse andar più giù, nè esser tirato su, fintanto che il calore della sua rotunda pancia non fece sciogliere le pareti ghiacciose.

La scesa era più rapida, ma più pericolosa, e pure faceva meraviglia vedere le accennate donnette, le quali avevano voluto seguirci, venir giù quasi a salti, sempre ferme sulle gambe.

Ritrovammo nel luogo, ove avevamo avuto asilo gli arnesi, che avevamo lasciato; non v'era pericolo che vi passasse alcuno, tranne qualche pastore, che avesse smarrito pecorelle.

La guida, mostrandoci un lontano casolare, ci raccontò come colà dimorasse un vecchio mandriano, che aveva già cento anni e che pure era vegeto. Aggiunse il seguente racconto sulla unica sua malattia, il quale però mi parve già aver udito per altre montagne, ed esposto onde rendere evidente l'ignoranza e la tenacità vitale della gente montanesca. Comunque ecco-velo tale quale egli lo espone senza scherzare sul soggetto. *Giaco* della montagna, ora saran cinquant'anni, per aver tranguggiato sei scodelle di fagioli alla festa di Graglia, arrivato sul monte si sentì male; un medicastro ed il cappellano lo dichiararono poi in punto di morte e giudicarono urgente l'amministrazione del sacramento dell'Eucaristia. Mentre il prete andò alla parrocchia pel medesimo, *Giaco*, che da vari giorni non parlava più e solo gemeva come un toro, si alzò di botto e, vestitosi, andò a sciogliere l'armamento suo. Un ragazzo, che lo assisteva, l'avvisò come il prete dovesse portargli il Santissimo, a cui rispose di avvertire il prete di posare il Signore sulla finestra, ché alla sera sarebbe ritornato per consumarlo. Mezz'ora'

dopo; dacchè il mandriano era sul Monbarone, arrivò il cappellano e, conosciuta la riserva di Giacomo, indispettito, prese un brandello di ciabatta e miselo sulla finestra. Alla sera l'ex-moribondo domandò nuove del Santissimo e gli fu risposto esser stato deposto nel luogo indicato. Masticò per tutta la sera mormorando: Quanto è mai *goregn* (tiglioso) il Signore ! credo che siasi sbagliato il prete , portandomi il Padre eterno invece del bambino ! Finita la novella, dataci per genuina, eravamo giunti ad una fattoria, avendo la guida, per varietà, scelto altro cammino, ed ivi apprendemmo i nostri compagni aver riparato. Eglino si avevano fatto ammanire una polenta, che divorarono con burro e caciuole, imprecando a noi in ogni momento, in cui dovevano bere pura acqua. Bisogna credere che le maledizioni abbiano nessun effetto , giacchè noi non avevamo perduto l'appetito, anzi non lo sentimmo mai migliore.

Alle sette entrammo in Andrate ed all'albergo fummo accolti da una salva di fischi e di urlì dai compagni. Una copiosa cena e la partecipazione dei nostri letti e delle camere, a cui fu aggiunta altra, quietarono gli animi ; in sul mattino noi ripartimmo per Ivrea. La carovana ebbe nulla a soffrire ; solamente io portai per un mese e più le mani ed il collo scottati dal sole , che mi aveva percosso sul Monbarone, per aver trascurato i suoi raggi.

Sfortunatamente il temporale della prima notte aveva flagellato orribilmente le campagne di Andrate e per

ciò quella gita, che avrebbe dovuto esser fausta pel villaggio, poteva essere creduta per funestissima. Guai se si fosse trattato di una terra piena di superstiziosi! si correva rischio di esser presi a sassate quali portatori di jattura.

Finisco con augurare allegria, buone gambe e buonissima volontà ai futuri soci della compagnia Monbaronesca, per quando faranno altra salita. Dovrebboni nell'estate farne delle frequenti a svariate cime con vantaggio della salute ed anche del morale; poichè in generale la gioventù odierna passa le domeniche ai caffè, od in vani corteggiamenti, od al giuoco nei *Club*, donde nulla ricava di buono, acquistando molto del cattivo. Amen.

NOTE

(1) Bimard — *De Diis quibusdam ignotis praesertim Gallicis.* Boxhornius — *Originum Gallicorum.* De Bochat — *Mémoires critiques*, ecc. Baxter — *Glossarium.*

(2) Accennai già la gentilezza del sig. A. Choc, segretario del comune, vi aggiungerò quella del signor Prevosto D. Forneris di Candia, da cui ebbi pure notizie e cortese accoglienza, la quale sempre dà a tutti i visitatori del villaggio e del Monbarone.

NOMAGLIO

Da Andrate per frane e letti di rigagnoli vi è una scorciatoia, che conduce a Nomaglio, la quale io presi per giugnervi; se la scesa era piuttosto scabrosa, oltre esser corta, era ombreggiata da castaneti.

L'abitato di Nomaglio presenta case rurali: qualcuna molto antica, altre nuove od imbiancate in forma di basse loggie, di cui varie con rozze dipinture; tre bettole, tre botteguzze di oggetti d'uso domestico, un pizzicagnolo, due mulini spettanti al comune, una fontana con acqua buonissima; ed ecco tutto quello che ha il villaggio.

Passai per schiarimenti dal signor Parroco e fui contento di rivedere un sacerdote, che aveva conosciuto ai tempi de' miei primi studi scolastici, Don Presbitero Pietro di Brosso, che fu ottimo maestro di scuola. Persona dotata di spirito e di erudizione,

pubblicò scritti in vari giornali, tanto politici quanto letterari, e fra gli ultimi citerò *Le Letture di Famiglia*; buon liberale fu amico di Valerio e di altri caldi patriotti.

Assai provetto, ma pure sempre vegeto, regge ora questa piccola cura molto bene, come ne sono di prova gli edifizi sacri, tenuti lindi, che paiono sempre pronti a festa solenne, ai quali procurò anche varie riparazioni.

Visitai la piccola chiesa parrocchiale, dedicata a S. Bartolommeo con una iscrizione, che la dice fondata nel 1690; quantunque assai angusta e ad una sola navata, è munita di organo e di cinque altari, dei quali uno ha decorosa ancona, tre sono in legno ed il maggiore è marmoreggiato e fu rifatto nel 1819. Una lapide, prima di arrivare alla balaustrata, ricorda il sepolto D. Giuseppe Pietro Gino di Brosso curato, il quale nel 1690 fece ricostruire la chiesa dalle fondamenta.

I più vecchi registri risalgono al 1585, essendo prevosto D. Clapeto Domenico di Quincinetto.

Avanti alla suddetta vi è altra chiesetta per la confraternita di S. Marta, fondata nel 1673 e ristorata nel 1840. Sono cappelle S. Grato, S. Rocco e San Giovanni.

Anticamente già Nomaglio formava comune da sé ed aveva propri feudatari, ad esempio un *Martino de Nomalio*, cittadino d'Ivrea nel 1225; pare poi che per qualche tempo sia stato amalgamato con

Settimo Vittone, ai cui signori di poi spettò, non facendosi nel 1278 alcuna menzione di esso, mentre si nominano tutti i comuni dei dintorni. Si ha memoria nel 1295 di un Nicolao di Nomaglio titolare di una cappellania, eretta nella chiesa di S. Maria d'Ivrea e di un Giacomo canonico eporediese, rettore di S. Oderico nel 1340. Addì 6 x.mbre 1363, il capitolo eleggeva a suo arciprete D. Pietro Verdesio di Nomaglio, il quale, addì 6 maggio 1380, per infermità otteneva di goder le quotidiane distribuzioni senza dover assistere alle volute funzioni. Il prete Martino de Verdeis o Verdesio di Nomaglio, cappellano di S. Caterina nella cattedrale d'Ivrea, faceva testamento nel 1399, lasciando per clausola di esser sepolto nel monumento dell'arciprete suddetto, suo zio (1).

Da informazioni fatto prendere dal Duca di Savoia nel 1538 risultava che Nomaglio era stato danneggiato assai dalle truppe imperiali per estorsioni fattevi, di cui si dava nota specificata. Molte famiglie ebbero giurisdizioni su Nomaglio, oltre i feudatari di Settimo Vittone, come i Giampietro di Montestrutto e poi fu tenuto in feudo comitale dai Mola di Carignano, che nel 1700 lo comperarono per L. 6,300, mentre altro ramo acquistava Larissè, dai Roasenda di Tavagnasco, dai Setto di Settimo Vittone. Pure i Cacciotti, oriondi di Agliè, venuti in Ivrea nel secolo xiv, ebbero qualche porzione della giurisdizione di Nomaglio (2).

Ed ecco quanto può dirsi di speciale sulla storia

di questo vecchio villaggio, che seguì del resto le vicende della Vallata di Montalto. La tradizione popolare fabbrica la etimologia di Nomaglio notando come una grave inondazione privasse il villaggio di parte principale dell'abitato a mezzodì, ove eravi una fucina con gran *maglio*, che dava nome al comune, dalla cui privazione venne il No — Maglio.

L'abitato attuale, a gradi 45, 32, 5 di latitudine ed a 4, 36, 45 di longitudine da Roma, sta sul pendio di una montagna lunghi chilometri 4 da Settimo Vittone, al cui mandamento spetta, a borea d'Ivrea, dalla quale dista chilometri 10. La valle d'Aosta s'apre con un passaggio molto ristretto tra Nomaglio e Quassolo, il suo asse è diretto al Sud Est. A valle dei due punti sudetti le grandi montagne cessano ad un tratto ed un piccolo gruppo di poggi dioritici, sui quali è posta Ivrea, si stende da Andrate a Pavone, chiudendo l'entrata della valle.

Il territorio di Nomaglio ha una superficie di ettari 307 e confina con quelli di Andrate, Borgofranco, Montestrutto e Settimo Vittone. Oltre la strada comunale, che tende a Borgofranco, dal cui ufficio di posta dipende, in qualche parte selciata, vi sono due sentieri: uno per Andrate ed altro per Montestrutto.

Vi scorre la roggia Bomello, che ha origine da una delle varie sorgenti che sgorgano nell'agro, e serve per l'abitato, altra per due maciulle e i mulini, ma non ha a che fare con il torrente Viona, che Casalis fa passare nel comune; s'innalzano qua e là balze sassose.

La carta dello Stato-Maggiore porta segnate le seguenti regioni: Gien, Pian d'Odegno, Cascinere, le quali devono leggersi Gier, Pian d'Odagno, Causcinerie; ne è poi conosciuta la regione S. Margherita, pure segnata nella suddetta.

I prodotti principali sono fieno, vino nella parte più bassa, castagne, patate, cipolle, di cui si fa traffico in Ivrea.

Quattro cave di calce, due spettanti al comune e due a privati, danno un prodotto ottimo, che resiste assai bene all'intemperie, formando muri fortissimi. Per mancanza di facili comunicazioni la rendita complessiva non può superare i diecimila franchi annui. Si lavorano di tanto in tanto in cave metallurgiche, che promettono specialmente rame.

Gli abitanti sono assai robusti ed affaticanti, molti emigrano nell'inverno quali muratori e cocitori di calce; non sono di cattiva indole, credono qualche poco all'influenza della luna e dei pianeti sui lavori campestri ed anche sulla vita domestica. Vi sono due decorati della medaglia di S. Elena, di cui uno con pensione.

Nell'ultima anagrafe si verificarono 690 abitanti: 320 maschi e 370 femmine, celibi 213, nubili 236 e coniugati 92, coniugate 102, vedovi 15, vedove 32, formanti famiglie 147, che abitavano 142 case con 13 vuote, disposte in un solo centro, con qualche casolare sparso. Nel 1865 eranvi 11 elettori politici e 75 amministrativi. Nel 1866 si verificarono matri-

monti 4, nascite 18, morti 12; la media della vita è di 26, 70.

Tutte le famiglie sono agricole, principale fu la Curli. Risiede sul luogo un notaio, segretario del comune e di quello di Cesnola.

Ha piccola congregazione di carità con una rendita di L. 350; fin dal 1500 apparisce esservi stato in Nomaglio la confraria di S. Spirito. Ne furono benefattori D. Giovanni M. De Jordanis, Margherita Busca, Pietro Prola, Giovanni Alamanno e Giovanni Guglielmetto.

- (1) *Archivio Capitolare d'Ivrea.*
(2) *Archivio Generale di Stato.*



LXIV

MONTESTRUTTO

Chi ora visita questo comune piccolissimo, non mai potrebbe immaginarsi che avesse avuto vicissitudini importanti; eppure Montestrutto ebbe propri feudatari e contò assai negli andati tempi.

Il suo nome in origine *Mons obstructus* od *ad-structus*, cioè monte stretto o chiuso, veniva dalla sua posizione stessa, essendo stretto fra due monti, i quali, quivi ravvicinandosi, formano una gola, una volta più angusta ancora di oggi, da lasciare un malagevole passaggio per entrare nella Valle d'Aosta. Anche al presente la strada reale trovasi quivi ristretta fra la Dora ed i monti; ed è un passo dei più soggetti ai guasti della Dora Baltea. Nelle vecchie carte trovasi poi ancora segnato col nome di *Monstaurucius*, *Mons-astructus*, *Monsacutus* ed anco in modo più corrotto; ora è nome unico in Italia.

Vercelli, secondo il suo sistema di politica, aveva portato le sue relazioni anche fino a Montestrutto, castello importantissimo per la sua posizione dominante il passaggio, pel quale esigevasi un diritto sui viandanti, procurando di averlo libero e di poter provvedersi pietre da molino, pagando un legger dazio. Essa aveva ricevuto fra i suoi cittadini i nobili di Montestrutto. Fin dal secolo XII faceva tale convenzione, ma dal 1209 al 1214 nacquero dei dissidi, pei quali la città promoveva un esame per provare che non si era potuto provvedere le macine, sulle quali si era aumentato il dazio, e per gli impedimenti dati dai signori di Montestrutto, di Castruzzone, di Bard e dagli uomini d'Ivrea stessa.

Si finì poi la lite e furono sanzionati nuovi patti, addi 30 agosto 1221, fra cui vi era questo, pel quale i signori di Montestrutto dovevano consegnare a Vercelli quei banditi Vercellesi, che in Montestrutto avessero potuto ritirarsi; convenzione simile aveva già fatto la città nel 1194 con Asti, nel 1202 con Ivrea e nel 1215 con Milano. Per essa Nicolao Recagno, signor di Montestrutto, veniva nuovamente accolto come cittadino vercellese, giurando egli di far guerra ai nemici della città, salvo i vescovi di Ivrea e di Vercelli nell'interesse delle loro chiese. Oltre il diritto di libero passaggio, i Vercellesi avevano ottenuto di poter aprire botteghe in Montestrutto per vendere fromento, sale, cacio, ricottone (seracii) ed altre merci con guadagno da dividersi col

signor del luogo, salvo per le cave delle pietre da molino, le quali non dovevano esser soggette più ad alcun dazio, non ostandosi al vescovo d'Ivrea di esigere qui vi quei diritti, che potevano competergli.

L'ultima concessione era stata messa, perchè il vescovo suddetto aveva minacciato di scomunicare Nicolao Recagno e Berta sua moglie, per essersi assoggettati a Vercelli; egli, essendosi eletti un procuratore per protestare ed appellarsi al papa ed avendo date buone spiegazioni, il vescovo si acquetò.

In seguito i signori di Montestrutto furono fedeli alla loro convenzione e nel 1264, addì 17 8.bre, troviamo che Guglielmo di *Monte astricto* giura i patti aviti con Vercelli (1). Egli faceva testamento, addì 3 febbraio 1277, nel suo castello di Montestrutto, lasciando eredi universali i figli Oberto, Bosonino, Gotofredo e Giacomo ed un prato alla chiesa d'Ivrea. Il Gotofredo era arcidiacono del capitolo eporediese, morto nel 1295, lasciando l'eredità ai due primi fratelli e fondando una cappellania nella chiesa d'Ivrea, alla quale volle per primo titolare Nicolò di Noma-glio e che il giuspatronato restasse in famiglia (2).

I signori di Montestrutto non avevano solamente patti con Vercelli, ma addì 1° febbraio 1282, per istromento del notaio Pietro *de Herbis*, ne avevano stretto altri con Ivrea, come risulta dagli statuti di questa, per cui il podestà doveva curarne l'esecuzione. Nel 1302 si vedono ribellati ad Ivrea stessa, la quale, facendo lega coi signori di Settimo, si apprestava a far

valere i suoi diritti (*consequi jus et honorem suum contra illos de Monteastructo, qui nunc sunt ribelles*); menzionandosi grande pioppo (alberam) che segnava i confini di Montestrutto verso Ivrea. Nel 22 agosto del 1323 si trova l'istromento, pel quale sono rinnovati i patti tra Ivrea e li signori del luogo in discorso intorno alla giurisdizione, alla cittadinanza, all'usus-frutto ed *abitaculo* di detti nobili.

Amedeo di Savoja, che già aveva avuto per metà Ivrea e sue terre e comprati vari diritti dei feudatari della Valle di Montalto e, addì 10 8.bre del 1354, avendola poi per contratto felice, ebbe pure Montestrutto, Castruzzone, Castelletto e Settimo fino a Montalto (3). Il vescovo d'Ivrea, qual signor supremo della Vallata di Montalto, era stato il venditore e, addì 13 febbraio 1357, ordinava ai vassalli di detti castelli di prestare omaggio al Conte Amedeo. A sua volta il Conte prestava lo stesso al vescovo, addì 6 agosto del medesimo anno, dichiarando di riconoscere i detti feudi dalla mensa vescovile.

Si trova d'allora in poi, che i signori di Montestrutto giurano fedeltà a Savoja, ad esempio nel 24 8.bre 1385 e nel 1392, nel qual ultimo anno gl'investiti erano Giovanni, Bertolino e Lorenzo su Domenico ed un Antonio su altro Antonio, tutti consignori di Montestrutto e di altri feudi, che prima tenevano dal vescovo.

Nel 1413 anche i signori di Montestrutto avevano ordine di portarsi al campo di Rivoli, ove il Conte

Sabaudo doveva giugnere dal di là de' monti. Una investitura del 1473, data da Savoja ai signori di Agliè, mostra che questi avevano diritti sui quei di Montestrutto per tre sestieri di segala ed uno di fumento e di altri parecchi redditi e proventi in Montestrutto, Settimo Vittone, Nomaglio e Tavagnasco. Allorchè il Duca Sabaudo domandò nel 1483 un sussidio di 50 m. fiorini, ne toccarono nel riparto a Montestrutto 27 e 7 grossi e nel 1492 su altro di 108,645 ne sborsò 57, 5, 3.

Montestrutto era passato nelle mani del nobile Benedetto Tortellet, consigliere e maggiordomo ducale, il quale, addì 12 giugno 1507, lo donò a Pietro Trolliet, segretario ducale, con la giurisdizione. Il Tortellet fu uno dei tre, che, addì 20 marzo 1509, erano inviati presso S. M. Cesarea per concludere l'accessione di S. A. al trattato, concluso tra detta S. M. e quella Cristianissima contro la Repubblica Veneziana (4).

Ebbe nel 1590, addì 29 marzo, il feudo di Montestrutto l'avvocato patrimoniale e fiscale Ardizzone Giov. Pietro Frabruco, la cui famiglia era pur investita due anni dopo di Settimo Vittone e di Nomaglio. In ultimo i Giampietro di Cesnola in titolo comitale, i Marchetti di Muriaglio ed i Setto di Settimo Vittone.

I Francesi, presa Ivrea nel 1704, meno la castiglia, si avanzarono verso Aosta, e sotto Montestrutto ebbe luogo un combattimento di qualche rilievo, di cui il villaggio ebbe a provare i relativi danni, ed altro ebbe dall'inondazione del 1755.

Ora quel villaggio, nel quale i Vercellesi mettevano per accordo di poter tenervi botteghe, ed i cui feudatari trattavano direttamente con Vercelli, Ivrea Savoia, non è più altro che un piccolo gruppo di casolari, che nell'ultimo censimento offrì niente meno che 150 abitanti: 81 maschi e 79 femmine, 53 celibi 45 nubili, 23 coniugati e 25 coniugate, 5 vedovi e 9 vedove, formanti 43 famiglie, che abitavano 38 case con 5 vuote, tutte in un sol centro. Nella metà del secolo passato contava 25 fuochi con 107 anime. In media annua i matrimoni sono 2, le nascite 4, le morti 3. Molti sono i gozzuti, le vittime dell'ultimo cholera furono 14. Secondo il Casalis, gli abitanti sono in generale di mediocre robustezza e di lodevole indole. Le più antiche famiglie, giusta i registri parrocchiali, che risalgono al 1633, sono i Pecco, Ferragatto, Cerruto, Gorda, Curialé, Perretto, Mocco, Noro, Busca, Bianco, Ghirardo, Giovanetto, Fogliatti, Dukluer-Piasot, Peruchino, di cui alcune esistono ancora.

I Pecco, oriondi del Gressoney e venuti in Monastero nel principio del secolo XVII, sono ancora oggi rappresentati da vari membri distinti, fra cui l'ingegnere Pecco cav. Edoardo residente a Torino, il cav. Giacomo medico ispettore-capo dell'ospedale militare di Alessandria, decorato della medaglia di argento al valore militare, dal fratello Alessandro farmacista capo di 1^a classe militare a Verona ed ancora da altri.

Io arrivai in Montestrutto da Nomaglio per strade più praticabili da camosci, che da esseri umani, trattandosi di roccie nude, poichè mi era diretto alle rovine del suo castello, le quali stanno su di uno spianato erboso sul monte S. Giacomo, che domina il villaggio. Fra macie trovai una edicola di recente costruzione ma pure già abbandonata; dai Marchetti il castello o meglio le rovine passarono alla famiglia Pecco, che, ora sarà un mezzo secolo demoliendo parte delle medesime, vi aveva fabbricato il casino suddetto con attorno una vigna.

Poco lungi ergevasi ancora la chiesetta, già antica parrocchiale, dedicata a S. Giacomo; mostra sotto una terza crosta delle sue pareti affreschi profani, su cui si dipinsero santi. Porta annesso il camposanto, ma più non serve essa qual parrocchia.

Scesi giù nel piccolo abitato, che trovasi al piano, a gradi 45, 32, 15 di latitudine ed a 4, 38, 0 di longitudine da Ronca; lontano un chilometro da Settimo Vittone, del cui mandamento ed officio di posta fa parte; trovai le case tutte rurali, alcune strette fra massi, e così di quella municipale. Una volta vi erano osterie e botteghe, ma ora la strada reale, passando in fuori, non esiste più alcuna.

Vi è scuola maschile e femminile; manca la congregazione di carità; vi è solamente un censimento annuo di farina di meliga, che si distribuisce dai Pecco, ed ora dal signor notaio Secondino, residente in Ivrea. Le condizioni finanziarie del comune sono ottime,

potendo vantare il tanto desiderato pareggio con lire 1,666, 30 e mette nella categoria delle spese straordinarie sole L. 6, 50.

Ha cinque strade comunali, di cui una sale al monte suddetto per sboccare a Nomaglio, in cattivissimo stato ed erba; la seconda, diramandosi dalla via maestra, già antica provinciale, attraversa la nuova dirigendosi da Greco a Libeccio e va ad incontrare la via comunale di Quassolo, intersecando obliquamente il pubblico pascolo; è comoda ed in buon stato; la terza da levante a ponente conduce ai campi, la quarta percorre i confini con Borgofranco e l'ultima tende alla frazione Ivossio, in mediocre stato. Una straduzza dalla strada reale nella regione Mondalpone tende ai vigneti, e specialmente ad un vecchio oratorio campestre sotto il titolo di S. G. B., detto volgarmente il Caselino.

Il territorio ha una superficie di ettari 140, fra cui molte balze, alcune a levante e borea ammantate da castagneti e da viti; dà discreta quantità di cereali, noci, fieno e foglie di gelso. Del vino, il più importante prodotto, si fa traffico nella Valle d'Aosta. Confina con Settimo Vittone, Nomaglio, Borgofranco, Quassolo e Tavagnasco.

Nell'agro non vi sono acque, salvo la Dora Baltea, che lo costeggia, qual confine da borea a mezzodì, inclinando verso ponente, ed il rivo Ivossio sui confini di Borgofranco, che serve ben poco per l'irrigazione.

Nelle regioni Argentiera e Torna vi furono cave di pietre da taglio, ora abbandonate.

In altri tempi, e singolarmente dal commendatore De Vincenti, erasi proposto un progetto di derivazione di un canale, che dalla Dora Baltea verso Montestrutto passando ne' territori di Borgofranco, Montalto e vicinanze di Chiaverano, e poi tra Albiano e Piverone per sotterranei uscisse verso Borgo d'Ales e andasse a Santhià.

Visitai la chiesa, che ora serve di parrocchiale, dedicata a S. Sebastiano e S. Rocco, che trovasi al piano in luogo più comodo; essa ha avanti un piccolo atrio, sorretto da due colonnine di pietra, ed è munita da tre altari. Fu principiata nel 1672 per opera di certo Eusebio Moretta. Un nobile Gian Pietro, governatore di Bard, vi fece erigere un altare, dedicato a S. Giacomo ed a S. Filippo nel 1681 (5).

N O T E

- (1) *Archivio civico di Vercelli.*
- (2) *Archivio capitalare d'Ivrea.*
- (3) *Archivio civico Eporediese.*
- (4) *Archivio Generale di Stato — Protocolli.*
- (5) Devo ringraziamenti per notizie di Montestrutto
al sig. Prevosto D. Auda ed al sig. Notaio Pecco.



INDICE

		Pag.
XXXIX	— S. Martino	1
XL	— Bairo	26
XLI	— Torre di Bairo	46
XLII	— Strambinello	60
XLIII	— Quagliuzzo	69
XLIV	— Parella	75
XLV	— Colleretto-Parella	92
XLVI	— Loranzè	100
XLVII	— Pavone	113
XLVIII	— Samone	139
XLIX	— Salerano	146
L	— Banchette	165
LI	— Fiorano	171
LII	— Lessolo	182
LIII	— Albiano	203
LIV	— Azeglio	217

LV	— Piverone	299
LVI	— Palazzo	331
LVII	— Bollengo	339
LVIII	— Burolo	361
LIX	— Chiavèrano	383
LX	— Montaldo	402
LXI	— Borgofranco	441
LXII	— Andrate	485
LXIII	— Nomaglio	526
LXIV	— Montestrutto	532

CORREZIONI ,
VARIAZIONI ED AGGIUNTE
al 4.^o Volume.

AGLIE.

CORREZIONI.

- Pag. 4, linea 12: 1141. Corr.: 1100.
• 14, • 13: de Quargento. • de Quargnento.
• 15, • 13: *prociens.* • *quociens.*
• 18, • 7: er al'. • era l'.
• 30, • 23: Goghetti. • Coghetti
• 35, • 10: *Busfetti*. • *Buffetti*.
• 38, • 16: lasciando loro. *Agg.*: per qual
che tempo.
• 58, • 21 Evasio. • Agodino.
• 70, • 3: arcidiacono. • (che fu poi nel
1607 arcivesc. di Tarantasia).
• 85, • 25: *celeberrimum* Corr.: *celeberrī-*
morum.
• 89, • 16: una palla • tre palle.
• 91, • 4: uccidendone due e ferendo altri
Corr.: ferendo due e fugando
altri.
• • • 21: seguì Corr.: aveva seguito.
• 97 • 6: 1787 • 1687.
• • • 27: presidente • precedente.

VARIAZIONE.

Pag. 86: Gli originali de' manoscritti del Bolognino sono conservati nella Biblioteca di S. M. a Torino; e vi sono copie in quella Universitaria.

AGGIUNTE

Storia.

Nella convenzione dei Conti Canavesani con Verceil, Pavia ed Ivrea per estirpare i ladri dal Canavese, fatta addì 14 febbraio 1263, giuravano i capitoli della medesima tutti gli uomini di Agliè dall'età di 20 alli 70 anni, i quali erano in numero di 30 e presentano i seguenti cognomi :

Per parte del feudatario Giovanni d'Agliè prestava giuramento il console del luogo Giacomo Bioletto, Martino Borello, Gastaldo, un Rua, 2 Mazzola, il figlio *Calderarii*, de Croa, Zorcio, Zigualdo, Quaccio, de Ponte, de Consilio, Auricolla, 2 Barberis, Guariero, de Presbitero, Castaldo, Castagno, de Anrica, Giovanni *magister*, de Nigro, *de Alex*; e per parte di Manfredo S. Martino: Giacomo de Battaglia e suo fratello Manfredo, de Aymina, Lambeozono, Careto e de Palmerio.

Dall'esposto risulta esser Agliè in que' tempi ancora poco abitato, più eran Cuceglio, Orio e altri comunelli; ma allora esisteva ancora Cazzadio o meglio Calzate, come era il suo primo nome, indicante origine celtica. I suoi uomini erano in numero di 22: il console o sindaco Uberto Michela, poi un Barberis, Scavarda, Erbio, Russo, 2^o Gallo, Troia, altro Michela, Calvo, Maschero, Xarpa, de Boxio, Curatello, de Bosio, Romano, Morruto, de Bonomine, de Pereto, de Uberto fabbro, Inverno e Burbo.

Di Macugnano non vi è alcun giuramento: i pochi suoi abitanti erano forse uniti con quelli d'Agliè; si sa però cenno di due nobili, certamente dei S. Martino, che ne portavano il titolo, cioè Uberto e Peronino dimoranti in Bairo, ove giuravano.

Biografia.

Giovanni III S. Martino d'Agliè fu cavaliere aureato e fece aggiunte agli statuti della Valle di Pont nel 1338, ed ebbe il soprannome di *potente*; fu padre di Ubertetto, che giurò fedeltà al Conte Verde. Il figlio di questi, Enrico, fu scudiere favorito del Principe Lodovico d'Acaja; lo servì nelle guerre e fu podestà di Biella e castellano di Moncalieri nel 1416.

Giacomo canonico, Antonio prevosto, Martino id., Pietro id., tutti spettanti al capitolo eporediese dal 1414 al 1510. Ludovico, castellano d'Ivrea, faceva testamento nel 1458; Bertotto era podestà di Cossato

nel 1457; Giovanni Michele aveva patente di consigliere ducale nel 1523; Ludovico aveva il consimile e più quella di avvocato delle cause ducali nel 1538; altro Ludovico fu podestà di Biella nel 1603.

Giulio Cesare, figlio di Nicolò, morto nel 1614, fu cavaliere gran croce dei Ss. M. e L., gentiluomo di camera del Duca, primo scudiere, gran cacciatore e gran falconiere. Manfredo, primogenito, ebbe i titoli del padre e fu maggiordomo e sovraintendente del Principe Cardinale Sabaudo, colonnello delle milizie, governatore di Ceva e di Chivasso; non tolse moglie. Carlo, quintogenito di Giulio Cesare, fu commendatore gran croce di S. Giovanni di Gerusalemme, primo scudiere del Duca di Savoia, persona di molto valore; Giovanni, ultimo de' sei fratelli, fu provinciale dei cappuccini sotto il nome di Michelangiolo, primo definitore e custode del Monte di Torino nel tempo della peste del 1630. Il conte Francesco Flaminio era vicario di pubblica polizia e riformatore dell'Università di Torino nel 1761. Giuseppe Francesco fu cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata nel 1763. Di questa schiatta sette furono cavalieri gerosolimitani dal 1600 al 1700.

Un Bonacorso de Aliate era capitano del popolo vercellese nel 1297; ma è più credibile ch'egli fosse di Agliate milanese.

Stefano Amedeo Arnulfì d'Agliè era professore di medicina pratica per R. Patente del 26.7.mbre 1770; ed era stato laureato nel 1736.

Statistica e Notizie.

Nel 1754 Agliè contava 550 fuochi con 2410 ab., e nel 1765 da un censimento accertato in apposito ms. della Biblioteca di S. M., ove sono nominati tutti gli abitanti, la popolazione era già salita a 589 capi-casa con 3100 individui, di cui 1914 ammessi alla comunione; venti erano i preti.

Allorquando l'editore Blaw di Amsterdam stava raccogliendo notizie per compilare l'opera *Theatrum Statuum Ducis Sabaudiae*, pubblicata poi nel 1862, ne domandò ai signori d'Agliè. La copia di tale nota trovasi nelle R. Biblioteca a Torino; non fu pubblicata dal Blaw, o perchè non gli giunse in tempo, o perchè ebbe più buon senso di chi l'aveva compilata: egli si accontentò di dare la figura del castello di Agliè senz'aggiugnere una parola di descrizione, come usava per gli altri castelli. Delta nota faceva conoscere che nel fondo del cortile del castello vi erano due cappelle antiche, già distrutte e poi riedificate dal Conte Filippo, ai due lati del gran portico, pel quale s'entrava nel salone: erano dedicate alla B.V.M. della felicità, al glorioso S. Massimo, vescovo, ed a S. Guglielmo abate, e l'altra a S. Michele Arcangelo, a S. Martino e S. Lodovico, arcivescovo di Tolosa. Nei quattro fianchi delle medesime si vedevano i marmorei sepolcri di Ansario, Berengario, Adalberto ed Ardoino Marchese d'Ivrea, poi Re d'Italia, ornati di bassorilievi. Fra le reliquie vi era un pezzo della

colonna, a cui fu flagellato G. C., della spugna, d'una spina e della croce sua, un'ampolla del latte di M.V. ed una pietra della sua tomba, due pezzi del bastone di S. Giuseppe, due denti di Sant'Apollonia, buona parte del corpo di S. Guglielmo di Volpiano e molte altre più o meno strane; frutto della credulità religiosa e della smania di aver reliquie rare.

S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia, Duca di Genova, accettò la presidenza onoraria della Società degli Operai d'Agliè, che sussidia annualmente.



CUCEGLIO

CORREZIONI.

Pag. 110, linea 19: 1847 e 48 Corr.: 1747 e 48.

- 119, • 18: genilizia • gentilizia.
- • • 19: canonico citato • citato.
- 122, • 21: sonvi • sono.
- 123, • 6: Le donne • Delle donne

VARIAZIONI

Pag. 123: Fra i benefattori della congregazione di carità fu compreso un D. Giacomo Trogolo, desumendo la notizia dal Tonetti — *Cenni Statistici* e c.; ma agli archivi parrocchiali e della congregazione non risulta tale. Si deve poi notare che buona parte del lascito di Eusebio Pastore, fondatore del santuario, passò alla congregazione.

AGGIUNTE

Storia.

Nella convenzione del 1263 per estirpare i ladri giurarono 100 uomini di Cuceglio, numero assai importante per allora. Aveva per consoli Giovanni e Matteo Ravallo; ed ecco i cognomi degli altri giuranti:

Irtello de Gevey, Beoto e suo figlio, 2 de Ceray, Breto, de Pasquarolo, Berlenga, 2 de Terbi, 7 de Usebio, Spinetio, Albi, Giacomo fabbro, 4 Scarato, de Valle, Gervassio, Garil, 3 de Plaz, 2 de Mainart. Piola, de Piscatore, Bonart, Tealdo, Barberis, de Rocca, 2 de Ymelda, Raval, de Cherio, de Martiniero, de Vena, Iulio, Busca, 2 de Antoni, 2 de Dominici, Pecetto fabbro, de Fassan, 2 de Peralta,

Mazay, de Luera, de Ternate, 2 de Ternate, 2 Germana, de Benedetto, de Perali, de Rivalis, 4 Bella; de Girardo, 2 de Alberto, de Marco, de Cerre, de Ricca, Bubulo, Rotario, 3 Tebaldo, Peruza, Xperianis, de Alessandria, Perla, Tocco, de Stelazen, Borello, Grada, Bertino de Musobolo, Fajo, Rodello, de Villa, Torsello, Cuffia, de Berlot, 2 de Coetaza, e qualcuno senza cognome.

Si è dimostrato, come vicino a Cuceglie vi fosse un altro paesello detto Cevario, da non confondersi con Cabriaria, ricordato il primo da una regione della superficie di 8 ettari circa; ed ecco ora i suoi abitanti, che pure facevano lo stesso giuramento dopo quelli di Bairo:

Pietro Cevario, Pietro Cavarino, 2 de Bananerio, Questa, Romano, il bastardo del Prete Filippo, 2 Abitatore, de Bosco, 2 Uberti, 2 de Berta, de Tau-rino, de Alice, de Bevara, de Aymone, Barello, 2 de Mossa, Pagana, Auricola, 2 de Pomariis, 2 Zorzio.

Un D. Francisco *De Cucelio* era canonico del capitulo eporediese nel 1362; però una famiglia con tale cognome risiedeva in Ivrea.

MERCENASCO

CORREZIONI

Pag. 150, linea 17: Pizzamaglio *Corr.* Pizzamiglio.
• 151, • 7: Chambresis • Cambresis.

AGGIUNTE

Storia.

Addì 12 marzo 1142 Guglielmo di Mercenasco giurava fedeltà a Vercelli, promettendo di far guerra per detta città con i suoi castelli di Mercenasco, Quagliuzzo e non Caluso, come si è detto nelle Aggiunte alla *Passeggiata* di Caluso nel volume terzo, per errore dell'amanuense, che scrisse la pergamena,

Nel giuramento del 1263 per estirpare i berrovieri o facinorosi dal Canavese compaiono 48 uomini di Mercenasco, cioè primo il gastaldo Guerriero Nicolzo, poi il console per parte del feudatario certo Constavido Guerriero, Alberga, Guerriero, de Girardo, Cara, Cloca, Vujano, de Salveto, de Valpe, Maserio, de Belino, Castagna, de Finera, Russeto, Barberis, de Ra, de Castello, Zalando, Milando, Odisa, Tronzano, Zoe forse Zea, Maotigno, Ricchezzo, *Dominus*

Guglielmus, 3 Becco, de Meliano, Giovanni fabbro, de Milano, 2 de Bosio, Starbino, Dominus Ardicius, de Andrea, Bagna, Adovereto, 2 de Ameo, de Casay, Perosa, Deano, de Forestia, Perotto, Belio.

Nel 1409 si ha menzione delle famiglie Giovanone, Layre e Peyla, nel 1420 delle Condyl, Dota, Nigra, Rivasca, Viglino, Gioi e del notaio *de Castaneis*.

Da una sentenza dell'8 maggio 1478, data da Guglielmo Marchese Monferrino per dissidi tra Amedeo dei Conti di Valperga ed il comune di Mercenasco, risultano sindaci del luogo Guglielmo de Leyra ed Ubertino de Pereto, quali procuratori del comune. Per finir le risse il Marchese sentenziava l'annullamento di una transazione antecedente; e poi, fra le altre cose, che gli uomini di Mercenasco non potessero radunare il consiglio senza dover domandare licenza al feudatario, ma che questo fosse obbligato ad accordare sempre la domanda e di concorrere alla fortificazione del castello, ed avessero egli la libertà di cacciare, fatta però eccezione di alcuni designati animali. In ultimo prescriveva che gli statuti di Mercenasco dovessero essere riveduti dal dottore in leggi Giovanni Grosso, consigliere e vicario del Marchese, e che dopo dovessero essere confermati dal feudatario.

Biografia.

Carlo Giuseppe II Compans de Brichanteau, vescovo d'Acqui, morì addì 25 agosto 1796 nel santuario di

Graglia , prima ancora di entrare in possesso della nuova sede, essendo stato vescovo di S. Giovanni di Moriana sin dal 1780 , a cui dovette rinunciare per aver riuscito di prestare giuramento alla costituzione civile del clero, ordinato dalla Repubblica Gallicana.



STRAMBINO

CORREZIONI

- Pag. 161, linea 1: i peccati e *Corr.*: i peccati ed i
• • • 2: I trovansi • trovansi
• 164, • 8: mari • mariti
• 165, • 9: Montalto • Monte di Salto
• 181, • 25: ecclesiastico *Agg.*: Torino Stam-
peria Reale.
• 193, • 17: ricohi *Corr.*: ricchi
• 197, • 21: Molinat • Molinari
• 203, • 17: 1864 • 1764
• 214, • 2: ospitaliero • ospitale
• 215, • 12: Sabionetti • Sabbionetta
• 239, • 2: Pelletta • Patetta.

AGGIUNTE

Storia

Nella convenzione del 1263 per purgare il Canavese dai malfattori giuravano tutti gli uomini di Strambino dall'età d'anni 20 alli 70, addì 4 maggio; ed erano in numero di 101: Giovanni de Vealfreido e Giovanni Fracta consoli, de Passera, 2 Pelato, de Peroto, Gramegna, 3 de Costis, 4 Pignocco, Consevilia, Seglario, 4 Quische, 4 Bove, 6 Capellino, Picot, 4 Orfano, de Boieto, Bacello, 2 Pia, Paletta, 2 Gallina, Volpe, 2 Castagno, de Ara, Giovauneiro, de Baldrecco, de Berta, de Girardo, Cignoto, Filpperio, Certo, Trucco, 2 Steer, Carmena, Pacito, Franceschi, de Cazate, 2 Barrono, de Azate, Tersetlo, de Buro, Gnoser, Fabbro, Bozzolo, de Racatone, Pereto, Calura, Marchetto, 2 de Ogerio, Berruto, Strono, Agneto, de Galeto, de Sabrico, 2 Pignoto, Vetula, Boiato, de Rivolis, 2 Cignoto, de Labrcia, *Dominus Raimondus advocatus*, Ponzio, 2 de Facio, Martino *advocatus*, 2 de Viali, de Consoeglia, Girono, Aloino, de Villa, Bannino, Toseto, de Manfredo, Sturchino.

Oltre gli accennati Avogadri (*advocatus*), vi era il conte Filippo S. Martino di Strambino.

Biografia.

Dei Conti di S. Martino di Strambino vi furono un Obertino nel 1281, un Andrea nel 1480, un Giovanni nel 1490 vicario generale, un Guidetto nel 1581,

Giov. Michele preposto nel 1611, un Lodovico preposto nel 1630, un Guido pure preposto, morto nel 1692, tutti canonici del capitolo eporediese.

Un Raiuero era podestà di Biella dal 1376 al 1388, un Taddeo era vice-giudice di Vercelli nel 1528, Lodovico era scudiere di Beatrice duchessa di Savoia nel 1528, Gabriele era nominato addì 3 giugno 1572 capitano delle ordinanze paesane di Strambino, Giov. Giacomo vicario di Vercelli nel 1602.

Del vescovo di Losanna, di cui parlasi a pag. 216, deve aggiugnersi che scrisse sui vescovi della sua diocesi ed un'operetta intitolata *Flores Ss. Episcoporum universalis Ecclesiae, q. toto orbe coluntur vel a catholicis scriptoribus celebrantur singulis annis diebus, iuxta Kalendarium novi rationem accomodati et digesti ad methodum martyrologii Romani opera et studio illustrissimi ac Reverendissimi DD. Joannis Baptiste ex Comitibus S. Martini de Strambino, Episcopi et Comitis Lausanensi, Sacrique Romani Imperii Principis; Friburgi Helvetiorum anno 1670*, di cui la Biblioteca Capitolare di Vercelli e quella del Seminario d'Ivrea hanno copia manoscritta in sette volumetti.

Del Carlo Ignazio Somis, archiatro, aggiungerò che era membro dell'Instituto di Bologna, dell'Accademia delle scienze di Napoli, di Roveredo, della Società di Gottinga, degli Arcadi di Roma, ed onorario della Società di agricoltura di Torino. Fu mecenate degli studiosi, trovandosi libri a lui dedicati; il professore Vincenzo Malacarne, addì 6 aprile 1787, intitolavagli

un suo *Discorso sulla Litiariae delle valvole del cuore*, ed il professore Ranza, nell'opuscolo *Riflessioni sopra il testamento del Canonico M. Aurelio Cusano*, dichiara averlo per mecenate.

Il Somis, nell'aggregazione avvenuta nel 1743 addì 3 maggio, trattò *De nervis natura* — *De morbis capitum* — *De morbis pectoris* — *De perpneumia*. Egli è pur autore del seguente libro:

Ragionamento sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui tre donne, sepolte fra la rovine di una stalla per la caduta di una gran mole di neve, sono state trovate vive dopo 37 giorni. — Torino, Stampperia Reale, 1758. È un racconto assai patetico, trattato però per le considerazioni fisiche e mediche, e dedicato a S. M. Carlo Emanuele.

Di Ignazio Somis, Direttore Generale degli Archivi, e del Giovanni Battista, filosofo, sonvi varie biografie e necrologie, dettate da dotti personaggi.

Pignocco Giovanni Antonio laureavasi in leggi nel 1732, Francesco e Martino Pignocco avevano laurea in medicina nel 1762, e simile diploma aveva avuto nel 1747 un Carlo Gius. Pavetti di Strambino.

I Faccio ebbero un Giacomo nominato Procuratore fiscale patrimoniale a Ivrea, per patente dell'8 8.bre 1560, ed un Giuseppe canonico eporediese nel 1818.

Un Bartolomeo Guidetto, addì 14 gennaio 1565, ebbe patenti di segretario del magistrato per la resa de' conti dei beni demaniali; e Giov. Tommaso fu vice protomedico della città e provincia d' Ivrea.

nel 1714, ed era socio dell' Accademia degl' incolti sotto il titolo di *L'Elevato*.

Nel *Diario Forense*, tom. 26, il Regis dà un cenno biografico, desunto da manoscritto originale, sovra un Benone Jacopo giureconsulto, che dice oriondo di Strambino, la cui famiglia nel 1524 emigrò a Roma. Il Jacopo studiò colà giurisprudenza nel 1591 ed attese per qualche tempo alla avvocazione con poco successo, poichè, dotato d'ingegno e d'immane inventiva, non poteva trovare proprio pascolo nella legale pratica. Diedesi allo studio del *Jus* comune teorico, insegnò pubblicamente e scrisse più trattati parziali, fra cui *De dominio* e *De testamentis*, pieni di amena erudizione, studiò le lingue e divenne perfettissimo nel greco e seguì a coltivare ogni ramo di letteratura, lasciando poi un raro ms. intitolato *La vera filosofia dei letterati*, con un'appendice sul bisogno della cultura dell'ingegno. Morì nel 1652.

A pagina 189 si faceva cenno del comm. Vaccarone, accennando come la patria da lui, sul fior degli anni, dovesse aspettarsi un futuro lustro novello; sventuratamente, addì 28 marzo 1869, moriva a Firenze d'anni 40, dopo brevissima malattia. Egli era nipote del famoso Jacopo Rayneri, professore di Diritto; concorse alla pubblicazione di un Commento del Codice Civile con vari egregi collaboratori, il cui secondo libro in massima parte è a lui dovuto. Amò assai la letteratura e la musica. Aveva il grado di consigliere d'appello, ma fu sempre ritenuto al

Ministero, ove si abbisognava del suo valente concorso; fu vittima del lavoro.

Il comm. Vacca faceva ben meritata testimonianza della perizia del Vaccarone come giureconsulto nel giornale l'*Opinione*, e vari periodici ne tessero la necrologia.

VESTIGNÈ

CORREZIONI

Pag. 254, linea 17: perhè Corr.: perchè
• 259, 10: Caravino • Masino

AGGIUNTE

Storia.

A pag. 352 si notò come 38 uomini di Vestignè nel 1229 prestassero giuramento a Vercelli per far guerra in suo favore; egli presentano i seguenti cognomi: *De Peciis*, *de Nuce*, *de Grosso*, *Niccolono*, *Nicolodo*, *de Visto*, *2 de Borgo*, *de Miralda*, *Bonvino*, *de Ruvillino*, *de Girardo*, *de Noixereto*, *de Ubertino*, *de Rivara*, *de Alvis*, *Vonterio*, *de Enrico*, *Mulivarino*, *Caffassio*, *de Bosso*, *de Aamo*, *Vulpi*, *2 Craverio*, *Perrono*, *de Clavarano*, *de Presbitero*, *Issabellano*, *Bonella*, *Cella*, *3 Magnovara*, *Duriono*, *de Milani*, *de Guicardo*, *Ruvara*.

Biografia.

Un D. Giovanni Bonamico è autore di anagrammi latini, il cui opuscoletto, stampato a Torino nel 1649, è dedicato al Presidente delle finanze G. B. Trucchi fratello del Vescovo, essendo il soggetto de' medesimi questo stesso.

Dal Sindaco ricevo la seguente nota: « Il reverendo Padre Michelangelo Vugliano , lettore , teologo , dei Minori Riformati di S. Francesco, è autore di libro intitolato — *Vita di S. Germano vescovo d'Auxerre, apostolo della Gran Bretagna , consecrata al Rev.mo et Eccell.mo Monsignor Francesco Giacinto Valperga, cavaliere de' Ss. Morizio e Lazzaro, dottore di Sorbona, elemosiniere di Madama Reale, abate di S. Pietro di Châlons, ecc., principe del Sacro Romano Impero, conte di Masino, ecc., dalla Comunità e Particolari di Vestignè.* — In Torino 1720.

BORGOMASINO

CORREZIONE

Pag. 265, linea 26: mi Corr.: mio.

AGGIUNTE

Storia.

A pag. 352 si disse 102 uomini di Borgomasino

giurassero a Vercelli l'alleanza o convenzione feudale;
ed ecco i cognomi dei giuranti:

Notario, 4 Fossello, de Valle, Artesano, Barella,
Festato, de Armato, Paiuzza, Bassio, de Montanea,
Costa, Astesano, Mazerato, Vallino, Busca, de Ollis,
Brolino, Pessanagno, Buttino, Bernetto, Climento,
Fustaldo, 2 Testor, Pansa, de Villana, Azzano, Za-
cone, Narra, Basso, 2 Botticino, Valletto, Ayxa, 4
de Monte, Borgognono, Niger, 2 de Alaza, de Agnete,
Gastaldo, de Pivrono, Francesso, de Campagna.
Guillietto, Giovannini, Carmono, de Busca, Becchetto,
Cignardo, Vegliafuoco, Pellato, Borgarino, de Furno,
Manno, de Ellena, Bondonello, Grasso, 2 de Codevilla,
Scouverio, Bianco, Forneris, de Verrono, 3 de Ban-
desfoco, 2 de Alexandria, de Perreta, Mastarolo,
Battalino, Pelverio, 2 Carrazzo, Oldericò, Baselera,
Sozzio, Vattalino, Gamba, Pastor, de Grano, Bottasso,
Canevario, Ugonetto, Benedetto, Zingardo, Donlam-
berto, Basso, Coa, de Albertallo, Tozzo, Zeppa, 2
de Ottone.

Era il più popolato del Comitato di Masino, dopo
veniva Masino con 68 e poi Maglione con 64.

Un Giovanni Sirio de Borgomasino è già nominato
nel 1062; dei Francotto si ha menzione nel 1483.

In Borgomasino vi sono rovine di un priorato di
monaci assai antico, di cui la tradizione racconte-
rebbe varie leggende, senzachè si abbia alcun docu-
mento in appoggio.

Tra i fini di Moncrivello, Maglione e Borgomasino,

nel 1431, vi era ancora una chiesa intitolata a San Desiderio. Il lago di Maglione nel 1280 era detto lago di Mocagata.

Biografia.

Filippo *De Bulgari*, cittadino d'Ivrea, nel 1386 e 87 ottenne per due anni l'uso delle franchigie d'Avigliana; ed in tal modo Savoia lo riceveva fra i suoi uomini.

Pietro de Borgomasino era podestà di Vercelli nel 1447. Gaspare Forchino aveva, addì 24 agosto 1535, patente di podestà di Cigliano; un Foliis Stefano nel 1728 laureavasi in medicina con plauso. Un teol. Pietro Antonio Desera, nato in Borgomasino addì 21 marzo 1616, da giovinetto spatriò ed entrò in un convento dei dintorni di Milano verso il finir del secolo xv, e di poi passò a Torino quale professore dell'Ordine di S. Filippo. Per istudio ed operosità acquistossi molta fama. Nel 1648 il Nunzio Apostolico manifestò desiderio al Desera di stabilire un oratorio di S. Filippo Neri in Torino. Questi che era conosciuto per esimia prudenza e carità, servendo la chiesa di San Michele, espose un quadro di S. Filippo, ed eccitando la carità pubblica con segnalarne la vita, si svegliò subitamente nei Torinesi la divozione, ed in breve potè fondare la congregazione dell'oratorio. Aiutato dal Padre Cambiasio di Savigliano, giunse, alla sua morte avvenuta addì 11 settembre 1650 in età di 34 anni, di vedere l'opera sua con sei convittori. Coi tempo prosperò e fu illustrata da vari.



C O S S A N O

CORREZIONE

Pag. 288, linea 28: ricche una volta Corr.: una volta ricche.

AGGIUNTE

Storia.

Trenta uomini di Cossano giuravano nel 1229 di far guerra a pro di Vercelli, ed erano 2 Signorio, Perrino, de Coxano, Giraldo, Oldrieto, de Guglielmo, Aimonetto, de Beacqua, Borello, Mussa, 12 Bonscotto, Cortanzo, de Ruffa, 2 de Pietrobono, Viale, Seglerio, de Cattaneo, de Ellena, de Cossano. Sul finire del secolo XIV erasi ribellato ai Conti di Masino, rimettendosi poi a Savoia; ma addì 4 marzo 1390, Ibleto di Challant, luogotenente e capitano generale di Savoia, di bel nuovo ne assoggettava gli abitanti a Lodovico conte di Masino.

SETTIMO ROTTARO

CORREZIONI

Pag. 298, linea 24: le quaii Corr.: le quali:

Pag. 306, linea 16: 23 Corr.: 24.

• 307, • 23: dppartengono • appartengono
• • • 25: L. 7, 50 • L. 27, 50.

AGGIUNTE

Storia.

Giuravano fedeltà a Vercelli nel 1229 undici uomini di Settimo: 2 Vaccario, 3 de Petro, 3 Grossa, de Carpeneto, de Dona, Saliceto.

Biografia.

Un Peronetti Francesco era canonico eporediese nel 1527. Dei Vachino un Francesco era procurator generale dei Trinitari nel 1757; di Giovanni Francesco (v. pag. 310) sonvi varie orazioni latine in occasione di lauree, pubblicate, assai commendate da giornali, fra cui il *Diario Forense*. Ne vidi undici dal 1834 al 1844, delle quali alcune in ottimo latino.

Sorge ora in Settimo Roitano un Asilo Infantile nella casa del fondatore suddetto e ne porta il cognome.



CARAVINO

CORREZIONE

Pag. 325, linea 11: 329 Corr.: 339

Storia.

Ventisette uomini di Caravino giurano nel 1229 fedeltà a Vercelli ed erano: Pastor, de Albiano, de Petro, Calieto, de Flore, Restaldono, de Curte, Oidelotto, Donna, Orieldo, Seglario, Giroldo, Grasso, de Crostozolo, de Cella, de Faveis, Ferro, Aptuli, 2 Peonato, de Octone Pastore, de Giovanni, de Adamo, Notario, de Alberto Calegario, de Caravino, de Vercellini.

AGGIUNTE

Da un compromesso del 1357, addì 31 marzo, in differenze tra il comune di Masino e di Caravino per un muro e fossati fatti alla villa di Masino, risultano consoli di Caravino Giovanni de Bertolino e Giovanni de Albertono e credenzieri Martino Trovero ed Alberto Vadeplano.

Un Giovanni Capra era canonico d'Ivrea nel 1473.

TINA

AGGIUNTE

Giacomo Valperga di Masino comperava, addì 27 dicembre 1444, da Lodovico e Pietro fratelli su Giusto di Fiorano Tina e pertinenze ed i diritti feudali, fra cui un censo di capponi, pagando 400 fiorini, moneta

savoina. Si fa cenno della famiglia Montano in tal atto.

Luigi Valperga di Tina era podestà di Biella nel 1574. Giov. Domenico Fava di Tina era laureato in teologia nel 1742 e Carlo Francesco in leggi nel 1746.

MASINO

CORREZIONI.

Pag. 353, linea 6: imprigionato *Corr.:* tenuto
in ostaggio.

- 358, • 24: vergini e maritate • vergini
- 373, • 13: Emanuele Filiberto • si ometta
tutto il periodo.

AGGIUNTE

Storia

Nel giuramento , di cui si fa parola a pag. 352, avvenuto nel 1229 vi erano 68 uomini di Masino , cioè de Amorio, 2 de Ottobono, 3 Gola, Streglia, 3 Bellono, Guadanzano, Girardino, de Ugo, de Monea, 2 Giacometto . 2 Restaldo , Corniolo , Calvo , 2 de Montano, 3 Buongiovanni, Atualo, Barazanello, Simoneto , 4 de Tezza , Boccanegra , Magnovara , de Alberga, 2 de Agneta, Morello, de Octa, Meto, Venticano, de Ginzenza, 3 de Ponte, Dona, 2 Borgognono,

Baranzene, Pedagio, Millieto, de Festis, Motaro, Mazzola, de Constanzo, Nazanto, Olzono, Fusserio, Guadalo, de Laurenzio, Roberto, de Cecilia, Bertramino, de Guturo, de Restaldo, David, Alamanno, Octamionca, Andreto, de Donezeta.

Nel 1280 sono nominate le famiglie Presbitero, Ferrerio e Cavrano; nel 1337 eran consoli Martino Notario e Giacomo Faber.

Nel giuramento di fedeltà prestato, addì 18 marzo 1445, dagli uomini di Masino a Giacomo Valperga si trovano i seguenti: Viano, 6 Fecce, de Manzano, de Coleto, *Rex*, 2 Syco, 2 Enrico, 2 Ferrero, Frigido, Ponteano, Siletto, Zacchetto, 2 de Bergerio, 3 de Ernia, Vileto, *Magister*, Giov. de Ternengo, Bazolo, de Rubeo, 2 Vacchetta, 2 de Follo, de Benedetto, Bonaroto, Delompuy, de Fraudessio, Cima, de Nomaglio, de Segnone, che formavan tutti i capi-casa.

Nell'omaggio di fedeltà della *credenza e vicinanza de Masino per capita domorum*, prestato al feudatario nel 1487 addì 29 giugno, si castellano Matteo di Masino convocò i seguenti, oltre i consoli de Follo e de Syco, Volpiano, Primey, 2 de Follo, 3 de Guglielmono, 3 Siletto, 3 Bergerey, de Melchione, Topino, de Bailo, 4 Fecia, Ferrario, 2 de Viario, de Nigro, Cima, de Benedetto, *Magister alias Trabuchi*, i quali rappresentavano altre due parti della credenza e vicinanza.

Biografia.

Erano podestà di Vercelli Oddone nel 1290, capitano

di Federigo II nel 1231 Pietro, giudice di Vercelli nel 1254 Mansfredo e nel 1275 e 1279 Giulio, podestà d'Ivrèa nel 1264 Oddonino e nel 1298 Guidone, governatore di Vercelli nel 1308 Enrico, canonico della prepositura di S. Bartolomeo di Vercelli Fra Aimone nel 1349, abate commendatario della badia di S. Maria dell'abbondanza nel 1517 Giov. Francesco. Altro Francesco fu capitano del castello di Saluzzola nel 1527, Amedeo, governatore d'Asti e del marchesato di Ceva, era poi consigliere di Stato nel 1559, Gian Tommaso era ciambellano nel 1573 e Giov. Francesco podestà di Vercelli nel 1619.

Massimiliano II imperatore, addì 26 maggio 1573, accordava salvacondotto a favore di Ghirone di Valperga coppiere (*pocillator*) di suo figlio per viaggiare in Italia con carro, cavalli e servitori.

Il conte Carlo Francesco di Masino, vice-re in Sardegna, è autore di *Istruzioni pel Governo e difesa delle torri nel regno di Sardegna — Cagliari 1782, Stamp. Reale*. Il marchese Giov. Alessandro Valperga di Alberey, addì 22 agosto 1792, mandato a complimentare Francesco II, salito al trono d'Austria, era gentiluomo di camera di S. M., luogotenente colonnello nel Regg.^o Aosta, membro della Società agraria, corrispondente dell'Accademia di Torino, *Pastor Arcade e socio unanime*.

Quindici furono cavalieri Gerosolimitani.

Silvio Pellico riparò nel 1831 in Masino, e poi

nel 1834 scrivendo all'abate Boglino, pieno d'entusiasmo per il suo soggiorno, qualificava Masino « uno de' più bei villaggi del mondo. »



R O M A N O

CORREZIONI.

- | | |
|---------------------------------|--|
| Pag. 392, linea 12: 1336 | <i>Corr.:</i> 1536 |
| • 395, • 2: segnate | • segnata |
| • 403, • 2: giornata panegirica | • Gionata ,
panegirico, idea di vero amico. |
| • 418, • 28: di recente | <i>Corr.:</i> recente. |

VARIAZIONI

Per il De Jordanis, citato a pag. 405, vedasi la *Passeggiata di Montalto*, Volume 4.^o

Il dottore cav. Stefano Bellono, di cui si fa cenno a pag. 410, morì addì 1º dicembre 1869; vari giornali ne pubblicarono ceuni necrologici.

AGGIUNTE

Storia.

I 48 uomini di Romano giuranti nel 1263, di cui a pag. 389, per l'estirpazione dei ladri erano dei no-

bili Gualfredo e Federico suo figlio, Martino e suo fratello Robaldo ed i due citati fratelli Guglielmo ed Enrico, consoli erano un Cavezegna ed un Everardo, poi un de Petrobo, Vicoletto, 2 de Bellono, Pastor, de Ceveto, Vercellono, Barbèris, Polo, de Mea, Valeto, de Sibilia, de Flamengo, de Petro, Quaraschoc, Florano, de Serat, Richeze, Maco, 2 de Maria, de Ripa, de Montanario, 2 de Albera, Ferro, Perazo, de Grola, 2 Testor, de Villanis, de Costa, Calveto, de Matelda, Beaqua, Manara, 2 Notario, de Peroza, Rachordo, Pastor, de Vallemiglata, Francotto, Aldio.

Addì 23 gennaio 1553, il Duca di Savoia ordinava a suoi officiali di far precesto al vescovo e vicario generale d'Ivrea di dover trasmettere le informazioni prese contro certi particolari di Romano, che si tenevano prigionieri al castello di Chiaverano.

Aveva il comune di Romano, addì 14 maggio 1561, patente di salvaguardia perpetua.

Nella metà del secolo passato risultavano aver giurisdizione su Romano Alessandro Orangiani, i S. Martino d'Agliè, Rambaudi d'Ivrea, i Pastoris d'Ivrea, l'avv. Ferreri di Mercenasco e l'avv. Domenico Accotto. Aveva allora 360 fuochi con 1670 abitanti.

Degli Orangiani (pag. 402) vi fu pure un Giov. Maria Filippo, che rassegnò il canonico del capitolo d'Ivrea nel 1713, un Bernardino canonico morto nel 1713, un Pietro Bernardino id. 1742.

Un Giovanni era podestà di Biella nel 1583, un Alessandro prefetto d'Ivrea e del Canavese nel 1602,

un Marco Antonio era segretario del consiglio d'Evrea nell'assedio del 1641.

Paolo Antonio scrittore di più libri , accennato a pag. 402, era stato fin dal 1606 canonico eporediese, poascia fu gesuita.

Il cav. Bellono Edoardo (pag. 410) è pur autore delle seguenti opere legali pubblicate:

Della Tassa sulla ricchezza mobile, 2^a edizione — Manuale dell'elettore politico e del deputato 3^a edizione — Codice della Guardia Nazionale, 6^a edizione con due Appendici, che formano libri da sè, nel cui ultimo sono alcuni cenni storici sulla antica istituzione della milizia cittadina del Piemonte.

Del notaio Ripa Angelo, insignito testè della croce di cavaliere della Corona d'Italia , trovo pubblicati alcuni sonetti.



VIALFRÈ

CORREZIONI

Pag. 436, linea 2: VIALRÈ Corr.: VIALFRÈ
• 442, " 2: un Carlo " un Curlo.



PEROSA

AGGIUNTE

Storia.

Nei dintorni di Perosa si trovarono nel tempo del Governo Francese avanzi di un antico sepolcro , la cui urna cineraria di rame ornata di trofei fa credere aver appartenuto a qualche valoroso e ricco militare.

Biografia.

Nel 1641 il barone Perrone era commissario generale della cavalleria Piemontese a servizio del principe Tommaso.

Il Ghilossi nell'elogio del professore Gioanetti nota, come il conte Perrone, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata , primo segretario del Re Vittorio Amedeo III , incoraggiasse il Gioanetti nell'analisi delle acque minerali di Aesta , e n'ebbe poi dedica de' suoi risultati.

Il Pinelli nella sua storia militare accenna, come tre fossero i fratelli Perrone, che combattevano sotto le bandiere francesi , cioè Vittorio capitano di cavalleria . che incontrò la morte a Montmirail , ove Ettore riportò due colpi di baionetta, Carlo ufficiale di marina , che non volendo riconoscere il vessillo borbonico ritiravasi in Francia a vita privata.

CORREZIONI

pelle Aggiunte stampate nel terzo Volume.

Pag. 12 si tolga il primo periodo, cominciante con
Addi e finiente con *Caluso.*



Digitized by Google

